
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1

ANNO LXXXI
GENNAIO 2004

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXI

Gennaio 2004

SOMMARIO

Atti del Santo Padre

	pag.
Messaggio ai partecipanti a un Simposio Internazionale su "Dignità e diritti della persona con handicap mentale"	3
✕ Messaggio per la XXXVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	6
Messaggio ai partecipanti a un Convegno Internazionale su "Regolazione naturale della fertilità e cultura della vita"	9
Al nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede (9.1)	11
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero (10.1)	15
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (12.1)	17
Discorso a Vescovi francesi sulla vita spirituale dei sacerdoti (24.1)	21
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (29.1)	26

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente:

Sessione del 19-21 gennaio 2004

1. Prolusione del Cardinale Presidente	29
2. Comunicato finale	37

Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata:

Messaggio per l'VIII Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2004)	43
--	----

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

✕ Commissione Regionale pastorale sociale e del lavoro:

Etica ed ecologia. "Per una lettura cristiana di alcuni nodi ambientali della Regione Piemonte"	45
---	----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella Basilica della Consolata a Capodanno	53
Omelia in Cattedrale nella Epifania del Signore	57
Omelia nel giorno di inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani	60
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	62



Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinuncia di parroco - Termine di ufficio - Trasferimenti di parroci - Nomine - Nomine e conferme in Istituzioni varie - X Consiglio Presbiterale - Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi - Sacerdote religioso defunto - Parrocchia Santi Vito, Modesto e Crescenza in Torino - Sacerdoti diocesani defunti

65

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della V Sessione (Pianezza, 14 novembre 2003)

71

Documentazione

X Convegno regionale sui media di ispirazione cristiana:

1. Una ricognizione sui media di ispirazione cattolica nel territorio di Piemonte e Valle d'Aosta (*Osservatorio per la comunicazione e cultura*)
2. Parabole mediatriche sul tetto di casa (*don Mario Filippi, S.D.B.*)

83

94

Omelia (p. Riccardo Barile, O.P.)

106

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari:

1. Riposando nel Signore (p. Timothy Radcliffe, O.P.)
2. Domenica, Comunione, comunità dal punto di vista riformato (*Alan D. Falconer*)

121

129

Finanza internazionale ed agire morale

135

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 2004

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2004: € 52, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio ai partecipanti a un Simposio Internazionale su "Dignità e diritti della persona con *handicap* mentale"

La qualità di vita all'interno di una comunità
si misura dall'impegno nell'assistenza ai più deboli
e nel rispetto della loro dignità di uomini e di donne

Ai partecipanti
al Simposio Internazionale su
*"Dignità e diritti della persona
con handicap mentale"*

1. Voi siete convenuti a Roma, illustri Signore e Signori, esperti nelle scienze umane e in quelle teologiche, sacerdoti, religiosi, laici e laiche impegnati nella vita pastorale, per studiare i delicati problemi posti dalla educazione umana e cristiana dei soggetti portatori di *handicap* mentale. Questo Simposio, organizzato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, si pone come ideale chiusura dell'Anno europeo delle persone disabili e si colloca nel solco di un insegnamento ecclesiale ormai molto ricco e abbondante, cui corrisponde un fattivo e vasto impegno del Popolo di Dio a vari livelli e nelle sue diverse articolazioni.

2. Il punto di partenza per ogni riflessione sull'*handicap* è radicato nelle persuasioni fondamentali dell'antropologia cristiana: la persona handicappata, anche quando risulta ferita nella mente o nelle sue capacità sensoriali e intellettive, è un soggetto pienamente umano, con i diritti sacri e inalienabili propri di ogni creatura umana. L'essere umano, infatti, indipendentemente dalle condizioni in cui si svolge la sua vita e dalle capacità che può esprimere, possiede una dignità unica e un valore singolare a partire dall'inizio della sua esistenza sino al momento della morte naturale. La persona dell'handicappato, con tutte le limitazioni e le sofferenze da cui è segnata, ci obbliga ad interrogarci, con rispetto e saggezza, sul mistero dell'uomo. Quanto più ci si muove, infatti, nelle zone oscure e ignote della realtà umana, tanto più si comprende che proprio nelle situazioni più difficili e inquietanti emerge la dignità e la grandezza dell'essere umano. L'umanità ferita del disabile ci sfida a riconoscere, accogliere e promuovere in ciascuno di questi nostri fratelli e sorelle il valore incomparabile dell'essere umano creato da Dio per essere figlio nel Figlio.

3. La qualità di vita all'interno di una comunità si misura in buona parte dall'impegno nell'assistenza ai più deboli e ai più bisognosi e nel rispetto della loro dignità di uomini e di donne. Il mondo dei diritti non può essere appannaggio solo dei sani. Anche la persona portatrice di *handicap* dovrà essere facilitata a partecipare, per quanto le è possibile, alla vita della società ed essere aiutata ad attuare tutte le sue potenzialità di ordine fisico, psichico e spirituale. Soltanto se vengono riconosciuti i diritti dei più deboli una società può dire di essere fondata sul diritto e sulla giustizia: l'handicappato non è persona in modo diverso dagli altri, per cui riconoscendo e promovendo la sua dignità e i suoi diritti, noi riconosciamo e promoviamo la dignità e i diritti nostri e di ciascuno di noi.

Una società che desse spazio solo per i membri pienamente funzionali, del tutto autonomi e indipendenti, non sarebbe una società degna dell'uomo. La discriminazione in base all'efficienza non è meno deprecabile di quella compiuta in base alla razza o al sesso o alla religione. Una forma sottile di discriminazione è presente anche nelle politiche e nei progetti educativi che cercano di occultare e negare le deficienze della persona handicappata, proponendo stili di vita e obiettivi non corrispondenti alla sua realtà e, alla fine, frustranti e ingiusti. La giustizia richiede, infatti, di mettersi in ascolto attento e amoroso della vita dell'altro e di rispondere ai bisogni singolari e diversi di ciascuno tenendo conto delle loro capacità e dei loro limiti.

4. La diversità dovuta all'*handicap* può essere integrata nella rispettiva, irripetibile individualità e a ciò devono contribuire i familiari, gli insegnanti, gli amici, la società intera. Per la persona handicappata, come per ogni altra persona umana, non è dunque importante fare quello che fanno gli altri, ma fare ciò che è veramente bene per lei, attuare sempre più le proprie ricchezze, rispondere con fedeltà alla propria vocazione umana e soprannaturale.

Al riconoscimento dei diritti deve pertanto seguire un impegno sincero di tutti per creare condizioni concrete di vita, strutture di sostegno, tutele giuridiche capaci di rispondere ai bisogni e alle dinamiche di crescita della persona handicappata e di coloro che condividono la sua situazione, a partire dai suoi familiari. Al di sopra di qualsiasi altra considerazione o interesse particolare o di gruppo, bisogna cercare di promuovere il bene integrale di queste persone, né si può negare loro il necessario sostegno e la necessaria protezione, anche se ciò comporta un maggior carico economico e sociale. Forse più che altri malati, i soggetti mentalmente ritardati hanno bisogno di attenzione, di affetto, di comprensione, di amore: non li si può lasciare soli, quasi disarmati e inermi, nel difficile compito di affrontare la vita.

5. A questo proposito, particolare attenzione merita la cura delle dimensioni affettive e sessuali della persona handicappata. Si tratta di un aspetto spesso rimosso o affrontato in modo superficiale e riduttivo o addirittura ideologico. La dimensione sessuale è, invece, una delle dimensioni costitutive della persona la quale, in quanto creata ad immagine di Dio Amore, è originariamente chiamata ad attuarsi nell'incontro e nella comunione. Il presupposto per l'educazione affettivo-sessuale della persona handicappata sta nella persuasione che essa abbia un bisogno di affetto per lo meno pari a quello di chiunque altro. Anch'essa ha bisogno di amare e di essere amata, ha bisogno di tenerezza, di vicinanza, di intimità. La realtà, purtroppo, è che la persona con *handicap* si trova a vivere queste legittime e naturali esigenze in una situazione di svantaggio, che diventa sempre più evidente col passaggio dall'età infantile a quella adulta. Il soggetto handicappato, pur leso nella sua mente e nelle sue dimensioni interpersonali, ricerca relazioni autentiche nelle quali poter essere apprezzato e riconosciuto come persona.

Le esperienze compiute in alcune comunità cristiane hanno dimostrato che una vita comunitaria intensa e stimolante, un sostegno educativo continuo e discreto, la promozione di contatti amichevoli con persone adeguatamente preparate, l'abitudine a incanalare le pulsioni e a sviluppare un sano senso del pudore come rispetto della propria intimità personale, riescono spesso a riequilibrare affettivamente il soggetto con *handicap* mentale e a condurlo a vivere relazioni interpersonali ricche, feconde e appaganti. Dimostrare alla persona handicappata che la si ama significa rivelarle che ai nostri occhi ha valore. L'ascolto attento, la comprensione dei bisogni, la condivisione delle sofferenze, la pazienza nell'accompagnamento sono altrettante vie per introdurre la persona handicappata in una relazione umana di comunione, per farle percepire il suo valore, per farle prendere coscienza della sua capacità di ricevere e donare amore.

6. Senza dubbio le persone disabili, svelando la radicale fragilità della condizione umana, sono una espressione del dramma del dolore e, in questo nostro mondo, assetato di edonismo e ammaliato dalla bellezza effimera e fallace, le loro difficoltà sono spesso percepite come uno scandalo e una provocazione e i loro problemi come un fardello da rimuovere o da risolvere sbrigativamente. Esse, invece, sono icone viventi del Figlio crocifisso. Rivelano la bellezza misteriosa di Colui che per noi si è svuotato e si è fatto obbediente sino alla morte. Ci mostrano che la consistenza ultima dell'essere umano, al di là di ogni apparenza, è posta in Gesù Cristo. Perciò, a buon diritto, è stato detto che le persone handicappate sono testimoni privilegiate di umanità. Possono insegnare a tutti che cosa è l'amore che salva e possono diventare annunciatrici di un mondo nuovo, non più dominato dalla forza, dalla violenza e dall'aggressività, ma dall'amore, dalla solidarietà, dall'accoglienza, un mondo nuovo trasfigurato dalla luce di Cristo, il Figlio di Dio per noi uomini incarnato, crocifisso e risorto.

7. Cari partecipanti a questo Simposio, la Vostra presenza e il Vostro impegno sono una testimonianza al mondo che Dio sta sempre dalla parte dei piccoli, dei poveri, dei sofferenti e degli emarginati. Facendosi uomo e nascendo nella povertà di una stalla, il Figlio di Dio ha proclamato in se stesso la beatitudine degli afflitti ed ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la sorte dell'uomo creato a Sua immagine. Dopo il Calvario, la Croce, abbracciata con amore, diventa la via della vita e insegna a ciascuno che, se sappiamo percorrere con fiducioso abbandono la via faticosa e ardua del dolore umano, fiorirà per noi e per i nostri fratelli la gioia del Cristo Vivente che sorpassa ogni desiderio ed ogni attesa.

A tutti una speciale Benedizione!

Dal Vaticano, 5 gennaio 2004

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXXVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

I media in famiglia: un rischio e una ricchezza

Alla XXXVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si celebra nella solennità dell'Ascensione del Signore, il Santo Padre ha dedicato questo Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli e Sorelle!

1. La straordinaria crescita dei mezzi di comunicazione sociale e la loro maggiore disponibilità hanno offerto delle opportunità eccezionali per arricchire la vita non solo degli individui, ma anche delle famiglie. Al contempo, oggi le famiglie si trovano di fronte a nuove sfide che nascono dai messaggi vari e spesso contraddittori proposti dai mezzi di comunicazione sociale. Il tema scelto per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 2004, ovvero *"I media in famiglia: un rischio e una ricchezza"*, è assai opportuno, poiché invita a una sobria riflessione sull'uso che le famiglie fanno dei mezzi di comunicazione e, a sua volta, del modo in cui la famiglia e le preoccupazioni della famiglia vengono trattate dai mezzi di comunicazione.

Il tema di quest'anno serve anche a ricordare a tutti, agli operatori dei mezzi di comunicazione sociale come pure alle persone a cui essi si rivolgono, che ogni comunicazione ha una dimensione morale. Come ha detto il Signore stesso, la bocca parla dalla pienezza del cuore (cfr. Mt 12,34-35). La statura morale delle persone cresce o si riduce a seconda delle parole che esse pronunciano e dei messaggi che scelgono di ascoltare. Pertanto, la sapienza e il discernimento nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale sono particolarmente auspicabili nei responsabili nell'ambito delle comunicazioni sociali, nei genitori e negli educatori, poiché le loro decisioni influiscono largamente sui bambini e sui giovani dei quali sono responsabili e che, in ultima analisi, sono il futuro della società.

2. Grazie all'espansione senza precedenti del mercato delle comunicazioni sociali negli ultimi decenni, molte famiglie in tutto il mondo, anche quelle che dispongono di mezzi piuttosto modesti, ora possono accedere dalla loro casa alle immense e varie risorse dei mezzi di comunicazione sociale. Di conseguenza, godono di opportunità pressoché illimitate di informazione, di educazione, di arricchimento culturale e perfino di crescita spirituale, opportunità molto superiori a quelle che la maggior parte delle famiglie aveva in passato.

Tuttavia, questi stessi mezzi di comunicazione hanno la capacità di arrecare grande danno alle famiglie, presentando loro una visione inadeguata o perfino distorta della vita, della famiglia, della religione e della moralità. Questo potere di rafforzare o di calpestare i valori tradizionali come la religione, la cultura e la famiglia è stato chiaramente percepito dal Concilio Vaticano II, il quale riteneva che «per usare rettamente questi strumenti è assolutamente necessario che tutti coloro che se ne servono conoscano le norme dell'ordine morale e le applichino fedelmente» (*Inter mirifica*, 4). La comunicazione, in ogni sua forma, deve sempre ispirarsi al criterio etico del rispetto della verità e della dignità della persona umana.

3. Queste considerazioni valgono, in modo particolare, per il modo in cui viene trattata la famiglia nei mezzi di comunicazione sociale. Da una parte, il matrimonio e la vita familiare vengono spesso ritratti in un modo sensibile, realistico ma anche tollerante, che celebra le virtù quali l'amore, la fedeltà, il perdono e il dono generoso di sé agli altri. Questo vale anche per le presentazioni dei mezzi di comunicazione sociale, che riconoscono il fallimento e la delusione inevitabilmente sperimentati dalle coppie sposate e dalle famiglie – tensioni, conflitti, insuccessi, scelte sbagliate e atti dolorosi –, che però al contempo si sforzano di separare ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, di distinguere l'amore autentico dalle sue imitazioni, e di mostrare l'importanza insostituibile della famiglia come unità fondamentale della società.

Dall'altra parte, la famiglia e la vita familiare troppo spesso vengono rappresentate in modo inadeguato dai mezzi di comunicazione. L'infedeltà, l'attività sessuale al di fuori del matrimonio e l'assenza di una visione morale e spirituale del contratto matrimoniale vengono ritratti in modo acritico, sostenendo, talvolta, al tempo stesso il divorzio, la contraccezione, l'aborto e l'omosessualità. Queste rappresentazioni, promovendo cause nemiche del matrimonio e della famiglia, sono dannose al bene comune della società.

4. Una riflessione coscienziosa sulla dimensione etica delle comunicazioni sociali deve sfociare in iniziative pratiche, volte a eliminare i rischi per il benessere della famiglia che i mezzi di comunicazione sociale presentano, e ad assicurare che questi potenti strumenti di comunicazione rimangano fonti autentiche di arricchimento. Una particolare responsabilità, a questo riguardo, spetta agli stessi operatori delle comunicazioni sociali, unitamente alle autorità pubbliche e ai genitori.

Papa Paolo VI ha sottolineato che i responsabili delle comunicazioni sociali devono «conoscere e rispettare le esigenze della famiglia, e questo suppone a volte in essi un vero coraggio e sempre un alto senso di responsabilità» (*Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* 1969). Non è tanto facile resistere alle pressioni commerciali o alle esigenze di conformarsi alle ideologie secolari, ma è proprio ciò che gli operatori responsabili devono fare. La posta in gioco è alta, poiché ogni attacco al valore fondamentale della famiglia è un attacco al bene autentico dell'umanità.

Le stesse autorità pubbliche hanno l'importante dovere di sostenere il matrimonio e la famiglia per il bene della società stessa. Tuttavia, molti ora accettano e agiscono in base alle argomentazioni libertarie, basate su deboli fondamenti, di alcuni gruppi che appoggiano pratiche che contribuiscono al grave fenomeno della crisi della famiglia e all'indebolimento del concetto stesso di famiglia. Senza ricorrere alla censura, è fondamentale che le autorità pubbliche attuino delle politiche e delle procedure di regolamentazione per assicurare che i mezzi di comunicazione sociale non agiscano contro il bene della famiglia. I rappresentanti delle famiglie devono poter partecipare alla realizzazione di queste politiche.

I responsabili delle politiche nei mezzi di comunicazione e nel settore pubblico devono operare anche per una distribuzione equa delle risorse dei mezzi di comunicazione a livello sia nazionale sia internazionale, rispettando al contempo l'integrità delle culture tradizionali. I mezzi di comunicazione non devono dare l'impressione di avere un programma ostile ai solidi valori familiari delle culture tradizionali, o di avere come fine quello di sostituire tali valori, come parte di un processo di globalizzazione, con i valori secolarizzati della società consumistica.

5. I genitori, come primi e più importanti educatori dei loro figli, sono anche i primi a spiegare loro i mezzi di comunicazione. Sono chiamati a formare i loro figli

«nell'uso moderato, critico, vigile e prudente di essi» (*Familiaris consortio*, 76). Quando i genitori lo fanno bene e con continuità, la vita familiare viene molto arricchita. Anche ai bambini molto piccoli si può insegnare qualcosa d'importante sui mezzi di comunicazione, cioè che essi vengono prodotti da persone desiderose di trasmettere messaggi, che questi messaggi spesso invitano a fare qualcosa - ad acquistare un prodotto, a tenere un comportamento discutibile - che non è nell'interesse del bambino o che non corrisponde alla verità morale, che i bambini non devono accettare o imitare in modo acritico ciò che riscontrano nei mezzi di comunicazione sociale.

I genitori devono anche regolare l'uso dei mezzi di comunicazione a casa. Questo significa pianificare e programmare l'uso degli stessi, limitando severamente il tempo che i bambini dedicano ad essi e rendendo l'intrattenimento un'esperienza familiare, proibendo alcuni mezzi di comunicazione e, periodicamente, escludendoli tutti per lasciare spazio ad altre attività familiari. Soprattutto, i genitori devono dare ai bambini il buon esempio facendo un uso ponderato e selettivo dei mezzi di comunicazione. Spesso possono ritenere utile unirsi ad altre famiglie per studiare e discutere i problemi e le opportunità che emergono dall'uso dei mezzi di comunicazione sociale. Le famiglie devono essere chiare nel dire ai produttori, a quanti fanno pubblicità e alle autorità pubbliche ciò che a loro piace e ciò che non gradiscono.

6. I mezzi di comunicazione sociale hanno un immenso potenziale positivo per la promozione di solidi valori umani e familiari, contribuendo in tal modo al rinnovamento della società. In considerazione della loro grande capacità di modellare le idee e di influenzare il comportamento, gli operatori delle comunicazioni sociali devono riconoscere di avere la responsabilità non solo di dare alle famiglie ogni incoraggiamento, aiuto e sostegno possibile a tal fine, ma anche di dare prova di saggezza, buon giudizio e correttezza nel presentare le questioni concernenti la sessualità, il matrimonio e la vita familiare.

I mezzi di comunicazione sociale ogni giorno vengono accolti come ospiti abituali in molte case e famiglie. In questa Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, incoraggio sia i responsabili della comunicazione sia le famiglie a riconoscere questo privilegio unico come pure la responsabilità che esso comporta. Possano tutti coloro che sono impegnati nell'ambito delle comunicazioni sociali riconoscere di essere gli autentici «custodi e gli amministratori di un immenso potere spirituale che appartiene al patrimonio dell'umanità ed è inteso ad arricchire l'intera comunità umana» (*Discorso agli operatori dei mass media* [Los Angeles, 15 settembre 1987], 8)! E possano le famiglie riuscire sempre a trovare nei mezzi di comunicazione una fonte di sostegno, di incoraggiamento e di ispirazione, mentre cercano di vivere come comunità di vita e di amore, di educare i giovani nei solidi valori morali e di promuovere una cultura della solidarietà, della libertà e della pace!

Dal Vaticano, 24 gennaio 2004 - *Festa di San Francesco di Sales*

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio ai partecipanti a un Convegno Internazionale su
“Regolazione naturale della fertilità e cultura della vita”**

**La Chiesa offre basi scientifiche sempre più solide
ad una regolazione delle nascite rispettosa
della persona e del disegno di Dio sulla procreazione**

Illustri Signori e gentili Signore!

1. Sono lieto di far giungere il mio cordiale pensiero a tutti voi, partecipanti al Convegno Internazionale su *“Regolazione naturale della fertilità e cultura della vita”*, che si svolge a Roma in questi giorni. A tutti e a ciascuno porgo il mio affettuoso saluto. Esprimo vivo apprezzamento a coloro che hanno collaborato alla realizzazione di tale iniziativa, in primo luogo al Centro Studi per la Regolazione Naturale della Fertilità, alle Facoltà di Medicina e Chirurgia delle diverse Università romane, al Ministero italiano della Salute, all'Istituto Italiano di Medicina Sociale e all'Ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma.

Quest'incontro affronta tematiche attuali, molto interessanti per lo sviluppo dei rapporti tra scienza ed etica. Il Magistero della Chiesa ha accompagnato con viva sollecitudine lo sviluppo di quella che potremmo chiamare la cultura della procreazione responsabile, e ha promosso la conoscenza e la diffusione delle metodiche cosiddette “naturali” di regolazione della fertilità. I miei venerati Predecessori, da Pio XII a Paolo VI, in più occasioni hanno incoraggiato la ricerca in tale ambito, proprio al fine di offrire basi scientifiche sempre più solide ad una regolazione delle nascite rispettosa della persona e del disegno di Dio sulla coppia umana e sulla procreazione. In questi anni, grazie al contributo di innumerevoli coppie cristiane in tante parti del mondo, i metodi naturali sono entrati nell'esperienza e nella riflessione dei gruppi e dei movimenti familiari e delle associazioni ecclesiali.

2. Assistiamo oggi al consolidarsi di una mentalità che, da un lato, appare quasi intimorita di fronte alla responsabilità della procreazione e, dall'altro, vorrebbe come dominare e manipolare la vita. È urgente, pertanto, insistere in un'azione culturale che aiuti a superare, in questo ambito, luoghi comuni e mistificazioni, molto spesso amplificati da una certa propaganda. Al tempo stesso, va sviluppata una capillare opera educativa e formativa nei confronti dei coniugi, dei fidanzati, dei giovani in generale, come pure degli operatori sociali e pastorali per illustrare adeguatamente tutti gli aspetti della regolazione naturale della fertilità nei suoi fondamenti e nelle sue motivazioni, oltre che nei suoi risvolti pratici.

I Centri di studio e di insegnamento di tali metodiche saranno di valido sostegno alla maternità e alla paternità responsabili, adoperandosi perché ogni persona, a cominciare dal figlio, sia riconosciuta e rispettata per se stessa, e ogni scelta risulti animata e guidata dal criterio del dono sincero di sé.

È chiaro che, quando si parla di regolazione “naturale”, non ci si riferisce al solo rispetto del ritmo biologico. Si tratta, ben più compiutamente, di rispondere alla verità della persona nella sua intima unità di spirito, psiche e corpo, unità mai riducibile soltanto ad un insieme di meccanismi biologici. Solo nel contesto dell'amore re-

ciproco, totale e senza riserve, dei coniugi, può essere vissuto in tutta la sua dignità l'evento della generazione al quale è legato il futuro stesso dell'umanità. Giustamente, pertanto, a tale fondamentale evento sono chiamati ad offrire il loro contributo responsabile non soltanto i medici ed i ricercatori, ma anche gli operatori pastorali e le autorità politiche nei rispettivi ambiti di competenza.

3. Il fatto che il Convegno sia stato promosso da alcune Facoltà di Medicina, mi dà modo di sottolineare, in modo speciale, il ruolo dei medici in questo delicato campo. Vorrei qui rinnovare l'espressione della stima che la Chiesa da sempre riserva a quanti nel mondo sanitario si sforzano di essere coerenti con la loro vocazione di servitori della vita. Penso, in particolare, agli uomini e alle donne di scienza che, illuminati dalla fede, si dedicano alla ricerca e alla diffusione dei metodi naturali di regolazione della fertilità, promuovendo al tempo stesso un'educazione ai valori morali che il ricorso a tali metodi suppone. Il ruolo e la responsabilità delle Università risultano decisivi per la promozione di programmi di ricerca in questo campo, come pure per la formazione di futuri professionisti capaci di aiutare i giovani e le coppie a compiere scelte sempre consapevoli e responsabili.

Auspico che il presente incontro possa segnare un'ulteriore tappa in questo cammino, offrendo un approfondimento completo del tema nei suoi diversi aspetti scientifici, culturali, psico-sociali e formativi. Esso non mancherà di offrire l'opportunità di un aggiornamento sullo stato dell'insegnamento dei metodi naturali a livello mondiale, in particolare nelle Facoltà europee di Medicina.

Nell'assicurare a ciascuno di coloro che partecipano al Convegno la mia spirituale vicinanza, auguro pieno successo a così intense giornate di studio. Con questi sentimenti, mentre invoco sui lavori la speciale assistenza di Maria Santissima, volentieri invio a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 gennaio 2004

IOANNES PAULUS PP. II

Al nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede

L'Italia richiami alle Nazioni la straordinaria eredità religiosa, culturale e civile che ha reso grande l'Europa

Venerdì 9 gennaio, S.E. il Signor Giuseppe Balboni Acqua, nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, ha presentato le Lettere Credenziali al Santo Padre che, durante l'Udienza, ha pronunciato il seguente discorso:

Signor Ambasciatore!

1. Accolgo volentieri le lettere con le quali il Presidente della Repubblica Italiana La accredita quale Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario presso la Santa Sede. In questa felice circostanza Le porgo il mio cordiale benvenuto insieme a un fervido augurio per il nuovo anno, da poco iniziato.

Desidero ringraziarLa per avermi recato il saluto del Signor Presidente della Repubblica e del Signor Presidente del Consiglio dei Ministri. Le chiedo di voler cortesemente ricambiare tali sentimenti e di comunicare Loro il mio fervido auspicio che il popolo italiano possa progredire costantemente sulla via della prosperità e della pace, mantenendo intatto il patrimonio di valori religiosi, spirituali e culturali, che ne hanno reso grande la civiltà. In momenti difficili, la diletta Nazione che Ella qui rappresenta ha saputo mantenere alto il suo spirito di altruismo, prodigandosi con vivo senso di responsabilità e generosa dedizione verso quanti, colpiti da avverse congiunture, si sono trovati nel bisogno di solidarietà concreta e fattiva. Né va dimenticata la fattiva attenzione a creare in campo internazionale un giusto ordine al cui centro ci sia il rispetto per l'uomo, per la sua dignità e per i suoi inalienabili diritti.

Tale impegno comporta anche dei rischi, com'è accaduto di recente con il tributo di sangue sia dei militari caduti in Iraq sia di volontari italiani in altre parti del mondo. Formulo cordiali voti che l'Italia possa continuare, con le sue peculiari doti di umanità e generosità, a promuovere vero dialogo e crescita, soprattutto nel bacino del Mediterraneo e nella zona dei Balcani, a cui è geograficamente vicina, ma anche in Medio Oriente, in Afghanistan e nel Continente Africano.

2. Come Ella, Signor Ambasciatore, ha rilevato, molto stretti sono i millenari vincoli che uniscono la Sede di Pietro agli abitanti della Penisola, il cui ricco patrimonio di valori cristiani costituisce una vivace sorgente di ispirazione e di identità. Lo stesso *Accordo* del 18 febbraio 1984 asserisce che la Repubblica Italiana riconosce «il valore della cultura religiosa», tenendo conto del fatto che «i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del Popolo italiano» (cfr art. 9, 2).

L'Italia, pertanto, ha particolare titolo per operare affinché anche l'Europa, nelle istanze competenti, riconosca le proprie radici cristiane, le quali sono in grado di assicurare ai cittadini del Continente un'identità non effimera o meramente basata su interessi politico-economici, bensì su valori profondi e imperituri. I fondamenti etici e le idealità che furono alla base degli sforzi per l'unità europea sono oggi ancor più necessari, se si vuol offrire una stabilità al profilo istituzionale dell'Unione Europea.

Desidero incoraggiare il Governo e tutti i rappresentanti politici italiani a proseguire negli sforzi finora compiuti in questo campo. Continui l'Italia a richiamare alle Nazioni sorelle la straordinaria eredità religiosa, culturale e civile che ha permesso all'Europa di essere grande lungo i secoli.

3. Nel corso dell'anno da poco iniziato si ricorderanno due importanti tappe nei rapporti fra la Santa Sede e l'Italia: il 75° anniversario dei *Patti Lateranensi* ed il 20° dell'*Accordo* di modificazione firmato a Villa Madama. Due ricorrenze che testimoniano quanto proficua sia la collaborazione esistente fra le Parti contraenti, collaborazione che si è sviluppata mediante il rispetto dei reciproci ambiti e un costante e sereno dialogo, nella volontà di trovare soluzioni eque alle esigenze reciproche.

I criteri di distinzione e di legittima autonomia nelle rispettive funzioni, di mutua stima e di leale collaborazione per la promozione dell'uomo e del bene comune costituiscono i principi ispiratori del *Concordato Lateranense* ed hanno trovato conferma nell'*Accordo* del 18 febbraio 1984. A tali criteri occorrerà costantemente ispirarsi nella soluzione degli eventuali problemi che via via emergeranno.

Nei trascorsi venti anni dall'*Accordo* di Villa Madama le competenti Autorità italiane hanno proceduto a stipulare diverse *Intese* integrative previste dal predetto *Accordo*. Si può, pertanto, guardare con soddisfazione a quanto è stato finora realizzato.

Per quanto ancora manca, o per eventuali sviluppi e completamenti, è sperabile che, nello stesso spirito, si possa presto giungere ad una regolamentazione pattizia. La Chiesa non chiede privilegi, né intende sconfinare dall'ambito spirituale proprio della sua missione. Le *Intese*, che scaturiscono da questo dialogo rispettoso, non hanno altro fine che di permetterle di svolgere in piena libertà il suo compito universale e di favorire il bene spirituale del Popolo italiano. La presenza della Chiesa in Italia ridonda in effetti a vantaggio dell'intera società.

4. Signor Ambasciatore, Ella ha sottolineato il ruolo cardine della famiglia, insidiata oggi, a parere di molti, da un mal inteso senso dei diritti. La Costituzione italiana richiama e tutela la centralità di questa «società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29). È, perciò, compito dei governanti promuovere leggi che ne favoriscano la vitalità. L'unità di questa cellula primordiale ed essenziale della società ha bisogno di essere tutelata; la famiglia attende anche quegli aiuti di carattere sociale ed economico che sono necessari allo svolgimento della sua missione. Essa è chiamata a svolgere un'importante funzione educatrice, formando persone mature e ricche di valori morali e spirituali che sappiano vivere da buoni cittadini. È importante che lo Stato presti aiuto alla famiglia, senza mai soffocare la libertà di scelta educativa dei genitori e sostenendoli nei loro inalienabili diritti e nei loro sforzi, a consolidamento del nucleo familiare.

Signor Ambasciatore, sono queste le riflessioni che suscita nel mio animo la Sua gradita visita. Iddio renda l'Italia sempre più intimamente unita e solidale. È questo il mio augurio, che accompagno con una speciale preghiera. Le assicuro la mia stima e il mio sostegno nell'espletare l'alta missione affidataLe, come pure la piena attenzione da parte dei miei Collaboratori. Avvaloro tali sentimenti con la Benedizione Apostolica, che volentieri imparto a Lei, alla Sua famiglia e all'amato Popolo italiano.

Il nuovo Ambasciatore aveva rivolto al Santo Padre questo discorso:

Santità,

ho l'onore di presentare nelle Vostre Auguste Mani le lettere credenziali che mi accreditano presso il Soglio Apostolico nell'incarico di Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica Italiana e di rimettere contestualmente le lettere di richiamo del mio predecessore la cui fruttuosa missione si è recentemente conclusa.

In questo solenne momento sento in tutta la sua dimensione la straordinaria rilevanza delle responsabilità che si connettono ad un compito e ad una missione che più alti e prestigiosi non potrebbero essere, credo, per un diplomatico di qualunque Paese e certamente per un italiano. In particolare per me che ho trascorso come Ambasciatore d'Italia in Polonia più di un quadriennio iniziato undici anni fa. Ho un ricordo indelebile di quella missione diplomatica, della ricchezza di fervore cristiano del popolo polacco, del generoso impegno pastorale delle numerose Autorità ecclesiastiche che ho avuto modo di incontrare e della grande dedizione al bene comune delle Autorità civili nazionali e locali.

I due Millenni di presenza in Roma del Sommo Pastore della Chiesa universale, da Pietro in poi, hanno legato indissolubilmente la storia di questa Città e delle terre della Penisola a quella della Sede Apostolica segnandone profondamente i caratteri civili, culturali e morali, oltre che religiosi.

Tali antichissimi legami che, pur attraverso le alterne vicende nel corso dei secoli, hanno così profondamente pervaso la civiltà e l'indole morale degli italiani lasciando in ogni tempo testimonianze fra le più eccelse nel campo della cultura e delle arti, si sono felicemente ricomposti nel secolo scorso in forme di intesa e di collaborazione fra la Chiesa e la Nazione italiana che conferiscono ai reciproci rapporti connotati che possono ben dirsi oggi di specialissimo ed intenso livello.

Quest'anno celebriamo il settantacinquesimo anniversario dei *Patti Lateranensi* ed il ventesimo anniversario dell'*Accordo* di modificazione del Concordato che hanno regolato con reciproca soddisfazione i rapporti bilaterali, ormai avviati ad uno sviluppo sempre più intenso e costruttivo. La Chiesa è portatrice di istanze e di attese che permeano la società italiana, una società che ha come riferimento centrale la famiglia ed i suoi valori. Il senso della famiglia è profondamente radicato nel popolo italiano; è elemento costitutivo della sua identità e patrimonio da preservare gelosamente per il bene delle future generazioni.

Il 16 ottobre scorso è stata celebrata la ricorrenza del venticinquesimo anniversario di Pontificato di Vostra Santità. Tutti noi abbiamo vissuto con sentimenti di trepidazione e gioia questo evento straordinario poiché siamo testimoni dello sforzo compiuto al limite delle possibilità umane per indirizzare i popoli e gli Stati ad una piena assunzione di responsabilità nel superare le divisioni del ventesimo secolo ed affrontare le sfide del Terzo Millennio. Il Suo impegno per un effettivo miglioramento della condizione umana non si è arrestato di fronte ad alcun ostacolo. La Sua voce si è levata ovunque in difesa dei Paesi poveri, dei deboli e degli oppressi, in uno sforzo appassionato affinché la politica rispetti i valori fondamentali dell'etica ed avvertendo l'importanza del dialogo fra le religioni e le culture come strumento per impedire nuove letali contrapposizioni. Stiamo assistendo ad una straordinaria avventura umana e spirituale che da Roma ha raggiunto il mondo intero.

Grande attenzione ed ammirazione suscita nel popolo italiano l'infaticabile attività di pellegrino di pace nel mondo, stimolatore instancabile delle coscienze, difensore dei valori e dei diritti perenni dell'uomo, svolta da Vostra Santità. È anche motivo di profonda gratitudine la particolare sollecitudine pastorale, incessantemente dimostrata nei confronti della Nazione italiana, che ha portato Vostra Santità a compiere un grande numero di Visite pastorali in tutta Italia.

Altrettanti motivi di apprezzamento e di consenso si trovano da parte italiana nei principi di ordine morale, politico e sociale coerentemente sostenuti dalla Santa Sede nella sua attività sulla scena internazionale in particolare nei fori multinazionali, in ordine ai principali temi e problemi che interessano la società umana e in cui è agevole riscontrare i notevoli e molteplici elementi di convergenza che esistono fra l'azione e gli obiettivi di politica estera dell'Italia e quelli della Santa Sede.

In questo senso taluni temi che costituiscono obiettivi di primaria importanza quali la difesa della pace nella giustizia, il processo verso un disarmo generalizzato che tuttavia salvaguardi le esigenze poste dalla necessità di mantenere livelli ragionevoli di sicurezza, la solidarietà dei Paesi più ricchi verso le Nazioni più povere, la difesa e la promozione della persona umana e la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, la gestione organizzata e solidale dei fenomeni migratori e, più in generale, l'appoggio ad un sistema internazionale più compiutamente organizzato, giusto ed efficace, vedono una larga consonanza di posizioni e di orientamenti fra la Santa Sede e le linee maestre della politica estera dell'Italia. L'insufficienza delle politiche volte ad impedire la proliferazione nucleare ed il diffondersi delle armi di distruzione di massa, suscita gravi apprensioni. Ricordo ancora le preoccupate ed incisive espressioni dell'illustre Rappresentante della Santa Sede nel dibattito che presiedevo, al Palazzo di Vetro a New York nel primo semestre del 2000, in occasione della Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare. La globalizzazione dell'economia può portare vantaggi ma, se resta insufficientemente governata, può provocare crisi. L'avanzamento della scienza verso le frontiere ultime della vita pone interrogativi essenziali di etica di integrità stessa della specie umana. Il diffondersi di mezzi di comunicazione di massa sempre più invasivi possono minare, soprattutto nei giovani, quei valori morali senza i quali non esiste una società sana e forte. Tutti questi problemi investono credenti e non credenti e costituiscono la sfida del XXI secolo.

Per quanto riguarda più specificamente le relazioni bilaterali fra l'Italia e la Santa Sede è motivo di vivo compiacimento per il Governo italiano constatare il loro sviluppo nell'insieme armonioso e reciprocamente fruttuoso. Da parte italiana si è consapevoli dell'esigenza di proseguire il dialogo fra le due Parti, nello spirito costruttivo e di reciproca comprensione che lo ha sempre caratterizzato, per assicurare la corretta e compiuta attuazione delle convenzioni concordatarie.

Il Governo italiano riconferma la sua piena disponibilità a ricercare in ogni circostanza le possibili forme e ambiti di azione che siano coerenti e confacenti, in un'ottica orientata al benessere e alla libertà di tutti i cittadini e delle varie componenti della società, con le rispettive finalità e missioni della Chiesa e dello Stato.

Santità, nell'accingermi con il massimo impegno e dedizione all'alto incarico che mi è stato conferito, vorrei implorare il Vostro sguardo benevolo sulla mia missione ed invocare l'Apostolica Benedizione, oltre che alla mia persona, ai miei collaboratori e familiari e all'intera Nazione italiana.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero

Rendere la collaborazione tra laici e Pastori sempre più proficua e pienamente fedele alle direttive del Magistero

Sabato 10 gennaio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È con vivo piacere che vi accolgo, a conclusione dell'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero. Saluto il Prefetto del Dicastero, il Cardinale Darío Castrillón Hoyos, e lo ringrazio per essersi fatto interprete dei comuni sentimenti di devozione e di affetto. Saluto i Signori Cardinali, i venerati Fratelli nell'Episcopato e quanti hanno partecipato a quest'incontro, che ha affrontato due temi di grande interesse: "Gli organismi consultivi *secundum legem* e *praeter legem*" e "La pastorale dei Santuari".

Desidero ringraziare ciascuno per l'impegnativo lavoro svolto. Formulo, al tempo stesso, i migliori auguri perché da queste giornate di riflessione scaturiscano indicazioni e orientamenti utili per la vita della Chiesa.

2. La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* presenta la Chiesa come un popolo che ha per Capo Cristo, per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, per legge il precetto antico e sempre nuovo dell'amore e per fine il regno di Dio (cfr. n. 9). Di tale popolo fanno parte coloro che, in forza del Battesimo, sono «*impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*» (1Pt 2,5). Da questo sacerdozio, che accomuna tutti i fedeli, differisce essenzialmente quello ministeriale o gerarchico. Entrambi, però, sono uniti da uno stretto rapporto ed ordinati l'uno all'altro, poiché «l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo» (*Lumen gentium*, 10). I Pastori hanno il compito di formare, reggere e santificare il Popolo di Dio, mentre i fedeli laici, insieme a loro, prendono parte attiva alla missione della Chiesa, in una costante sinergia di sforzi, e nel rispetto delle vocazioni e dei carismi specifici.

3. Quest'utile collaborazione da parte dei laici si articola anche nei diversi Consigli previsti dall'ordinamento canonico a livello diocesano e parrocchiale. Si tratta di organismi di partecipazione che danno modo di cooperare al bene della Chiesa, tenendo conto della scienza e competenza di ciascuno (cfr. C.I.C., can. 212 §3).

Oggi tali strutture, scaturite dalle indicazioni del Concilio, hanno bisogno di essere aggiornate nelle loro modalità di azione e negli statuti secondo le norme del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983. Occorre salvaguardare un equilibrato rapporto tra il ruolo dei laici e quello che propriamente compete all'Ordinario diocesano o al parroco.

I legittimi Pastori, nell'esercizio del loro ufficio, non vanno mai considerati come semplici esecutori di decisioni derivanti da opinioni maggioritarie emerse nell'assemblea ecclesiale. La struttura della Chiesa non può essere concepita su modelli politici semplicemente umani. La sua costituzione gerarchica poggia sul vole-

re di Cristo e, come tale, fa parte del "*depositum fidei*", che deve essere conservato e trasmesso integralmente nel corso dei secoli.

Il vostro Dicastero, che ha un ruolo di rilievo nell'applicazione delle direttive conciliari in questa materia, non mancherà di seguire con attenzione l'evoluzione di tali organi di consultazione. Sono certo che pure gli apporti e i contributi emersi da questo vostro incontro aiuteranno a rendere la collaborazione tra laici e Pastori sempre più proficua e pienamente fedele alle direttive del Magistero.

4. Il secondo tema, che in questa Plenaria avete affrontato, concerne la pastorale dei Santuari. Questi luoghi sacri attirano numerosi fedeli in cerca di Dio, disponibili quindi a un più incisivo annunzio della Buona Novella ed aperti ad accogliere l'invito alla conversione. È importante allora che vi operino sacerdoti con spiccata sensibilità pastorale, animati da zelo apostolico, dotati di paterno spirito di accoglienza e sperimentati nell'arte della predicazione e della catechesi.

Che dire poi del sacramento della Penitenza? Il confessore, particolarmente nei Santuari, è chiamato a riflettere in ogni suo gesto e parola l'amore misericordioso di Cristo. Si esige, pertanto, un'adeguata formazione dottrinale e pastorale.

Al centro di ogni pellegrinaggio ci sono le celebrazioni liturgiche, in primo luogo la Santa Messa. Esse vanno sempre preparate con cura e animate da grande devozione, suscitando l'attiva partecipazione dei fedeli.

Il vostro Dicastero non mancherà di elaborare opportuni suggerimenti per aiutare la pastorale dei Santuari ad essere sempre più rinnovata e rispondente alle esigenze dei tempi.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle! Con questi giorni di studio e di confronto, voi avete reso un meritorio servizio alla Chiesa. Vi ringrazio e assicuro per ciascuno un fraterno ricordo nella preghiera.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa, che nel tempo natalizio contempliamo accanto al Bambino del Presepe, vi sostenga e renda fruttuoso ogni vostro proposito di bene. Per voi e per le persone a voi care formulo volentieri ogni migliore augurio per il nuovo anno appena iniziato ed imparto di cuore a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Uno sguardo sul mondo alla luce di quattro convinzioni

Lunedì 12 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

È per me sempre un piacere, all'inizio di un nuovo anno, ritrovarmi in mezzo a voi per il tradizionale scambio di auguri. Sono particolarmente sensibile ai voti augurali che Sua Eccellenza l'Ambasciatore Giovanni Galassi mi ha gentilmente espresso a nome vostro. Vi ringrazio di cuore per i vostri nobili sentimenti, nonché per il benevolo interesse con cui quotidianamente seguite l'attività della Sede Apostolica. Attraverso le vostre persone, mi sento vicino ai popoli che rappresentate; che tutti ricevano le assicurazioni della preghiera e dell'affetto del Papa, che li invita ad unire le loro capacità e le loro risorse per costruire insieme un futuro di pace e di prosperità condivisa!

Questo incontro è anche per me un momento privilegiato, che mi offre l'opportunità di gettare insieme a voi *uno sguardo sul mondo*, così come gli uomini e le donne di questo tempo lo modellano.

La celebrazione del Natale ci ha appena ricordato la tenerezza di Dio per l'umanità, manifestata in Gesù, e ha fatto risuonare ancora una volta il messaggio sempre nuovo di Betlemme: "Pace in terra agli uomini che Dio ama"!

Questo messaggio ci giunge anche quest'anno, mentre molti popoli conoscono tuttora le conseguenze delle lotte armate, soffrono della povertà, sono vittima di stridenti ingiustizie o di pandemie difficili da controllare. Sua Eccellenza il Signor Galassi se n'è fatto eco con l'acutezza che gli riconosciamo. Desidero, a mia volta, rendervi partecipi di quattro convinzioni che, in questo inizio dell'anno 2004, occupano le mie riflessioni e la mia preghiera.

1. La pace sempre minacciata

In questi ultimi mesi essa è stata sopraffatta dagli eventi che si sono succeduti in *Medio Oriente*, che, ancora una volta, appare come una regione di contrasti e di guerre.

I numerosi interventi fatti dalla Santa Sede per evitare il doloroso conflitto in Iraq sono ben noti. Ciò che importa oggi è che la Comunità Internazionale aiuti gli iracheni, liberati da un regime che li opprimeva, affinché siano messi in condizione di riprendere le redini del loro Paese, di consolidarne la sovranità, di determinare democraticamente un sistema politico ed economico conforme alle loro aspirazioni, e che l'Iraq in tal modo torni ad essere un interlocutore credibile nella Comunità Internazionale.

La mancata risoluzione del *problema israelo-palestinese* continua ad essere un fattore di destabilizzazione permanente per tutta la regione, senza contare le indicibili sofferenze imposte alle popolazioni israeliana e palestinese. Non mi stancherò

mai di ripetere ai responsabili di questi due popoli: la scelta delle armi, il ricorso, da una parte al terrorismo e dall'altra alle rappresaglie, l'umiliazione dell'avversario, la propaganda astiosa, non conducono da nessuna parte. Solo il rispetto delle legittime aspirazioni degli uni e degli altri, il ritorno al tavolo dei negoziati e l'impegno concreto della Comunità Internazionale possono condurre all'inizio di una soluzione. La pace autentica e duratura non può ridursi a un semplice equilibrio tra le forze contrapposte; essa è soprattutto frutto di un'azione morale e giuridica.

Altre tensioni e conflitti, soprattutto in Africa, potrebbero ugualmente essere menzionati. Il loro impatto sulle popolazioni è drammatico. Agli effetti della violenza si aggiungono l'impoverimento e il deterioramento del tessuto istituzionale, che gettano interi popoli nella disperazione. Bisogna anche ricordare il pericolo che continuino a rappresentare la produzione e il commercio delle armi, che alimentano abbondantemente queste zone a rischio.

Questa mattina vorrei rendere un omaggio del tutto particolare a Monsignor Michael Courtney, Nunzio Apostolico in Burundi, assassinato di recente. Come tutti i Nunzi e tutti i diplomatici, egli ha voluto servire innanzi tutto la causa della pace e del dialogo. Rendo omaggio al suo coraggio e al suo impegno per sostenere il popolo burundese nel suo cammino verso la pace e verso una fraternità più grande, in ragione del suo ministero episcopale e del suo compito diplomatico. Mi preme inoltre richiamare alla memoria il Signor Sergio Vieira de Mello, Rappresentante speciale dell'O.N.U. in Iraq, ucciso in un attentato nel corso della sua missione. Desidero anche ricordare tutti i Membri del Corpo Diplomatico che, nel corso degli ultimi anni, hanno perduto la vita o hanno dovuto soffrire in ragione del mandato che era loro proprio.

E come non menzionare il terrorismo internazionale che, seminando la paura, l'odio e il fanatismo, disonora tutte le cause che pretende di servire? Mi accontenterò semplicemente di dire che ogni civiltà degna di questo nome implica *il rifiuto categorico dei rapporti di violenza*. E per questo – e lo dico dinanzi a una platea di diplomatici – che non potremo mai rassegnarci ad accettare passivamente che la violenza tenga in ostaggio la pace!

È più che mai urgente giungere a una sicurezza collettiva più effettiva che dia all'Organizzazione delle Nazioni Unite il posto e il ruolo che le competono. È più che mai necessario imparare a trarre degli insegnamenti dal passato lontano e recente. In ogni caso, una cosa è certa: la guerra non risolve i conflitti tra i popoli!

2. La fede: una forza per costruire la pace

Anche se qui parlerò a nome della Chiesa cattolica, so che le diverse confessioni cristiane e i fedeli delle altre religioni si considerano *testimoni di un Dio della giustizia e della pace*.

Quando si crede che ogni persona umana ha ricevuto dal Creatore una dignità unica, che ciascuno di noi è soggetto di diritti e di libertà inalienabili, che servire il prossimo significa crescere nell'umanità, molto di più, quando si vuole essere discepoli di Colui che ha detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35), si può facilmente comprendere quale capitale rappresentano le comunità dei credenti nella costruzione di un mondo pacificato e pacifico.

Da parte sua, la Chiesa cattolica mette a disposizione di tutti l'esempio della sua unità e della sua universalità, la testimonianza di tanti Santi che hanno saputo amare i loro nemici, di tanti uomini politici che hanno trovato nel Vangelo il corag-

gio di vivere la carità nei conflitti. Ovunque la pace sia in causa, vi sono dei cristiani per testimoniare con parole e fatti che *la pace è possibile*. È questo il senso, come ben sapete, degli interventi della Santa Sede nei dibattiti internazionali.

3. La religione nella società: presenza e dialogo

Le comunità di credenti sono presenti in tutte le società, espressione della dimensione religiosa della persona umana. I credenti si aspettano dunque legittimamente di poter partecipare al dibattito pubblico. Purtroppo bisogna osservare che non è sempre così. In alcuni Paesi europei siamo testimoni, in questi ultimi tempi, di un atteggiamento che potrebbe mettere in pericolo il rispetto effettivo della libertà di religione. Se tutti sono d'accordo di rispettare il sentimento religioso degli individui, non si può dire altrettanto per il "fatto religioso", vale a dire per la dimensione sociale delle religioni, dimenticando in questo gli impegni assunti nel quadro di quella che allora si chiamava la "Conferenza sulla Cooperazione e la Sicurezza in Europa". Spesso viene invocato il principio della laicità, di per sé legittimo, se viene inteso come distinzione tra la comunità politica e le religioni (cfr. *Gaudium et spes*, 76). Tuttavia, distinzione non vuol dire ignoranza! La laicità non è laicismo! Essa non è altro che il rispetto di tutte le credenze da parte dello Stato, che assicura il libero esercizio delle attività di culto, spirituali, culturali e caritative delle comunità dei credenti. In una società pluralista, la laicità è un luogo di comunicazione tra le diverse tradizioni spirituali e la Nazione. I rapporti tra Chiesa e Stato, al contrario, possono e devono dar luogo a un dialogo rispettoso, portatore di esperienze e di valori fecondi per il futuro di una Nazione. *Un sano dialogo tra lo Stato e le Chiese* – che non sono concorrenti ma interlocutori – può, senza alcun dubbio, favorire lo sviluppo integrale della persona umana e l'armonia della società.

La difficoltà di accettare il fatto religioso nello spazio pubblico si è manifestata in modo emblematico in occasione del *recente dibattito sulle radici cristiane dell'Europa*. Alcuni hanno riletto la storia attraverso il prisma delle ideologie riduttrici, dimenticando ciò che il Cristianesimo ha apportato alla cultura e alle istituzioni del Continente: la dignità della persona umana, la libertà, il senso dell'universale, la scuola e l'Università, le opere di solidarietà. Senza sottovalutare le altre tradizioni religiose, rimane il fatto che l'Europa si è affermata nel tempo stesso in cui veniva evangelizzata. E, in tutta giustizia, bisogna ricordare che, solo poco tempo fa, i cristiani, promuovendo la libertà e i diritti dell'uomo, hanno contribuito alla trasformazione pacifica di regimi autoritari, nonché al ripristino della democrazia nell'Europa Centrale e Orientale.

4. Come cristiani, tutti insieme, siamo responsabili della pace e dell'unità della famiglia umana

Come sapete, *l'impegno ecumenico* è uno dei punti di particolare attenzione del mio Pontificato. In effetti, sono convinto che se i cristiani riuscissero a superare le loro divisioni il mondo sarebbe più solidale. È per questo che ho sempre favorito gli incontri e le Dichiarazioni comuni, vedendo in ciascuno di essi un esempio e uno sprone per l'unità della famiglia umana.

Come cristiani, abbiamo la responsabilità del «*Vangelo della pace*» (Ef 6,15). Tutti insieme, possiamo contribuire in modo efficace al rispetto della vita, alla salvaguardia della dignità della persona umana e dei suoi diritti inalienabili, alla giustizia sociale e alla conservazione dell'ambiente. Inoltre, la pratica di uno stile di vita

evangelico fa sì che i cristiani possano aiutare i loro compagni nell'umanità a superare gli istinti, a compiere gesti di comprensione e di perdono, a soccorrere insieme quanti sono nel bisogno. Non si valuta abbastanza l'influenza pacificatrice che i cristiani uniti potrebbero avere in seno sia alla loro comunità sia alla società civile.

Se dico questo, non è solo per ricordare a tutti coloro che si richiamano a Cristo l'impellente necessità di imboccare con risolutezza il cammino che conduce all'unità come la vuole Cristo, ma anche per indicare ai responsabili delle società le risorse che possono attingere dal patrimonio cristiano come pure da coloro che di esso vivono.

In questo ambito è possibile citare un esempio concreto: l'educazione alla pace. Riconoscete qui il tema del mio Messaggio per il 1° gennaio di quest'anno. Alla luce della ragione e della fede, la Chiesa propone una pedagogia della pace, al fine di preparare tempi migliori. Essa desidera mettere a disposizione di tutti le sue energie spirituali, convinta che «la giustizia deve trovare il suo completamento nella carità» (n. 10). È questo che noi, umilmente, proponiamo a tutti gli uomini di buona volontà, poiché «noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione» (n. 3).

Sono queste le riflessioni che desideravo condividere con voi, Eccellenze, Signore e Signori, mentre ci viene offerto un nuovo anno. Esse sono maturate dinanzi al presepio, dinanzi a *Gesù, che ha condiviso e amato la vita degli uomini*. Egli rimane contemporaneo di ciascuno di noi e di tutti i popoli qui rappresentati. Affido a Dio, nella preghiera, i loro progetti e le loro realizzazioni, mentre invoco su di voi e sulle persone a voi care l'abbondanza delle sue Benedizioni. Felice anno nuovo!

Discorso a Vescovi francesi sulla vita spirituale dei sacerdoti**Proporre la vita sacerdotale ai giovani
come un impegno generoso e una fonte di gioia**

Sabato 24 gennaio, ricevendo i Vescovi delle Province francesi di Toulouse e Montpellier in Visita *ad Limina Apostolorum*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

1. Sono lieto di riprendere le udienze con i Vescovi di Francia in occasione delle loro Visite *ad Limina*. Vi accolgo con gioia, Vescovi delle Province di Toulouse e di Montpellier. Ringrazio Monsignor Émil Marcus, Arcivescovo di Toulouse, per le sue gentili parole, compiacendomi dello spirito di collaborazione esistente tra le vostre due Province, collaborazione largamente facilitata dai vincoli storici e dalla presenza dell'Istituto cattolico e del Seminario diocesano di Toulouse, che accolgono soprattutto i seminaristi dell'intera regione. Come responsabile della Commissione Episcopale per i ministeri ordinati, Monsignor Marcus mi ha fatto parte dei vostri interrogativi e delle vostre preoccupazioni circa il futuro del Clero, ricordando la situazione particolarmente allarmante che attraversa il vostro Paese, e di cui purtroppo danno testimonianza le relazioni quinquennali delle vostre Diocesi. Elevo al Signore una preghiera incessante perché i giovani accettino di ascoltare la chiamata al sacerdozio – in modo speciale al sacerdozio diocesano – e s'impegnino nella sequela di Cristo, abbandonando tutto alla maniera degli Apostoli, come ci ha opportunamente ricordato il testo evangelico della Messa che quest'anno ha aperto il tempo ordinario (cfr. Lunedì della prima settimana: Mc 1,14-20).

2. È dunque sulla questione del sacerdozio diocesano, fondamentale per le Chiese locali, che oggi desidero intrattenermi con voi. Comprendo facilmente che, come i sacerdoti, talvolta vi possiate sentire demoralizzati dinanzi alla situazione e alle prospettive future, tuttavia vorrei invitarvi alla speranza e a un impegno sempre più deciso in favore del sacerdozio. Sebbene occorra essere realisti di fronte alle difficoltà, non bisogna tuttavia cedere allo scoramento, né limitarsi ad osservare le cifre e la diminuzione del numero dei presbiteri, di cui, d'altronde, non possiamo sentirci totalmente responsabili. In effetti, come ha giustamente sottolineato la *Lettera ai cattolici di Francia* pubblicata dalla vostra Conferenza Episcopale nel 1996, che rimane sempre attuale, la crisi che sta attraversando l'Europa è in larga parte dovuta alle ripercussioni, in seno alla stessa istituzione ecclesiale come pure sulla vita dei suoi membri, dei cambiamenti sociali, delle nuove forme di comportamento, della perdita dei valori morali e religiosi, e di un atteggiamento consumistico largamente diffuso. Con l'aiuto di Cristo, e consapevoli dell'eredità che ci appartiene, dobbiamo, dunque, nell'avversità, proporre incessantemente la vita sacerdotale ai giovani come un impegno generoso e una fonte di gioia, avendo cura di rinnovare e di rafforzare la pastorale vocazionale.

Ciò che può allontanare i giovani, segnati spesso da una vita facile e superficiale, è prima di tutto l'immagine del sacerdote, la cui identità, nella società moderna, è poco certa e sempre meno chiara, e il cui fardello è sempre più pesante. È fonda-

mentale ribadire questa identità, delineando in modo più netto i contorni della figura del sacerdote diocesano. In effetti, come potrebbero i giovani essere attratti da uno stile di vita se non ne comprendono la grandezza e la bellezza, e se i sacerdoti stessi non hanno cura di esprimere il proprio entusiasmo per la missione della Chiesa? Uomo in mezzo ai suoi fratelli, scelto per servirli meglio, il sacerdote trova la gioia e l'equilibrio di vita nel suo rapporto con Cristo e nel suo ministero. Egli è il pastore del gregge che guida il Popolo di Dio, che celebra i Sacramenti, che insegna e annuncia il Vangelo, assicurando così una paternità spirituale attraverso l'accompagnamento dei fedeli. In tutto ciò, egli è al contempo il testimone e l'apostolo che, attraverso i diversi atti del suo ministero, manifesta il proprio amore per Cristo, per la Chiesa e per gli uomini.

L'importanza, la diversità e il peso della missione che i sacerdoti della generazione presente si devono assumere danno l'impressione di un ministero frammentato e certamente non invitano sempre i giovani a seguire chi li precede. A questo proposito, desidero esprimere il mio apprezzamento per il coraggio, lo zelo e la tenacia dei sacerdoti che svolgono il loro ministero in condizioni spesso molto difficili, in seno ad una società in cui non sono abbastanza riconosciuti. Possano essi non scoraggiarsi mai, ma trovare in Cristo l'audacia per compiere la missione a loro affidata! Insieme a loro rendo grazie per la loro fedeltà, segno del loro amore profondo per Cristo e per la Chiesa. Che non dimentichino mai che, attraverso gli atti del loro ministero, rendono presente la tenerezza di Dio e che comunicano agli uomini la grazia di cui essi hanno bisogno! Portate loro l'affetto del Successore di Pietro, che li accompagna ogni giorno con la sua preghiera! Invitateli, negli incontri con i giovani e nelle loro omelie, a rendere conto della gioia che si prova seguendo Cristo nel sacerdozio diocesano! La mia preghiera affettuosa va in modo particolare ai sacerdoti anziani o malati, i quali, attraverso la loro vita d'intercessione e un ministero adeguato alle loro forze, continuano a servire il Vangelo in modo diverso.

3. Le urgenze della missione e le molteplici sollecitazioni degli uomini fanno correre ai sacerdoti, troppo poco numerosi, il rischio di trascurare o di lasciare affievolire la loro vita spirituale; parimenti, essi devono conciliare le esigenze dell'esistenza quotidiana, del ministero, della formazione permanente e del tempo di riposo per ritemprare le loro forze, al fine di non mettere in pericolo il loro equilibrio di vita umano e affettivo. Ciò che conta, prima di tutto, per il sacerdote, è l'edificazione e la crescita della sua vita spirituale, fondata sul rapporto quotidiano con Cristo, caratterizzato dalla Celebrazione Eucaristica, dalla Liturgia delle Ore, dalla *lectio divina* e dalla preghiera. È questo rapporto a costituire l'unità dell'essere sacerdotale e del ministero. Più è pesante il fardello, più è importante essere vicino al Signore per trovare in Lui le grazie necessarie per il servizio pastorale e l'accoglienza dei fedeli. È, in effetti, questa esperienza spirituale personale che consente di vivere nella fedeltà e di ravvivare incessantemente il dono ricevuto attraverso l'imposizione delle mani (cfr. 2Tm 1,6). Parimenti, come ho ricordato nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, le risposte alla crisi del ministero, sperimentata da molti Paesi, consistono nell'atto di fede totale allo Spirito Santo (cfr. n. 1), nella strutturazione sempre più forte della vita spirituale dei sacerdoti stessi, capace di mantenerli su un cammino esigente sulla via della santità (cfr. nn. 19-20), e nella formazione permanente, che è come l'anima della carità pastorale (cfr. nn. 70-81). Spetta a voi vigilare affinché i membri del Presbiterio radichino la loro missione in una vita di preghiera regolare e fedele e nella pratica del sacramento della Penitenza.

4. Alcuni sacerdoti, soprattutto quelli più giovani, provano il bisogno di un'esperienza sacerdotale fraterna, ossia di un cammino comunitario, per ricevere sostegno e per attenuare le difficoltà che certuni possono provare dinanzi all'inevitabile solitudine legata al ministero, sebbene, forse in modo paradossale, vivano il loro ministero in modo troppo individuale. Li incoraggio a sviluppare il loro desiderio di vita fraterna e di collaborazione reciproca, che non può che affermare la comunione in seno al Presbiterio diocesano, attorno al Vescovo. Spetta a voi, insieme ai membri del vostro Consiglio Episcopale, tener conto di questo desiderio, proponendo ai sacerdoti delle integrazioni ministeriali dove possano, se possibile, stabilire dei legami forti con i confratelli. Invito anche voi a essere sempre più vicini ai vostri sacerdoti, che sono i vostri primi collaboratori. È soprattutto con loro che dovete sviluppare incessantemente un rapporto pastorale e fraterno forte, caratterizzato dalla fiducia reciproca e dalla vicinanza affettuosa. È bene che, a intervalli regolari, come alcuni già fanno, vi possiate recare dai sacerdoti, verificando così, ancor di più, le loro condizioni di vita e di ministero, e manifestando la vostra attenzione per la realtà quotidiana della loro esistenza.

Parimenti, incoraggio i sacerdoti di tutte le generazioni, a essere sempre vicini gli uni agli altri, a sviluppare la loro fraternità sacerdotale e la collaborazione pastorale, senza aver paura delle differenze, né delle sensibilità specifiche, che possono essere benefiche per il dinamismo della Chiesa locale. In questo spirito, la partecipazione a un'associazione sacerdotale costituisce un aiuto prezioso. Più saranno forti i vincoli di comunione e di unità tra il Vescovo e i suoi presbiteri e tra i sacerdoti stessi, più sarà grande la coesione diocesana e più sarà forte il senso della missione comune, più i giovani potranno avere voglia di unirsi al Presbiterio. La vita fraterna dei ministri della Chiesa è senza alcun dubbio un modo concreto di proporre la fede e di chiamare i fedeli a sviluppare rapporti rinnovati, a vivere sempre più nell'amore che ci giunge dal Signore. È da questo, infatti, come dice l'Apostolo, che saremo riconosciuti come discepoli e che potremo annunciare la Buona Novella del Vangelo. Più ancora, in questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, come non sentirci responsabili dell'unità in seno allo stesso Presbiterio, alla quale esortava Sant'Ignazio d'Antiochia: «Il vostro Presbiterio, degno della sua reputazione, degno di Dio, è accordato al Vescovo come lo sono le corde alla cetra; così, nella sintonia dei vostri sentimenti e nell'armonia della vostra carità, cantate Gesù Cristo [...]. È dunque utile che voi siate in un'unità irreprensibile, per essere sempre partecipi di Dio» (cfr. *Lettera agli Efesini*, IV, 1-2).

La disparità del numero dei sacerdoti nelle diverse Diocesi non cessa di crescere. La nuova organizzazione della Chiesa in Francia, ormai suddivisa in Province, può consentire, su questo piano, collaborazioni interessanti per una migliore ripartizione dei sacerdoti in funzione delle esigenze, per una collaborazione al livello dei servizi diocesani e nelle diverse istanze amministrative. A questo proposito, desidero salutare le Diocesi che già vivono questa condivisione fraterna, ringraziando i sacerdoti che accettano, almeno per qualche tempo, di lasciare la propria Diocesi, alla quale rimangono legittimamente legati, per servire la Chiesa nelle aree con una più debole presenza di ministri, preoccupandosi di costituire delle comunità sacerdotali autentiche, con una disponibilità particolarmente eloquente.

5. Nel mondo attuale, la questione del celibato ecclesiastico e della castità ad esso connessa, spesso rimane, per i giovani come pure per gli altri fedeli, una pietra d'inciampo, soggetta a molte incomprensioni nell'opinione pubblica. Desidero innanzi tutto esprimere apprezzamento per la fedeltà dei sacerdoti, che s'impegnano a vivere nella pienezza questa dimensione fondamentale della loro vita sacerdo-

tale, mostrando così al mondo che Cristo e la missione possono riempire l'esistenza, e che l'affetto per il Signore, nel dono totale della sua potenza di vita, costituisce una testimonianza resa all'assoluto di Dio e una partecipazione particolarmente feconda alla costruzione della Chiesa. Invito i sacerdoti a rimanere vigili dinanzi alle seduzioni del mondo e a fare regolarmente un esame di coscienza per vivere in modo sempre più profondo nella fedeltà al loro impegno, che li conforma a Cristo, casto e totalmente dedicato al Padre, e che è un importante contributo all'annuncio del Vangelo. Qualsiasi atteggiamento che vada contro questo impegno costituisce per la comunità cristiana e per tutti gli uomini una testimonianza contraria. Spetta a voi essere attenti alle condizioni affettive della vita dei sacerdoti e alle loro eventuali difficoltà. Sapete per esperienza che i giovani presbiteri, come tutti i loro coetanei, sono caratterizzati al contempo da un entusiasmo straordinario e dalle fragilità del loro tempo, che ben conoscete. Occorre accompagnarli con grande cura, nominando, per esempio, un sacerdote di grande sapienza per sostenerli nei primi anni del loro ministero. Un adeguato aiuto psicologico e spirituale può ugualmente rivelarsi necessario, per non consentire il perdurare di situazioni che a lungo termine potrebbero rivelarsi pericolose. Parimenti, nel caso in cui i sacerdoti avessero uno stile di vita non conforme al loro stato, è importante invitarli espressamente alla conversione. La castità nel celibato ha un valore inestimabile. Costituisce una chiave importante per la vita spirituale dei sacerdoti, per il loro impegno nella missione e per il giusto rapporto con i fedeli, che non deve fondarsi in primo luogo su degli aspetti affettivi, ma sulla responsabilità che compete loro nel ministero. Identificati in tal modo con Cristo, si renderanno sempre più disponibili al Padre e alle proposte dello Spirito Santo.

6. Dinanzi ai compiti sempre più pesanti che i sacerdoti devono affrontare, è importante aiutarli a discernere le priorità e a favorire la collaborazione fiduciosa con i laici nel rispetto delle responsabilità di ciascuno. Conosco la gioia e felicità che sperimentano nel loro ministero, nell'annuncio della Parola di Dio, nei contatti diretti con gli uomini, le donne e i bambini, nella condivisione delle responsabilità con i laici. Che cosa vi è di più bello, per un Pastore, che veder crescere i fedeli nell'umanità e nella fede e prendere il posto che compete loro nella Chiesa e nella società?

La crescente scristianizzazione è la sfida più grande del momento, che vi esorto ad affrontare, mobilitando a tal fine tutti i sacerdoti delle vostre Diocesi. Occorre dare urgenza alla missione, alla quale tutti i discepoli del Signore devono partecipare, all'evangelizzazione di un mondo che, non solo non conosce più gli aspetti fondamentali del dogma cristiano, necessari per un'esistenza cristiana e una partecipazione feconda alla vita sacramentale, ma che, in gran parte, ha anche perso la memoria degli elementi culturali del Cristianesimo.

7. I diaconi permanenti, molto spesso sposati, il cui numero non cessa di crescere nelle vostre Diocesi, hanno un ruolo importante nelle Chiese diocesane. Saluto con affetto loro, come pure le loro spose e i loro figli, che, attraverso la loro vicinanza e il loro sostegno, li aiutano nel loro ministero; le vostre relazioni testimoniano la stima che avete per loro e la fiducia che riponete in loro. Apprezzo la missione che essi svolgono, poiché talvolta sono in contatto con ambienti molto lontani dalla Chiesa; vengono riconosciuti dai loro fratelli in ragione delle loro competenze professionali e della loro vicinanza fraterna alle persone e alla cultura in cui vivono. Presentano un volto caratteristico della Chiesa, che vuole essere vicina alle persone e alla loro realtà quotidiana, per radicare nella loro vita l'annuncio del mes-

saggio di Cristo, alla maniera di San Paolo ad Atene, narrata nell'episodio dell'areopago (cfr. *At* 17,16-32). Ringrazio tutti per la missione di Chiesa che svolgono come servitori del Vangelo, accompagnando, spesso nell'ambito professionale, che è il principale contesto del loro ministero, il popolo cristiano, offrendo una testimonianza primordiale dell'attenzione della Chiesa per tutti i settori della società, e impegnandosi, con la parola e con la propria vita personale, coniugale e familiare esigente, a far conoscere il messaggio cristiano e a far riflettere gli uomini e le donne sulle grandi questioni della società, affinché risplendano i valori evangelici!

Al termine del nostro incontro, vi chiedo di portare i miei saluti affettuosi a tutti i fedeli delle vostre Diocesi e di trasmettere, in modo del tutto particolare, la mia vicinanza spirituale alle famiglie danneggiate dalle diverse inondazioni che hanno colpito gli abitanti della regione e dal tragico incidente nella fabbrica AZF, ricordando ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà la necessità di un'attenzione e di una solidarietà sempre più grandi verso i fratelli provati.

Raccomandando voi, come pure i sacerdoti, i diaconi e tutto il popolo cristiano affidato alle vostre cure, all'affetto materno della Vergine Maria, Madre della Chiesa e Madre nostra, imparto di cuore a voi, come anche a tutti i vostri diocesani, la Benedizione Apostolica.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

L'istituto matrimoniale rimane una realtà personale indissolubile, vincolo di giustizia e di amore, elevato alla dignità di Sacramento cristiano

Giovedì 29 gennaio, ricevendo il Collegio dei Prelati Uditori, i Promotori di Giustizia, i Difensori del Vincolo, gli Officiali e gli Avvocati in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Carissimi Componenti del Tribunale della Rota Romana!

1. Sono lieto di questo annuale incontro con voi per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Esso mi offre l'occasione propizia per riaffermare l'importanza del vostro ministero ecclesiale e la necessità della vostra attività giudiziaria. *

Saluto cordialmente il Collegio dei Prelati Uditori, ad iniziare dal Decano, Mons. Raffaello Funghini, che ringrazio per le profonde riflessioni con le quali ha espresso il senso e il valore del vostro lavoro. Saluto poi gli Officiali, gli Avvocati e gli altri Collaboratori di codesto Tribunale Apostolico, come pure i membri dello Studio Rotale e tutti i presenti.

2. Negli incontri degli ultimi anni ho trattato di alcuni aspetti fondamentali del matrimonio: la sua indole naturale, la sua indissolubilità, la sua dignità sacramentale. In realtà, a codesto Tribunale della Sede Apostolica giungono pure altre cause di vario genere, in base alle norme stabilite dal *Codice di Diritto Canonico* (cfr. cann. 1443-1444) e dalla Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* (cfr. artt. 126-130). È però soprattutto al matrimonio che il Tribunale è sollecitato a volgere la sua attenzione. Per questo oggi, rispondendo anche alle preoccupazioni manifestate da Mons. Decano, desidero nuovamente soffermarmi sulle cause matrimoniali a voi affidate e, in particolare, su un aspetto giuridico-pastorale che da esse emerge: alludo al *favor iuris* di cui gode il matrimonio, e alla connessa presunzione di validità in caso di dubbio, dichiarata dal can. 1060 del *Codice* latino e dal can. 779 del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*.

Talvolta infatti si sentono voci critiche al riguardo. Tali principi ad alcuni sembrano legati a situazioni sociali e culturali del passato, nelle quali la richiesta di sposarsi in forma canonica presupponeva normalmente nei nubendi la comprensione ed accettazione della vera natura del matrimonio. Nella crisi che in tanti ambienti segna oggi purtroppo questa istituzione, a costoro sembra che la stessa validità del consenso debba considerarsi spesso compromessa, a causa dei vari tipi di incapacità oppure per l'esclusione di beni essenziali. Dinanzi a questa situazione, i critici menzionati si domandano se non sarebbe più giusto presumere l'invalidità del matrimonio contratto piuttosto che la sua validità.

In questa prospettiva il *favor matrimonii*, si afferma da costoro, dovrebbe cedere il posto al *favor personae*, o al *favor veritatis subiecti* o al *favor libertatis*.

3. Per valutare correttamente le nuove posizioni è opportuno anzitutto individuare il fondamento e i limiti del *favor* in questione. In realtà, si tratta di un principio che trascende di gran lunga la presunzione di validità, dal momento che infor-

ma tutte le norme canoniche, sia sostanziali che processuali, concernenti il matrimonio. Il *sostegno* al matrimonio, infatti, deve ispirare l'intera attività della Chiesa, dei Pastori e dei fedeli, della società civile, in una parola di tutte le persone di buona volontà. Fondamento di tale atteggiamento non è una scelta più o meno opinabile, bensì l'apprezzamento del bene oggettivo rappresentato da ogni unione coniugale e da ogni famiglia. Proprio quando è minacciato il riconoscimento personale e sociale di un bene così fondamentale, si scopre più profondamente la sua importanza per le persone e per le comunità.

Alla luce di queste considerazioni appare chiaramente che il dovere di difendere e favorire il matrimonio spetta certamente in maniera particolare ai sacri Pastori, ma costituisce anche una precisa responsabilità di tutti i fedeli, anzi di tutti gli uomini e delle autorità civili, ognuno secondo le proprie competenze.

4. Il *favor iuris* di cui gode il matrimonio implica la presunzione della sua validità, fino a che non sia provato il contrario (cfr. *C.I.C.*, can. 1060; *C.C.E.O.*, can. 779). Per cogliere il significato di questa presunzione, conviene in primo luogo ricordare che essa non rappresenta un'eccezione rispetto ad una regola generale in senso opposto. Al contrario, si tratta dell'applicazione al matrimonio di una presunzione che costituisce un principio fondamentale di ogni ordinamento giuridico: gli atti umani di per sé leciti e che incidono sui rapporti giuridici si presumono validi, pur essendo ovviamente ammessa la prova della loro invalidità (cfr. *C.I.C.*, can. 124 §2; *C.C.E.O.*, can. 931 §2).

Questa presunzione non può essere interpretata come mera protezione delle apparenze o dello *status quo* in quanto tale, poiché è prevista anche, entro limiti ragionevoli, la possibilità di impugnare l'atto. Tuttavia ciò che all'esterno appare correttamente posto in essere, nella misura in cui rientri nella sfera della liceità, merita un'iniziale considerazione di validità e la conseguente protezione giuridica, poiché tale punto di riferimento esterno è l'unico di cui realisticamente l'ordinamento dispone per discernere le situazioni cui deve offrire tutela. Ipotizzare l'opposto, il dovere cioè di offrire la prova positiva della validità dei rispettivi atti, significherebbe esporre i soggetti ad un'esigenza di pressoché impossibile attuazione. La prova dovrebbe infatti comprendere i molteplici presupposti e requisiti dell'atto, i quali spesso hanno notevole estensione nel tempo e nello spazio e coinvolgono una serie amplissima di persone e di atti precedenti e connessi.

5. Che dire allora della tesi secondo cui il fallimento stesso della vita coniugale dovrebbe far presumere l'invalidità del matrimonio? Purtroppo la forza di questa erronea impostazione è a volte così grande da trasformarsi in un generalizzato pregiudizio, che porta a cercare i capi di nullità come mere giustificazioni formali di un pronunciamento che in realtà poggia sul fatto empirico dell'insuccesso matrimoniale. Questo ingiusto formalismo di coloro che avversano il tradizionale *favor matrimonii* può arrivare a dimenticare che, secondo l'esperienza umana segnata dal peccato, un matrimonio valido può fallire a causa dell'uso sbagliato della libertà degli stessi coniugi.

La constatazione delle vere nullità dovrebbe portare piuttosto ad accertare con maggior serietà, al momento delle nozze, i requisiti necessari per sposarsi, specialmente quelli concernenti il consenso e le reali disposizioni dei nubendi. I parroci e coloro che collaborano con loro in quest'ambito hanno il grave dovere di non cedere ad una visione meramente burocratica delle investigazioni prematrimoniali di cui al can. 1067. Il loro intervento pastorale deve essere guidato dalla consapevolezza che le persone possono proprio in quel momento scoprire il bene naturale e soprannaturale del matrimonio, ed impegnarsi di conseguenza a perseguirlo.

6. In verità, la presunzione di validità del matrimonio si colloca in un contesto più ampio. Spesso il vero problema non è tanto la presunzione in parola, quanto la visione complessiva del matrimonio stesso e, quindi, il processo per accertare la validità della sua celebrazione. Tale processo è essenzialmente inconcepibile al di fuori dell'orizzonte dell'accertamento della verità. Questo riferimento teleologico alla verità è ciò che accomuna tutti i protagonisti del processo, nonostante la diversità dei loro ruoli. Al riguardo, è stato insinuato uno scetticismo più o meno aperto sulla capacità umana di conoscere la verità sulla validità di un matrimonio. Anche in questo campo occorre una rinnovata fiducia nella ragione umana, sia per quanto riguarda gli aspetti essenziali del matrimonio, che per quel che concerne le circostanze particolari di ogni unione.

La tendenza ad ampliare strumentalmente le nullità, dimenticando l'orizzonte della verità oggettiva, comporta una distorsione strutturale dell'intero processo. L'istruttoria, in questa prospettiva, perde la sua incisività in quanto l'esito è pre-determinato. L'indagine stessa della verità, alla quale il giudice è gravemente obbligato *ex officio* (cfr. C.I.C., can. 1452; C.C.E.O., can. 1110) e per il conseguimento della quale si serve dell'aiuto del difensore del vincolo e dell'avvocato, si risolverebbe in un susseguirsi di formalismi privi di vita. La sentenza, poiché al posto della capacità di indagine e di critica verrebbe a prevalere la costruzione di risposte predeterminate, perderebbe o gravemente attenuerebbe la sua tensione costitutiva verso la verità. Concetti chiave come quelli di certezza morale e di libero apprezzamento delle prove rimarrebbero senza il loro necessario punto di riferimento nella verità oggettiva (cfr. C.I.C., can. 1608; C.C.E.O., can. 1291), che si rinuncia a cercare oppure si considera inafferrabile.

7. Più a monte, il problema riguarda la concezione del matrimonio, a sua volta inserita in una visione globale della realtà. L'essenziale dimensione di giustizia del matrimonio, che fonda il suo essere in una realtà intrinsecamente giuridica, viene sostituita da ottiche empiriche, di stampo sociologico, psicologico, ecc., così come da varie modalità di positivismo giuridico. Senza nulla togliere ai validi contributi che possono provenire dalla sociologia, dalla psicologia o dalla psichiatria, non si può dimenticare che una considerazione autenticamente giuridica del matrimonio richiede una visione metafisica della persona umana e della relazionalità coniugale. Senza questo fondamento ontologico, l'istituzione matrimoniale diventa mera sovrastruttura estrinseca, frutto della legge e del condizionamento sociale, limitante la persona nella sua libera realizzazione.

Occorre invece riscoprire la verità, la bontà e la bellezza dell'istituto matrimoniale che, essendo opera dello stesso Dio attraverso la natura umana e la libertà del consenso dei coniugi, rimane come realtà personale indissolubile, come vincolo di giustizia e di amore, legato da sempre al disegno della salvezza ed elevato nella pienezza dei tempi alla dignità di Sacramento cristiano. Questa è la realtà che la Chiesa e il mondo debbono favorire! Questo è il vero *favor matrimonii*!

Nel presentarvi questi spunti di riflessione, desidero rinnovare l'espressione del mio apprezzamento per il delicato e impegnativo vostro lavoro nell'amministrazione della giustizia. Con questi sentimenti, mentre invoco su ciascuno di voi, cari Prelati Uditori, Officiali ed Avvocati della Rota Romana, la costante assistenza divina, a tutti imparto con affetto la mia Benedizione.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 19-21 gennaio 2004

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, questa Sessione invernale del Consiglio Permanente ci vedrà impegnati, in primo luogo, a proseguire e sviluppare le riflessioni dell'Assemblea Generale di Assisi sulla vita e sulla missione delle nostre parrocchie. Affronteremo questa e le altre tematiche del nostro ordine del giorno con quello spirito di comunione che accompagna e sostiene il succedersi dei nostri incontri, chiedendo al Signore di illuminarci con il suo Santo Spirito, affinché le nostre deliberazioni valgano a promuovere il dinamismo apostolico della Chiesa in Italia e il bene della nostra Nazione.

1. Il nostro pensiero va, come sempre, anzitutto al Santo Padre, con grande affetto e devozione. Lo ringraziamo per la Lettera Apostolica del 4 dicembre, nel XL anniversario della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Sacra Liturgia: dopo aver richiamato l'importanza e i contenuti fondamentali di questo grande documento, il Papa rinnova l'invito a «una sorta di esame di coscienza a proposito della ricezione del Concilio Vaticano II», esame che «non può non riguardare anche la vita liturgico-sacramentale», vertendo anzitutto intorno all'interrogativo se la Liturgia sia davvero vissuta come «fonte e culmine» della vita ecclesiale. A partire dalla Liturgia, infatti, va attuato il principio enunciato nella *Novo Millennio ineunte* (n. 32): «C'è bisogno di un Cristianesimo che si distingua innanzi tutto nell'arte della preghiera». In questa ottica il Papa – nella parte conclusiva della sua Lettera – indica le piste lungo le quali sviluppare e attuare, nei prossimi anni, gli insegnamenti della *Sacrosanctum Concilium*.

Vasta eco ha avuto il Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale della Pace, che è ritornato quest'anno sul fondamentale impegno dell'educazione alla pace, oggetto 25 anni fa del primo Messaggio di Giovanni Paolo II. Il Papa ha colto questa occasione per fare memoria dell'ormai lunga catena di questi Messaggi, a cominciare da quello di Paolo VI del

1° gennaio 1968, sottolineando come attraverso di essi venga proposta una vera e propria «scienza» e sintesi di dottrina sulla pace, che è «quasi un sillabario su questo fondamentale argomento», «semplice da comprendere per chi ha l'animo ben disposto, ma al tempo stesso estremamente esigente per ogni persona sensibile alle sorti dell'umanità».

Il convincimento decisivo, che il Santo Padre non si stanca di ribadire, è che la pace è possibile, e pertanto è doverosa. Vi è inoltre un intimo rapporto tra fede cristiana e pace, incentrato su Cristo che è «la nostra pace» (Ef 2,14): l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace appartiene dunque al genio stesso della nostra religione ed è pertanto un compito permanente delle comunità cristiane.

In concreto la pace va costruita sui quattro pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà, secondo l'insegnamento della *Pacem in terris*. Essa implica ed esige il rispetto del diritto e dell'ordine internazionale: di qui la perdurante importanza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e nello stesso luogo la necessità di una sua riforma, che la metta in grado di perseguire efficacemente i propri, tuttora validi, fini statutari, particolarmente in rapporto alla lotta al terrorismo, terribile fenomeno che, come ha detto il Papa nel discorso del 12 gennaio al Corpo Diplomatico, «seminando la paura, l'odio e il fanatismo, disonora tutte le cause che pretende di servire». La sua doverosa repressione non può però essere disgiunta da una precisa analisi delle motivazioni ad esso soggiacenti e va condotta senza rinunciare ai principi dello Stato di diritto.

Per l'instaurazione della vera pace nel mondo, la giustizia deve trovare il suo completamento nella carità, e quindi nel perdono. Infatti, come afferma conclusivamente il Messaggio del Papa, «l'amore è il motivo per cui Dio entra in rapporto con l'uomo» ed è, per conseguenza, «la forma più alta e più nobile di rapporto degli esseri umani ... tra loro». Dovrà dunque animare ogni settore della vita umana, estendendosi anche all'ordine internazionale.

Confidiamo nell'onnipotenza misericordiosa di Dio, che opera nel cuore degli uomini e dei popoli, perché queste parole di Giovanni Paolo II possano ispirare il cammino dell'umanità, nel tempo che sta davanti a noi.

L'impegno per la pace caratterizza anche la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che stiamo celebrando e che è imperniata sulle parole di Gesù «vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14,27): il ricordo dello storico incontro avvenuto 40 anni fa tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora ci stimola ad inoltrarci con sempre rinnovata fiducia sulle vie della piena unità dei credenti in Cristo Signore. Abbiamo inoltre appena celebrato la Giornata di approfondimento dei rapporti ebraico-cristiani, che ci ha ricondotti quest'anno a un compito davvero essenziale, «ebrei e cristiani chiamati a testimoniare l'unico Dio», e che è stata avvalorata dal proficuo incontro del Santo Padre con i due Rabbini Capo di Israele.

2. Cari Confratelli, in questa Sessione del Consiglio Permanente riprenderemo il filo del discorso sulla realtà attuale e sul rinnovamento missionario delle parrocchie in Italia, per preparare ulteriormente il terreno alla formulazione di Orientamenti pastorali il più possibile condivisi tra noi – pur nella grande varietà delle situazioni delle nostre Diocesi – che dovranno essere messi a punto nell'Assemblea Generale di maggio, nella quale riprenderemo anche le tematiche dell'iniziazione cristiana, per tanti aspetti collegate a quelle della parrocchia. Quel che ci preme, naturalmente, è che tali Orientamenti possano essere di effettivo aiuto per le nostre parrocchie e per il grande impegno della nuova evangelizzazione, e come tali vengano recepiti dai sacerdoti e in tutto il concreto tessuto ecclesiale.

Sulle motivazioni profonde e sui prerequisiti essenziali della testimonianza missionaria a cui la Chiesa è chiamata nell'Italia del nostro tempo vorrei riflettere un poco con voi, cari Confratelli, sulla base del comune convincimento che «unico è il fine per il quale tutti insieme ci affatichiamo: annunciare il Vangelo di Cristo per la salvezza del mondo», come ha detto il Papa nel discorso per gli auguri natalizi alla Curia Romana. Solo avendo chiare que-

ste motivazioni e prerequisiti la stessa pastorale parrocchiale e di iniziazione cristiana può svilupparsi infatti in tutta la sua forza ed efficacia.

Mi ha incoraggiato ad affrontare un simile argomento la lettura dell'ultimo libro del Cardinale Joseph Ratzinger, *"Fede Verità Tolleranza. Il Cristianesimo e le religioni del mondo"*, ricco di lucide prospettive e di forti suggestioni.

Un punto essenziale è rendere di nuovo presenti e operanti nel popolo cristiano la convinzione e la consapevolezza diffusa che Dio ha preso Egli stesso l'iniziativa di rivelarsi a noi, mediante eventi e parole, nella nostra storia, che diventa per ciò stesso storia di salvezza, come insegna il fondamentale n. 2 della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Di tutta questa rivelazione salvifica, nella quale Dio, per amore gratuito, ci fa conoscere se stesso e il mistero della sua volontà – cioè il suo concreto atteggiamento verso di noi – e ci fa entrare in comunione con Lui, Gesù Cristo «è insieme il mediatore e la pienezza» (*Dei Verbum*, 2; cfr. n. 4).

È questo il motivo fondamentale per il quale, pur essendo pienamente aperti e cordialmente partecipi agli sviluppi della cultura e della scienza, non possiamo adattarci a una mentalità scienista e nello stesso tempo agnostica e relativista. Così, da una parte, va superata e respinta la pretesa di assolutizzare l'interpretazione evoluzionistica dell'universo, come se fosse «una teoria universale di tutto il reale, al di là della quale le ulteriori domande sull'origine e la natura delle cose non siano più lecite né necessarie» (Ratzinger, *op. cit.*, pp. 189-190); in tal modo il mondo empirico viene concepito come autosufficiente e non rimane alcuno spazio effettivo nemmeno per l'ipotesi di Dio. Ma in realtà una simile assolutizzazione, oltre ad attribuire impropriamente uno spessore e una portata filosofici e ontologici alle scienze empiriche, appare sempre meno in sintonia con gli stessi sviluppi attuali della cosmologia scientifica, che sembrano piuttosto orientati a porre precisi limiti temporali al nostro universo.

Parimenti insoddisfacenti e francamente non accettabili sono però anche alcune tendenze che hanno le loro matrici nelle grandi religioni orientali ma anche – per quanto riguarda il nostro passato – in larghi strati del pensiero filosofico e religioso ellenistico, e che oggi sembrano di nuovo diffondersi in Occidente, sulla base di una certa sintonia con il relativismo e l'agnosticismo largamente presenti nella nostra cultura. Queste tendenze sottolineano la presenza di Dio, o più esattamente del divino, al fondo di ogni realtà e insistono però sull'impossibilità, per la nostra mente limitata, di averne alcuna reale conoscenza. Il divino così inteso sarebbe alla fine impersonale, identificandosi con la dimensione più profonda e misteriosa dell'universo. Pertanto la stessa preghiera non potrebbe essere un dialogo tra Dio e l'uomo, ma si ridurrebbe piuttosto a degli itinerari spirituali di autopurificazione, culminanti nel riassorbimento e nel dissolvimento del nostro io nell'infinito originario. A ben vedere, non è dunque così radicale la differenza tra queste forme di religiosità e quell'agnosticismo, o anche ateismo, che si collegano a una certa mentalità scienista.

Al loro confronto il Cristianesimo può mantenere intatta anche oggi quella rivendicazione di verità – di una verità superiore alla nostra ragione ma al contempo ad essa profondamente corrispondente – che era stata un suo fondamentale punto di forza nel confronto con il mondo filosofico e religioso dell'Antichità. Anche oggi, infatti, l'annuncio che il Verbo di Dio, la Sapienza creatrice, è all'origine di tutta la realtà e di ogni suo mutamento od evoluzione, compreso l'emergere di quella realtà unica che è l'uomo, conserva pienamente e vede semmai accresciuta la sua plausibilità, dato che l'avanzare delle nostre conoscenze richiama sempre più l'attenzione sull'intelligibilità intrinseca dell'universo e della sua stessa evoluzione.

Apprendoci nella fede, sotto l'impulso dello Spirito Santo che opera in noi, alla rivelazione del vero volto di Dio siamo contestualmente chiamati ad entrare in una nuova forma di vita, il cui *ethos* è incentrato sull'*agape*, l'amore puro e generoso che scopre Dio nel prossimo e pertanto vede nell'altro il fratello. Su questa base l'Apostolo Paolo ammonisce la

prima generazione cristiana: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8). Dio, infatti, è amore (cfr. 1Gv 4,8.16) e quindi ciò che Egli dona e chiede è anzitutto l'amore.

Proprio il fatto che nelle comunità cristiane si realizzasse una forte unità tra certezza della verità che salva e prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa verso i poveri e i sofferenti ha reso tanto penetrante ed efficace la loro presenza evangelizzatrice nel mondo ellenistico-romano, e poi in molti altri contesti culturali e situazioni storiche. È ben comprensibile, del resto, che una rivendicazione di verità possa apparire pienamente convincente e credibile soltanto se concretamente espressa e realizzata in comportamenti capaci di suscitare rispetto e ammirazione e di attestare con i fatti che quella verità è realmente praticabile, è principio di una vita buona e feconda di bene per tutti.

Anche oggi la fede cristiana coerentemente vissuta conserva integra, contrariamente a molte apparenze e ad opinioni diffuse, la sua capacità di toccare nel profondo il cuore degli uomini, proprio perché riconosce nel comandamento dell'amore la legge suprema e il senso profondo dell'esistenza, sia personale che sociale. Ciò risulta assai chiaramente se la poniamo a confronto con l'*ethos* che scaturisce da una concezione che assolutizza il modello evolutuzionistico. Tale *ethos* infatti pone inevitabilmente al centro la selezione naturale, e quindi la lotta per la sopravvivenza e la vittoria del più forte: tutto ciò appare eticamente assai discutibile, oltre che povero di significato per l'esistenza delle persone e gravido di conseguenze infauste per il destino dell'umanità, specialmente nell'ora storica che stiamo vivendo.

Ma anche quelle forme di religiosità che fanno riferimento a un divino non conoscibile e finalmente impersonale incontrano grandi difficoltà nel fondare e formulare un *ethos* davvero soddisfacente. Da una parte infatti la stessa persona umana, con i suoi diritti inalienabili, la sua libertà e responsabilità, in una simile prospettiva perde la sua consistenza, diventa qualcosa di relativo e transitorio, e in ultima analisi tende a dissolversi in un tutto indistinto. Dall'altra parte anche la differenza irriducibile tra il bene e il male, presupposto di ogni autentico approccio etico, viene relativizzata, diventando soltanto l'opposizione di due aspetti, entrambi necessari e complementari, dell'unico tutto originario.

La rivelazione cristiana e la prassi di vita che ne scaturisce hanno dunque, anche nel contesto culturale e sociale odierno, pieno titolo per proporsi come parola di verità e via di salvezza. Quel cambiamento radicale della mente e del cuore che esse richiedono – la "conversione" nella pienezza del suo senso evangelico – non significa la distruzione ma il superiore compimento delle istanze e attese presenti sia nelle grandi religioni e culture non cristiane, con le quali per tanti motivi stiamo entrando in sempre più profondo contatto, sia nella civilizzazione scientifica e tecnologica, con la sua peculiare forma di razionalità, che oggi ormai si espande in ogni area geografica.

Perciò la missione cristiana, in questo tempo nel quale il mondo sta diventando sempre più interdependente e per così dire sempre più piccolo, non è solo particolarmente doverosa ma è anche pienamente possibile. Lo è verso coloro che provengono da altre religioni e culture, e che sono ormai molto numerosi anche tra noi: nei loro confronti l'accoglienza motivata dall'amore disinteressato è la strada privilegiata della testimonianza e della proposta evangelica. Lo è verso i tanti battezzati prigionieri, spesso inconsapevolmente, di una mentalità relativista e anche scienziata: per loro può essere decisivo scoprire, nell'incontro concreto con la comunità cristiana, che la fede e la sequela di Cristo aprono quell'orizzonte di significato e di speranza – riguardante non solo il nostro destino ultimo, ma anche la vita quotidiana, il senso del proprio lavoro e il valore dei propri affetti – che la scienza e la tecnologia come tali non possono offrire, e che però è ciò per cui merita di vivere.

La condizione base perché la missione possa aver luogo ed essere feconda si trova, alla fine, dentro alla comunità cristiana stessa: è lei infatti che deve vivere per prima la certezza della fede che salva e la generosità della sequela di Cristo. È lei che deve avere una serena e salda consapevolezza che Cristo è venuto per tutti e deve essere proposto a tutti, che que-

sta proposta non è una prevaricazione, ma al contrario il più importante atto di amore che compiamo verso il nostro prossimo.

La libertà religiosa, radicata nella dignità della persona umana e conforme all'indole stessa della verità cristiana — che è manifestazione di un amore da accogliere nella libertà —, definisce il contesto sociale e civile nel quale la fede va proposta, «con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,15). Questo contesto di libertà, assicurato in tanti Paesi tra cui l'Italia, domanda di essere pacificamente esteso anche in quelle terre che tuttora ne sono prive, per rispettare la dignità delle persone e per promuovere lo sviluppo e la concordia dei popoli.

3. Cari Confratelli, la situazione in cui versa il nostro Paese rimane senza dubbio notevolmente complessa, con un susseguirsi e intrecciarsi di problemi e difficoltà, in gran parte ben noti e anche enfaticizzati, in parte invece meno percepiti, ma non per questo meno reali e potenzialmente pericolosi. Nessuno di questi problemi è tale però da chiudere gli orizzonti e spegnere la fiducia, se non mancheranno la consapevolezza e la volontà condivisa di quello sforzo comune che, con lo sviluppo degli eventi, si mostra sempre più necessario. Rinnoviamo perciò alle varie forze politiche e sociali l'invito a non lasciar cadere le possibili intese e collaborazioni, pur nella legittima diversità delle posizioni e degli interessi rappresentati. Così quel sentimento dell'unità della nostra Nazione e della comunanza dei nostri destini che è emerso con forza a seguito del tragico attentato di Nassiriya potrà portare frutti positivi anche nello svolgersi quotidiano delle vicende dell'Italia.

Al di là delle attuali contrapposizioni, un banco di prova della volontà di collaborazione rimangono senza dubbio le riforme istituzionali. Occorre infatti riprendere un percorso iniziato a strappi da oltre un decennio e bisognoso di essere portato a compimento con una visione il più possibile organica e lungimirante, senza mettere nemmeno apparentemente in discussione l'unità della Nazione. Non è fuori luogo ricordare che proprio dieci anni fa il Santo Padre indirizzava a noi Vescovi italiani una lettera nella quale le grandi necessità e compiti del nostro Paese nell'attuale momento storico erano individuati con persuasiva chiarezza.

Le cerimonie di inaugurazione dell'Anno Giudiziario hanno purtroppo ancora una volta evidenziato sia le tensioni tra il Governo e la Magistratura sia le difficoltà e i ritardi nell'amministrazione della giustizia, che rappresentano un punto dolente della nostra vita civile.

Un altro nodo sul quale è fortemente auspicabile che si possa giungere a modifiche largamente condivise, evitando lacerazioni dannose per tutti, è quello delle modifiche del sistema pensionistico e più in generale della riforma dello "Stato sociale". Ciò che è avvenuto in questi ultimi mesi nel settore dei trasporti pubblici costituisce d'altronde un indicatore fin troppo chiaro dagli esiti perniciosi a cui possono condurre la conflittualità sociale e la rivendicazione degli interessi delle singole categorie condotta avanti a prescindere da ogni norma.

D'altra parte l'aumento del costo della vita, già sperimentato in questi anni e paventato per il futuro, porta a un ulteriore impoverimento di larghe fasce della popolazione e genera un senso di insoddisfazione e preoccupazione che può dare adito facilmente alla protesta sociale. Il rapporto recentemente pubblicato dall'ISTAT sull'esclusione sociale mostra inoltre l'emergere di elementi di nuova povertà, che non possono essere trascurati.

La ripresa dello sviluppo economico, da lungo tempo attesa, sembra ormai in atto in molte parti del mondo e anche in Italia e in Europa cominciano finalmente a registrarsi alcuni segnali positivi. Potrebbero aprirsi così delle prospettive migliori per l'andamento complessivo della nostra società, consentendo di aumentare gli investimenti in alcuni settori nevralgici e rendendo più consistente, in particolare, l'aumento dell'occupazione, che finora purtroppo non ha inciso in maniera significativa sulle aree, soprattutto meridionali, nelle quali è più dura la mancanza di lavoro.

Il "caso Parmalat", esploso in maniera improvvisa, facendo seguito però a qualche altra vicenda grave e preoccupante, ha messo a nudo una inaspettata vulnerabilità del nostro siste-

ma imprenditoriale e finanziario, con evidenti connessioni internazionali. Si tratta ora di salvare un'industria alimentare di grande rilievo, con i relativi posti di lavoro, ma anche di mettere a punto gli strumenti meglio idonei per garantire l'affidabilità degli investimenti nel nostro Paese e per tutelare i risparmiatori. Amare sorprese di questo genere spingono con forza a riscoprire il valore dell'etica, non semplicemente come un fattore esterno rispetto alle attività economiche, ma come condizione intrinseca di un loro sano e costruttivo svolgimento.

La lotta al terrorismo politico ha registrato nuovi importanti successi, in particolare con la scoperta della base delle nuove "Brigate Rosse" a Roma, mentre in questi ultimi giorni sono stati arrestati due terroristi da molto tempo latitanti. I pacchi esplosivi inviati a Romano Prodi e ad altri esponenti dell'Unione Europea mostrano però che questo triste fenomeno continua a trovare adepti e seguaci e che deve pertanto proseguire l'opera benemerita delle forze dell'ordine, con il sostegno concorde dell'intera Nazione. Analogo atteggiamento di massima vigilanza va mantenuto verso le propaggini in Italia del terrorismo internazionale di matrice islamica, anche nei confronti del quale sono stati ottenuti in questi ultimi mesi significativi risultati.

L'approvazione della legge sul riassetto del sistema radiotelevisivo, che il Presidente della Repubblica ha ritenuto di dover rinviare alle Camere illustrando e precisando accuratamente i motivi della sua decisione, può rappresentare una fonte di difficoltà nella vita politica e nei rapporti istituzionali. Il decreto-legge del Governo, che recepisce in buona parte le indicazioni presidenziali, potrebbe però aprire la strada, se prevarranno sui diversi fronti l'equilibrio e il senso della misura, a una nuova formulazione della legge, sicuramente conforme alle esigenze costituzionali e in grado di valorizzare gli spazi che si aprono con lo sviluppo delle tecniche di comunicazione, per un miglioramento complessivo dell'offerta radiotelevisiva.

Il 50° anniversario dell'inizio delle trasmissioni televisive in Italia richiama d'altronde all'attenzione di tutti l'incidenza che, in questo arco di tempo, esse hanno avuto nelle trasformazioni della cultura, della mentalità e dei comportamenti intervenute nel nostro Paese, rendendolo assai più omogeneo e più informato, ma anche contribuendo ad erodere valori portanti e non sostituibili. Questo anniversario ci sprona a guardare avanti, cercando di recuperare nel contesto di oggi quelle funzioni autenticamente culturali che la comunicazione televisiva è in grado di avere e che non possono essere disgiunte da una precisa ed effettiva sensibilità ai valori morali. Il *Direttorio* sulle comunicazioni sociali che verrà sottoposto alla nostra attenzione in questa Sessione del Consiglio Permanente potrà essere, anche in questo ambito, di non piccolo aiuto.

4. La proposta di legge sulla procreazione medicalmente assistita è stata approvata dal Senato l'11 dicembre scorso e deve superare in questi giorni soltanto un passaggio piuttosto tecnico alla Camera dei Deputati per diventare effettivamente legge dello Stato. L'approvazione al Senato, ad opera di una maggioranza che ha superato i confini degli schieramenti politici, ha suscitato reazioni assai aspre che, ad una più pacata considerazione, appaiono alquanto fuori misura. Sono stati rievocati, in particolare, i rischi della contrapposizione tra cattolici e laici e le accuse, nei confronti dei cattolici, di chiudersi nella difesa del passato e di voler imporre a tutti, attraverso una legge dello Stato, i propri punti di vista confessionali. In realtà, non si tratta di una legge "cattolica", dato che essa, sotto diversi e assai importanti profili, non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa. Il suo merito consiste piuttosto nel porre fine a un vuoto normativo, presente ormai solo in Italia, le cui conseguenze inaccettabili erano pressoché da tutti riconosciute. Un esame concreto mostra inoltre che i punti della legge maggiormente dibattuti, come il divieto della fecondazione eterologa e la delimitazione del numero degli embrioni che possono essere prodotti e impiantati, si ritrovano nelle legislazioni di altri Paesi europei, non certo a maggioranza cattolica. Que-

sti e altri punti contestati si riconducono alla tutela di fondamentali valori e diritti umani, meritevoli di essere riconosciuti e apprezzati al di là delle appartenenze "laiche" o confessionali.

Non disperiamo dunque che su questo come su altri temi, che hanno una forte caratura morale e che – con l'aumentare delle possibilità delle tecnologie e con l'evolversi dei costumi – sono destinati ad assumere crescente rilievo pubblico e a diventare sempre più oggetto di decisioni politiche e legislative, possa farsi strada un approccio più ampio e più sereno, alla radice del quale si colloca una più matura interpretazione di quel grande bene che è la libertà della persona, in rapporto con la realtà del nostro essere, individuale e sociale. La nostra libertà non consiste infatti, e non si realizza, nella semplice possibilità di fare o non fare quel che si vuole. Essa, al contrario, è intrinsecamente connotata da quella relazionalità per la quale il nostro essere di persone non è concepibile al di fuori di una fittissima trama di rapporti con gli altri, nei quali riceviamo e a nostra volta diamo. Per realizzarsi in maniera autentica, e non unilaterale e alla fine illusoria, la nostra libertà deve pertanto farsi carico di questa trama di rapporti e considerare in concreto il bene dell'altro non come esterno e contrapposto, ma come condizione necessaria dello stesso bene proprio. Il precetto evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso" coglie dunque la verità profonda del nostro essere di persone libere.

Il problema specifico della procreazione medicalmente assistita si ricollega alle grandi tematiche della famiglia e della vita. Ricevendo il 9 gennaio il nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, il Papa ha sottolineato ancora una volta il ruolo cardine della famiglia fondata sul matrimonio, «cellula primordiale ed essenziale della società», che ha bisogno e diritto di essere difesa e sostenuta anche a livello pubblico, in particolare nella sua funzione e responsabilità educativa.

Il Messaggio della nostra Conferenza per la Giornata per la vita, che si celebrerà domenica 1° febbraio, porta il titolo assai significativo "*Senza figli non c'è futuro*": un'indagine dell'ISTAT sulle difficoltà di conciliare, in Italia, maternità e occupazione, e i risultati definitivi del censimento 2001, che confermano il crescente invecchiamento della nostra popolazione, mostrano quanto concreta e urgente sia la necessità di riscoprire ciò che rappresentano i figli nella vita di una famiglia e di una Nazione.

5. In questi ultimi mesi, cari Confratelli, abbiamo dovuto registrare con preoccupazione le persistenti difficoltà nel cammino dell'Unione Europea, per i contrasti sull'applicazione del "Patto di stabilità" e poi per il mancato accordo riguardo al "Trattato costituzionale", nel quale tra l'altro – nonostante ogni sforzo compiuto – non è stato finora possibile inserire un riferimento alle radici cristiane dell'Europa. Diventa così, purtroppo, assai probabile che l'ingresso a pieno titolo dei dieci nuovi Paesi e poco dopo le elezioni europee avvengano in assenza del "Trattato". A uno sguardo più ampio non devono però sfuggire quelle capacità di superare gli ostacoli e di riprendere il cammino che l'Europa ha mostrato a più riprese, nel lungo e mai facile percorso di realizzazione della sua unità: restano infatti decisive le ragioni profonde che hanno spinto e continuano a spingere i popoli europei a progredire nella loro unione. Nel contempo, le attuali difficoltà fanno meglio percepire quanto sia necessario ritrovare quello spirito che ha guidato la fase iniziale della costruzione dell'unità europea, caratterizzata dall'attenzione all'anima profonda dei nostri popoli e al loro futuro, senza rimanere prigionieri delle sole logiche dell'economia e dei rapporti di forza tra i diversi Stati. Con un simile spirito si accorda pienamente il richiamo del Santo Padre, nel discorso al Corpo Diplomatico, allo spazio pubblico che va riconosciuto al "fatto religioso", ossia alla dimensione sociale delle religioni.

Allargando lo sguardo alla situazione mondiale, la mancata risoluzione del conflitto israelo-palestinese continua ad essere, come ha sottolineato il Papa nel medesimo discorso, «un fattore di destabilizzazione permanente», con gravissime sofferenze imposte ad entram-

be le popolazioni. Da questo conflitto non si potrà uscire con il terrorismo e con la sua repressione armata, ma solo con il rispetto delle legittime aspirazioni degli uni e degli altri, mediante la via dei negoziati e l'impegno concreto e perseverante della Comunità Internazionale. Per parte nostra non cesseremo di promuovere – specialmente attraverso i pellegrinaggi – la solidarietà verso quelle popolazioni, e in particolare verso le comunità cristiane che faticano sempre di più a vivere in Terra Santa. La nostra preoccupazione infatti, come ha detto giustamente suor Elaine Kelly, è anche «che i Luoghi Santi diventino un museo della cristianità piuttosto che luoghi di preghiera per l'intera comunità cristiana».

In Iraq la cattura di Saddam Hussein rende evidente la fine di un regime oppressivo, ma non ha posto termine alla violenza terroristica – che proprio ieri ha perpetrato a Baghdad una nuova orribile strage – e più in generale alle grandi difficoltà in cui versa il popolo iracheno. Come ha chiesto il Papa nel medesimo discorso al Corpo Diplomatico, occorre l'aiuto della Comunità Internazionale affinché gli iracheni stessi «siano messi in condizione di riprendere le redini del loro Paese, di consolidarne la sovranità, di determinare democraticamente un sistema politico ed economico conforme alle loro aspirazioni».

Non mancano peraltro, sullo scacchiere internazionale, i motivi di speranza e di gratitudine al Signore. Tra questi l'adesione dell'Iran al Protocollo aggiuntivo del Trattato di non proliferazione nucleare, la rinuncia della Libia a produrre armi chimiche e nucleari e anche i nuovi contatti tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti, sempre in materia di armamenti nucleari. Parimenti positiva l'approvazione della nuova Costituzione dell'Afghanistan, come anche la distensione dei rapporti tra India e Pakistan. Una speranza e un'attesa davvero speciali suscitano poi nel nostro animo le notizie dei progressi verso la pace e il rispetto dei più elementari diritti di giustizia e di libertà religiosa che – pur tra perduranti contraddizioni – si stanno finalmente compiendo in Sudan. Non possiamo d'altronde tenere lontano dal nostro cuore, dalla nostra preghiera e della nostra volontà di aiuto le altre numerose «guerre dimenticate», che travagliano soprattutto il Continente africano.

Speciale solidarietà abbiamo cercato di esprimere, anche attraverso l'intervento economico della nostra Conferenza, al popolo iraniano dopo il terrificante sisma che ha devastato la città di Bam e l'area circostante, provocando decine di migliaia di vittime.

Il *dossier* dell'agenzia *Fides*, pubblicato in occasione della Giornata dell'infanzia missionaria, ha messo in luce le tragiche condizioni in cui vivono, e muoiono, molti milioni di bambini in varie parti del mondo, a causa della fame, dell'abbandono, delle malattie non curate, della mancanza di nutrizione, dello sfruttamento lavorativo, di turpi abusi, del triste fenomeno dei «bambini soldato»: nasce da qui una terribile domanda rivolta alla coscienza dell'intera umanità, con la richiesta eticamente ineludibile della conversione dei cuori e dei comportamenti, personali e collettivi.

L'assassinio in Burundi, il 29 dicembre, del Nunzio Apostolico Mons. Michael Courtney, che si era coraggiosamente prodigato per il dialogo e la pace in quel tormentato Paese, conclude la sanguinante ma gloriosa corona degli almeno 29 uomini e donne – Vescovi, sacerdoti, seminaristi, religiosi, laici – che hanno sacrificato la vita per Cristo nell'anno 2003. Ci affidiamo con animo commosso alla loro preghiera, per poter essere anche noi credibili testimoni del Vangelo e strumenti di riconciliazione con Dio e di unità del genere umano. Ci associamo inoltre al Santo Padre e alle Chiese cattolica e ortodossa in Ucraina nel fare memoria dei milioni di persone che 70 anni fa hanno perso la vita sotto l'oppressione comunista in quella Nazione.

Cari Confratelli, vi ringrazio di avermi ascoltato e di quel che vorrete osservare e proporre. Affidiamo queste giornate di lavoro comune alla materna intercessione della Vergine Maria, al suo sposo Giuseppe e a tutti i Santi e le Sante venerati nelle nostre Chiese.

2. COMUNICATO FINALE

1. La testimonianza di Giovanni Paolo II in favore della pace e dell'unità dei cristiani

La coincidenza dello svolgimento dei lavori del Consiglio Episcopale Permanente con la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ha consentito ai Vescovi di esprimere piena adesione alle indicazioni del Papa per percorrere con decisione le vie della piena unità con tutti i credenti in Cristo Signore e per approfondire ulteriormente i rapporti con gli ebrei, chiamati come i cristiani a "testimoniare l'unico Dio". Oltre alla gratitudine per la Lettera Apostolica pubblicata nel XL anniversario della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* – nella quale si richiama l'attualità degli insegnamenti conciliari sulla vita liturgico-sacramentale e si ricorda che la vita cristiana si esprime innanzi tutto nell'arte della preghiera comunitaria e personale –, i Presuli hanno manifestato profonda condivisione dei recenti insegnamenti del Papa sui temi della pace e del diritto internazionale. In occasione della Giornata mondiale della pace e del discorso al Corpo Diplomatico Giovanni Paolo II, infatti, ha riproposto alla comunità ecclesiale il compito permanente di educare alla pace, edificandola sui quattro pilastri indicati nella *Pacem in terris*: verità, giustizia, amore e libertà; alla più vasta comunità degli uomini il Papa ha ricordato la responsabilità di sostenere la costruzione di un ordine internazionale in grado di rilanciare il ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e di coniugare la giustizia con la carità, e quindi con il perdono.

2. Il cammino dell'Unione Europea e la situazione internazionale

I Vescovi, consapevoli delle recenti difficoltà sperimentate dall'Unione Europea – in specie sull'applicazione del "Patto di stabilità" e sul "Trattato costituzionale" –, hanno auspicato la prosecuzione del cammino verso l'unità, considerando le attese dei popoli e il loro futuro, "senza rimanere prigionieri delle sole logiche dell'economia e dei rapporti di forza tra i diversi Stati", e riconoscendo il valore delle radici cristiane e il ruolo fondamentale delle religioni. Con riferimento alla situazione in Terra Santa, la cui gravità è stata ribadita anche nel recente incontro di rappresentanti dell'Episcopato europeo e americano, i Vescovi hanno chiesto la ripresa dei negoziati, così da giungere alla legittimazione e al rispetto reciproci, e hanno riconfermato, come Chiesa italiana, l'impegno di solidarietà, vicinanza e sostegno verso le comunità cristiane lì presenti, espresso in modo particolare con la ripresa dei pellegrinaggi. Aderendo, poi, all'appello di Giovanni Paolo II, i Vescovi hanno auspicato che si ponga fine alle azioni terroristiche e alle violenze che seminano morte, generano odio e rendono precaria la vita di tutta la popolazione, e che l'azione della Comunità Internazionale consenta al più presto al popolo iracheno di autodeterminarsi con un sistema politico ed economico conforme alle sue aspirazioni. Ai motivi di speranza alimentati da quei Paesi, come Iran, Libia e Corea del Nord, che hanno dato segni di voler abbandonare la strategia del riarmo, in particolare di quello nucleare, e da Paesi, quali Afghanistan, Sudan, India e Pakistan, che sembrano avviati verso sentieri di democrazia e di dialogo, si accompagnano però le preoccupazioni per i tanti conflitti, troppo spesso dimenticati, in terra africana e per i milioni di bambini che nel mondo vivono in condizioni miserevoli a causa della fame, dell'abbandono, delle malattie non curate, dello sfruttamento lavorativo, degli abusi, del reclutamento nei conflitti armati. Questi fatti, a giudizio dei Vescovi, interpellano la coscienza dell'intera umanità e chiedono una profonda conversione dei cuori e stili di vita personali e collettivi meno indifferenti di fronte all'umanità che soffre, riconoscendo la coraggiosa testimonianza di coloro che si prodigano per il dialogo e la pace anche con il sacrificio della propria vita, come il Nunzio Apostolico in Burundi S.E. Mons. Michael Courtney, per la cui uccisione il Consiglio Episcopale Permanente ha espresso partecipazione e cordoglio al Segretario di Stato, S.Em. il Card. Angelo Sodano.

3. Orientamenti per la prossima Assemblea Generale e nomina della Presidenza del Comitato preparatorio del IV Convegno ecclesiale nazionale

Argomento centrale dei lavori di questa Sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente è stato la scelta del tema principale per la prossima Assemblea, alla luce della riflessione condotta nelle due Assemblee Generali del 2003 sull'iniziazione cristiana e sulla parrocchia. I Vescovi hanno concordato che a maggio si dovrà giungere all'elaborazione di alcuni Orientamenti pastorali condivisi, che possano essere «di effettivo aiuto per le nostre parrocchie e per il grande impegno della nuova evangelizzazione». Si è stabilito, perciò, di focalizzare i lavori assembleari sulla missionarietà della parrocchia, approntando un testo agile, organico da offrire alle comunità ecclesiali, in cui siano espresse le scelte prioritarie nel contesto di alcuni temi rilevanti quali: la missionarietà della parrocchia nel territorio, inteso come spazio fisico ma anche esistenziale e antropologico; l'iniziazione cristiana, come percorso fondamentale per la formazione di cristiani adulti; la diversità dei soggetti implicati in questo rinnovamento, con particolare attenzione da una parte ai sacerdoti e al loro compito di governo pastorale e dall'altra ai laici e alle forme associate del loro impegno ecclesiale e sociale; una «pastorale integrata», incentrata sulla Diocesi e capace di fondare e motivare relazioni di reciprocità e di comunione tra le parrocchie, tra queste articolazioni strutturali della Diocesi e l'apporto che alla vita comunitaria viene dato dalla vita religiosa e dai nuovi movimenti; con lo sguardo aperto sulla dimensione universale della Chiesa.

Lo sfondo dal quale nasce questa precisa indicazione è costituito dall'ampia riflessione che i Vescovi hanno riservato alla missione della Chiesa. Alla radice della fede, infatti, come ha ribadito nella prolusione il Cardinale Presidente, sta l'impegno ad «annunciare il Vangelo di Cristo per la salvezza del mondo»; esso motiva i credenti, pur aperti e cordialmente partecipi degli sviluppi della cultura e della scienza, perché non si appiattiscano, rassegnati, su una mentalità scienziata e nello stesso tempo agnostica e relativistica. La missione del credente, nel contesto culturale e sociale odierno, sempre più caratterizzato da interdipendenza e multiculturalità, si attua in modo particolare attraverso la via privilegiata della testimonianza e dell'annuncio evangelico e attraverso l'incontro personale con la comunità cristiana, chiamata per prima a vivere la fede che salva e la radicalità della sequela di Cristo. Occorre ripartire da questa testimonianza coerente e credibile per riproporre un'esistenza cristiana capace di evidenziare nella vita personale e sociale la novità evangelica e i conseguenti criteri di valutazione morale, rilanciando così l'imprescindibile unità tra fede e vissuto quotidiano, privilegiando la centralità della responsabilità etica e una revisione degli stili di vita. I Vescovi hanno sottolineato l'importanza di un dialogo aperto e rispettoso con coloro che sono alla ricerca della verità, coltivando una sapienza capace di ascoltare le ragioni della scienza e di coniugarle con la fede, e riconoscendo i «*semina Verbi*» presenti nelle molteplici espressioni di spiritualità, di desiderio della felicità e di ricerca di senso. Questa apertura al dialogo non fa però venir meno l'imperativo dell'annuncio della rivelazione di Dio in Gesù Cristo, particolarmente necessario oggi per contrastare le tendenze che negano la domanda religiosa in nome di una pretesa autosufficienza del mondo empirico o che a quella domanda rispondono con l'invito a una esperienza del divino identificato con il mistero stesso dell'universo e da accostare con un percorso umano di autopurificazione.

Il Consiglio Episcopale Permanente ha poi continuato la riflessione in vista del Convegno ecclesiale nazionale di metà decennio, che si svolgerà a Verona nel 2006 sul tema *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, definito dall'Assemblea Generale del maggio scorso. Al fine di avviare l'iter delle comunità ecclesiali verso la celebrazione di tale evento, il Consiglio Episcopale Permanente ha eletto la Presidenza del Comitato preparatorio, così composta: S.Em. il Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, Presidente; S.E. Mons. Luciano Monari, Vescovo di Piacenza-Bobbio, S.E. Mons. Francesco Lambiasi,

Vescovo emerito di Agnani-Alatri e Assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana, e S.E. Mons. Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale, Vice-Presidenti; S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della C.E.I.

4. Il Direttorio sulle comunicazioni sociali

Il Consiglio Episcopale Permanente ha esaminato il testo "*Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa in Italia*", elaborato dalla Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali, e ha espresso parere positivo perché venga sottoposto per l'approvazione alla prossima Assemblea Generale. Il documento, che affronta un tema di particolare attualità dal punto di vista culturale e pastorale, potrebbe essere pubblicato, pertanto, nel quadro dei quarant'anni appena celebrati del Decreto conciliare *Inter mirifica* (1963) e in coincidenza con i vent'anni della Nota della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali su *Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali* (1985). Il Direttorio – tenuto conto del vasto e ricco insegnamento del Magistero nel campo delle comunicazioni sociali, del cammino fatto dalla Chiesa italiana dal Convegno di Palermo ad oggi con particolare riferimento al Progetto Culturale e alle prospettive delineate dagli Orientamenti pastorali per questo decennio – intende porsi come strumento pastorale a servizio della comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia. Esso si articola in due parti che, come si osserva nella presentazione, intendono «proporre a tutta la comunità ecclesiale italiana un quadro strutturato, e per alcuni aspetti normativo, dei contenuti e delle prospettive da cui partire per realizzare una pastorale che consideri le comunicazioni sociali non come settore, ma come dimensione essenziale». Seguono delle indicazioni operative finalizzate a imprimere «una svolta nella mentalità e nell'impegno di tutti i cristiani affinché l'inculturazione del Vangelo dentro i linguaggi mediatici renda i *media* stessi sempre più capaci di trasmettere e di lasciar trasparire il messaggio evangelico». Il Direttorio intende offrirsi come una bussola per orientare l'azione di rinnovamento pastorale in un contesto culturale profondamente mutato, soprattutto per l'influsso dei *media*, e può costituire una ulteriore preziosa opportunità al ripensamento del profilo pastorale e della missione della parrocchia. Oltre agli aspetti organizzativi e normativi, il testo dedica particolare attenzione alla figura dell'animatore della comunicazione e della cultura.

5. La Fondazione "Giustizia e Solidarietà" e la riduzione del debito dei Paesi più poveri

Il Consiglio Episcopale Permanente è stato informato sulle attività e sulle prospettive di lavoro della Fondazione "Giustizia e Solidarietà", già Comitato ecclesiale per la riduzione del debito estero dei Paesi più poveri, creato nel 1999 dalla Presidenza della C.E.I. per coordinare l'omonima campagna in occasione del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Dopo gli accordi intergovernativi per la cancellazione del debito della Guinea Conakry nei confronti dello Stato italiano e l'istituzione del Fondo di contropartita, si sta ora avviando la realizzazione di progetti di sviluppo, in cui vengono impiegati i fondi raccolti con la campagna del 2000. Si sta lavorando intensamente per concludere in tempi brevi la firma degli accordi anche con lo Zambia, per poter avviare anche lì i programmi di sviluppo. Nel contempo la Fondazione intende muoversi per mantenere viva nell'opinione pubblica ed ecclesiale la consapevolezza della gravità della situazione del debito estero che grava su altri Paesi poveri; per contribuire all'approfondimento culturale e progettuale delle problematiche economiche di questi Paesi e degli aspetti connessi del sistema internazionale; per attivare strumenti e iniziative formative per l'animazione, in collaborazione con istituzioni ugualmente

impegnate nel settore, come la Caritas italiana e la FOCSIV. Con riferimento a questa attività di documentazione e di formazione, la Fondazione nella prossima primavera presenterà il primo *"Rapporto annuale sul debito"*, una vera e propria ricerca sulle condizioni del debito nelle varie parti del mondo e sullo stato di attuazione degli impegni assunti dai diversi attori. Il *"Rapporto"* potrà rappresentare un utile strumento di lavoro per sussidiare itinerari formativi e suscitare sensibilità pastorale su questa problematica; ad esso si affianca un Notiziario mensile, diffuso in rete da qualche settimana attraverso il sito della Fondazione e pubblicato come inserto nel periodico della Caritas italiana *ItaliaCaritas*. Oltre a questa attività informativa, che avrà due momenti significativi nella presentazione del Rapporto, a Roma per i media e a Milano con un Convegno scientifico, la Fondazione intende promuovere e sostenere iniziative di partenariato e di gemellaggio tra soggetti italiani e Paesi poveri, sviluppando anche una più efficace attività scientifica in collaborazione con alcune Università italiane.

6. La situazione del Paese

Nel corso dei lavori non è mancata un'attenta riflessione sulla situazione del Paese, in cui è emerso un invito pressante alle forze politiche e sociali di affrontare con un consapevole e deciso sforzo comune la complessità delle problematiche, a partire dalle riforme istituzionali, il cui percorso va portato a compimento come rafforzamento del sistema democratico attraverso «una visione più organica e lungimirante, senza mettere nemmeno apparentemente in discussione l'unità della Nazione». La persistente conflittualità tra alcuni poteri istituzionali, come Governo e Magistratura, e le crescenti proteste e rivendicazioni di diverse categorie sociali evidenziano l'urgenza di una maggiore collaborazione e di un effettivo impegno sul bene comune nel rispetto delle norme, evitando al Paese perniciose lacerazioni. I Vescovi hanno espresso preoccupazione di fronte ai recenti casi di dissesto finanziario e hanno invitato a un più forte senso di responsabilità e a «riscoprire il valore dell'etica, non semplicemente come un fattore esterno rispetto alle attività economiche, ma come condizione intrinseca di un loro sano e costruttivo svolgimento». Il Paese ha bisogno di fare passi avanti nello sviluppo economico, agganciando i segnali positivi che si registrano in diverse parti del mondo. In questo contesto devono collocarsi le modifiche al sistema pensionistico, nel quadro di una più ampia riforma dello "Stato sociale", e l'impegno per contrastare il crescente impoverimento di ampie fasce della popolazione e per dare una significativa svolta al persistente problema della disoccupazione nel Meridione.

Apprezzando e incoraggiando l'impegno contro il terrorismo politico, che continua purtroppo a trovare adepti e seguaci, i Presuli invitano alla massima vigilanza anche verso le propaggini del terrorismo internazionale presenti pure in Italia. Con riferimento al riassetto del sistema radiotelevisivo è stato auspicato che il riesame in Parlamento della normativa già approvata possa portare a una nuova formulazione della legge, la quale sia in grado di valorizzare al meglio gli spazi che lo sviluppo delle tecniche di comunicazione consente; è stato auspicato altresì che, dopo i primi cinquant'anni di trasmissioni televisive in Italia, si possa riscoprire la funzione autenticamente culturale di questo strumento con una maggiore sensibilità nei confronti dei valori morali.

Il Consiglio Episcopale Permanente ha riservato un'attenzione particolare alla prossima Giornata della vita, che sarà celebrata domenica 1° febbraio sul tema *"Senza figli non c'è futuro"*, invitando le comunità ecclesiali a una rinnovata sensibilizzazione verso il valore della famiglia e della maternità, da difendere e sostenere anche a livello pubblico, per garantire un futuro alla stessa famiglia e alla Nazione. In proposito i Vescovi hanno manifestato plauso e incoraggiamento a coloro che si prodigano per costituirsi come famiglie affidatarie o realizzano strutture di accoglienza per i minori ancora in istituti e che, attraverso l'ado-

zione diretta o a distanza, si prendono cura dei minori che sono privi di famiglia in altri Paesi. I Vescovi hanno confermato altresì la loro valutazione in merito alla legge concernente la procreazione medicalmente assistita che in questi giorni attende di essere definitivamente approvata. È stato ribadito ancora una volta che, pur non trattandosi di una legge coerente con i principi della morale cattolica, in quanto non corrispondente pienamente all'insegnamento etico della Chiesa, non si può non riconoscere che essa mette fine a un vuoto normativo, da colmare per tutelare in ogni caso taluni fondamentali valori e diritti umani.

7. Insegnamento della religione cattolica e Tribunali Ecclesiastici regionali

In vista dell'espletamento del primo concorso per l'immissione in ruolo degli insegnanti di religione cattolica, in attuazione della legge 186 del 18 luglio 2003, i Vescovi hanno sottolineato che si tratta di un traguardo significativo, da sostenere con impegno a livello diocesano e regionale, per dare a tutti le necessarie informazioni e sussidi adeguati, al fine di facilitare una partecipazione consapevole e responsabile. Si tratta nel contempo di cogliere questa occasione per rilanciare con convinzione anche il legame degli insegnanti con la comunità ecclesiale nel loro servizio ai ragazzi e ai giovani nel contesto e nelle modalità proprie della scuola.

A conclusione del primo quinquennio di applicazione delle norme concernenti il nuovo regime amministrativo dei diciannove Tribunali Ecclesiastici regionali italiani, i Vescovi hanno potuto verificarne le risultanze, esprimendo un parere sostanzialmente positivo, pur rilevando la perdurante eccessiva lunghezza dei procedimenti, che raramente riescono a concludersi entro i termini auspicati dal *Codice di Diritto Canonico*: un anno per la prima istanza; sei mesi per l'appello. Con riferimento al servizio dei patroni stabili, innovazione qualificante il nuovo sistema normativo, constatata la positiva accoglienza ad essi riservata e la grande richiesta di avvalersi del loro patrocinio, è stata data facoltà di nominare un terzo patrono stabile presso quei Tribunali che ne faranno richiesta motivata sulla base del numero delle istanze pervenute al Tribunale medesimo e del servizio offerto. Il Consiglio Episcopale Permanente ha approvato inoltre le proposte di aggiornamento delle remunerazioni e delle tabelle dei costi, con decorrenza dal 1° marzo 2004.

8. Adempimenti statutari

Il Consiglio Episcopale Permanente, in adempimento di disposizioni statutarie, ha proceduto all'esame degli Statuti di due aggregazioni ecclesiali. È stato approvato lo Statuto del "Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale" (MEIC); l'associazione si caratterizza per «l'impegno culturale di ricerca e di discernimento critico nonché di attenzione alle istanze storiche socialmente più rilevanti, per collaborare a una mediazione coerente tra fede e storia», in sintonia con gli orientamenti del Progetto Culturale. È stato pure approvato lo Statuto dell'"Associazione dei Musei Ecclesiastici Italiani" (AMEI), aggregazione che intende favorire un'azione di coordinamento dei musei italiani che si caratterizzano per il profilo ecclesiale o per l'interesse religioso.

Il Consiglio ha anche approvato le tabelle parametriche per le opere di edilizia di culto per l'anno 2004.

9. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto, ha proceduto alla seguente nomina:

– don Carlo Nanni, della Società Salesiana di San Giovanni Bosco (S.D.B.), Consulente ecclesiastico centrale dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM).

La Presidenza della C.E.I., nella riunione del 19 gennaio 2004, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto, ha provveduto alle seguenti nomine:

– Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica: S.E. Mons. Mansueto Bianchi, Vescovo di Volterra e Presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici, Co-Presidente; don Carlo Azzimonti, dell'Arcidiocesi di Milano, p. Emanuele Boaga, dell'Ordine dei Frati Carmelitani (O.C.), don Ugo Dovere, dell'Arcidiocesi di Napoli, don Mauro Rivella, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici, mons. Giancarlo Santi, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici, Membri.

– Centro Nazionale Vocazioni: don Lorenzo Ghizzoni, della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, e mons. Antonio Ladisa, dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, Vice-Direttori.

– Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Roma): mons. Decio Cipolloni, dell'Arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche, Assistente Spirituale presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia.

– Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): mons. Luciano Vindrola, della Diocesi di Susa, Presidente; don Mariano Assogna, della Diocesi di Rieti, Vice Presidente.

– Istituto Fides: mons. Luciano Vindrola, della Diocesi di Susa, Presidente; don Mariano Assogna, della Diocesi di Rieti, Vice Presidente.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATAMessaggio per l'VIII Giornata Mondiale
della Vita consacrata

(2 febbraio 2004)

*«A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, ...
che aspettava la consolazione d'Israele ...
C'era anche una profetessa, Anna, ...
si mise anche lei a lodare Dio» (Lc 2,25 ss.)*

Alle consacrate e ai consacrati, ai sacerdoti, ai diaconi e ai fedeli!

La gioiosa preghiera di Simeone e Anna, nella Festa della Presentazione del Signore, sintetizza bene la vita e la missione dei consacrati. È provvidenziale la memoria della loro presenza e l'ascolto della loro testimonianza nel giorno in cui i Vescovi, nelle singole Chiese particolari, convocano il Popolo di Dio per rendere grazie al Signore per questo dono suscitato dallo Spirito nella e per la Chiesa.

Attorno a Gesù, portato da Maria e Giuseppe al tempio di Gerusalemme, si stringono i «poveri del Signore» che aspettano «il conforto d'Israele» e, benché consumati dagli anni, rimangono forti, vigilanti e operosi nell'attesa.

Il canto di Simeone, a cui Anna unisce la sua voce, non è un malinconico addio alla vita, al contrario è un festoso saluto al Bambino Gesù accolto come «salvezza preparata davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti».

Con la loro vigilanza e operosità, i consacrati sono una sfida per la Chiesa e per il mondo. Infatti, vivendo intensamente il tempo presente, essi possono dire una parola rassicurante alla Chiesa e agli uomini, testimoniando serenamente che non si deve vivere nella paura di un mondo che finisce, ma nell'attesa del Signore che viene; non si deve attendere con angoscia una catastrofe universale, ma una nuova creazione; non si deve temere il baratro del nulla, ma aspettare il fiorire dell'eternità. Davvero, essi sono testimoni gioiosi del Regno che viene.

Per lo stile peculiare che li caratterizza, i consacrati e le consacrate rendono inscindibile il legame tra il: «Seguimi!», rivolto da Gesù ai primi chiamati e l'incessante invocazione della Chiesa: «Vieni, Signore Gesù!». Questa invocazione va sempre ripresentata al Popolo di Dio, che la ripete durante la S. Messa con l'acclamazione «nell'attesa della tua venuta».

Alla gente, che spesso è in ricerca non poche volte mal orientata, per calmare l'ansia del futuro, i consacrati indicano nel Vangelo la vera bussola che orienta alla meta luminosa della storia verso cui camminare nella quotidiana pazienza, nella speranza e nell'amore premuroso verso tutti.

Le consacrate e i consacrati siano «lampada che arde» in seno al Popolo di Dio e davanti al mondo e mostrino che il Signore è il «Primo» nella vita di ciascuno e che, scegliendo Cristo, ci si ritrova fratelli e sorelle al di là delle razze e delle culture. Questo è un esempio luminoso per l'umanità sempre più divisa e attraversata da odi e rancori che seminano morte un po' ovunque. Il mondo, infatti, è una sfida per la Chiesa che intende proprio ad esso comunicare il Vangelo.

Nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata* Giovanni Paolo II scrive: «È compito specifico delle persone consacrate contribuire all'evangelizzazione prima di tutto con la testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli attraverso l'imitazione del Salvatore che per amore dell'uomo si è fatto schiavo» (n. 76); e poco più avanti: «Quando si ama Dio, il Padre di tutti, non si può non amare gli uomini fatti a sua immagine, riconoscendoli fratelli e sorelle. Per questo quando si vede che molti di loro non conoscono la piena manifestazione dell'amore di Dio in Cristo, non si può restare indifferenti. È da qui che, per obbedienza al comando di Cristo, prende il via lo slancio missionario *ad gentes*, che ogni cristiano convinto condivide con la Chiesa, missionaria per natura. Questo slancio è vissuto soprattutto dai membri degli Istituti della vita contemplativa e della vita attiva» (n. 77).

I Vescovi sono consapevoli che è loro compito far vivere la vita consacrata non con la semplice richiesta di servizi, ma custodendola e sostenendola nei luoghi dove è presente; attuando il discernimento dei carismi suscitati dallo Spirito; favorendo le vocazioni che, nella loro pluralità di espressione, sono sempre per tutta la Chiesa. In forza della radicalità della scelta e dell'essere dentro la Chiesa, la vita consacrata è particolarmente adatta ad esprimere la qualità profetica della vita cristiana che, per il Battesimo, è propria di tutti i cristiani.

La presenza delle vocazioni di speciale consacrazione all'interno della Chiesa deve entrare in relazione sempre più convinta con gli altri soggetti ecclesiali. È questa la strada che può ridare slancio alla vita consacrata, stimolarla all'ascolto fraterno delle Chiese particolari e darle maggiore passione di fronte ad una società sempre più frantumata.

È urgente promuovere nelle Diocesi incontri di preghiera e di studio per favorire un sentire comune e non vanificare cammini che lo Spirito sempre indica, nella convinzione – come è scritto nell'Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica *Ripartire da Cristo* – che «l'intera Chiesa locale, Vescovi, presbiteri, laici, persone consacrate, è chiamata ad assumere la responsabilità di fronte alle vocazioni di particolare consacrazione» (n. 16).

Tornando all'icona di Simeone e dell'anziana Anna, fiorisce spontanea la preghiera del salmista: «Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza e ora, nella vecchiaia, non abbandonarmi perché annunci le tue meraviglie alle generazioni future» (*Sal* 71,17-18). È questa un'intensa invocazione in cui l'autore sacro implora dall'alto la forza necessaria per annunciare alla generazione più giovane la fedeltà, la misericordia e la grandezza del suo Dio. Bell'esempio di feconda relazione all'interno della vita consacrata che, oggi, conosce tempi non facili per l'età avanzata di molti chiamati. La vigilante attesa di Simeone e Anna dice, perciò, che in ogni tempo della vita si può essere testimoni forti e credibili della fedeltà e misericordia di Dio. È una verità che va insegnata alle nuove generazioni di consacrati/e perché imparino a guardare con sapienza la realtà in cui sono immersi. Gli anziani sono e devono essere considerati un "tesoro" per le loro comunità; ad essi è chiesto di accettare serenamente la loro condizione, anche nella necessità di dover passare il testimone, felici d'aver lavorato per il Regno di Dio nella radicale sequela del Signore e nell'obbedienza alla sua volontà.

Il Popolo di Dio, dunque, elevi lodi al Signore per il dono della vita consacrata nella Chiesa, accogliendo la preghiera di una consacrata:

«Luce da Luce tu risplendi, o Cristo,
e ti contemplano gli occhi della fede.
Con te veniamo presentati al Padre
da Maria e da Giuseppe, dalla Madre Chiesa
che sempre offre a Dio i figli della grazia».

Roma, 12 gennaio 2004

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

COMMISSIONE REGIONALE
PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO:
GRUPPO DI STUDIO
"SALVAGUARDIA DEL CREATO"

ETICA ED ECOLOGIA

**"Per una lettura cristiana di alcuni nodi ambientali
della Regione Piemonte"**

Introduzione

1. La gravità del problema e le ragioni dell'intervento della Chiesa

La questione ecologica ha acquisito, in questi ultimi anni, il carattere di un'emergenza, che occorre urgentemente affrontare. A venire gravemente compromessi sono infatti alcuni beni fondamentali per la stessa persistenza della vita (terra, aria, acqua), mentre la progressiva (e sistematica) distruzione delle risorse, in larga misura non rinnovabili, rischia di vanificare in futuro ogni processo di sviluppo economico e sociale. Le ricadute negative dell'inquinamento già in parte visibili e le prime difficoltà affioranti circa la disponibilità di alcune energie evidenziano con chiarezza i limiti dell'ideologia del progresso, di matrice illuminista, a lungo imperante – quella che prevedeva una crescita lineare e indefinita – e si proiettano in modo inquietante sul destino delle generazioni future. Si accentua per questo la "preoccupazione ecologica", che si identifica – come osserva Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* – con «la maggiore consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili, la necessità di rispettare l'integrità e i ritmi della natura e di tenerne conto nella programmazione dello sviluppo, invece di sacrificarlo a certe concezioni demagogiche dello stesso» (n. 26).

La comunità cristiana, che in ragione della logica dell'incarnazione è chiamata ad esercitare una piena solidarietà nei confronti dell'uomo e dei suoi problemi (cfr. Proemio della *Gaudium et spes*), deve prendere in seria considerazione questo stato di cose, non per fornir-

re soluzioni tecniche, le quali competono alla intera cittadinanza civile e a chi in essa è deputato ad assumere decisioni politiche, ma per sensibilizzare la coscienza dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà ad acquisire una mentalità nuova, un nuovo modo di guardare la natura e di rapportarsi ad essa, che si traduca in nuove forme di comportamento, tanto a livello personale che sociale.

1. Le ragioni di una conversione di mentalità e di costume

2. Nel segno della creazione e dell'alleanza

L'acquisizione di questa mentalità è legata allo sviluppo di una forma di "cultura" che ha radici profonde nella tradizione ebraico-cristiana. Particolare rilievo meritano, in proposito, le grandi categorie di "creazione" e di "alleanza" nelle quali è contenuto un importante messaggio anche a riguardo del rapporto dell'uomo con l'ambiente. Il fatto che il mondo in cui l'uomo è immerso venga definito come "creazione" (e non come "natura" o "cosmo") dice l'immediata relazione che lo unisce al Creatore, dal quale riceve fin dall'inizio un senso per se stesso, e dà, a sua volta, ragione della complessa relazione che l'uomo deve intessere con esso: una relazione insieme di "dominio" e di "custodia" (*Gen* 2,15), volta cioè ad utilizzare il creato e le sue risorse per il perseguimento delle proprie finalità di crescita, ma anche preoccupata di non alterarne l'identità, di non prevaricare nei confronti di esso, bensì di favorirne il corretto processo di sviluppo, quello inscritto nella sua struttura originaria così come è uscita dalle mani di Dio. La categoria di "alleanza" non solo conferma questa visione, ma ne estende ulteriormente il significato, rendendo ancor più trasparente la dimensione "relazionale" della realtà: il creato è un tessuto di relazioni da vivere in una prospettiva "comunionale", nel rispetto dell'ordine gerarchico che ad esse inerisce. La relazione Dio-uomo è la relazione fondamentale, nel senso che fonda tutte le altre relazioni e ne determina il giusto orientamento.

3. La dimensione cosmica della salvezza in Cristo

Creazione e alleanza hanno il loro pieno compimento nel mistero di Cristo: la Parola, in cui ogni cosa è stata creata e da cui ogni cosa proviene, si è fatta "carne" (*Gv* 1,14). L'Incarnazione segna una svolta decisiva nella storia dell'umanità e del mondo: essa implica l'ingresso non solo nel tempo ma anche nello spazio del Figlio di Dio. All'inaugurazione di un "tempo opportuno" (il *kairòs* della salvezza) corrisponde – raramente lo si ricorda – l'instaurarsi di uno "spazio opportuno" (l'*habitat* della salvezza): è come dire che a partire da quel tempo e da quello spazio la salvezza è destinata ad estendersi "fino alla fine dei tempi" e "fino ai confini della terra". Ma è soprattutto il mistero pasquale, cioè la morte e la risurrezione del Signore, a giustificare l'universalità della salvezza, e dunque a metterne radicalmente in luce anche la dimensione "cosmica".

La Redenzione, che instaura una nuova forma di alleanza tra Dio e l'uomo, coinvolge l'intera creazione in un processo di liberazione integrale che è compito dell'uomo portare a compimento. Incarnazione e Pasqua sono dunque accomunate da un unico disegno, quello di dare attuazione a una salvezza che non è soltanto riscatto dell'uomo dalla condizione di schiavitù derivante dal peccato, *fondamento di ogni schiavitù*, ma è anche promozione dell'intero universo chiamato a partecipare della "liberazione dei figli di Dio".

4. Il giusto equilibrio tra dominio e rispetto

Le riflessioni, che ci siamo sforzati di offrire, costituiscono il contesto entro il quale prendono forma gli atteggiamenti e i comportamenti che devono qualificare il concreto rapporto dell'uomo con la natura. Lungi dal poter essere ridotta a mero "strumento", che l'uomo può incondizionatamente utilizzare, o a semplice "contenitore di risorse", di cui può

indefinitamente fruire, la natura assume i connotati di *habitat* (il termine italiano "ambiente" è, in questo senso, il più appropriato) entro il quale la vita umana si svolge e da cui trae la linfa vitale per nutrirsi (non solo sul piano materiale). In essa convivono una molteplicità differenziata di esseri, la cui struttura originaria – come osserva la *Sollicitudo rei socialis* – deve essere rispettata e che concorrono a determinare, attraverso la loro mutua connessione, un sistema ordinato che prende il nome di cosmo (n. 34).

È dunque evidente la necessità di superare la logica del puro esercizio del dominio per dar vita alla ricerca di un equilibrio dinamico – da ridefinire in termini sempre nuovi e diversi – tra l'impegno a trasformarla e il rispetto della sua struttura originaria, e proprio per questo inalienabile. Ciò significa che vanno banditi tanto il rigido fissismo naturalistico, che conduce al rifiuto di qualsiasi tipo di intervento, quanto la riduzione di tutto a "cultura", e dunque l'accettazione acritica di ogni intervento manipolativo in nome di una presunta coincidenza tra progresso tecnico e sviluppo umano. Non è questa, del resto, l'attitudine che ha caratterizzato il rapporto di Dio con la creazione? I "sei giorni" in cui il Creatore lavora e il "settimo giorno" in cui riposa sono strettamente collegati: il sabato è infatti il momento in cui, ritornando con il pensiero sulla creazione per contemplarne la bellezza, Dio conferisce ad essa (e allo stesso lavoro dei "sei giorni") pienezza di senso. Lavoro e riposo, azione e contemplazione definiscono pertanto il modo di essere dell'uomo nei confronti della natura, spingendoci a considerarla in una prospettiva simbolica, che, oltre a rendere trasparente la densità dei significati umani, evoca la sua apertura al mistero assoluto: «I cieli narrano la gloria di Dio».

5. Il rinnovamento degli "stili di vita"

Il ricupero di questo rapporto con la natura è anzitutto connesso allo sviluppo di valori che sappiano opporsi con forza ai paradigmi della cultura dominante. Le ragioni della deriva ecologica vanno infatti ricercate nella sempre maggiore diffusione di una concezione "economicistica", che tutto misura con i parametri della rendita produttiva e dell'utile, e che ha ricevuto nuovo impulso dal processo di globalizzazione in atto, la cui ideologia ispiratrice è la logica del mercato.

I valori che vanno promossi, e che rappresentano una reale alternativa all'attuale modello di civiltà, sono la gratuità e la solidarietà, il rispetto dell'alterità e il senso del mistero, l'apertura al non prevedibile e al non programmabile. Ma essi vanno soprattutto tradotti nell'adozione di stili di vita, che configurino un *ethos* concreto improntato all'austerità e alla parsimonia, all'autoriduzione delle esigenze e al rifiuto degli sprechi. La via da imboccare è, in altre parole, quella della rinuncia al "quantitativo", cioè alla moltiplicazione dei bisogni – spesso senza la capacità di distinguere i bisogni veri da quelli puramente indotti, e perciò il più delle volte alienanti – e al mero sfruttamento della natura, e dell'attenzione al "qualitativo", al miglioramento cioè della qualità dei rapporti tanto tra gli uomini che con la natura.

6. L'impegno socioeconomico e politico

Tutto ciò non sottovalutando l'importanza di un impegno più allargato di natura sociale e politica, teso a dare vita a scelte strutturali, soprattutto di ordine economico, che sappiano fare i conti con i limiti delle risorse e si preoccupino, nel contempo, dei riflessi negativi di una produttività fine a se stessa che non tiene in considerazione l'impatto ambientale, come ci suggeriscono molti esperti nel rapporto di sviluppo-ambiente. Fondamentale è, al riguardo, la distinzione tra crescita e sviluppo; la prima indica infatti il puro incremento produttivo; il secondo incorpora invece ideali e aspirazioni che hanno a che fare con l'edificazione di una società giusta, e che includono pertanto l'attenzione alla sostenibilità sociale e dell'ambiente.

Purtroppo la rivincita del liberismo selvaggio da un lato, e la persistenza di una cieca fiducia nel progresso – una sorta di illuminismo tecnologico – dall'altro, rendono difficile

agire in controtendenza. Non mancano, sul versante della scienza economica, interventi che denunciano, in termini allarmanti, i limiti dei processi in corso e mettono con forza l'accento sulla necessità di valutarli alla luce di nuove variabili, prima fra tutte quella ecologica. Essi ci ricordano che l'economia non è neutrale, che dietro ad essa si nasconde sempre (e inevitabilmente) una concezione antropologica, e soprattutto che è necessario che essa, superando il tradizionale presupposto individualista, si sviluppi nella direzione di un'apertura sempre maggiore all'intero tessuto relazionale, che non si accontenti della sola coltivazione delle relazioni interpersonali e sociali, ma comprenda anche quelle che riguardano l'ambiente nell'intento di promuovere una sempre più alta qualità di vita.

L'efficacia di tali interventi è – purtroppo – ancora molto debole nell'ambito dell'economia reale, e la possibilità di dare vita ad un nuovo ordine appare ancora remota e, in ogni caso, irrealizzabile senza un profondo risveglio delle coscienze e una più diretta e responsabile partecipazione di tutti alle decisioni che riguardano il destino dell'umanità presente e futura e, più in generale, dello stesso pianeta che abitiamo. Si tratta di stimolare, da un lato, l'attività economica a sviluppare creativamente forme di partecipazione, che concorrono a far crescere un sistema di democrazia economica orientata verso la produzione di beni utili alla collettività e di restituire, dall'altro, alla politica centralità e autorevolezza perché possa guidare positivamente i processi economici verso obiettivi di bene comune.

2. La situazione piemontese e l'impegno di evangelizzazione

7. Il Piemonte al crocevia di importanti decisioni

Dagli studi e dalle osservazioni prodotti in questi ultimi tempi da esperti in ecologia, la situazione del Piemonte non si differenzia, in linea di massima, da quella delle altre aree industrializzate del Nord del nostro Paese: l'inquinamento provocato dai rifiuti provenienti dall'industria e dai consumi privati presenta livelli allarmanti, mentre aumentano in modo vertiginoso gli sprechi di risorse non sempre recuperabili – basti qui ricordare, in coincidenza con la celebrazione dell'Anno Internazionale indetto dall'ONU, il problema dell'acqua, dell'inquinamento costante cui viene sottoposta e della cattiva distribuzione cui è purtroppo ancor oggi soggetta – e si assiste a una continua erosione del suolo e dei relativi ecosistemi, nonché dei valori paesaggistici e culturali ad essi connessi.

Ma, al di là del quadro generale caratterizzato da elementi comuni, esistono fenomeni specifici meritevoli di particolare attenzione, non solo per l'oggettiva gravità che rivestono, ma anche (e forse soprattutto) perché sono indice di una tendenza diffusa che, senza una seria inversione di rotta, rischia di accentuarsi con ripercussioni gravemente negative. Pongono problemi di ordine strutturale cui dare attenzione, ad esempio, il pesante inquinamento atmosferico e acustico provocato dall'apertura di Malpensa di cui sono vittima in particolare le popolazioni che abitano il territorio del Piemonte orientale, e il decollo dell'Alta Velocità, i cui effetti si faranno sentire trasversalmente sull'intera Regione; ma si vuole anche alludere a questioni che coinvolgono più direttamente la responsabilità di ogni cittadino e di cui non si conoscono ancora le reali conseguenze, quali l'utilizzazione degli OGM e lo smaltimento dei rifiuti con lo spinoso problema della collocazione delle discariche e degli inceneritori.

La scelta di privilegiare questi temi, nei quali non si esaurisce certo il discorso ecologico, è soprattutto motivata dalla volontà di mettere a fuoco l'intreccio esistente tra opzioni soggettive e opzioni collettive, e dunque tra responsabilità personale e responsabilità politica. Ciò che infatti sembra oggi mancare è, da un lato, la capacità di valutare le decisioni, tenendo contemporaneamente in considerazione costi economici e impatto ambientale – ad avere il sopravvento sono il più delle volte le ragioni dell'economia – e, dall'altro, l'impegno a un serio coinvolgimento partecipativo della gente, coinvolgimento che presuppone

l'offerta di informazioni corrette e adeguate. Solo dall'adempimento di queste condizioni è infatti possibile far crescere la consapevolezza della gravità del momento e spingere tutti alla ricerca di rimedi appropriati.

8. La questione dei trasporti

Malpensa e Alta Velocità sono accomunate tra loro dall'identico obiettivo di dare soluzione alla questione dei trasporti tanto di uomini che di merci; questione che occupa, all'interno di una società aperta e in grande movimento, dove peraltro va accentuandosi una concezione inquinata del tempo caratterizzata da un ritmo sempre più accelerato, una sempre maggiore centralità con la tendenza a un'espansione illimitata provocata dall'avanzare indefinito dei bisogni: è questa la ragione per cui, in parallelo all'Alta Velocità, che è di per sé espressione della scelta (apprezzabile) di favorire il traffico su rotaia, allo stato delle cose il meno inquinante, si assiste, senza che questo venga percepito come contraddittorio, alla moltiplicazione delle corsie delle autostrade – la A4 ne è un esempio – con l'esito di accentuare ulteriormente lo stato di inquinamento ambientale. La logica mercantile, che – come abbiamo visto – è divenuta nel nostro mondo predominante, rischia di essere sempre meno attenta all'impatto ambientale o almeno di subordinarlo del tutto ad altre istanze che vengono considerate come assolutamente prioritarie.

L'azione politica finisce per trovarsi pressata dall'incalzare di una domanda che, lungi dal subire rallentamenti, assume contorni sempre più accentuati, costringendo a intervenire in condizioni di emergenza, con soluzioni drastiche che mettono seriamente a repentaglio il rispetto dell'ambiente. Anche le soluzioni tecniche hanno infatti valenze diverse, e la ricerca di quelle maggiormente ecocompatibili costituisce un dovere morale irrinunciabile per chi opera in ambito pubblico. Ma non si deve dimenticare che, accanto e in sinergia con la ricerca di scelte ispirate al bene "possibile" (qualche volta soltanto al "male minore"), è importante che cresca nella società la coscienza della necessità di una forte limitazione dei bisogni non necessari al vero sviluppo umano; che si faccia strada, in altre parole, la percezione che occorre limitare rigorosamente gli interventi di manipolazione del territorio, se si intendono evitare degenerazioni difficilmente arginabili.

Sono questioni da conoscere e da considerare per evitare, come già si diceva all'inizio, gli atteggiamenti estremi di chi ritiene la natura intoccabile o di chi non si pone problemi se non quelli di un utile immediato o, ancora, di chi non ritiene necessario interessarsi di questi problemi.

9. Il giudizio sugli OGM

Più complesso (e meno univoco) è invece il giudizio sugli OGM (organismi geneticamente modificati), dove lo scontro è tra chi, mettendo in primo piano la questione della fame nel mondo e intravedendo nella riproduzione di tali organismi la possibilità di fronteggiarla, si dichiara favorevole al loro utilizzo e chi invece sottolinea con forza i rischi insiti in tale scelta, ponendo soprattutto l'accento sulle conseguenze negative della riduzione della biodiversità e denunciando gli enormi interessi di carattere economico in gioco a livello di mercato mondiale, interessi connessi soprattutto con il sistema della brevettazione attualmente in vigore.

Pur ammettendo che vi può essere anche un uso positivo di tali organismi, laddove ciò avviene secondo regole precise e con controlli efficaci – il recente intervento della Regione Piemonte ci sembra in questo senso carente, perché chiude drasticamente qualsiasi possibilità di uso, non considerando la questione dei controlli – si deve riconoscere che gli OGM non rappresentano l'unica strada per dare soluzione al problema della fame nel mondo, che anzi essi possono trasformarsi in un comodo alibi per evitare la ricerca di soluzioni più radicali e senza controindicazioni – si pensi soltanto a una più equa distribuzione delle risorse

esistenti sufficienti di per sé a soddisfare i bisogni dell'intera popolazione mondiale –; e che, d'altronde, la scelta di potenziare gli OGM, almeno per il modo con cui è stata fino ad oggi realizzata, sottende l'adesione a un paradigma rigidamente quantitativo, rispondente a quella logica "economicista" più volte richiamata e destinata a mortificare ogni esigenza di carattere qualitativo. Per il momento, d'altra parte, non si conoscono a sufficienza gli effetti negativi che gli OGM possono avere sull'uomo e sulla natura.

10. Produzione e smaltimento dei rifiuti

Ma la questione che più di tutte interpella l'intera cittadinanza e coinvolge appieno i credenti e le comunità cristiane è quella dello smaltimento dei rifiuti. È mortificante assistere – e la cosa si ripete quasi ossessivamente – a battaglie (talora artificiosamente orchestrate) che hanno come obiettivo il rifiuto di discariche e di inceneritori sul territorio del proprio Comune. Al di là della totale assenza di realismo – il fatto che i rifiuti ci siano (e vengano purtroppo moltiplicandosi in termini esponenziali) comporta che si provveda adeguatamente al loro smaltimento – ciò che soprattutto va rifiutato è l'atteggiamento campanilistico e antisolidale che emerge e che non viene, se non raramente, contrastato (anzi è talora persino assecondato) anche dalle comunità cristiane.

La reazione a questa forma di egoismo corporativo implica la coltivazione di una responsabilità collettiva, che, da un lato, si traduca nell'individuazione di soluzioni meno inquinanti delle attuali – un modo diverso di progettare e di confezionare i beni, più rispettoso delle esigenze dell'ambiente, la raccolta differenziata e la creazione di uno stretto legame tra smaltimento dei rifiuti e produzione di energia con l'adozione di piccoli inceneritori e di piccole centrali, che hanno una diffusione più capillare sul territorio, vanno senz'altro in questa direzione – e, dall'altro, comporti l'attenzione a una sempre più consistente riduzione dei consumi, uscendo dalla logica dell'"usa e getta" propria della nostra società e contribuendo perciò al ridimensionamento della stessa produzione dei rifiuti.

Queste scelte implicano una precisa reazione nei confronti dei meccanismi che caratterizzano i processi economici dominanti, nei quali il consumo (e non tanto la produzione) occupa il posto centrale, ed esigono pertanto un supplemento di responsabilità personale, che viene soltanto da una seria educazione ai valori tale da suscitare una decisa reazione nei confronti del costume dominante sapendo anche far fronte a resistenze di particolare durezza. Ancora una volta la via della conversione personale si rivela come insostituibile, se si vogliono creare le condizioni per una svolta che, prima ancora che a livello strutturale, deve farsi strada nell'intimo delle coscienze e provocare un radicale cambiamento dei comportamenti e delle scelte esistenziali.

3. L'opera evangelizzatrice della comunità cristiana.

11. Lo sviluppo di questa nuova sensibilità morale deve trovare un valido supporto nell'attività evangelizzatrice delle comunità cristiane. Non si tratta di indulgere – è piuttosto facile (e frequente) che si incorra in questo pericolo – in una forma di moralismo spicciolo, motivato da una preoccupazione contingente. Si tratta di riproporre piuttosto, in tutta la sua ricchezza, il messaggio biblico sulla creazione, che ha compimento pieno nella liberazione dell'uomo e del cosmo operata da Cristo, e di far cogliere, in tutta la sua intensità, la verità del Regno come realtà già presente dentro a questo mondo, stimolando l'impegno umano a farsi carico responsabilmente del processo evolutivo che va verso la sua definitiva manifestazione: cieli nuovi e nuova terra.

Nel contesto di questa prospettiva teologica il valore della "salvaguardia del creato" recupera appieno il suo spessore etico, e la rinuncia (o il rifiuto) a prenderlo seriamente in considerazione, cioè a mettere in atto scelte che lo rispettino, diventa una forma di grave

peccato contro l'umanità e, più in generale, contro la vita nelle sue diverse espressioni; peccato che va incluso, a pieno titolo, nelle liste delle più allarmanti mancanze morali dell'uomo contemporaneo.

Per favorire una vera sensibilizzazione è dunque opportuno istituire ogni anno una Giornata Regionale dedicata alla riflessione su questo tema, ricercando, se è possibile, il coinvolgimento delle altre Chiese cristiane e, in senso più allargato, delle varie confessioni religiose: tale Giornata, oltre ad avere il valore di un forte richiamo all'importanza che riveste oggi la questione ambientale, potrebbe diventare l'occasione di un fecondo dialogo ecumenico in continuità peraltro con le preziose indicazioni di Basilea e di Seul. Ma sono soprattutto la catechesi ordinaria e l'omiletica – quest'ultima rappresenta per il maggior numero dei fedeli adulti l'unico momento di accostamento alla Parola di Dio – a doversi confrontare abitualmente con la questione ecologica, non solo per spingere i credenti a tutelare beni preziosi come quelli naturali, ma per invitarli soprattutto a riscoprire i significati più profondi della realtà e ad aprirsi a quella bellezza che affiora dalle cose e che evoca lo splendore del Volto divino.

Verbania, 24 gennaio 2004

✠ **Fernando Charrier**

Vescovo di Alessandria

Presidente della Commissione Regionale

mons. Mario Bandera

Coordinatore del Gruppo di Studio

"Salvaguardia del Creato"

don Giovanni Fornero

Segretario della Commissione Regionale

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella Basilica della Consolata a Capodanno

Essere veri costruttori di pace, cominciando da noi stessi

Nel tardo pomeriggio di giovedì 1 gennaio, solennità di Maria SS. Madre di Dio, il Cardinale Arcivescovo ha celebrato la S. Messa nella Basilica della Consolata per affidare alla Patrona dell'Arcidiocesi il cammino del nuovo anno civile.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Nella celebrazione di oggi ricordiamo anzitutto il privilegio della Divina Maternità concesso alla Vergine Maria, Madre di Gesù, ma vogliamo anche pregare in sintonia con le indicazioni che il Santo Padre ci dà per celebrare la Giornata Mondiale per la Pace.

Credo che sia molto importante considerare in primo luogo Gesù Cristo, il nostro unico Salvatore. San Paolo ci ricordava nella seconda Lettura con il brano della Lettera ai Galati: «*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna*» (4,4) per indicare non solo la divina maternità, ma anche la vera natura umana del Verbo Incarnato e Sant'Atanasio commentando il testo di Luca dice: «Il figlio che nascerà non *in te*, ma *da te*», per sottolineare proprio che Gesù prende da Maria la natura umana. La Chiesa in tutto il tempo natalizio richiama la nostra attenzione a questa centralità di Cristo nostro unico Salvatore.

Ecco perché è essenziale che noi comprendiamo che la Madonna ha avuto un ruolo fondamentale nel mistero dell'incarnazione e della nascita di Gesù, così come è stata accanto a Lui durante tutta la sua vita. È importante che noi applichiamo alla nostra esistenza, alla nostra storia personale, il dono della redenzione, della salvezza.

Come ci ricordava Paolo, essendo Cristo venuto sulla terra e nascendo da una donna, da Maria Vergine, noi siamo diventati figli di Dio; così non siamo più schiavi, ma figli e se siamo figli siamo anche eredi. Se davvero crediamo a tutto ciò che Dio ha fatto per noi, la nostra vita cambia radicalmente prospettiva. Non mi devo sentire uno schiavo, un servitore del Signore, ma un figlio e quindi posso avere con Lui un rapporto di confidenza, di fiducia e di abbandono e nello stesso tempo anche un rapporto di

fedeltà e di amore che implica osservanza, non solo dei suoi comandamenti, ma anche di quelli che sono i suoi desideri.

Maria, nel brano di Vangelo che abbiamo ascoltato, viene presentata come Colei che custodisce nel suo cuore tutti questi eventi: la nascita di Gesù, il canto degli Angeli, la venuta dei pastori, poi la venuta dei magi, cioè tutti gli eventi che si realizzano intorno a questa nascita; Maria li custodisce nel cuore, meditandoli. È quello che dovremmo fare noi non invece scappare sempre via dai pensieri spirituali e continuare a vivere come se Dio non ci fosse. Dovremmo davvero custodire a lungo nel cuore tutto ciò che Dio ci dice, tutto ciò che Dio manifesta a noi dei suoi progetti di salvezza e meditarli, approfondirli, per capirli di più. Allora siamo anche noi come i pastori che colgono, approfondiscono, riescono ad essere illuminati dagli eventi che Dio ha manifestato, non perché li abbiamo scoperti noi, ma perché Lui si è rivelato a noi e allora siamo persone che, in proporzione di come abbiamo accolto qualche cosa di Dio, sentiamo anche il desiderio di comunicarlo agli altri.

Ecco il significato della missionarietà della Chiesa, della testimonianza, del buon esempio che noi dobbiamo dare come cristiani. Non possiamo andare a Messa alla domenica o nei giorni di festa, come oggi, e poi il giorno successivo nell'ambiente di famiglia, di lavoro o di studio, vivere come gli altri. Ogni cristiano abbia questa forza, questo coraggio di mostrarsi coerente con la sua fede. Non si tratta di fare i bigotti, ma è il comportamento, lo stile, il linguaggio e tutto quello che uno ha nel cuore che traspare all'esterno, nella sua vita quotidiana.

In questo primo giorno dell'anno, dopo aver fissato a brevi linee il significato della festa di oggi, mi pare anche importante accogliere quello che il Santo Padre ha voluto dirci nel suo Messaggio per questa Giornata Mondiale per la Pace.

È mio dovere comunicare brevemente qualche idea del suo Messaggio anche perché conosciate quello che il Papa dice come dottrina, come magistero, come insegnamento e, poi, perché non dobbiamo essere superficiali e lasciarci inquinare da ideologie politiche per cui facciamo diventare la pace una questione di schieramento.

La pace è un valore universale. Dio ha rivelato il suo progetto sull'uomo mandando Gesù Cristo sulla terra e gli Angeli hanno cantato: «*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà*». In questo grande evento dell'Incarnazione, Dio chiede la pace per gli uomini amati da Lui.

Noi cattolici dobbiamo chiarirci bene le idee che abbiamo sulla pace. Preghiamo per la pace, manifestiamo per la pace, facciamo iniziative per la pace sapendo a quale tipo di pace noi miriamo e quale idea di pace noi abbiamo? Il Papa nel Messaggio di quest'anno rivolge un appello a tutti i Capi delle Nazioni e ai giuristi che devono elaborare dei principi universali del diritto internazionale perché la pace tra i popoli sia salvaguardata. Poi si rivolge anche agli educatori della gioventù, ai genitori, agli insegnanti nelle scuole, agli stessi sacerdoti e si rivolge a tutte le persone che hanno

delle responsabilità e a tutti gli uomini di buona volontà, e afferma che anche oggi – in questo mondo in cui ci sono tante piccole guerre in atto di cui nessuno parla, e poi ci sono quelle più grandi, come in Iraq, in Palestina, in Cecenia o altrove – la pace è possibile e doverosa.

Il Santo Padre si addentra a ragionare sulla pace e dice che «la pace è assenza di guerra» e a chi tocca affermare che la guerra non è ammissibile se non in due casi particolari? A tutti gli uomini di buona volontà, però in modo specifico a degli Organismi Internazionali, che hanno maggior potere nei confronti delle altre persone, per cui il Papa si rifà al significato e al ruolo che deve avere l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché deve essere un'autorità non soltanto teorica, ma efficace nell'imporre agli Stati il dovere della pace e del rispetto del diritto internazionale.

L'educazione alla pace si fonda sul diritto; non sul diritto alla forza, ma sulla forza del diritto. Il diritto deve essere così forte da vincolare i singoli Stati alla sua osservanza e l'uso della forza non è lecito se non in due casi particolari:

1) la legittima difesa. Il Papa però sottolinea che si deve tener conto del valore, della necessità e anche della proporzione. La legittima difesa deve essere proporzionata all'offesa;

2) l'altra eccezione è quella di salvaguardare la difesa istituzionale dei popoli. A questo riguardo il Papa dice che, per salvaguardare il diritto internazionale dei popoli schiacciati, la decisione di intervenire non spetta alle singole Nazioni, ma ad un Organismo soprannazionale, come potrebbero essere le Nazioni Unite.

All'infuori di questi principi non è mai possibile risolvere i problemi dell'umanità con la guerra, con la violenza, con la forza.

Il Santo Padre parla poi del terrorismo e dice che va represso anche con l'uso della forza, però sempre cercando di andare a fondo dei problemi e facendo un'analisi scientifica e responsabile sulle ragioni che determinano il terrorismo in modo da risalire a monte per evitare le motivazioni che lo provocano.

Il terrorismo va sì bloccato con la forza quando è chiaramente espressione o minaccia alla vita degli altri, ma a monte occorre anche modificare situazioni che possono esasperare le persone facendole diventare fanatiche fino a giungere a compiere atti terroristici.

Di fronte a tutti questi problemi il Papa si domanda qual è il ruolo della Chiesa, cioè il nostro, e dice che è quello di *educare* alla pace.

Il Santo Padre nei suoi Messaggi ha manifestato una specie di scienza della pace e ha parlato talmente tanto della pace che ormai si potrebbe dire che ha fatto un trattato scientifico della pace. Parlando dei suoi Messaggi, egli stesso dice che sono come un "*sillabario*" della pace.

Inoltre, possiamo anche consultare il *Catechismo della Chiesa Cattolica* se vogliamo approfondire il tema della pace.

Ecco lo specifico che noi cristiani abbiamo nei confronti dei politici o dei responsabili delle Istituzioni Internazionali. Lo specifico è che noi – oltre a ricordare i quattro grandi pilastri, sui quali puntava Papa Giovanni XXIII

nella "*Pacem in terris*": la verità, la libertà, la giustizia e l'amore – sappiamo che quello fondamentale è l'amore.

Il cristiano fa qualche passo in più al di là della giustizia e arriva all'amore, quindi è un portatore della civiltà dell'amore, della carità, di questa fraternità universale che deve animare ciascuno di noi. Credo che sia importante ricordare che noi nelle litanie invochiamo Maria come "Regina della Pace".

L'invito a pregare con fede è il più importante perché gli uomini, da soli, non sono capaci di uscire dai loro cerchi, dalle loro intelligenze, dalle loro pregiudiziali teologiche o politiche per poter costruire una pace universale. Gli uomini non se la caveranno mai da soli, se noi non invochiamo Dio in modo da illuminare le menti e cambiare i cuori. Se noi crediamo veramente che lo Spirito lavora anche su quelle persone, le presentiamo sinceramente a Lui con fiducia.

Noi abbiamo il dovere di preparare ai giovani e ai bambini un futuro migliore. Qualcuno di noi ha in mente la seconda guerra mondiale, può essere addirittura che qualcuno ricordi ancora la prima guerra mondiale. Abbiamo sperimentato la guerra e abbiamo visto quali sono i disastri! Com'è immaginabile, com'è possibile che il mondo continui ad andare avanti con la logica della violenza, della guerra, del più forte, della costruzione di armi?! Bisogna fermare questa spirale, e lo facciamo pregando. La nostra preghiera raggiunge il cuore di Dio e Dio è l'unico che può raggiungere il cuore dell'uomo, anche il più testardo, e solo Lui può cambiarlo.

Con questa fiducia iniziamo la prima giornata dell'anno pregando per la pace. Chiediamo alla Vergine Consolata che implori per noi, presso Dio, il grande dono della pace. Facendo la sintesi del Messaggio del Papa ho dimenticato di sottolineare le offese alla pace che si fanno nelle famiglie, trattando male gli altri, arrivando persino a delle tragedie ed anche l'offesa alla pace che si fa nei rapporti interpersonali, quando il cuore non è sereno, aperto o animato dall'amore verso gli altri. Auguriamoci per questo nuovo anno, di essere veri costruttori di pace cominciando da noi stessi: in pace con Dio e in pace con noi stessi e col prossimo.

Omelia in Cattedrale nella Epifania del Signore**Chi si affanna per portare il Vangelo agli altri?**

Martedì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, abbiamo ascoltato il testo che il Parroco della nostra Cattedrale ha letto per dare l'annuncio, come si fa sempre nella solennità dell'Epifania, del giorno di Pasqua di quest'anno che è il centro di tutto l'anno liturgico con il suo Triduo – formato da Giovedì, Venerdì e Sabato Santo e poi la Domenica di Risurrezione – nel quale celebriamo Cristo morto e risorto, unico e vero Salvatore dell'umanità. Dopo l'annuncio della Pasqua abbiamo ascoltato il calendario delle altre feste che sono mobili, ossia legate alla data della Pasqua.

Oggi celebriamo la solennità dell'Epifania che è una festa molto importante, anche se sovente oscurata dalla tradizione popolare della Befana. Il rischio che corriamo è quello di essere distratti da questi messaggi e quindi di non cogliere il significato della festa di oggi.

Considerando la Parola di Dio che abbiamo ascoltato troviamo il senso dell'Epifania, della manifestazione che Dio offre a noi con la venuta di Gesù sulla terra rendendo così visibile la divinità nella sua realtà personale, perché Gesù Cristo ha due vite, quella divina e quella umana, ma è una sola persona, la persona del Figlio di Dio, del Verbo che si è fatto carne.

La pagina di Isaia che abbiamo ascoltato come prima Lettura ci aiuta a guardare la storia dell'umanità. Isaia scrive sei-settecento anni prima della venuta di Cristo e vede un po' tutto il mondo, tutti i popoli convergere verso Gerusalemme, per cui invita questa città a rivestirsi di luce, ad assumere gli abiti della festa. I popoli sono immersi nell'oscurità, nel disorientamento, nelle tenebre, perché fitta nebbia avvolge le nazioni, ma tutte convergeranno verso Gerusalemme che sarà costituita centro, segno fondamentale di salvezza, perché in essa vivrà il Figlio di Dio, in essa si immolerà e, per primo, apparirà risorto.

Questa mattina, leggendo i giornali, ho notato una piccola notizia che mi ha colpito perché effettivamente rivela la superficialità con la quale molte persone vivono. Forse avete sentito anche voi che un aereo *charter*, che portava casa un gruppo di francesi al termine della vacanza di Capodanno trascorsa sulle rive del mar Rosso, si è inabissato dopo due minuti che era partito dall'aeroporto. Sembra che lo stesso apparecchio il giorno precedente fosse partito da Torino per portare turisti italiani, ed anche torinesi, a fare le vacanze in quella località. È stata una disgrazia che ha colpito l'opinione pubblica e ha fatto nascere una serie di polemiche sulla sicurezza degli aerei. Comunque su quelle spiagge si continua a fare vacanza e il fatto che

ci siano stati 138 morti non interessa più di tanto: si continua a fare vacanza come se nulla fosse.

Questa disgrazia rivela come siamo fatti noi oggi. Se in una città o in una Nazione lontana da noi ci fossero migliaia di morti per un terremoto o un'altra catastrofe naturale ci sentiremmo in dovere di esprimere la nostra solidarietà anche dal punto di vista economico, ma poi andremmo avanti come se nulla fosse successo. Se muore un vicino di casa, andiamo a dire il Rosario, partecipiamo al lutto della famiglia, ma andiamo avanti come se nulla fosse successo. Allo stesso modo celebriamo il Natale, dicendo che è nato Gesù, ma poi la coreografia, l'insieme delle cose esteriori catturano il nostro interesse e così andiamo avanti come se nulla di particolare fosse successo.

Ritengo quindi che sia molto importante l'annuncio che è stato fatto stamattina della Pasqua del Signore per collegare il mistero della nascita di Gesù con quello della sua morte, del suo sacrificio che ci ha salvati offrendo la sua vita sulla croce. È importante il richiamo che ci rivolge il Profeta invitandoci a guardare verso Gesù perché solo Lui è la luce del mondo e solo Lui può illuminare il cammino della nostra vita dandole senso. Del resto i problemi del mondo che abbiamo davanti ai nostri occhi – guerre, miserie, malattie – ci interpellano invitando a chiederci se questo mondo cammina verso Dio o no. Questo è l'interrogativo che nasce per noi nel giorno dell'Epifania.

Come abbiamo ascoltato nella seconda lettura, tratta dalla Lettera agli Efesini, San Paolo invita a considerare la caratteristica missionaria, itinerante del suo ministero, perché lui visita le diverse comunità cristiane annunciando che la buona notizia della salvezza portata da Cristo non è solo per gli ebrei, ma per tutti, anche per i gentili, ossia per i pagani. San Paolo afferma che Dio gli ha rivelato il mistero, il progetto che ha di salvare tutti gli uomini e quindi è molto importante, anche per noi, cogliere questa responsabilità di essere missionari, di sentire che, conosciuto il Signore e avendo creduto in Lui e nella sua Parola, non possiamo tenere la fede solo per noi. Bensì dobbiamo comunicarla a tutti.

La domanda grossa che ci dobbiamo porre è però questa: chi si affanna per portare il Vangelo agli altri? Non avete l'impressione che tutti ormai pensano che si debba restare quelli di sempre, mentre il fatto che Gesù Cristo è l'unico Salvatore di tutta l'umanità deve renderci convinti che a tutti gli uomini bisogna far conoscere questa notizia, questa verità.

Purtroppo quando mi accorgo che facciamo fatica, addirittura con sacerdoti, religiosi e laici, a dire che dobbiamo parlare di più di Gesù Cristo anche ai nostri fratelli battezzati e cattolici come noi, ma che sono lontani dalla Chiesa, non posso non domandarmi se si è veramente innamorati di Gesù Cristo o no, perché l'unico regalo che posso fare ad un fratello o ad una sorella è orientarla sulla persona di Cristo.

Questo è importante da capire oggi perché altrimenti l'indifferenza e l'apatia, che noi avvertiamo intorno a noi, spengono il nostro slancio missionario e la nostra volontà di fare qualcosa di più per annunciare il Signore.

Guardate i Magi! Questi personaggi, di cui ci parla Matteo nella pagina di Vangelo che è stata proclamata, si muovono perché hanno visto la sua stella, una luce che a loro ha indicato l'evento della nascita del Redentore. Alla ricerca, come i Magi, c'è l'uomo di oggi che desidera capire il senso della vita, della storia, della sofferenza, ma per trovare queste spiegazioni bisogna camminare dietro ad una luce, che è la luce di Cristo.

Carissimi, abbiamo celebrato il Natale, poi la festa della Divina Maternità di Maria e, oggi, l'Epifania. Dobbiamo chiederci qual è stato il dono spirituale che abbiamo ricevuto, perché anche noi abbiamo ascoltato l'annuncio che Cristo è nato, che Dio si è fatto uomo ed è venuto a condividere la nostra realtà umana, che Dio si è fatto piccolo Bambino per manifestarci la sua tenerezza e il suo amore.

Che effetto ha fatto sulla mia vita questo annuncio? Mi sono messo in cammino verso il Signore? Ossia, ho messo la mia vita su un itinerario più armonizzato con l'insegnamento di Gesù? Ho pregato un po' di più in questo tempo? Sono diventato un po' più caritatevole? Ho commesso qualche peccato in meno, anche tra quelli non gravi? Avendo ascoltato l'annuncio che il Signore è venuto, l'ho riconosciuto? L'ho adorato? Ho offerto in dono una vita migliore, più santa, più buona, almeno come proposito?

Se questo non è avvenuto, noi possiamo vivere decine di feste di Natale e Pasqua ma tutto resta come prima.

È molto importante quindi applicare a noi questo grande dono del Natale e cercare nella luce, cioè nella Parola che viene a noi da Cristo e dal dono della sua Persona, un sostegno alla nostra vita, a tutti i problemi della nostra vita, quelli presenti e quelli futuri, dei quali ancora non conosciamo il modo con cui si presenteranno a noi.

Concludo questa mia riflessione affidandovi il suggerimento che accenavo già all'inizio parlando della voglia di annunciare agli altri il Vangelo e del desiderio di cambiare il mondo in senso cristiano. Siamo convinti che abbiamo la responsabilità di cambiare il mondo in senso cristiano? Cambiare l'uomo dal di dentro, testimoniare la grazia di Dio, invocare lo Spirito Santo per rendere nuovo il cuore delle persone, far nascere la fede come dono di Dio e frutto del nostro annuncio, questi sono compiti della Chiesa e quindi di tutti noi.

La festa dell'Epifania, rendendoci più convinti della nostra fede e riconoscenti del dono che il Signore ci ha fatto, suscitò uno slancio nuovo nell'impegnarci per condurre una vita migliore, più orientata su di Lui, e per renderci più decisi nel camminare sulle strade di Dio, ma anche nel desiderare che altri diventino nuovi discepoli del Signore Gesù.

In questo momento sto pensando che a Torino ci sono molte comunità cattoliche formate da persone immigrate e il prossimo anno potremmo invitarle qui in Cattedrale per celebrare la Messa dei popoli, in modo che nel giorno dell'Epifania si veda come nella molteplicità etnica c'è profonda comunione di fede. Insieme dobbiamo impegnarci affinché sempre più persone conoscano, amino e seguano il Signore Gesù, unico nostro Salvatore.

Omelia nel giorno di inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Una vera volontà di amore tra i discepoli del Signore

La sera di domenica 18 gennaio, nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Torino, si è svolto un incontro di preghiera in occasione dell'inizio della Settimana per l'unità dei cristiani. Il Cardinale Arcivescovo, dopo la proclamazione della pagina evangelica, ha proposto la seguente omelia:

Carissimi, abbiamo ascoltato il colloquio di Gesù con i suoi discepoli, che il quattordicesimo capitolo del Vangelo di San Giovanni ci annuncia. Gesù, prima di avviarsi verso la sua Passione e Morte, parla del dono della pace. Cerchiamo di cogliere l'essenza del suo messaggio mentre siamo qui radunati per pregare, non per compiere un gesto rituale circoscritto a noi soli, bensì per essere aperti al mistero di Dio verso il quale ci rivolgiamo per ottenere il dono della pace.

Gesù, in questo brano del Vangelo di Giovanni, parla della pace anche come impegno, oltre che come dono. Parla della pace come dono perché Lui è portatore di questa pace che ci mette innanzi tutto in comunione con la SS. Trinità: *«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà»* (Gv 14,23). Il discepolo che ama il Signore osserva la sua Parola e allora il Padre lo ama *«e noi»* dice Gesù *«verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»*. Questa è la giustificazione che Dio offre all'uomo, questa è la riconciliazione che il Padre – come giustamente commentava il Pastore dopo che era stata letta la parabola di Luca 15 – ci offre attraverso il dono del suo Figlio.

Ritengo importante ricordare che nella proclamazione del perdono che abbiamo ascoltato in questa liturgia si parlava di piaghe ricordando le parole del Libro del Profeta Isaia del quarto cantico del servo di Javhè, perché dalle piaghe di Gesù, come scrive San Pietro nella sua Lettera, siamo stati guariti. Mi ha sempre impressionato un brano del Profeta Zaccaria che, mandato dal Signore in mezzo al popolo a consolare le sue pecore, sostituendosi ai capi del popolo che non lo sapevano guidare, conclude la sua missione rivolgendosi ai capi del popolo e dicendo loro che se avessero voluto avrebbero potuto dargli una paga e così gli diedero trenta sicli d'argento (cfr. Zc 11,12-13), poi uno domanda al Profeta: *«Perché quelle piaghe in mezzo alle tue mani?»* e il Profeta risponde: *«Queste le ho ricevute in casa dei miei amici»* (cfr. Zc 13,6).

Quando Gesù risorto appare ai discepoli per convincerli della realtà, della verità della sua Risurrezione, mostra le piaghe presenti sul suo corpo e sono piaghe procurate dai suoi amici.

Il Signore questa sera ci invita a sentire che la pace non è frutto soltanto di dialoghi nostri, ma è dono suo. Anche la pace del mondo, così tanto preziosa e così tanto calpestata, è dono del Signore e noi suoi discepoli dob-

biamo dare una testimonianza del valore della pace universale perché crediamo che questo grande valore si realizza solo se cambia il cuore dell'uomo e non come frutto di accordi diplomatici. Quanto ci addolora la mancanza di pace in tante Nazioni della Terra, soprattutto nella Terra di Gesù. Dobbiamo quindi pregare perché Dio con il suo Spirito agisca e cambi il cuore di tutti gli uomini, precedendo gli uomini nelle proprie decisioni che non sono a favore della pace.

Così la pace, considerata come il frutto del sacrificio di Cristo, desiderata e invocata come concordia universale tra tutti i popoli della Terra, la riconosciamo nella sua essenzialità, nell'armonia e nell'unità tra i discepoli del Signore.

Gesù ha pregato il Padre, ce lo annuncia il capitolo diciassettesimo del Vangelo di Giovanni, perché i suoi discepoli *«siano una cosa sola, come noi»* (Gv 17,11).

Carissimi, sono tanti anni che ci ritroviamo a pregare nell'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani. La veste inconsueta di Cristo, che è l'immagine della Chiesa "Una", è stata lacerata per colpa di tutti. Anche noi cattolici dobbiamo assumerci le nostre responsabilità. Però se questa sera siamo qui a pregare sinceramente ancora una volta per l'unità, dobbiamo credere che l'unità sarà possibile a delle condizioni molto chiare.

Innanzitutto, se noi rimaniamo aggrappati solo ai nostri punti di vista, se rimaniamo solo nella fiducia delle nostre capacità e non andiamo oltre le nostre visioni che qualche volta possono essere intaccate da presunzione e orgoglio, se non ci mettiamo reciprocamente in atteggiamento di umiltà come Gesù che ha lavato i piedi ai discepoli, noi non riusciamo a costruire unità. Per questo dobbiamo pregare perché il Signore ci cambi nel nostro atteggiamento interiore e ci renda capaci di rispetto e di dialogo con gli altri. Questa è la seconda condizione per costruire l'unità con i nostri fratelli con i quali condividiamo la fede in Cristo, ma con i quali non c'è piena comunione.

Infine la terza condizione è che ci sia qualche passo fatto verso l'unità. Io non sono qui ad indicare quali possono essere questi passi da fare, ce li indicheranno le Commissioni formate dagli esperti, però dico che il presupposto per costruire l'unità è che tutti ci si muova, perché se ognuno resta fermo sulla propria posizione noi continuiamo a pregare, a dialogare, ma non avviene l'unità. Se non facciamo qualche passo, ci possiamo voler bene, ci possiamo abbracciare, essere gentili gli uni con gli altri, ma poi tutto rimane com'è.

Credo che il tema dell'unità vada capito e perseguito guardando al Pastore grande delle pecore che è il Signore Gesù. Soltanto in proporzione di come noi sappiamo guardare a Cristo Gesù, fondamento della Chiesa e capo della Chiesa, e che quindi è Colui che ci guida verso l'unica strada della salvezza, riusciremo a fare qualche passo avanti verso l'unità e l'ecumenismo non sarà soltanto un'espressione dialettica o ideologica, ma esprimerà una vera volontà di amore tra i discepoli del Signore.

Per questo Gesù ci diceva, nel brano che abbiamo ascoltato, che verrà il suo Spirito Santo ad aprire le nostre menti e i nostri cuori verso la verità e noi siamo qui questa sera ad invocarlo affinché ci renda disponibili alla sua azione.

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco

Cosa farebbe oggi Don Bosco a Torino per educare alla fede i ragazzi e i giovani?

Sabato 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo anche quest'anno ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, anche quest'anno nella solennità di San Giovanni Bosco sono veramente lieto di manifestare a tutti voi la mia gioia di celebrare la S. Messa in suo onore che, come ha ricordato nel saluto iniziale il Rettore della Basilica, è prima di tutto un sacerdote torinese. Non faccio questa sottolineatura per appropriarmi di Don Bosco, ma semplicemente per dire che Don Bosco è patrimonio di santità della Chiesa universale e in modo speciale della Chiesa di Torino. A questa Chiesa e a questo Presbiterio lui deve essere considerato legato e appartenente perché in questo Presbiterio è diventato sacerdote ed ha coltivato il suo grande carisma di amore verso i ragazzi e i giovani, per poi unirsi ad altri confratelli e dare vita alla grande Famiglia Salesiana che oggi è diffusa in ogni parte del mondo.

Dico questo perché vorrei che anche i Salesiani si sentissero appartenenti alla Chiesa di Torino, come giustamente lo sono, perché il carisma dei religiosi si invera, si attualizza all'interno delle Chiese locali dove essi vivono e offrono il proprio ministero.

Questa occasione è per me anche propizia per ringraziare i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice per la loro presenza estremamente significativa nella nostra realtà e per quanto fanno, soprattutto con il servizio che offrono per l'educazione dei giovani negli oratori, nelle scuole, nelle parrocchie, con una collaborazione nella nostra Diocesi che io riconosco essere sincera, forte e generosa.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato deve essere il nostro riferimento per la riflessione in questa giornata di festa.

Del testo del Profeta Ezechiele che abbiamo ascoltato nella prima Lettura sento di dover sottolineare, per voi e per me, questa espressione del Signore Dio: *«Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... come un pastore passa in rassegna il suo gregge ... le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse»* (Ez 34,11-12). L'immagine che il Profeta usa sarà poi ripresa da Gesù nel Vangelo di San Giovanni indicando se stesso come guida e salvatore di tutti gli uomini che formano il suo gregge. Il Signore dice anche oggi che cercherà le sue pecore. Ci riconosciamo cercati da Dio?

Il nostro rapporto di fede con il Signore non inizia da noi, ma da Lui. Per questo dobbiamo ascoltare cosa dice Dio che ci cerca. Perché Dio ci cerca? Ci cerca perché ci ama e vuole manifestarci il suo amore anche indicandoci un

cammino di vita per la realizzazione di noi stessi, della nostra felicità e per la nostra salvezza eterna.

Ci sono però persone che hanno paura di essere cercate da Dio e si difendono nei confronti di Dio. Per tanti cristiani la difesa nei confronti di Dio non è cosciente e il timore sta proprio nel non confrontare la propria vita con il progetto che Lui ha per ciascuno di noi.

Il Signore dice anche che passerà in rassegna le sue pecore. Cerchiamo di sentire questa mattina il Signore che passa in rassegna noi, ossia verifica la nostra presenza e la qualità della nostra presenza. Ci passa in rassegna per vedere se siamo in un atteggiamento positivo e disponibile verso di Lui e verso la sua Parola. Ci passa in rassegna per vedere anche chi manca perché, come diceva il testo di Ezechiele, *«io andrò in cerca della pecora perduta»* (Ez 34,16) e il Signore, guardando la sua Chiesa, si sta domandando oggi perché tanti battezzati sono lontani dalla fede e dai Sacramenti. Chi manca? Quanti mancano all'appello nel suo passare in rassegna la Chiesa di Torino?

Per questo anche in noi deve nascere il desiderio di aiutare i fratelli lontani dalla Chiesa affinché accolgano il richiamo del Signore e per questo Lui ci ha convocati questa mattina ad incontrarlo con Lui per riscoprire la bellezza di appartenere ad una Chiesa e per sentirci confortati e sostenuti nelle diverse responsabilità che abbiamo nella Chiesa.

La seconda Lettura che abbiamo ascoltato, un brano della Lettera di San Paolo ai Filippesi, ci invita alla gioia ed è significativo per noi ricordare su quali principi San Giovanni Bosco impostava l'aggregazione dei ragazzi e dei giovani. La vita cristiana deve essere vissuta con gioia perché non è un peso, non è un tormento, e in particolare del brano di San Paolo vorrei sottolineare con voi questa mattina un'espressione: *«Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare»* (Fil 4 9). San Paolo si pone nei confronti dei cristiani di Filippi come modello di vita cristiana e Don Bosco lo ricorda a noi oggi: questo è un impegno molto serio che dobbiamo assumere, perché i Santi non sono solo da invocare, ma soprattutto da imitare.

Cari Salesiani, avete ascoltato e imparato tante cose da Don Bosco, conoscete le sue lettere, i suoi scritti, i suoi insegnamenti. Il carisma di Don Bosco è passato in voi. La passione per i giovani, per l'educazione dei ragazzi, il vostro sostegno ad una società che sovente non sa come e cosa fare per i giovani, questo significa aver ricevuto da parte vostra il carisma di Don Bosco ed avere la responsabilità di custodirlo e renderlo visibile ed efficace nella Chiesa di oggi. In Don Bosco tutti noi vediamo la santità, l'amore per Dio e per i fratelli, vediamo l'uomo che punta tutto, e soltanto, per la salvezza delle anime e non ha altri scopi nella propria vita. Questo è ciò che abbiamo imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in San Giovanni Bosco e questo è quanto dobbiamo fare.

Il terzo momento di riflessione che vi propongo deriva dalla pagina di Vangelo che è stata proclamata. *«Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?»* (Mt 18,1). Cioè, secondo Dio e non secondo gli uomini, chi è il più grande nel Regno dei Cieli? E Gesù, abbiamo ascoltato, prende un bambino e lo

indica come modello della vita cristiana dicendo: «*Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18,3). Non possiamo quindi non desiderare nella nostra vita di avere la caratteristica dell'infanzia spirituale, che chiamiamo umiltà, piccolezza, innocenza di vita ed essere attenti e vigili verso il messaggio che il Signore ci dona.

Don Luigi Basset, poco fa, faceva riferimento alle Missioni diocesane che in questo anno pastorale nella città di Torino sono rivolte ai giovani e che quindi sono quanto mai pertinenti con la nostra celebrazione di oggi. Ritengo quindi che sia importante concludere la mia riflessione di questa mattina chiedendoci che cosa farebbe oggi Don Bosco, se fosse qui a Torino, per i ragazzi e per i giovani, per educarli alla fede si intende. Penso che inventerebbe una forma moderna di oratorio per i genitori. Sì per i genitori, perché i bambini li abbiamo al catechismo, quasi tutti ricevono la Prima Comunione, ma i loro genitori dove sono? Perché non li accompagnano a Messa? Ecco perché penso che Don Bosco proporrebbe una forma di oratorio per i genitori.

Preghiamo il Signore affinché ci dia la grazia che nelle nostre famiglie si risvegli di più la responsabilità cristiana verso i figli e ci sia più attenzione, meno disinteresse, così che i giovani, come diceva Don Bosco, diventino degli onesti cittadini e dei buoni cristiani.

La Vergine, Maria Ausiliatrice, ci aiuti a far tesoro di questo messaggio che in nome del Signore e di Don Bosco ho cercato di trasmettervi e, nella preghiera, sostenga il nostro desiderio di continuare a vivere il carisma e l'impegno di questo nostro grande Santo nella Chiesa di oggi.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

CARRÙ mons. Giovanni, nato in Chieri il 19-3-1945, ordinato il 3-4-1972, a seguito della sua nomina come Sotto-Segretario della Congregazione per il Clero, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria della Scala in Chieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 6 gennaio 2004. Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e arciprete della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Nella stessa data, inoltre, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Scala in Chieri.

Termine di ufficio

MAROCCO can. Giuseppe, nato in Riva presso Chieri il 13-8-1924, ordinato il 19-3-1947, ha terminato in data 1 gennaio 2004 l'ufficio di canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità in Torino, nella Congregazione di S. Lorenzo. A norma degli Statuti capitolari è entrato nel numero dei canonici onorari.

SALIBA don Anthony Mario – del Clero diocesano di Gozo –, nato in Victoria Gozo (Malta) il 2-2-1976, ordinato il 20-6-2001, ha terminato in data 31 gennaio 2004 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino ed ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

Trasferimenti di parroci

BORIO don Antonio, nato in Cavallermaggiore (CN) il 24-10-1947, ordinato il 5-10-1974, è stato trasferito in data 1 gennaio 2004 dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 12030 CARAMAGNA PIEMONTE (CN), p. Castello n. 3, tel. 0172/890 07. Contestualmente è stato anche nominato parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavallermaggiore (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino.

MONTICONE don Dario, nato in Moncalieri il 6-6-1994, ordinato l'1-6-1991, è stato

trasferito in data 1 febbraio 2004 dalla parrocchia S. Pio X in Torino e dalla parrocchia Gesù Salvatore in Torino alla parrocchia S. Maria della Scala in 10023 CHIERI, p.ta Santa Lucia n. 1, tel. 011/947 20 82. Il medesimo sacerdote, *durante munere*, è anche canonico effettivo e arciprete della Collegiata S. Maria della Scala in Chieri.

Nomine

– di parroci

LARATORE don Piero, nato in Torino il 13-6-1936, ordinato il 25-6-1967, parroco della parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino, è stato anche nominato in data 1 gennaio 2004 parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in 10156 TORINO, v. Damiano Chiesa n. 53, tel. 011/273 05 37.

TANFERNA p. Giuseppe M., O.S.M., nato in San Martino in Pensilis (CB) il 24-3-1957, ordinato il 7-12-1997, è stato nominato in data 1 febbraio 2004 parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in 10121 TORINO, p. C.L.N. n. 236 bis, tel. 011/562 09 22.

– di amministratori parrocchiali

TANFERNA p. Giuseppe M., O.S.M., nato in San Martino in Pensilis (CB) il 24-3-1957, ordinato il 7-12-1997, è stato nominato in data 5 gennaio 2004 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino, vacante per la morte del parroco p. Giovenale M. Zornioti, O.S.M.

MARCHISIO don Antonio, nato in Saluzzo (CN) il 26-10-1963, ordinato il 12-6-1993, parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Piobesi Torinese, è stato anche nominato in data 29 gennaio 2004 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Castagnole Piemonte, a motivo dell'assenza del parroco titolare don Roberto Volterra.

AMORE don Antonio, nato in Torino il 29-9-1938, ordinato il 6-7-1974, parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo in Torino, è stato anche nominato in data 1 febbraio 2004 amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Salvatore in Torino e della parrocchia S. Pio X in Torino, vacanti per il trasferimento del parroco don Dario Monticone.

– di vicario parrocchiale

LAGOSTINA don Alberto, S.D.B., nato in Stresa (VB) il 15-5-1959, ordinato il 24-6-1989, è stato nominato in data 1 gennaio 2004 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Domenico Savio in 10154 Torino, v. Paisiello n. 37, tel. 011/248 11 19.

– di canonico

ANDRIANO don Valerio, nato in Dogliani (CN) il 17-7-1938, ordinato il 29-6-1961 parroco della parrocchia Santi Vito, Modesto e Crescenzia in Torino, è stato anche nominato in data 15 gennaio 2004 canonico effettivo della Capitolo della SS. Trinità in Torino, assegnandolo alla Congregazione di S. Lorenzo.

Abitazione: 10122 TORINO, v. Palazzo di Città n. 4, tel. 011/433 86 72.

– di assistenti religiosi in Casa di riposo

AIMO diac. Piero, nato in Torino il 26-1-1939, ordinato il 19-11-1995, collaboratore pastorale nella parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba in Torino e nella parrocchia Santi Quirico e Giulitta in Trofarello; e

FORNUTO diac. Antonio, nato in Melfi (PZ) il 17-5-1945, ordinato il 18-11-1990, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in La Loggia;

sono stati anche nominati in data 1 gennaio 2004 assistenti religiosi presso la Casa di riposo "Residenza Latour" in Moncalieri.

- varie

CALAMIA diac. Piero, nato in Tarquinia (VT) il 16-7-1946, ordinato il 17-11-1991, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Marco Evangelista in Torino, è stato anche nominato in data 1 gennaio 2004 addetto all'Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

MILONE p. Bartolomeo, I.M.C., nato in Moretta (CN) il 29-11-1934, ordinato il 7-4-1962, è stato nominato in data 8 gennaio 2004 – per il periodo 2004-31 dicembre 2009 – assistente ecclesiastico diocesano della Compagnia di S. Orsola - Istituto Secolare di S. Angela Merici.

DELBOSCO don Piero, nato in Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, mantenendo gli uffici a lui affidati, è stato anche nominato in data 15 gennaio 2004 direttore delle Case per esercizi spirituali Santuario S. Ignazio in Pessinetto e Villa Lascaris in Pianezza; in pari data inoltre è stato nominato legale rappresentante del santuario S. Ignazio sopra Lanzo in Pessinetto.

- di moderatori di Unità Pastorale

BORIO don Antonio, nato in Cavallermaggiore (CN) il 24-10-1947, ordinato il 5-10-1974, è stato nominato in data 1 gennaio 2004 – per il quinquennio in corso 2003-31 agosto 2008 – moderatore dell'Unità Pastorale 52. Sostituisce don Efisio Edile, trasferito ad altra Unità Pastorale.

MONTICONE can. Dario, nato in Moncalieri il 6-6-1994, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 febbraio 2004 – per il quinquennio in corso 2003-31 agosto 2008 – moderatore dell'Unità Pastorale 37. Sostituisce mons. Giovanni Carrù, ora al servizio diretto della Santa Sede.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Istituto Amaretti - Poirino**

L'Ordinario Diocesano, in data 2 gennaio 2004, ha nominato – per il quadriennio in corso 2001-31 dicembre 2004 – membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Amaretti sede in Poirino - v. Amaretti n. 5 i signori:

GALLINO Marisa

RAIMONDO Angelo.

*** Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes**

L'Arcivescovo di Torino, in data 17 gennaio 2004, ha nominato – per il quinquennio 2004-31 dicembre 2008 – presidente della Sezione di Torino dell'Associazione Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes (O.F.T.A.L.) con sede in Torino - v. Le Chiuse n. 14 la signora PES CETTO Vera.

*** Associazione Santa Maria - Torino**

L'Ordinario Diocesano, in data 19 gennaio 2004, ha nominato – per il triennio 2004-31 dicembre 2006 – presidente dell'Associazione Santa Maria con sede in Torino - c. Regina Margherita n. 55 il signor ALBERTAZZI Carlo.

X Consiglio Presbiterale

A seguito del trasferimento ad altro Distretto pastorale di don Efisio Edile, eletto nel X Consiglio Presbiterale come rappresentante dei parroci del Distretto Torino Sud-Est, gli è subentrato il rev.do sacerdote MARINI don Ruggero.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

MBAÏRO don Edouard – del Clero diocesano di Lai –, nato in Bédjondo (Ciad) il 23-10-1966, ordinato il 31-5-1997, è stato autorizzato in data 1 febbraio 2004 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10088 VOLPIANO, p. Vittorio Emanuele II n. 2, tel. 011/998 20 76.

Sacerdote religioso defunto

ZORNIOTTI Giovanni p. Giovenale M. O.S.M., nato in Fossano (CN) il 28-4-1923, ordinato il 21-3-1953, parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino, è deceduto il Torino il 4 gennaio 2004.

Parrocchia Santi Vito, Modesto e Crescenzia in Torino

ANDRIANO can. Valerio, nato in Dogliani (CN) il 17-7-1938, ordinato il 29-6-1961, nominato parroco della parrocchia Santi Vito, Modesto e Crescenzia in Torino con decreto in data 24-1-1984 per un decennio, confermato nell'ufficio per anni nove con decreto in data 24-1-1994, in data 24 gennaio 2004 è stato confermato nel medesimo ufficio.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

COSSAI can. Gabriele.

È deceduto in Marene (CN) il 4 gennaio 2004, all'età di 86 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Racconigi (CN) il 21 marzo 1917, compiuto il normale curriculum seminaristico parte alla Piccola Casa della Divina Provvidenza nella Famiglia dei Tommasini e parte nei Seminari diocesani, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 29 giugno 1941, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico e un brevissimo periodo di insegnamento nel Seminario di Giaveno, nell'autunno 1943 fu nominato vicario parrocchiale e inviato nella parrocchia SS. Nome di Gesù in Torino: nei cinque anni del suo ministero torinese lasciò tra la gioventù un'impronta particolarissima e durevole, caratteristica questa che lo accompagnò costantemente nel suo lungo servizio alla Chiesa torinese. Nel 1948 gli fu affidata la responsabilità di direttore spirituale nel Seminario di Chieri e l'anno successivo passò al nuovo Seminario di Rivoli continuando questo ministero a favore di chierici liceali. Ma prevalse il suo desiderio di spendersi nella pastorale parrocchiale diretta e così nel 1953 fu

nominato parroco di Pianezza, dove rimase per quattordici anni spendendosi senza risparmio a favore dei giovani e dei poveri; nel promuovere la nascita del nuovo oratorio sembrò andare al di là delle ragionevoli speranze ma la sua audacia suscitò nuove e commoventi generosità. Nel 1967 divenne canonico prevosto della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno: fu un decennio intensissimo e non sempre facile nello sforzo di aiutare i suoi parrocchiani ad assimilare il messaggio del Concilio Vaticano II. L'attenzione alle persone ed alle concrete situazioni, la presenza disponibilissima nelle numerose borgate del vasto territorio parrocchiale, la vicinanza ai malati e agli anziani, ... sono solo alcune delle caratteristiche di un servizio logorante ma appassionato. Nel 1977 passò il testimone e si dedicò a un ministero più adatto all'età: si rese disponibile a tempo pieno per le Confessioni e la direzione spirituale – a lui hanno sempre fatto riferimento anche molti sacerdoti – e fu nominato canonico effettivo del Capitolo Metropolitano. Ma tornò a prevalere l'esigenza di una pastorale parrocchiale diretta e così nell'autunno 1978 fu parroco di S. Antonio di Padova ai Favari di Poirino e all'inizio del 1980 passò a S. Maria della Pieve in Cavallermaggiore (CN), dove rimase fino alla unificazione delle due parrocchie locali, avvenuta nel riordinamento generale dell'estate 1986. Fu poi collaboratore parrocchiale prima a Caselle Torinesi e successivamente a S. Giovanni Battista di Savigliano (CN).

L'ultima responsabilità pastorale gli fu affidata nel 1989, su sua richiesta, e fu nuovamente parroco questa volta della piccola comunità di S. Lorenzo Martire in Foresto di Cavallermaggiore (CN). Ma intanto le condizioni di salute andarono via via peggiorando e così nel 1992 dovette lasciare anche Foresto. Negli ultimi dieci anni fu a Marene (CN), ospite prima nella casa parrocchiale e poi – a motivo dei problemi di salute – nella locale casa di riposo, sempre pronto alla collaborazione anche nelle parrocchie vicine. Nel Giovedì Santo 1993 l'Arcivescovo Card. Saldarini l'aveva nominato canonico onorario della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

La sua esperienza come direttore spirituale in Seminario ha segnato visibilmente tutto il resto del suo lungo ministero, insieme alla passione per la vita parrocchiale. Furono molti i sacerdoti che nello scorrere degli anni e fino alla fine lo cercarono come riferimento per la loro vita spirituale, sapendo di accostare un confratello in cui riconoscevano paternità, amicizia, sapienza e delicata partecipazione alle loro vicende ma di cui sapevano quanto spazio dava alla preghiera e alle soste in adorazione davanti al tabernacolo. La sua dedizione pastorale è stata costantemente segnata da un profondo spirito di carità, che lo ha portato al dialogo con i giovani ma anche all'attenzione per gli anziani, i poveri, i deboli e gli indifesi. La sua sensibilità, che gli ha inevitabilmente causato sofferenze interiori profondissime, gli consentiva di entrare in sintonia con gli altri e di comprenderli; era longanime e misericordioso, aveva un senso della riconoscenza spiccatissimo. Le difficoltà di salute, unite a seri problemi per la vista, non hanno mai diminuito lo slancio del suo cuore grande, pronto sempre al servizio di Dio e dei fratelli.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Racconigi (CN).

ROSSO don Paolo.

È deceduto nell'Ospedale degli Infermi in Rivoli il 25 gennaio 2004, all'età di 76 anni, dopo 53 di ministero sacerdotale.

Nato in Buriasso il 21 marzo 1927, ma ben presto approdato con la famiglia a Piossasco, compì il normale curriculum nei Seminari di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli; ricevette l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1950, dall'Arcivescovo Card. Maurizio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Balangero; nel 1956 venne trasferito a Torino nella parrocchia S. Massimo e

tre anni dopo passò a Caramagna Piemonte (CN). Di questi primi anni è immediato il ricordo del suo entusiasmo coinvolgente, che lo accompagnò per tutta la vita, della passione per favorire le vocazioni sacerdotali, di una dedizione che gli causò anche problemi di salute tali da costringerlo appunto a lasciare Torino appunto per una comunità più ridotta numericamente quale quella di Caramagna Piemonte.

Nel 1960 don Paolo divenne parroco e tornò vicino a Piossasco: gli fu affidata la piccola parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo Apostoli in Allivellatori di Cumiana. Ripreso ormai nella salute, nel 1968 passò a Piossasco e fu parroco dell'antica parrocchia dedicata ai Santi Vito, Modesto e Crescenza, collocata nella parte alta dell'abitato. Sentì subito l'esigenza di portare la casa di Dio tra quelle degli uomini e cinque anni dopo si poteva già dedicare solennemente al culto la nuova chiesa intitolata ai Santi Apostoli (che nel 1986 divenne anche il titolo canonico della parrocchia, in occasione del riordinamento diocesano). Per ventisei anni è stato costruttore di rapporti rinnovati nelle famiglie e tra le varie realtà piossaschesi, accompagnato sempre da una fede incrollabile unita a una grande affabilità con tutti.

Venne poi il tempo di lasciare a mani più giovani il campo pastorale e don Paolo, con una ben comprensibile fatica interiore, seppe voltare pagina. Per più di cinque anni fu assistente religioso nell'Ospedale degli Infermi di Rivoli; nell'autunno 2000 passò a Moncalieri, collaborando nella parrocchia Nostra Signora delle Vittorie fino a quando la salute, ormai seriamente compromessa, non lo obbligò a lasciare anche questo impegno pastorale. Da poco più di un anno era ritornato a Piossasco, obbligato a frequenti contatti con gli Ospedali, finché negli ultimi due mesi questi divennero la sua dimora, sempre assistito dai suoi familiari.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Piossasco.

Atti del

X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della V Sessione

Pianezza, 14 novembre 2003

La V Sessione del X Consiglio Pastorale Diocesano, in riunione ordinaria, si è celebrata venerdì 14 novembre 2003 presso Villa Lascaris a Pianezza. All'ordine del giorno la discussione sul tema: *Comunità cristiana e scuola cattolica. Indicazioni pastorali*. La Sessione è presieduta dal Cardinale Arcivescovo che introduce e guida la preghiera iniziando alle ore 18,40.

Da questo incontro viene sostituito il rappresentante della comunità francofona: Joseph Faye sostituirà Christian Malekat che non è più disponibile all'incarico. Viene anche definitivamente confermato il cambio di rappresentante della comunità filippina: Armand Deocadiz è sostituito da Efren Pereira.

Dopo l'approvazione del verbale dell'incontro del 9 maggio 2003 il **Segretario** introduce l'argomento della serata e la scaletta dei lavori. Passa poi la parola al primo dei due relatori che hanno il compito di tratteggiare gli elementi essenziali del tema in oggetto. Interviene per primo il prof. Aldo Rizza, vice presidente dell'AGIDAE Piemonte. Fornisce alcuni dati sulle scuole cattoliche in Diocesi (elementari, medie e superiori) e introduce una riflessione sulla presenza della scuola cattolica nel quadro del sistema dell'istruzione nazionale. Segue poi l'intervento del salesiano Teresio Fraire, preside della scuola media dei Salesiani di Torino-Valdocco, che insiste sull'identità della scuola cattolica, sui pregi e limiti, sui gesti necessari di comunione. Le due relazioni sono pubblicate in allegato al presente verbale.

La discussione in assemblea occupa la seconda parte della serata.

Filippo Boidi osserva che la descrizione fatta sulla scuola statale pare essere un po' troppo di parte e incentrata sull'elemento meramente economico. Si domanda quali siano i ritorni dell'educazione impartita dalla scuola cattolica negli ex-alunni, nella loro appartenenza ecclesiale e nella testimonianza di fede. Riflette sul fatto che si potrebbe puntare di più sulla presenza qualificata di cattolici nella docenza statale.

Valentino Fiorio rimarca il diritto della Chiesa di fare educazione. Sottolinea, però, la necessità di perseguire alcuni requisiti di fondo: evitare il conflitto scuola di Stato-scuola cattolica, evitare la divisione laici-cattolici, perseguire la missione di educazione ai valori

evangelici anche nella scuola statale, verificare che la scelta di iscrivere un ragazzo alla scuola cattolica non sia dettata solo da motivi esteriori, curare che i religiosi non diventino meri amministratori, curare la capacità di confronto della scuola cattolica con la complessità culturale, mantenere come prioritaria la scelta dei poveri.

Claudio Anselmo interviene per rimarcare quanto la scuola cattolica abbia ancora senso nella situazione contemporanea. Punta l'attenzione però sul fatto che primo soggetto educante è e deve rimanere la famiglia. La scuola cattolica è valido appoggio, ma anche opportuno strumento che manifesta e garantisce la pluralità culturale nel nostro Paese.

Monica Aimone Fornetti parte dall'esplicitazione di una sensazione che avverte in chi vive alla periferia delle nostre comunità: della scuola cattolica si apprezza maggiormente la serietà didattica più che i valori veicolati. Riporta la sensazione che essa non attui pienamente la scelta prioritaria per i poveri. Ma la considera, parimenti, una occasione per la rievangelizzazione. Desidera che non si contrappongano antitetivamente scuola cattolica e scuola statale perché vi sono positività in entrambe. Si pone una domanda di fondo: quale ricaduta ha l'educazione cattolica sulle scelte di vita degli alunni? Trova nella cura della relazione interpersonale un sostegno adatto ad un rilancio della proposta cattolica nell'educazione. Anche per accrescere la testimonianza della scuola confessionale propone che si costituisca una Commissione di laici con compiti di indirizzo generale.

Don Silvano Bosa critica alcune affermazioni della relazione Rizza. Si dice certo che i professori cattolici che insegnano nelle scuole statali si pongono seriamente il problema educativo dei giovani. Si domanda quale sia il grado di ricaduta dell'educazione cattolica nelle nostre parrocchie. Ritiene valore prioritario quello del "mescolarsi" (in questo caso negli istituti statali) più che il chiudersi in luoghi protetti. Chiede alla scuola cattolica maggiore capacità di formare alla cittadinanza attiva, alla responsabile partecipazione alla vita pubblica e non solo all'elemento della professionalità.

Don Gian Paolo Mignani si sofferma sulla sfida educativa di fronte alla quale ci troviamo: quale uomo per quale società e futuro? In questa sfida è importante non mettersi in antitesi al mondo, ma rendersi capaci di gestire la globalizzazione crescente come opportunità di crescita. In secondo luogo chiede di impegnarsi per valorizzare meglio le risorse umane impegnate nella scuola pubblica, come esigenza della missione. Infine propone di creare patti educativi comuni e condivisi tra scuola cattolica e statale.

Roberto Bori Marucchi chiede che la scuola cattolica non si stacchi dalla realtà. Per raggiungere l'obiettivo suggerisce quattro elementi di forza: curare il ruolo di stimolo per il rispetto della vita, curare lo stile autocritico nelle persone, curare la crescita di una cultura della diversità, dare importanza alla conoscenza dello Stato.

Giovanni Giraudo pur non nascondendosi le carenze della scuola statale sottolinea il serio impegno di molti docenti. Di conseguenza l'obiettivo prioritario della scuola cattolica dovrebbe essere quello di essere una *scuola per i nostri ragazzi* che fanno più fatica, assediati da tante tentazioni come quella del bullismo. Lascia due proposte: dare vita ad un confronto tra operatori scolastici dei due versanti, curare il dialogo tra gli organismi scolastici.

Don Filippo Raimondi sottolinea, anzitutto, i limiti della scuola cattolica. Poi le opportunità. Tra i primi rimarca: le possibili controtestimonianze e il pensarsi staccata dal territorio. Rispetto alle opportunità sottolinea come gli alunni che non frequentano la parrocchia possano trovare nella scuola una opportunità di evangelizzazione, e rimarca il peso positivo della formazione professionale. Termina con una aspirazione: fare incontrare i giovani eletti negli organi collegiali di entrambe le parti.

Maria Franca Colombo Marchisio esprime tutta la sofferenza patita nel sentire interventi duri nei confronti della scuola cattolica che, invece, ritiene di primaria importanza.

Don Sergio Bosco porta all'attenzione i problemi inerenti il rapporto tra scuola cattolica e parrocchia. Sottolinea anzitutto la grande opportunità che la prima rappresenta quando

sa uscire dalla logica delle grandi istituzioni per entrare nella dimensione più legata al territorio, come le scuole materne (si riferisce in particolare alla scuola di San Remigio). Evidenzia poi la presenza di problematiche, invitando a leggere un rinnovato rapporto alla luce della pastorale di insieme.

Franco Aghemo rimarca l'importanza della presenza di cristiani nel mondo scolastico statale. La scuola cattolica va però aiutata anche economicamente perché possa svolgere il suo compito e accogliere quei giovani che si sentono affascinati dalla proposta educativa cristiana, offrendo loro un luogo dove esprimere e vivere la propria fede.

Il **diac. Matteo Busso** ritiene che la crisi che sta attraversando la scuola cattolica possa offrire nuove opportunità di evangelizzazione. Esprime un disappunto in merito alla omologazione dell'*ora di religione* al momento di formazione alla cultura religiosa. Ritiene sia qualcosa di più, proprio a partire dall'esperienza che lui stesso vive. In questa linea ritiene bella la presenza di sacerdoti nella scuola statale. Chiede chiarimenti in merito alla possibilità di insegnare religione per un diacono permanente.

Carlo Maria Fronticelli lamenta una certa freddezza nello stile di approccio alla questione dato in Consiglio Pastorale. Richiama tutti a non rimanere ancorati a visioni settoriali. Ritiene importante centrare la riflessione sulle ricadute che l'educazione in scuola cattolica attiva nei ragazzi. Stempera l'idea di conflittualità tra le due tipologie di scuola.

Ermes Simionato, dopo aver riconosciuto che sia la scuola cattolica che quella statale hanno in sé del buono e del negativo, si chiede perché non sia stato affrontato in modo esplicito il ruolo e la funzione educativa dei genitori. Sarebbe punto centrale.

Alcuni consiglieri preferiscono depositare il proprio contributo scritto.

Così **Maria Teresa Corio** pone all'attenzione i problemi che devono affrontare i ragazzi disabili in alcune strutture scolastiche cattoliche: affollamento di sezioni e classi che non permette una adeguata attenzione al disabile, non sufficiente presenza di insegnanti di sostegno, carenze nella volontà di piena integrazione.

Sr. Costanza Salbego consegna anche una riflessione condotta con una consorella. Vengono evidenziate alcune opportunità della scuola cattolica: favorire un dialogo interculturale, essere luogo di incontro con Dio, può contare su una ricca tradizione, deve garantire educatori all'altezza del compito. Tra i limiti viene evidenziata la necessità di formare maggiormente educatori della comunicazione nel mondo globalizzato, il senso di "abbandono" che patisce, le difficoltà economiche. Infine vengono portati alcuni suggerimenti: abbattere il muro di separazione, operare in campo aperto e in sinergia tra parrocchie e scuole, miscelare gli orientamenti puntando su obiettivi chiari e condivisi. Il tutto alla luce delle grandi sfide che, a partire dalla visione antropologica, insistono sui giovani di oggi.

* * *

Conclusa la fase della discussione in assemblea, su indicazione del Cardinale Arcivescovo i due relatori puntualizzano alcune riflessioni proposte.

Il prof. **Aldo Rizza** rimarca che la questione economica non è l'elemento centrale del discorso e non va ritenuto tale. In merito all'osservazione secondo cui la scuola cattolica non si interessa dei poveri ritiene che invece lo faccia, a partire da forme di povertà interiori molto gravi. Infine ritiene che il pericolo di controtestimonia sia reale, ma possibile in ogni situazione.

Il prof. **Teresio Fraire** si dice molto interessato alle proposte di dialogo a tutti i livelli. Rilancia chiedendo quali siano i gesti possibili in questo ambito. Sulla natura dell'insegnamento della religione sottolinea come dovrebbe avere pari dignità con le altre "materie", pur nella specificità. Attenzione a non usare categorie interpretative che vanno bene in parrocchia ma non nell'ambito scolastico.

Il **Cardinale Arcivescovo** apre l'intervento conclusivo con la raccomandazione di evitare di mettere in contrapposizione scuola cattolica e scuola statale. Entrambe hanno diritto di cittadinanza in una relazione di complementarità.

La Chiesa, da parte sua, ha come compito l'annuncio di Cristo e non può vedere proibita la propria funzione educativa o vedersi limitata ad utilizzare i mezzi che più sono consoni a tale compito. Proprio per questa missione è importante puntare al valore di testimonianza che la scuola cattolica offre. Attenzione, però, a non utilizzare l'argomento per screditare l'istituzione: sarebbe errato. Rimarca con forza il valore fondamentale del diritto primario della famiglia ad essere soggetto di educazione verso i figli. Questa, non lo Stato, ha il compito di esercitare il diritto e, di conseguenza, la necessità di avere libertà di scelta.

Si auspica, infine, che scuola cattolica e scuola statale non si pongano in atteggiamento belligerante tra loro. Le recenti discussioni sul problema hanno portato molta strumentalizzazione della materia, fino alla difesa unilaterale di un tipo di scuola. La Chiesa deve essere esplicita nell'affermare che tutti i tipi di scuola devono formare l'uomo maturo. La scuola cattolica non è luogo di catechesi esplicita ma, parlando di Gesù e testimoniandolo, offre l'opportunità di aprire un discorso di maturazione integrale dell'uomo. Con la consapevolezza che il discorso affrontato sia stato arricchente per tutti, conclude l'incontro con un momento di preghiera mariana.

La riunione termina alle 22,15. L'appuntamento è per *venerdì 23 gennaio 2004*.

Pierluigi Dosis
Segretario

Testo approvato nella Sessione del 23 gennaio 2004.

1. SCUOLA CATTOLICA E COMUNITÀ CRISTIANA A TORINO NOTE PER COMPRENDERE LA SITUAZIONE

La scuola cattolica nella nostra Diocesi:

	<i>Scuole elementari</i>	<i>Scuole medie inferiori</i>	<i>Scuole medie superiori</i>
1995	48	51	49
2003	35	31	23
Differenza	-13	-20	-26

Si tratta di scuole "paritarie" secondo la legge di parità scolastica approvata dal precedente Governo che ha istituito «Il servizio pubblico nazionale dell'Istruzione comprendente scuole statali e non statali».

Le scuole cattoliche "paritarie" sono dunque scuole "pubbliche".

In totale le scuole cattoliche nella nostra Diocesi sono 89 su un totale piemontese di 150 (nel 1985 nella Regione se ne contavano 281). Oggi la scuola cattolica in Piemonte è frequentata da circa 20.000 alunni (nel 1995 erano circa 30.000). Se è vero che moltissime sono le scuole che hanno dovuto chiudere i battenti e che in generale si registra un calo fortissimo di iscrizioni, nel frattempo la scuola cattolica ha visto nascere nuove scuole.

In Piemonte questa realtà, per ovvie ragioni, comprende 51 scuole salesiane (Salesiane/i). Alcune Province (come Alessandria) vedono una loro presenza esclusiva. Anche per questo alla presidenza regionale della FIDAE piemontese è stata eletta una suora salesiana.

Sono escluse da questo calcolo le scuole materne o dell'infanzia e i centri di formazione professionale che offrono un panorama complesso ed articolato, ma che non entra nel nostro discorso di questa sera pur rappresentando una vera risorsa per la Chiesa e per la società.

Mentre le scuole materne o dell'infanzia e i centri di formazione professionale ricevono forti contributi da parte della Regione, dei Comuni e dello Stato, le scuole paritarie fino allo scorso anno – a parte un contributo modesto per le scuole elementari parificate – non hanno usufruito di alcun contributo pubblico (anche se qualcosa è sempre giunto, ma con fatica e con discontinuità dalla Regione attraverso i Comuni sotto la voce "diritto allo studio" penso a circa € 1.000 annui per scuola qui a Torino). Gli HC sono accolti nelle nostre scuole gratuitamente (tranne che nelle parificate elementari dove lo Stato interviene per l'insegnante di appoggio). Ad esempio nelle nostre scuole qui di Pianezza ospitiamo 6 bambini portatori di HC e 5 nel liceo e lo Stato non interviene nella spesa.

Da quest'anno la legge sul buono scuola regionale e il provvedimento statale previsto in finanziaria (ma che riguarda soltanto le scuole elementari non parificate, le scuole medie ed il 1° anno della scuola superiore) modificano in parte la situazione. La vera parità, come già esiste in gran parte dell'Europa comunitaria e non, è ancora lontana. In realtà si prevede che questi provvedimenti contribuiranno a sollevare le famiglie (in media) per circa 1/4 della spesa che devono affrontare (può spingersi per alcuni anche al 50% o al 75% della retta e dell'iscrizione).

Le Famiglie religiose, che tradizionalmente hanno fin qui gestito la scuola cattolica, hanno affrontato spese rilevanti per l'adeguazione e la ristrutturazione degli edifici a tal punto che la messa a norma di queste scuole è oggi molto più avanzata che in quella statale.

Don Porta vi ha inviato un elenco di documenti (dal Concilio Vaticano II in poi); dimostrano inequivocabilmente che la Chiesa non rinuncerà mai alla *sua* scuola.

Le difficoltà della scuola cattolica hanno oggi diversi nomi:

1) diminuzione delle vocazioni religiose (la minaccia reale dell'estinzione di molte Congregazioni religiose);

2) la crisi demografica generale (moltissime sono le scuole statali che negli ultimi anni sono state chiuse, anche se non si registra una diminuzione del personale della scuola statale: mentre con pari numero di alunni la Francia e la Germania contano 500.000 docenti, l'Italia ne ha 850.000);

3) la perdurante crisi economica (dal 1992 in poi) che colpisce ovviamente la scuola non statale per via delle rette.

A tutto ciò è giusto aggiungere un certo sospetto, una certa indifferenza, della comunità cristiana nei confronti della scuola cattolica che non sente come "*sua*".

La crisi delle Congregazioni ha moltiplicato la presenza dei laici nella scuola cattolica. Si tratta di un processo di straordinaria importanza, che delinea situazioni nuove dal punto di vista giuridico (i rapporti tra le Famiglie religiose e i "dipendenti"), morale (la nascita di comunità educative miste, dove l'elemento laico è in crescita esponenziale) ed anche teologico (la questione dei carismi, sia di quelli già donati alla comunità cristiana e che hanno dato così grandi frutti, sia per i "nuovi" carismi che ci si deve sentire spronati a scorgere in questa fase delicata di *transizione*). Che si tratti di una fase di transizione non vi sono dubbi, ma attenzione: l'esito di questi processi potrebbe portare anche all'*emarginazione totale* della scuola cattolica nella nostra Diocesi.

La scuola attuale dello Stato è più figlia del sindacato che dello Stato? I sindacati sono associazioni "private". Solo l'esasperato statalismo fascista aveva considerato il sindacato come organismo statale, la nostra Costituzione no. L'assemblea sindacale è l'unico organismo scolastico che dia organicità al corpo insegnante dello Stato, non ci troviamo certo di fronte ad un progetto educativo.

Dovendo parlare ad un organismo diocesano torinese sulla questione della scuola cattolica, sono andato a riprendere gli estremi della polemica che vide opporre da un lato i difensori della scuola cattolica e, dall'altro, i fautori della scuola statale che, come tale, pretese immediatamente d'essere l'*unica* scuola, alla quale, anche se tollerata come residua, quella cattolica avrebbe alla fine dovuto ispirarsi come a modello unico. Ed ho preferito rifarmi alla dura lotta dei cattolici contro alcuni preoccupanti aspetti della riforma Casati. Infatti è da lì che parte la battaglia per la scuola cattolica nel nostro Paese e ciò che vi era ce lo siamo poi trovato peggiorato ed estremizzato fino all'esasperazione di oggi.

Un'altra cosa si deve aggiungere preliminarmente e cioè il fatto indiscutibile che nel Clero torinese si era già diffuso, fin dal 1700, un forte senso di subordinazione allo Stato (il pericolo del *regalismo* che si manifestò anche nella lotta tra Ordini religiosi e Clero secolare). Caratteristica tutta "sarda" questa. Basti pensare al fatto indiscutibile che tra i pensatori politici italiani tutti quelli formati nell'area dell'ex Regno Sardo esprimono concezioni accentratrici, tendono alla moltiplicazione delle burocrazie, sviluppano una mentalità – nei suoi estremi – totalitaria. Soltanto la scuola neo-hegeliana di Napoli, dal 1870 in poi sarà ancora più conseguente su questa strada. San Leonardo Murialdo, San Giovanni Bosco (e su di loro, soprattutto sul secondo, non trascurabile l'influenza del Rosmini), fino a frate Teodoro e a tanti altri. Questa è anche la ragione per la quale la nostra è una città che ha visto fiorire innumerevoli scuole cattoliche. Ciò dovrebbe farci riflettere.

Infatti, mentre in altre parti d'Italia (ad esempio Lombardia, Veneto e Toscana) le Diocesi hanno aperto e curato loro scuole a fianco di quelle delle Famiglie religiose, Torino vi ha rinunciato. La questione della scuola nel migliore dei casi è stata lasciata nelle mani dei religiosi e, soprattutto, dello Stato. O asserendo che non poteva essere questo uno specifico campo d'azione della Chiesa, o addirittura che la scuola infine non è il vero luogo del-

l'educazione e della formazione, essendo questa affidata alle parrocchie ed alle iniziative che in esse nascono e si svolgono. Estraneità, quindi, della scuola in genere ed anche di quella cattolica in particolare.

Nella nostra città si sono manifestate mentalità *ad excludendum*: gli Ordini hanno sempre considerato la scuola cattolica come qualcosa di gelosamente proprio e la Diocesi come qualcosa di totalmente "altro". Come se esistessero "le scuole cattoliche", ma non "la scuola cattolica".

La cosa che dovrebbe farci riflettere è che già con la legge Casati e poi con le leggi Siccardi ci fu in Piemonte il tentativo serio di limitare, se non addirittura, in certi casi, di annullare la possibilità di insegnamento della scuola cattolica. Dopo il 1850 (data di fondazione della *Civiltà Cattolica*), uno dei suoi redattori più celebri, Taparelli D'Azeglio – fratello di Massimo, che a sua volta era genero del Manzoni – si battè con impegno contro i tentativi dello Stato di monopolizzare la scuola e l'educazione della gioventù. Diciamo che da allora, quando nasce per il Regno Sardo la legislazione scolastica che poi verrà estesa all'intera Penisola, si sviluppa la lotta per l'esistenza della scuola cattolica in Italia. Proprio nel 1854, nel vivo della discussione sulla legge Casati (la riforma scolastica piemontese poi estesa al Regno d'Italia e definitivamente superata soltanto dalla riforma Gentile nel 1923), Rosmini intervenne con un suo scritto sul periodico cattolico torinese l'*Armonia* per difendere la libertà di insegnamento dei cattolici. Stabilito che l'insegnamento è un diritto ormai sancito nelle diverse Costituzioni e che

«La libertà è l'esercizio non impedito dei propri diritti. I diritti sono anteriori alle leggi civili. Il fondamento della tirannia è la dottrina che insegna il contrario».

È indubbio:

«Che esista un diritto ad insegnare ad altri e d'imparare dagli altri, anteriore alla legge civile, quest'è facile a dimostrarsi.

L'uomo ha il diritto di adoperare a fini onesti tutte le potenze dategli dal Creatore, purché il modo con cui le adopera, sia inoffensivo a' suoi simili... Se dunque l'uomo mette impedimento all'uso inoffensivo ed onesto delle potenze di un suo simile, viola il naturale diritto... Uno dei più nobili e santi usi, che si possono fare delle proprie potenze, si è quello di insegnare altrui cose utili e vere, e d'impararne da tutti... c'è un diritto naturale sacro e inviolabile alla libertà d'insegnamento».

Questo diritto naturale e sacro, che pure la legge deve confermare, ha dei limiti?

«I limiti di un diritto sono quelli estremi, oltre ai quali il diritto cessa di esistere, o, in altre parole, sono le condizioni alle quali esiste il diritto. ... 1) limite - la mancanza del sapere necessario [non si può insegnare se non si sa - N.d.R.]; 2) limite - la mancanza dell'onestà dell'insegnamento [non si può insegnare l'errore - N.d.R.]; 3) limite - la mancanza di inoffensività nel modo d'insegnare [non si può esercitare violenza per avere gli allievi; polemica questa contro l'obbligatorietà della scuola nata con la Rivoluzione francese per strappare, con la scuola, le nuove generazioni alle loro tradizioni e all'insegnamento della Chiesa - N.d.R.]».

Questo diritto naturale e sacro venne messo in pericolo dalla Rivoluzione francese (a ben pensarci l'unica vera rivoluzione, della quale le altre non sono state che puntate successive):

«La rivoluzione francese, nello stesso tempo che distrusse molti abusi, ebbe per effetto di recare il dispotismo de' Governi civili al più ampio punto, di concentrare in essi tutti i poteri con un'assoluta negazione dei limiti morali, e d'insegnar loro a confiscare con molti altri diritti naturali anche quello della libertà di insegnamento [...] Questa spogliazione, scandalosa ed iniqua, se poteva da prin-

cipio essere tollerata dai popoli ingannati e sorpresi da promesse mendaci e da frasi sofisticate ed entusiastiche, come quella che "tutti i cittadini nascono figli della patria, e però devono essere educati tutti dalla loro madre", non può durare tuttavia nello stato della presente civiltà ... I Governi civili dovranno, o di buona o di mala grazia, abbandonare quanto tengono al presente di mal acquisto: e il pericolo allora sarà che si spoglino i Governi anche delle loro legittime attribuzioni all'insegnamento ... la società civile oscilla tra un eccesso e l'altro, perché i Governi non sanno cedere a tempo quel che è giusto, e con una cieca resistenza producono l'ira, che toglie loro anche più del giusto».

La statalizzazione della scuola è dunque un pericolo per la libertà di insegnamento, per la libertà semplicemente. La Rivoluzione francese, dunque, ha finito con l'estendere e potenziare la forza e l'ingerenza dello Stato: ha eliminato la parte visibile dello Stato moderno: la monarchia assoluta, ma non ha certo rinunciato all'assolutezza dello Stato in quanto tale, qualsiasi forma ritenga di voler assumere. Lungi, quindi, dall'essere liberale esso può divenire più assoluto. C'è insomma, dice Rosmini, un processo in atto che ha come esito un regime illiberale che colpisce diritti inalienabili e che, come tale, non soltanto non è quel che dice di essere, ma si manifesta nell'azione pratica come massimamente illiberale.

La questione sta nello scioglimento dell'equazione *pubblico = statale*. L'affermazione dell'identità tra pubblico e statale deriva dalla mentalità diffusa dalle forze politiche di estrazione neo-hegeliana, quindi anche nel liberalismo crociano, nel gentilianesimo e nel gramscismo e nel gobettismo come esiti dei primi due (a Gentile Gramsci e Gobetti rimproveravano di non essere stato gentiliano e a Croce d'essere troppo *moderato*).

Nella mentalità hegeliana è lo Stato che fa il cittadino, non il cittadino lo Stato. Il vero "*universale*" è lo Stato che insegna. Esso può *tollerare* – senza rinunciare a controllare esigendo l'imposizione di una forma – la scuola non statale a patto che essa si dichiari ed accetti d'essere "*privata*".

Così come la religione deve essere ridotta ad un *fatto privato*, anche la scuola non statale deve essere emarginata come privata. La scuola privata appare come un fatto *singolare* e *particolare*, solo quella statale rappresenta l'*universale* (con la formula: *la scuola di tutti*). È questo un modo di ragionare in Italia molto diffuso, per le peculiari condizioni nelle quali si è formato lo Stato unitario dal 1870 in poi (quando i neo-hegeliani di Napoli, con De Sanctis, presero in mano il Ministero dell'Educazione nazionale).

Ancora oggi, nonostante la legge sulla *parità* scolastica, gli stessi che ne formularono la logica stentano a riconoscere come pubblica la scuola cattolica. Accettare la marginalità "*privata*" della scuola cattolica vuol dire, da parte della comunità cristiana, subordinarsi ad una mentalità che tende a fare della religione un fatto privato.

La missionarietà è al cuore di tutti i documenti della Chiesa sulla scuola cattolica. Tradizionalmente, quando si parla di scuola nel mondo cattolico ci si riferisce a due fonti principali: Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino.

Due tradizioni *distinte*, ma *non certo separate o separabili* se non per accentuazioni unilaterali.

Tuttavia, è giusto qui ricordare antecedenti importanti. Penso alla scuola che San Giustino aprì in Roma, al Didascaleion di Clemente di Alessandria e alla esperienza di Basilio ad Annesi. La Chiesa ha sempre curato e promosso la "*sua*" scuola in una miriade di opere che hanno fatto un lavoro di radicamento e di *fiducia nella crescita della ragione e della fede*.

"Come stanno realmente le cose?"

Questa la domanda che sta alla base della scuola cattolica e con la quale essa viene incontro all' "*esigenza di sapere la verità*".

Domanda seria che provoca l'ansia della ricerca, e respinge l'ipotesi dell'*intellettuale tecnico*, dell'*esistenza virtuale*, dell'*intelligenza utilitaria*, del paradosso frequente: «Sono certo che non si può sapere nulla di certo».

Fideismo e devozionismo sono dunque gli avversari della scuola cattolica che mira alla maturità della persona come *individuum* (non divisibile, unico) capace di vivere *non scisso*.

Così il nome "*insegnante*", per questa nostra tradizione, non appartiene a una nomenclatura professionale, e non si limita a descrivere un'esperienza collaudatissima fuori da un qualsiasi universo religioso: occorre – per ben comprenderlo alla luce dell'Evangelo – sollevarsi da tale ermeneutica riduttiva e reinterpretarlo quale nome che dopo quello di genitore raccoglie in sé la massima responsabilità naturale (non solo contrattuale) nei rapporti umani. Ciò spiega la *vocazionalità* che la Chiesa vi riconosce da sempre, legata all'eroicità della virtù.

Ma questa vocazionalità, che sta al cuore dell'educazione cattolica e delle opere nelle quali essa si esprime, come si colloca nell'attuale contesto culturale torinese? Dobbiamo riconoscere che il travaglio attuale della società torinese non soltanto si manifesta con la disgregazione delle forme di produzione affermatesi negli ultimi cento anni, ma anche con la disgregazione di quelle direttrici ideali ed etiche che quello stesso modello di società hanno accompagnato ed anche ispirato e diretto. Se da un lato è scomparso il tessuto economico-industriale tradizionale, dall'altro sono entrati in crisi "monumentale" (nel senso che si sono "automonumentati" se mi si passa il termine orrendo) sia il *gramscismo*, sia il *gobettismo* sia, infine, quel *positivismo* (nelle sue diverse e successive forme, fino al Cattaneo letto da Bobbio) che per tanto tempo ha continuato il suo dominio da quando Moschelott venne chiamato ad insegnare nella nostra Università, nella seconda metà del 1800 (quando dalla clesse dirigente torinese venne definitivamente abbandonata l'originaria ispirazione risorgimentale cattolica giobertiana e rosminiana). Lo spazio vuoto lasciato dal tramonto di queste posizioni è oggi occupato dalla mentalità debole o da un radicale e pratico nichilismo. Al vuoto si tenta di porre rimedio con il vuoto.

Quale la risposta della scuola all'esigenza culturale della città? Compito della scuola cattolica, infatti, è quello di prendersi cura dei presupposti della fede, impedire la scissione fede-ragione, fede-scienza. Insomma è attraverso le discipline, lo studio metodico, la ricerca e la produzione di opere culturalmente orientate alla formazione completa dell'uomo che la scuola cattolica assolve al suo compito missionario. Quelle che tramontano sono culture che si pensavano come "*visioni del mondo*" ad esclusione dell'oltre il mondo. Un fallimento grave che lascia disorientata la città. In questo disorientamento diventa quanto mai importante e decisivo il compito che la Chiesa si deve assumere con la *sua* scuola. Anche tenendo in gran conto il fatto incontestabile che la scuola cattolica stimola, esorta la famiglia a mantenere il ruolo primario dell'educazione.

Come risponde la scuola dello Stato alla evidente e profonda crisi di identità della città? Con l'asserzione di un "rigido" pluralismo. Esso assume sovente forme veramente preoccupanti che rischiano di tradire il compito della scuola prima che della scuola cattolica in generale. Stante la proclamazione di un rigido pluralismo di fini, la scuola statale non riesce ad avere un vero progetto educativo. Se non quello appunto fondato sull'asserzione che non è compito dell'insegnamento indicare fini ultimi, restando questi confinati semplicemente nella coscienza individuale e privata.

La scuola statale – con la costituzione prossima dell'Istituto Nazionale di Valutazione Scolastica – giudica la scuola soltanto dal punto di vista quantitativo, secondo parametri stabiliti dagli accordi europei (sanciti sotto la presidenza portoghese) e di contenuto quantitativo (quante ore di informatica, quante di lingua comunitaria, ecc.). La rinuncia alla vera qualità della scuola si accompagna alla crescita di un tecnicismo didattico esasperato e reso obbligatorio da parametri stabiliti dalle burocrazie ed alla rinuncia di un discorso pedagogico sui fini. La scuola, in una parola viene vista come un vuoto. Che deve restare tale per

offrire a tutti la libertà. Restano obbligatorie le procedure e per il rispetto pluralista si deve tacere sui fini (non, almeno, presentarli tutti, ma, per evitare "condizionamenti", tacerli tutti). Un pluralismo eccessivo avrebbe ricreato un pantheon al centro del processo educativo, si preferisce il vuoto. Non il crocifisso e gli altri simboli religiosi, ma nessun richiamo. Ora la scuola cattolica ha sempre insistito sull'unicità del fine e sulla libertà dei mezzi. Una proposta perché attraverso questa ci si preparasse alle libere scelte. Si oppone l'idea della non-scelta come cuore del processo formativo. Il passo precedente alla definitiva esclusione di ogni accenno al Cristianesimo nei processi educativi, si consuma con l'asserzione del suo esclusivo valore "culturale" e non religioso, come se la religione non avesse un fondamentale valore culturale.

Di qui l'enorme importanza della scuola cattolica che viene riconfermata in questo frangente storico come un elemento insostituibile (anche se riformabile) della missione della Chiesa.

Nella scuola pluralista scompare l'intuizione feconda di Sant'Agostino, secondo il quale ragione e fede non sono in rapporto ostile: *«Se la scienza ti suggerisce una verità diversa dalla fede, allora moltiplica la ricerca e moltiplica la preghiera»*.

Questo fondamentale ottimismo agostiniano viene respinto con l'asserzione che la verità non sia attingibile e che la fede sia il più grave ostacolo alla ricerca ed alla realizzazione di una personalità libera. Nella scuola cattolica questo deve essere il fondamento della ricerca e dell'insegnamento. La verità è una ed alla fede essa non ripugna. È chiaro che se la fede viene vista come "*sentimento*" e non come dono alla ragione per renderla più fine, come diceva Pascal, allora essa viene ritenuta come semplice "*aggiunta*" privata, individuale, del tutto estranea alla ragione. Cosa da bambini che, una volta cresciuti, non si vedono più in parrocchia.

Possiamo concludere dicendo che la scuola cattolica – come comunità educativa - svolge una funzione diaconale e che in questo senso, approvata, sostenuta dai Vescovi, è inserita nel mistero della Chiesa e della sua missione.

Aldo Rizza

2. SCUOLA CATTOLICA E COMUNITÀ CRISTIANA

Tutti siamo chiamati a lavorare per il Regno (ognuno nel suo ruolo, secondo il proprio carisma riconosciuto dalla Chiesa e per la costruzione di Essa) in...

1. Pensieri

Tutto, sia il bene che il male, parte dalla mente, dalle convinzioni (purificate).

Superare indifferenza, sospetto, ignoranza per favorire mutua conoscenza e collaborazione.

La comunità cristiana ricorda alla scuola cattolica che è funzionale alla Chiesa.

La scuola cattolica ricorda alla comunità cristiana l'importanza della...

- *scuola*, un ambiente culturalmente forte e obbligante (mons. Pollano);
- *educazione* per far crescere le persone, anche nella fede;
- *pastorale scolastica* per formare giovani e adulti all'identità cristiana (mons. Pollano);
- *inculturazione della fede* e della cultura da evangelizzare e da assumere.

• **Magistero della Chiesa:** interventi autorevoli del Concilio, del Papa, della C.E.I., delle Congregazioni; documenti vari, ... *Codice di Diritto Canonico* (cann. 796-806): tutti ribadiscono l'appartenenza della scuola cattolica alla missione della Chiesa, da sempre chiamata alla grande e sempre attuale sfida dell'educazione. «Per questo né società civile né Chiese particolari possono ignorarla. Urge una riappropriazione psicologica e pastorale, per amore delle giovani generazioni» (Mons. Masseroni).

• **Identità della scuola cattolica** da conoscere e approfondire, verificare e salvare (patrimonio educativo secolare della Chiesa), perché *non venga meno l'ispirazione cristiana* di nome e di fatto, contrastando la secolarizzazione dominante e tenendo conto della mutata condizione giovanile. È un modello aperto, alternativo e specifico. Alcuni elementi caratterizzanti:

- *progetto educativo* ispirato al Vangelo (da conoscere e “condividere”, da proporre senza imporre);
- *educazione integrale* basata su un preciso modello di uomo (antropologia cristiana solida e trasparente, da cui cogliere quegli universali umani che consentono di dialogare con le altre culture);

– *dialogo cultura-fede-vita* attraverso il didattico (ragione aperta al Mistero, presupposti della fede due ore di religione) e l'extradidattico (proposte mirate);

- *metodo educativo* fondato sulla relazione educativa (carità);

- *comunità educativa pastorale:* gestori, docenti, genitori e allievi;

– *modelli gestionali* coerenti con i valori cristiani, i diversi carismi, i progetti educativi e riconoscibili dalla comunità cristiana;

– *riconoscimento del primato della famiglia* nella educazione ed istruzione dei figli (Cost. 30) e patto educativo tra scuola e famiglia sulla base del progetto educativo (non solo del POF);

– *ruolo essenziale dei genitori:* «Auspico che la scuola cattolica sappia accogliere e valorizzare il vostro carisma di genitori ... e ponga singolare cura nella loro formazione, affinché acquisiscano consapevolezza dei loro compiti e competenze specifiche» (Giovanni Paolo II). La presenza dei genitori deve diventare non solo funzionale al prodotto educativo, ma, con modalità proprie, costituente dell'identità di scuola cattolica. L'A.Ge.S.C., Associazione ecclesiale laicale, opera per la crescita della presenza educativa dei genitori nell'educazione scolastica aiutando e promuovendo i soggetti educanti della stessa scuola (ministeri laicali nella scuola – carisma della coniugalità). È soggetto ecclesiale e civile, che sta cercando di diventare, come la scuola cattolica, istituzione del privato sociale, operante nel sistema educativo pubblico, interagente con le varie realtà sociali e politiche.

• Le novità della Riforma e del buono scuola: elementi di positività, nonostante le perplessità.

– **Riforma:** centralità dell'alunno, educazione integrale (Pecup), piani di studio personalizzati, unità formative di apprendimento, conoscenze e abilità (saper essere), cultura del lavoro (alternanza e II canale), valutazione del sistema e degli apprendimenti, ...

– **Buono-scuola** (strumento migliorabile): per gli utenti (non per le scuole), parziale attuazione della Legge 62/2000 (sistema pubblico di istruzione: scuole statali e paritarie), priorità di scelta alla famiglia, libertà educativa, equità fiscale, miglioramento del sistema scolastico (con l'autonomia e la parità), pluralismo e sussidiarietà (dottrina sociale della Chiesa). «Potete voi disporre dei vostri figli come volete, affidare a chi volete la cura di istruirli e formare la loro morale? E se non lo potete, come potete dirvi liberi?» (Lamennais, 1834).

2. Opere

a. Pregi-limiti e prospettive: come tutte le realtà terrene (e le parrocchie? gli oratori? l'insegnamento della religione? ...). I giovani ci sono, per molto tempo. La Chiesa la vuole. La comunità cristiana prenda coscienza dell'importanza della realtà scolastica. Quindi speranza, nonostante tutto, e cammino di conversione per «proporsi con una *progettualità creativa e credibile*, ricomponendo il triangolo educativo – famiglia, scuola e comunità – come *condicio sine qua non* per ritrovare nella cultura del pluralismo una propria identità ed efficacia educativa (Mons. Masseroni);

- *formazione dei docenti* laici: passaggio e condivisione del carisma (diaconia);
- *azione pastorale*: missionarietà e testimonianza (interna ed esterna) per sostenere l'identità cristiana dei giovani, coinvolgendo tutti gli adulti responsabili;
- *accettazione delle sfide*: ragazzi e famiglie in difficoltà, multiculturalità, disabili, ...

b. Gestì di comunione:

- conoscenza e stima reciproca;
- suggerimenti e aiuto per migliorare la qualità del servizio;
- obiettivi e iniziative comuni;
- reti sul territorio;
- Ufficio scuola e Consulta di pastorale scolastica;
- coordinamento dei rappresentanti degli studenti;
- confronto tra operatori scolastici;
- dialogo e collaborazione con gli organismi ecclesiali, scolastici e civili.

3. Omissioni

Dal bene non fatto al bene possibile, con verità e carità, per un rinnovamento della scuola cattolica ricca di ispirazione cristiana (opera di Dio). Occorre essere sempre più consapevoli che la scuola cattolica, in quanto comunità cristiana, non è solo somma di capacità educative, ma è comunità che rende presente lo Spirito, con i suoi doni, che supera le nostre insufficienze. È lo Spirito il vero educatore delle persone e noi siamo condizione della sua Presenza.

DOMANDE

1. *Quali opportunità* la scuola cattolica può offrire alla comunità cristiana (punti di forza)?
2. *Quali limiti* la comunità cristiana vede nella scuola cattolica (punti di debolezza)?
3. *Quali suggerimenti* alla scuola cattolica e alla comunità cristiana (indicazioni di miglioramento)?

Teresio Fraire

Documentazione

Convegno regionale sui *media* di ispirazione cristiana

Le comunità cristiane di Piemonte e Valle d'Aosta si interrogano su cultura, *mass media* e Vangelo

Sabato 24 gennaio, a Villa Lascaris di Pianezza, una nutrita rappresentanza degli operatori della comunicazione in ambito cattolico si è radunata con il Vescovo di Casale, Mons. Germano Zaccheo, delegato della Conferenza Episcopale Piemontese per le Comunicazioni Sociali, allo scopo di riflettere sulla situazione dei *media* di ispirazione cristiana nel territorio piemontese-valdostano.

Il Convegno, organizzato dal direttore dell'Ufficio Regionale Comunicazioni Sociali, Chiara Genisio, ha preso le mosse da una ricerca commissionata dalla Conferenza Episcopale Piemontese e condotta dall'Osservatorio per la comunicazione e cultura dell'Università Cattolica di Milano. A Villa Lascaris è stata presentata dal prof. Piermarco Aroldi.

Sono intervenuti, insieme a Mons. Zaccheo e Chiara Genisio, il vicedirettore dell'Ufficio Nazionale C.E.I. per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali don Franco Mazza, don Maurilio Guasco dell'Università del Piemonte Occidentale "A. Avogadro" e il direttore generale della Elledici don Mario Filippi, S.D.B.

Presentiamo, in queste pagine, la sintesi del rapporto di ricerca curato dall'Osservatorio per la comunicazione e cultura e la relazione di don Filippi.

1. UNA RICOGNIZIONE SUI *MEDIA* DI ISPIRAZIONE CATTOLICA NEL TERRITORIO DI PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Sintesi del rapporto di ricerca

1. Obiettivi e metodologia

La ricerca si è proposta di fornire uno strumento di rilevazione delle diverse realtà piemontesi di matrice o ispirazione cattolica che operano sul versante della comunicazione e della cultura (stampa quotidiana e periodica, editoria, radio e televisioni, spettacolo e cultura, Internet e nuovi *media*), sulla base del quale procedere a una più approfondita valutazione dell'offerta culturale resa disponibile attraverso questi *media* e ad una loro interpretazione, al fine di fornire alcune indicazioni utili sul piano operativo.

La metodologia adottata si è articolata nelle seguenti fasi:

- individuazione di alcuni "testimoni privilegiati" presso gli Uffici diocesani per la

comunicazione e la cultura (ove esistenti) e presso le redazioni dei Settimanali diocesani, in grado di fornire informazioni sulle realtà territoriali più significative;

- interviste individuali a tali testimoni, sia per raccogliere informazioni dirette, sia per individuare ulteriori fonti di raccolta dei dati relativi a soggetti e testate di interesse territoriale;

- costituzione di un *database*;

- censimento dei soggetti e delle testate inserite nel *database* sulla scorta di un breve questionario da somministrare per via telefonica o via *mail*, finalizzato a descrivere in sintesi le attività e la tipologia di offerta culturale;

- sistematizzazione e interpretazione dei dati raccolti mediante questionario, finalizzato alla costruzione di una tipologia ragionata del fenomeno;

- estensione della ricerca sia in una prospettiva *top-down*, a partire dalle "associazioni di categoria" (ACEC, FISC, FEDERGAT, siticattolici.it, ...), sia in una *bottom-up* tramite la raccolta di ulteriori informazioni dai soggetti contattati e (dove possibile) un riscontro incrociato (effetto "palla di neve");

- approfondimento a carattere qualitativo su un campione limitato di soggetti o prodotti culturali di particolare rilievo nel quadro tipologico complessivo.

Il rapporto si articola in diversi livelli di analisi:

- un livello sistemico: il panorama complessivo dei *media* rilevati viene letto alla luce di alcune variabili strutturali per cogliere i caratteri generali dell'offerta e per evidenziare tanto la varietà degli elementi che la compongono quanto la eventuale reciproca integrazione tra le parti;

- un livello di comparto: all'interno di ciascuna categoria di *media* è possibile tentare una descrizione del fenomeno, facendo eventuali rinvii alle relative *best practices* più interessanti. L'analisi descriverà lo stato di salute di ciascuno di essi, le tendenze che sembrano emergere al loro interno e i casi sui quali è stato possibile sviluppare uno specifico approfondimento;

- un livello territoriale: la specificità di ogni singola Diocesi si riflette in una declinazione specifica del sistema, delle sue strategie di valorizzazione, dei suoi *media* "centrali". Senza dare giudizi di valore, si cercherà di rendere conto delle diverse vie alla comunicazione sviluppate (o evidenziate) nelle singole realtà diocesane.

Il sistema dei *media*

La prima considerazione riguarda proprio la natura di "sistema" che caratterizza il panorama mediale piemontese; siamo infatti di fronte a un vero e proprio sistema, almeno dal punto di vista dell'articolazione dei diversi comparti e della presenza in essi di soggetti o di prodotti di ispirazione cattolica: tutti i *media* e tutti i canali vengono utilizzati. Meno netto il discorso circa la capacità di "fare sistema", cioè di mettere in atto sinergie intermediali in grado di valorizzare e promuovere più efficacemente l'offerta.

È possibile raccogliere i *media* individuati in quattro comparti:

- carta stampata: case editrici, settimanali diocesani, pubblicazioni di Ordini religiosi, pubblicazioni varie e bollettini parrocchiali;

- *broadcasting*: televisioni, case di produzione, radio;

- animazione culturale: sale della comunità, compagnie e gruppi, centri e associazioni culturali, eventi culturali;

- nuove tecnologie: siti Internet.

1.1. La "piramide dell'offerta"

Il peso nel sistema di ciascuna di queste voci può ben essere rappresentato dalla "piramide dell'offerta" che riporta il numero di prodotti/soggetti individuati per ciascuna categoria e sintetizzati nella seguente tabella:

<i>CATEGORIA</i>	<i>PRODOTTI/SOGGETTI</i>
Televisioni	1
Case di produzione	3
Eventi	5
Pubblicazioni di Ordini religiosi	15
Librerie	15
Case editrici	16
Radio	23
Settimanali diocesani (testate)	28
Centri e Associazioni culturali	40
Compagnie e Gruppi	43
Pubblicazioni varie	62
Sale della comunità	113
Siti Internet	150
Bollettini	292

1.2. Il volume dell'offerta e del consumo

Un secondo elemento per descrivere il panorama comunicativo piemontese e valdostano in chiave sistemica e quantitativa è il volume di questa offerta e del relativo consumo.

Carta stampata:

<i>CATEGORIA</i>	<i>Tiratura media settimanale</i>	<i>Lettori stimati</i>
Bollettini	45.627	182.508
Pubblicazioni di Ordini	21.173	84.692
Pubblicazioni varie	34.169	136.676
Settimanali diocesani	222.200	888.800
<i>TOTALE carta stampata</i>	<i>323.169</i>	<i>1.292.676</i>

Broadcasting:

<i>CATEGORIA</i>	<i>Ascolto giorno medio</i>
Televisione	150.000
Radio	55.400
<i>TOTALE broadcasting</i>	<i>205.400</i>

Alcune considerazioni:

- il primo *medium* in grado di produrre consumo sull'intero territorio della Regione ecclesiastica piemontese sono i settimanali diocesani, con una *readership* complessiva stimata di quasi novecentomila unità;
- il secondo *medium* è la televisione, in grado di produrre un'*audience* giornaliera media solo di poco inferiore al lettorato prodotto settimanalmente dai bollettini;
- i bollettini costituiscono uno strumento in grado di produrre un lettorato settimanale

di tutto rispetto e si rivelano, anche in questa prospettiva, una risorsa strategica grazie al loro radicamento territoriale e al loro numero molto elevato in termini di testate;

- l'ascolto radiofonico, seppure calcolato per difetto sulla base delle poche rilevazioni riscontrate, segnala un primo elemento di problematicità;

- i dati relativi alle pubblicazioni degli Ordini religiosi andrebbero contestualizzati in un ambito di diffusione più ampio di quello regionale, e si rivelano così forse meno significativi, per la comunicazione sul territorio, di quelli delle pubblicazioni varie che, pur di nicchia e spesso a carattere associativo, dimostrano una certa vivacità.

1.3. L'età del sistema

In complesso, il sistema si presenta a un primo sguardo come dotato di fondamenta storiche e di grande tradizione, forte di uno sviluppo giunto a maturazione durante gli anni Ottanta ma tuttora capace di una certa effervescenza e di un certo dinamismo. Uno sguardo analitico per categorie permetterà di valutarne più realisticamente l'effettivo "stato di salute".

1.4. L'assetto proprietario

Se è facile immaginare che il ruolo di primo piano esercitato dalle parrocchie (57%) sia da mettere in relazione con l'alto numero di bollettini e con la disponibilità strutturale delle sale della comunità, più interessante è osservare il peso delle Diocesi (13%), alle quali sono da ricondurre, direttamente o indirettamente, anche buona parte delle Società individuate (7%). In secondo luogo, rilevante è la presenza degli Ordini religiosi (11%), anch'essi spesso dotati di Società proprie per l'amministrazione dei *media* che fanno loro riferimento. Un discorso analogo vale per i Santuari, che si confermano presidi territoriali importanti anche dal punto di vista della proposta di comunicazione. Infine Associazioni, Gruppi e Movimenti ecclesiali, Centri culturali totalizzano insieme quasi il 9 % dell'offerta, che appare però fortemente frammentata e parcellizzata.

1.5. Gli operatori

Sono più di 5.000, di cui più di 4.000 a titolo di volontariato (84%); un'alta professionalità è richiesta a chi lavora in strutture produttive come le case di produzione e la televisione, che si avvalgono quasi esclusivamente di personale retribuito; forte è la presenza del volontariato nella gestione di *media* comunitari a diffusione limitata ma molto pervasivi come i bollettini parrocchiali; forme miste che attirano l'attenzione sono i settimanali diocesani, le case editrici o le librerie, che coniugano una componente fondamentale a carattere professionale con un ampio coinvolgimento del volontariato, inteso soprattutto come radicamento sul territorio. Viceversa, le forme dell'animazione culturale hanno quasi sempre carattere eminentemente volontario, anche se non possono ridursi a questa sola componente sia per motivi tecnico-strutturali (le sale della comunità, le emittenti radio), sia per le competenze specifiche richieste (Associazioni e Centri culturali, pubblicazioni di Ordini religiosi).

1.6. I responsabili

La maggioranza assoluta dei responsabili per i quali è stato possibile raccogliere il dato, pari al 78 %, appartengono al Clero diocesano o regolare contro il 19 % di laici e il 2,5 % dei casi in cui si è rilevata una condivisione di responsabilità tra laici e religiosi. Inoltre, il 96 % dei responsabili è maschio contro solo il 4 % dei ruoli ricoperti da donne.

1.7. Gratis o a pagamento?

Pur agendo su un terreno ricco di implicazioni economiche, l'offerta di comunicazione sviluppata dalla realtà ecclesiale piemontese si caratterizza per una sostanziale gratuità: a più del 50 % dei *media* si accede gratuitamente; l'offerta libera costituisce una forma utiliz-

zata con una certa frequenza, soprattutto per coprire le spese o per trasformare un momento di comunicazione in occasione di condivisione solidale dei bisogni; a pagamento risulta solo il 18,7% dell'offerta, costituita soprattutto dalle realtà più strutturate.

1.8. In sintesi

Ci troviamo di fronte a un sistema complesso e articolato, sviluppato in tutti i comparti mediali, forte di una storia più che secolare e sensibile all'innovazione, capace di una grande capillarità sul fronte di alcuni canali tradizionali e di un volume d'offerta complessivo in grado di raggiungere quasi un quarto della popolazione residente; il suo radicamento territoriale lo arricchisce di un considerevole apporto dal mondo del volontariato e lo iscrive in una forte logica di appartenenza ecclesiale, che si manifesta anche in termini di assetti proprietari e di assunzione di responsabilità.

All'interno di questo sistema, alcuni comparti e alcune categorie di prodotti o soggetti sembrano avere un peso maggiore di altri, almeno in termini di personale coinvolto e di volumi di ascolto o lettura prodotti; raramente, però, la centralità di questi ruoli si traduce in sinergie promozionali o in integrazione di risorse: le relazioni di collaborazione, che pure esistono sia tra *media* analoghi (per esempio tra bollettini), sia all'interno di uno stesso comparto mediale (per esempio all'interno del mondo della carta stampata), sia, infine, tra comparti diversi (tra Centri culturali e stampa diocesana, per esempio), sembrano un'esigenza avvertita e una strada intrapresa con difficoltà più che una realtà quotidiana di valorizzazione di quanto avviene in ciascun canale di comunicazione.

Una analisi più approfondita per ciascun comparto può, a questo punto, rendere più completo il disegno.

2. I singoli comparti

2.1. La carta stampata

2.1.1. I settimanali diocesani

I settimanali diocesani, originariamente oggetto di una ricerca parallela a quella presentata in queste pagine, sono stati introdotti nella presente analisi solo in un secondo momento; come si è visto, essi costituiscono il corpo centrale del comparto sia per tiratura di copie settimanali (222.200 unità in media), sia per il numero di lettori raggiunti (una stima di 888.800 unità); vale anche la pena ricordare che quest'ultimo dato si riferisce a una stima prudenziale, e che altre fonti propongono dati anche più alti, fino a stimare più di un milione di contatti settimanali.

Complessivamente, il segmento dei settimanali diocesani presenta 28 testate tutte aderenti alla FISC, ma all'interno di questo numero è necessario fare alcune precisazioni; la prima riguarda la realtà della Diocesi di Novara, dove un unico settimanale, *L'Azione*, si moltiplica in altre nove testate diverse, a diffusione zonale, con una parte considerevole dell'edizione comune e una parte differenziata per ciascuna zona; delle 19 testate effettive, dunque, bisogna ricordare che 3 hanno sede a Torino e che una di esse l'Agd (*Agenzia giornali diocesani*) è un'agenzia di informazione che costituisce un esempio interessante di sinergia operativa al servizio dei bisogni comunicativi delle diverse Diocesi. Restano, sempre su Torino, due testate che si differenziano per taglio e missione informativa, dal momento che *Il nostro tempo* ha carattere spiccatamente culturale e di approfondimento mentre *La Voce del Popolo* si configura come un settimanale di informazione socio-politica e religiosa; entrambe, infine, segnano una certa differenza dal resto dei settimanali diocesani per una minore attenzione all'informazione locale. Alla luce di queste considerazioni, ognuna delle 17 Diocesi della Regione ecclesiastica risulta dunque fornita di un settimanale diocesano; la

seguente tabella sintetizza le testate presenti, la rispettiva tiratura media, il numero di abitanti per Diocesi e l'incidenza della tiratura sulla popolazione, cioè il grado di penetrazione della testata.

<i>DIOCESI</i>	<i>TESTATA</i>	<i>TIRATURA</i>	<i>ABITANTI</i>	<i>INCIDENZA</i>
Pinerolo	<i>L'Eco del Chisone</i>	30.000	78.185	38,37%
Saluzzo	<i>Corriere di Saluzzo</i>	17.500	91.702	19,08%
Fossano	<i>La Fedeltà</i>	7.500	39.338	19,06%
Cuneo	<i>La Guida</i>	21.000	112.290	18,70%
Susa	<i>La Valsusa</i>	11.000	61.262	17,96%
Alba	<i>Gazzetta d'Alba</i>	18.000	123.650	14,55%
Biella	<i>Il Biellese*</i>	16.500	187.036	8,82%
Acqui	<i>L'Ancora</i>	12.000	148.333	8,09%
Mondovì	<i>L'Unione Monregalese</i>	7.200	121.449	5,93%
Casale Monferrato	<i>La Vita Casalese</i>	5.000	104.965	4,76%
Aosta	<i>Corriere della Valle</i>	4.000	119.822	3,34%
Alessandria	<i>La voce alessandrina</i>	5.000	150.545	3,32%
Asti	<i>Gazzetta d'Asti</i>	5.000	154.477	3,24%
Ivrea	<i>Il Risveglio popolare</i>	6.000	206.540	2,91%
Novara	<i>L'Azione**</i>	15.000	542.247	2,76%
Vercelli	<i>Corriere eusebiano</i>	4.000	182.171	2,20%
Torino	<i>Il nostro tempo</i>	11.000	2.142.207	0,51%
Torino	<i>La Voce del Popolo</i>	10.000	2.142.207	0,47%

* *Il Biellese* è bisettimanale.

** *L'Azione* comprende anche le nove testate zonali.

*** *Agd* non è inserita in quanto non rilevabile la tiratura.

Alla pubblicazione delle 19 testate collaborano quasi mille persone tra professionalità retribuite a vario titolo (quasi il 40%) e volontarie (il restante 60%); nelle redazioni, 35 risultano essere i giornalisti professionisti (quasi il 10% dei 388 retribuiti), 113 (il 29%) sono pubblicisti; molti dei corrispondenti sul territorio sono volontari o collaboratori saltuari, spesso in possesso di una qualifica professionale. Dei 19 direttori responsabili 10 sono laici e 9 religiosi; 1 sola la presenza femminile.

La distribuzione avviene soprattutto per abbonamento e in edicola, con percentuali variabili da testata a testata; il dato relativo agli abbonamenti è sempre comunque significativo (tra il 50 e l'80 %) a documentare da una parte la forte fidelizzazione del proprio lettore, dall'altra una presenza non sempre competitiva sul mercato dei lettori potenziali che si rivolgono all'edicola. A riprova di ciò, le tre testate con maggiore incidenza sulla popolazione (*L'eco del Chisone*, *il Corriere di Saluzzo* e *La Fedeltà*) hanno un dato di distribuzione per abbonamento intorno al 60-70%.

2.1.2. Pubblicazioni di Ordini religiosi e pubblicazioni varie

In Piemonte è tradizionale e diffusa la presenza di diversi Ordini religiosi, spesso a carattere missionario, tuttora impegnati nella pubblicazione di diversi prodotti (dal bollettino alla rivista); a parte alcuni Ordini (Paolini e Salesiani) che, come si vedrà a proposito

delle case editrici, hanno sviluppato un carisma particolare proprio nell'ambito della comunicazione e dell'editoria, gli Ordini più attivi vanno dai Francescani ai Sacramentini, dai Missionari della Consolata ai Giuseppini. Le loro pubblicazioni non si rivolgono solo agli abitanti delle Diocesi in cui si trovano le rispettive Case ma hanno diffusione nazionale e internazionale.

Lo stesso vale per altre pubblicazioni, soprattutto a carattere missionario o devozionale, legate a Gruppi missionari o a Santuari, che vengono diffuse per abbonamento postale anche fuori dai confini nazionali. Una menzione a parte meritano, anche per la loro grande diffusione nazionale, le riviste editte dalla Elle Di Ci, destinate soprattutto agli operatori della catechesi e agli insegnanti di religione.

Tra le altre pubblicazioni, destinate a un pubblico più locale, spiccano le riviste diocesane (quasi ogni Diocesi ne pubblica una) e le riviste associative, legate soprattutto ai movimenti ecclesiali e alle associazioni caritative.

2.1.3. I bollettini

Si tratta di un fenomeno tutt'altro che secondario o marginale per numero di testate, soggetti del volontariato coinvolti nella produzione e nella distribuzione, tiratura complessiva: più di due milioni di copie all'anno a partire dal campione rilevato; a questi dati quantitativi bisogna aggiungere il forte radicamento territoriale e la presenza pervasiva di questo strumento tradizionale in quasi tutte le Diocesi. Nel complesso, pur nella sua dimensione tradizionale, il fenomeno sembra godere ancora di una buona vitalità, come testimonia l'anno di inizio di attività delle testate rilevate; negli ultimi anni il numero di nuovi bollettini non accenna a diminuire, anzi segna una crescita particolare nel decennio Novanta e un buon avvio nel decennio in corso.

I bollettini parrocchiali costituiscono la stragrande maggioranza, con il 75% dei casi; seguono i bollettini interparrocchiali (11%), bollettini dei Santuari (quasi il 6%) e, meno frequenti, bollettini dei Seminari e bollettini diocesani.

La frequenza dei bollettini è abbastanza differenziata, spaziando dalla pubblicazione settimanale a quella saltuaria; la maggior parte del campione si attesta su una frequenza semestrale; molto frequente anche la scelta quadrimestrale, trimestrale o bimestrale. Gli specifici tratti comunicativi dei bollettini, così incentrati sulla vita della comunità, ne fanno strumenti capaci di svolgere una funzione integrativa particolarmente evidente in quelle situazioni territoriali caratterizzate da una accentuata dispersione della popolazione, ma anche di coniugare la propria dimensione localistica con un respiro più ampio. In complesso, siamo di fronte a un *medium* che presenta aspetti positivi e considerevoli potenzialità (per esempio, come rete territoriale in vista di iniziative diocesane o interdiocesane), ma anche limiti evidenti (adesione al territorio che può degenerare in localismo, possibile autoreferenzialità).

2.1.4. Case editrici e librerie

Per quanto riguarda le case editrici, le 16 realtà individuate presentano fisionomie molto diverse. Dal punto di vista della distribuzione territoriale, si concentrano nella Provincia di Torino (9) ma interessano 8 Diocesi diverse (Torino, Casale Monferrato, Biella, Cuneo, Fossano, Pinerolo, Susa e Novara).

In sintesi, la realtà editoriale può essere ricondotta a tre grandi modelli: uno storico, di impianto salesiano/paolino, di grande rilievo ma segnato da alcuni aspetti problematici; uno di supporto alle attività diocesane, sviluppatosi nella forma attuale negli anni Cinquanta-Ottanta; uno più piccolo, più giovane e per certi versi più dinamico, cresciuto tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, a carattere privato o cooperativo, responsabile di una offerta vivace e innovativa ma forse non ancora completamente consolidata.

Chiudono il quadro dell'editoria piemontese le librerie "religiose", la cui distribuzione

sembra riflettere soprattutto ovvi criteri di mercato: la maggiore concentrazione si ha, infatti, nelle Diocesi più ricche di popolazione, quelle di Torino e Novara, in cui sono complessivamente più attivi sia l'offerta che il consumo di cultura e di comunicazione. Particolarmente svantaggiate risultano le Diocesi della fascia pedemontana o alpina. Anche nel caso delle librerie si manifesta l'eredità di alcuni Ordini religiosi (Paolini, Dehoniani, Salesiani), la presenza dell'iniziativa diocesana, e la progressiva comparsa delle cooperative (o dei privati) vicini alle Associazioni e ai Movimenti.

2.2. Il Broadcasting

2.2.1. La televisione

Il *broadcasting* televisivo è rappresentato da un solo soggetto, Telesubalpina, localizzato a Torino e dotato di una seconda redazione ad Asti. Telesubalpina è un'emittente televisiva di tipo informativo che opera sul territorio piemontese dal 1976. La società Inter Mirifica S.r.l., partecipata per il 99% dalla Diocesi e per il restante 1% dall'Opera Diocesana per la Gioventù, è proprietaria sia della testata della televisione (Telesubalpina) che della testata giornalistica (Il Regionale). La gestione è affidata ad un Amministratore Delegato.

A partire dal marzo 1995 Telesubalpina ha allargato il territorio coperto dal segnale attraverso l'acquisizione dell'emittente astigiana Rete 9 TAI ed affiancando conseguentemente alla sede madre di Torino una postazione decentrata ad Asti, attiva con una produzione locale.

La programmazione prevede quattro categorie principali di riferimento (informazione, cultura, vita cristiana, Sat2000), cui si affiancano le ore dedicate espressamente all'intrattenimento (films, telefilms, cartoni animati e documentari). Il segnale di Telesubalpina, che trasmette 24 ore su 24, è a tutt'oggi ricevibile in buona parte del territorio piemontese, esclusa, al momento, la provincia di Novara e alcune aree difficilmente raggiungibili, sparse per la Regione.

Fino al 2001 è stato attivo l'Auditel. L'interruzione del servizio è stata una decisione presa sulla base di fattori economici e di scarsa fiducia nel sistema di rilevazione. Gli ultimi dati quantitativi in possesso si riferiscono pertanto al 2001, che ha registrato circa 150.000 contatti medi giornalieri.

2.2.2. Le radio

Le 21 emittenti cattoliche effettive, localizzate in Diocesi della Regione ecclesiastica Piemonte, sono distribuite in tutte le Province ma non in tutte le Diocesi; 9 hanno copertura parrocchiale o sovrapparrocchiale, 11 copertura diocesana o pluridiocesana (di Radio Voce Spazio 2 non è disponibile il dato). Alcune emittenti dispongono di sole frequenze cittadine, altre solo frequenze "zonali", altre di entrambe le tipologie di frequenza.

Relativamente al formato, le radio rilevate sono in gran parte generaliste, benché un discreto numero di emittenti non possa essere catalogato in termini di formato; almeno 3 emittenti sono dichiaratamente "megafoni del pulpito" e utilizzano BluSat2000 come riempitivo delle ore del giorno in cui non vengono trasmesse le funzioni religiose. In particolare il collegamento con BluSat2000, attivato da almeno 7 emittenti, solleva queste ultime radio da ogni sforzo nella copertura dell'intera giornata. 14 emittenti su 21 dichiarano di avere, tra i principali temi di interesse, l'informazione religiosa; 3 emittenti sono dichiaratamente devozionali. 10 dichiarano di rivolgersi principalmente ad un pubblico adulto, una sola ad un pubblico giovane (18-25) mentre per quelle di cui non sono disponibili dati è ancora una volta probabile che rientrino nella categoria del *target* più maturo.

Si disegna una radiofonia prevalentemente orientata alla pre-evangelizzazione, rivolta ad un pubblico adulto e che, e solo in alcuni casi, si sforza di avvicinarsi al pubblico più giovane cercando di celare con una forma "giovanile" intenzioni educativo-pedagogizzanti.

In generale, nel computo degli ascolti sembra lecito considerare le nove emittenti che, pur ad uno sguardo superficiale, lasciano presupporre caratteristiche minime di ascoltabilità sia tecnica che di qualità del trasmesso; l'ascolto complessivo nel giorno medio assomma così a 55.400 contatti.

2.3. L'animazione culturale

2.3.1. *Le sale della comunità*

Delle 113 sale censite, solo 86 risultano in attività a fronte di 17 locali chiusi e 10 in ristrutturazione; la maggior parte delle sale attive (63 su 86, pari al 73,2%) appartiene alla parrocchia di riferimento ed è gestita direttamente da essa nella figura del parroco o di un coadiutore. Quasi il 50% delle sale di proprietà parrocchiale risulta aderente all'ACEC.

Delle 86 sale attive, la maggior parte (40,6%) si qualifica come polivalente, adibita dunque tanto alla programmazione spettacolare di carattere cinematografico (anche informale, grazie all'impiego delle tecnologie digitali) o teatrale (anche amatoriale), quanto ad attività culturali e pastorali (incontri, convegni ecc.); il 24,4% ha una programmazione esclusivamente cinematografica, di prima e seconda visione o a carattere di cineforum (spesso le due proposte sono combinate: durante la settimana la proposta più culturale, al fine settimana quella più "commerciale"); il 16,2% combina l'offerta cinematografica con quella teatrale, mentre solo il 10,4% riserva i propri spazi al teatro. Nel complesso, il 23% delle sale offre una proposta che viene definita "cineforum". Infine l'8% delle sale in funzione è riservato a incontri di formazione, catechesi e attività associative.

Resta da segnalare che l'apertura delle sale alle esigenze del territorio, a volte suggerita anche da motivi economici legati alle spese di gestione degli spazi, costituisce una delle occasioni di maggiore integrazione con altre realtà comunicative e culturali (università della terza età, cooperative e associazioni culturali, circoli cinematografici, gruppi di animazione teatrale e musicale), anche in funzione promozionale (pubblicazione della programmazione sul settimanale diocesano e sui bollettini parrocchiali, informazione sulle radio locali, ecc.).

2.3.2. *Compagnie e Gruppi*

Le Compagnie e i Gruppi rilevati sono 43 e coinvolgono più di un migliaio di persone; sono concentrati soprattutto nelle Diocesi di Torino, di Asti e di Acqui; pochi (3) vantano una nascita antecedente agli anni '70, mentre gli altri si distribuiscono quasi equamente nei quattro decenni successivi; 19 di essi si dedicano ad attività di tipo teatrale mentre 22 sono costituiti da cori.

L'attività teatrale ha carattere soprattutto amatoriale, non solo giovanile; spesso i gruppi sono autori dei propri spettacoli, ma è presente anche un'offerta di repertorio; particolarmente vivace è l'offerta dialettale.

L'attività corale è quasi sempre concepita a servizio della Liturgia ma non si esaurisce in essa, estendendosi anche a spettacoli e concerti e alla partecipazione a rassegne musicali e canore; i repertori più frequentati sono quello polifonico, gregoriano e tradizionale; è presente anche un'offerta folkloristica in franco-provenzale.

2.3.3. *Associazioni, Centri ed eventi culturali*

L'animazione culturale è svolta da una quarantina di Associazioni e Centri culturali, concentrati per la metà nelle Diocesi di Torino e Novara; una quarto delle realtà individuate ha un chiaro riferimento diocesano, mentre il resto si divide tra parrocchie, movimenti ecclesiali, Ordini religiosi e Associazioni laicali. L'offerta è estremamente varia e spazia dai cicli di conferenze alle mostre, ai dibattiti, all'organizzazione di seminari e convegni, alle attività ecumeniche, bibliche e di studio. Spesso i Centri sono forniti di una propria sala, promuovono le proprie iniziative tramite la stampa diocesana e raggiungono un pubblico citta-

dino di giovani e adulti, religiosi e laici, non solo operatori. Più della metà dei Centri e delle Associazioni è nata negli ultimi quindici anni.

3. Nuove tecnologie: i siti Internet

Dei 150 siti cattolici rilevati sul territorio piemontese, solo il 31,3% dispone di un dominio autonomo, contro il 68,7% che occupa pagine ospitate da altri siti o servizi. Fra i siti che si possono definire "ospitati" prevalgono quelli di carattere istituzionale, legati cioè a siti ecclesiali a carattere nazionale o diocesano (45,3%). Non mancano tuttavia i siti che occupano uno spazio gestito da servizi commerciali (23,3%). Questi i principali soggetti promotori:

<i>SOGGETTO PROMOTORE</i>	<i>NUMERO DI SITI</i>
Parrocchiale	92
Interparrocchiale	7
Oratorio	10
Diocesi	12
Ordine religioso	5
Santuario, monastero, abbazia	5
Gruppo missionario	8
Gruppo o Associazione	6
Altro	5
<i>TOTALE</i>	150

In sintesi: i siti di carattere ufficiale e istituzionale (che in larga parte coincidono con quelli autonomi) adottano una strategia comunicativa che risponde adeguatamente ai bisogni, istituzionali appunto, dell'enunciatore: sobrietà, linearità e una certa dose di formalità sono i tratti dominanti nel *layout* e nell'esposizione dei contenuti. I siti ospitati sono, nel complesso, sovraffollati di elementi grafici e visivi spesso discordanti, e denunciano una logica del *web* tipica delle origini. I siti parrocchiali mostrano un elemento di forza nel loro radicamento nella dimensione territoriale e locale, ma non riescono a sfruttare al meglio le potenzialità del *medium* per dare un reale valore aggiunto alla comunità *offline*.

3. Le singole Diocesi

La realtà torinese si presenta completa, a conferma della natura sistemica del panorama mediale; pronta a recepire l'innovazione (Internet); particolarmente sensibile alla sfera dell'animazione culturale, soprattutto mediante cinema e teatro; ricca di una lunga tradizione editoriale di livello nazionale; è il centro principale del *broadcasting* radio-televisivo. L'offerta culturale sembra risentire della concorrenza "laica", probabilmente più vivace nella metropoli che in zone più decentrate.

La realtà novarese presenta alcuni tratti tradizionali, come la primazia dei bollettini, declinandoli con alcune specifiche originalità, sia sul fronte dell'informazione diocesana (la moltiplicazione della testata locale), sia su quello dell'offerta radiofonica; l'animazione culturale sembra esprimersi soprattutto nell'opera dei Centri culturali (in particolare il caso della Nuova Regaldi) e nella gestione delle sale della comunità, di cui il territorio diocesano è particolarmente ricco; buono l'uso di Internet.

La realtà di Asti si avvicina a quella di Torino per la sua dimensione quasi sistemica, pur con le significative mancanze dell'editoria libraria e della produzione audiovisiva e in un

formato ridotto; è caratterizzata dalla massima offerta di bollettini; oltre alla seconda sede TV, vanta un'offerta radiofonica di rilievo; interessante l'offerta di animazione culturale che sembra esprimersi soprattutto nell'opera dei Gruppi e delle Compagnie.

La Diocesi di Acqui sembra valorizzare in modo particolare la realtà parrocchiale, intorno alla quale si concentrano tanto i bollettini, presenti in grande numero, quanto le sale della comunità, rilevanti per numero, e, per certi versi, le compagnie e i gruppi di animazione; anche l'offerta radiofonica sembra condividere in parte questa prospettiva.

Anche la Diocesi di Cuneo presenta un'offerta abbastanza articolata; l'impatto considerevole del settimanale diocesano (18,7% della popolazione) si associa a una certa attenzione all'innovazione (Internet) e a una buona vivacità del settore dell'animazione culturale in tutte le sue forme; anche l'editoria è presente.

La realtà di Saluzzo sembra poco articolata, concentrata intorno al ruolo tradizionale del settimanale diocesano (con un indice di penetrazione del 19,8%) e ai bollettini (terza subito dopo Asti e Acqui).

Anche l'offerta comunicativa di Ivrea sembra poco articolata; il settimanale diocesano ha un impatto relativamente basso e convive con un alto numero di bollettini; a parte le poche sale della comunità, non è stato possibile individuare forme di animazione culturale.

Susa si presenta con un'offerta quantitativamente ridotta ma meglio distribuita di altre Diocesi; all'offerta significativa di bollettini si affianca l'animazione culturale, probabilmente articolata anch'essa intorno alla parrocchia; una certa vivacità è testimoniata anche dalla presenza di una casa editrice e di una radio; importante anche il peso degli Ordini religiosi.

Complessivamente meno consistente ma più ampia e articolata di quelle precedenti, l'offerta della Diocesi di Alba premia l'innovazione e, soprattutto, l'attenzione verso le sale della comunità; l'elevato numero di stazioni radiofoniche non garantisce in sé la qualità del settore ma è spia di un certo dinamismo, testimoniato anche dalle forme dell'animazione culturale; il settimanale diocesano vanta inoltre un impatto del 13,7%.

La realtà biellese, se pure non particolarmente consistente, si presenta abbastanza equilibrata, con tratti tradizionali (bollettini, settimanale diocesano) e alcuni segni di novità.

La realtà di Fossano si caratterizza per un *mix* di elementi propri dell'animazione culturale, anche collegati con le iniziative editoriali più dinamiche, e di altri strumenti tradizionali della carta stampata (i bollettini e, soprattutto, il settimanale diocesano con il secondo tasso di penetrazione presso la popolazione: più del 25%).

Casale Monferrato coniuga una realtà editoriale abbastanza attiva con una certa attenzione alle sale della comunità, cui non sembra corrispondere, però, una particolare vivacità del comparto della animazione culturale.

La Diocesi aostana testimonia una presenza centrale delle parrocchie e dell'offerta comunicativa ad esse legata; le caratteristiche del territorio accentuano forse il ricorso a uno strumento "despazializzante" come Internet e, in parte, la radio.

Alessandria sembra avere un'offerta concentrata su pochi *media*, apparentemente poco integrati tra loro; molto alta rispetto alla media è la concentrazione di antenne radiofoniche; significativa sembra essere anche la presenza editoriale degli Ordini religiosi e delle sale della comunità.

La Diocesi di Vercelli presenta una certa vivacità soprattutto sul versante dell'offerta radiofonica (uno dei casi più significativi opera sul suo territorio) e delle sale della comunità.

La realtà di Pinerolo è caratterizzata dal massimo indice di penetrazione del settimanale diocesano (più del 38 %, ma diffuso anche fuori Diocesi) e dal peso particolare del comparto editoriale (case editrici e pubblicazioni varie).

La realtà di Mondovì si presenta poco sviluppata dal punto di vista dell'offerta comunicativa.

2. PARABOLE MEDIATICHE SUL TETTO DI CASA

Introduzione

Come tutti voi, penso, anch'io sono impressionato dalla realtà ricca, variegata e complessa che emerge dalla ricerca dell'Osservatorio per la comunicazione e cultura e concordo con la lettura e l'interpretazione dei dati offerta dal prof. Aroldi. Si tratta di un materiale sul quale occorrerà ritornare in altre occasioni; e, comunque, utile non solo a livello di studio, ma anche per avviare un interessante e fecondo processo di "comunicazione" fra le diverse realtà di comunicazione cattolica in Piemonte che non sempre sono tra loro conosciute, anzi spesso si ignorano...

La mia non sarà una relazione tecnica – non sono né un teorico, né tantomeno un tecnico della comunicazione –; presenterò una esperienza, o meglio, una serie di considerazioni o riflessioni che mi vengono dalla mia lunga permanenza e dal mio lavoro in un centro di comunicazione, la Elledici di Leumann.

Io sono, prima di tutto, un catecheta ed ho lavorato in questo settore sia a livello di studio, come di animazione dei catechisti e dei formatori dei catechisti e degli IdR (Insegnanti di religione), sia nella stesura di testi, di sussidi e anche di audiovisivi per la Catechesi e l'IRC (=insegnamento della religione cattolica nella scuola).

Per questo la mia relazione risulterà piuttosto sbilanciata verso il campo della produzione cartacea e più attenta agli aspetti educativi e catechistici: è la mia deformazione professionale.

1. Un aneddoto per cominciare

E, tanto per cominciare, mi richiamo a un aneddoto che riguarda proprio la catechesi e, precisamente, i Vescovi della Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede e la Catechesi.

Sappiamo tutti che, anche se i testi ufficiali di catechesi sono stesi materialmente da esperti nella materia, dal punto di vista formale, autori ne sono i Vescovi, come "maestri della fede".

Per questo, dopo aver portato a termine il primo volume (che era passato attraverso numerose trascrizioni che, di volta in volta, erano lette ed approvate dei Vescovi della Commissione), il gruppo di redazione dei catechismi dei fanciulli si è radunato a Roma per una due-giorni nella quale si è presentato ai Vescovi il lavoro finito perché potessero dare il loro *nulla osta* e porre la loro firma.

La riunione ebbe luogo nel convento dei Padri Passionisti sul Celio e per me è stata una esperienza molto arricchente e illuminante. Devo dire che i Vescovi *avevano letto veramente* il testo e si erano anche fatte fare delle osservazioni dai loro esperti in Diocesi: fu un lavoro molto lungo e discusso, minuzioso e paziente... perché non sempre i Vescovi si rendevano conto che in certi modi di esprimersi il testo aveva tentato una traduzione delle espressioni tradizionali della fede per far sì che fosse compresa dai piccoli destinatari...

Accanto alla preoccupazione dei Vescovi a riguardo dei *modi tradizionali della espressione della fede*, l'altra preoccupazione che veniva continuamente fuori era quella della "completezza" del testo: «Manca questo... Avete dimenticato di dire quest'altro...», e noi a ripetere: «Questo è solo il primo volume di un "progetto" che ne prevede almeno otto...». Comunque si è arrivati alla fine con un risultato che convinceva i Vescovi e non sconvolgeva il piano e il lavoro degli esperti. Anzi, guardando le cose con più calma, alla fine dovemmo riconoscere che l'intervento dei Vescovi aveva davvero arricchito il testo.

Alla fine, raccogliendo le istanze uscite da quelle giornate, ringraziando i Vescovi, il gruppo degli estensori disse loro: «Abbiamo fatto metà del nostro lavoro, e ci pare che abbiamo fatto un buon lavoro. Ora ci rimane il resto: dobbiamo presentare tutto questo con un *impianto grafico coerente e con una serie di illustrazioni, disegni, foto...* che avvicinino il testo ai bambini e, in qualche modo, lo traducano e ne facciano una mediazione che sia alla portata della loro capacità di comprensione e al loro linguaggio...». I Vescovi, a questo punto, ci dissero: «Queste sono cose tecniche: pensateci voi. A noi interessava la correttezza dei contenuti della fede».

Io guardai Mons. Del Monte, che era Presidente della Commissione, come per dirgli: «Forse i Vescovi non si rendono conto dell'importanza capitale che ha, nella comunicazione della fede ai minori, l'immagine e l'impianto grafico...», ma egli mi fece capire che non era il caso di insistere, anche perché questo ci avrebbe consentito di dire con le immagini quello che non avevamo potuto dire con il puro testo verbale...

Questo per dire come, in un mondo in cui la *comunicazione non verbale* diventava sempre più essenziale, la sensibilità dei nostri Pastori (ma potremmo dire di moltissimi predicatori del Vangelo) era ancora *legata ad un'altra forma di linguaggio*, quella *verbale*, con una preoccupazione esclusivamente contenutistica. In una ulteriore riunione io feci vedere a Mons. Del Monte un articolo di una rivista pastorale canadese, in cui si riportava la notizia che i Vescovi del Canada, in quell'anno avevano deciso di fare una settimana di studio sulla *comunicazione nella Chiesa* invitando i più grossi studiosi nordamericani del settore, tra i quali uno dei più noti studiosi della comunicazione, Herbert Marshall McLuhan.

Eravamo nel 1974... Ne è passata di acqua sotto il ponte... È cambiata la mentalità... L'incontro di oggi ne è una prova.

Come vedo la comunicazione religiosa dal mio punto di osservazione

Come ho detto all'inizio, non faccio un discorso generale, ma rifletto sulla mia esperienza in questi anni; un'esperienza che passa soprattutto attraverso l'editoria religiosa, con quanto essa comporta non solo nel campo della carta stampata (libri, sussidi, riviste) ma anche attraverso l'audiovisivo e il multimediale.

1. Frammentarietà

La prima impressione che mi viene in mente è quella della «frammentarietà», anzi della polverizzazione degli interventi dei *media* legati alla Chiesa.

Tante energie, tanti interventi, tanti investimenti... ma spesso non coordinati, che non obbediscono ad una programmazione, ad una distribuzione di compiti: ciascuno va avanti per proprio conto, in ordine sparso, ignorando gli interventi degli altri, o se si guarda e si studia la produzione dell'altro è, soprattutto, per trarne ispirazione, o per... «copiare» le iniziative riuscite...

Certamente anche all'interno di questa situazione ci sono aspetti interessanti e, per molti versi, positivi: c'è una grande massa di iniziative, un pullulare di pubblicazioni che esprimono vivacità, talora creatività e inventiva, l'utilizzo di tanti mezzi, una capillarità di interventi che raggiungono le persone più impensabili...

Il mondo della cultura laica, qualche anno fa, ha tentato di fare quasi una radiografia della presenza dei *media* nel mondo cattolico; ne è uscito un quadro impressionante, specialmente dal punto di vista della quantità e della varietà delle pubblicazioni...; d'altronde la ricerca dell'Osservatorio, appena presentata, ne dà una ulteriore conferma.

Ma questa ricchezza di iniziative, frammentate e non coordinate, porta con sé una serie di aspetti negativi e discutibili...

2. La quantità non è sempre qualità

Si tratta di una stampa (ma lo stesso si potrebbe dire degli altri *media*) di valore molto vario e disuguale; in più di un caso si tratta di prodotti esemplari dal punto di vista della proposta religiosa, come da quello culturale e dell'uso del linguaggio...; in altri casi si tratta di prodotti poveri, ingenui, sprovveduti, talora portatori di una cultura fragile e discutibile...

3. Ripetizione, sovrapposizione, sprechi...

Un'altra conseguenza della frammentarietà mi pare che si riveli nel pericolo (che spesso diventa realtà) della ripetizione e della sovrapposizione dei temi e dei contenuti con il conseguente spreco di tempo, di carta, di soldi.

– Ci sono libri, bollettini, sussidi catechistici che sembrano fotocopie l'uno dell'altro, e talora lo sono veramente.

– Ci sono riviste diocesane (non parlo dei *settimanali*, ma delle riviste che raccolgono gli atti ufficiali delle Diocesi) che, nella prima parte, sono perfettamente uguali fra loro perché riportano tutte i discorsi del Santo Padre, gli atti della Curia Romana, le iniziative della C.E.I.; cose tutte importanti ed utili per la conoscenza e per la storia, ma che si possono trovare in tante altre pubblicazioni, per cui ci si domanda se sia lecito che ogni Diocesi le ristampi per conto suo, con il conseguente spreco.

– Ci sono collane di Editrici cattoliche (tra queste anche quella che io sono stato chiamato a dirigere) che stampano, ciascuna per conto proprio, ogni anno decine di libri e fascicoli totalmente uguali. Parlo delle collane che raccolgono i documenti del Papa e della Santa Sede, della C.E.I. o delle sue diverse Commissioni: a suo tempo la mia Editrice aveva proposto, all'interno della UELCI, l'organismo che raccoglie le Editrici cattoliche, di stampare in un'unica edizione questi documenti per poi distribuirceli a seconda delle esigenze... ma non si è arrivati ad una conclusione, e si continua a stampare separatamente facendosi concorrenza gli uni gli altri per vendere, ricorrendo magari a sconti o a prezzi di copertina al ribasso.

– Un altro esempio: in Italia ci sono diverse riviste di catechetica e di pastorale catechistica e di insegnamento della religione nella scuola (delle Paoline, delle Dehoniane, della Queriniana e della Elledici) che si contendono un numero esiguo di lettori, che va sempre più assottigliandosi. Se uno le scorre si rende conto che trattano sostanzialmente degli stessi temi, ricorrendo spesso agli stessi autori. Non sarebbe il caso che i responsabili dei diversi Centri si riunissero e decidessero di fare un'unica rivista che raccolga il meglio che c'è sul mercato, o, almeno, si accordassero per rivolgere la propria attenzione ad uno specifico settore della pastorale e della catechesi; perché oggi capita che tutti arano lo stesso terreno con aratri diversi, mentre nessuno ara il terreno vicino sul quale nessuno potrà seminare...

Anche in Italia, molto presto, accadrà ciò che è accaduto in altri Paesi: negli anni '60 in Francia c'erano diverse riviste di studio per la catechesi e la pastorale; penso a *CATECHÈSE*, *CATECHISTES*, *TEMPS ET PAROLE*, *VERITE ET VIE* ed altre gloriose testate che hanno fatto la storia della catechesi non solo in Francia ma anche in Europa. Sono gradualmente scomparse nel giro di pochi anni. Una delle scomparse più significative e dolorose, mi sembra quella della rivista *FETES ET SAISONS*, uno straordinario esempio di rivista allo stesso tempo popolare e di grande dignità culturale. Sarebbe interessante studiare le cause di questo fenomeno, ma questo ci porterebbe lontano.

N.B.: ultima a chiudere i battenti, dopo 43 anni, è la rivista *Catéchèse* del Centro Nazionale dell'Insegnamento Religioso di Parigi. Ma non scompare per lasciare un vuoto, quanto piuttosto per consentire un coordinamento più ampio e una ricchezza più grande di stimoli e di approfondimenti; il suo posto, come rivista di studio, sarà preso dalla rivista catechistica dei Gesuiti belgi *LUMEN VITAE*, che da gennaio del 2004 è diventata lo spazio e il *forum*

dei quattro grandi Centri di studio di lingua francese: l'Istituto Superiore di Pastorale Catechetica di Parigi, quello di Bruxelles, e i due Istituti del Canada francofono del Québec e di Montreal.

Un esempio di globalizzazione per molti versi interessante.

4. Il fascicolame

Un'altra caratteristica, che viene attribuita alla editoria cattolica, è che spesso le sue iniziative editoriali sono costituite da fascicoli, libretti e quaderni di piccola entità. Qualche anno fa, in un convegno della UECI il professor Monticone ha etichettato la produzione di certe editrici cattoliche con il termine "fascicolame".

L'osservazione ha senz'altro una sua parte di verità, e il campionario di libretti, fascicoli, foglietti che si trovano al fondo di certe chiese e santuari gli danno ragione. Ma non sempre l'esiguità dei fascicoli corrisponde a povertà di contenuti e di cultura... Esistono collane gloriose, fatte di fascicoli agili, seri che affrontano temi monografici con un linguaggio semplice ma preciso e informato che, diffuse a centinaia di migliaia di copie, hanno fatto cultura popolare seria ed impegnata. Tanto per rimanere in casa mia, penso alla collana "Mondo Nuovo", che ha stampato più di 200 titoli e diffuso 8 milioni di copie..., ma lo stesso fenomeno lo possiamo registrare presso altre editrici.

5. Troppe traduzioni

Una caratteristica dei *media* italiani, specialmente quelli legati al mondo del libro, ma vale anche per prodotti multimediali come videocassette e CD Rom, è la dipendenza dalle lingue e dalle culture straniere: noi traduciamo tutto, anche sussidi di scarso valore culturale. Capita spesso nelle redazioni editoriali di sentire ragionamenti come questo: «Non si tratta di un'opera eccelsa; potremmo farne una noi stessi, anche meglio..., ma questa c'è e non sappiamo quando noi potremo produrne una simile...», e si entra in un circolo vizioso. Questo modo di procedere ha un suo aspetto positivo che è quello di entrare in contatto con altri mondi culturali, ma frena e blocca la creatività e prolunga la dipendenza.

Comunicazione all'interno della Chiesa

Comunicazione verso l'esterno

Premessa

La comunità ecclesiale ha due ambiti principali di comunicazione: quello interno o *intraecclesiale* e quello esterno o *extraecclesiale*. Tutti e due sono la risposta, in qualche modo, alla esigenza assoluta della Chiesa, vale a dire alla sua missione e vocazione di «far risuonare» la Parola. La Chiesa è per sua essenza «comunicazione».

La comunicazione interna è costituita da una *rete vasta e complessa*, anzi da una *serie di reti*: quella parrocchiale, quella diocesana, quella della Chiesa nazionale (C.E.I.) e quella della Chiesa universale, che tra loro si intersecano e spesso si sovrappongono e, talora, si intralciano a vicenda. A queste reti è necessario aggiungere le altre reti che fanno, a loro volta, «risuonare la Parola»: pensiamo alle associazioni, ai movimenti, alle grandi aggregazioni ecclesiali come gli Ordini e le Congregazioni religiose... La ricerca dell'Osservatorio, in proposito, ne è una radiografia impressionante.

Parlando brevemente della *rete parrocchiale*, potremmo dire che riguarda soprattutto i «fedeli» ed è costituita da moltissimi «nodi», che vanno dalle campane all'omelia, dalle attività parrocchiali ai bollettini, alla distribuzione e raccolta delle buste per richiedere aiuti per le necessità della comunità... È, tutto sommato, una rete fitta, diffusa, capillare, ... e abbastanza efficace, soprattutto nelle parrocchie con forte tradizione e ben organizzate. Se appena ci si mette a rilevare le possibilità di comunicazione che possono scaturire dalla parroc-

chia, ci si trova di fronte ad un elenco quasi illimitato di intuizioni e iniziative interessanti ed efficaci, che molto spesso non sono assolutamente prese in considerazione.

Vorrei, al riguardo, invitarvi a dare uno sguardo veloce ad un volume uscito nel 1999 presso la Elledici, dal titolo significativo: *Parrocchia.net: Come creare e gestire al meglio la rete di comunicazione parrocchiale*. Si tratta di un volumetto di 200 pp., adattamento di un testo francese. È straordinaria la ricchezza di stimoli presenti e il suggerimento di mezzi facili e poveri, alla portata delle parrocchie meno attrezzate, ma di sicura efficacia. In tre sezioni presenta: 1) gli *spazi* della comunicazione; 2) le *occasioni* della comunicazione; 3) gli *strumenti* della comunicazione.

Mi viene bene anche segnalare un altro volumetto che riguarda l'uso nella parrocchia di un mezzo, peraltro sofisticato e attuale, come Internet (GIANNI MARITATI, *La parrocchia in rete. Internet come avventura pastorale*, Elledici, 2002).

Purtroppo si deve constatare che questa rete si sta allentando: le persone raggiunte sono sempre di meno. Spesso le parrocchie mancano di strutture, persone e professionalità. In molti casi poi, il parroco, tende a fare tutto da solo e improvvisa all'ultimo momento...

Pastori attenti e capaci di organizzazione si sono serviti e si servono di questi mezzi non solo per curare la comunicazione ecclesiale, ma per *coagulare attorno alla parrocchia* ragazzi e giovani ai quali affidano l'uso di strumenti che essi non potrebbero permettersi da soli... Quindi oltre alla comunicazione c'è una ricaduta di tipo ecclesiale interessante.

A questo proposito merita sottolineare e richiamare un risvolto curioso (ma non troppo) messo in evidenza dalla nostra ricerca, e riguarda il referente o il responsabile della comunicazione che, nella maggior parte dei casi, è un *sacerdote o un religioso* e nel 96% un *maschio*!

Le stesse considerazioni potremmo fare anche per l'ambito più vasto della *Diocesi*, che non può più accontentarsi dei tradizionali strumenti di comunicazione.

Non mi fermo, poi, ad accennare ai documenti ufficiali attraverso i quali la Chiesa universale comunica con i fedeli: da quelli del Papa e della Curia Romana, nella loro notevole varietà e che vengono raccolti in collane e pubblicazioni come, per esempio, gli *Acta Apostolicae Sedis*, o *L'Osservatore Romano*; a quelli delle Conferenze Episcopali e dei singoli Vescovi, che vengono raccolti nelle riviste diocesane, ...

Forse è il caso di accennare al fatto che, molto spesso, le parole del Papa e quelle degli alti vertici della C.E.I. arrivano alla gente "filtrate" e normalmente distorte, dai grandi organi di comunicazione di massa...

La *rete esterna della Chiesa* si trova ad interagire con la rete di comunicazione di massa e commerciale, e qui il confronto si fa disperato: la Chiesa ha una voce flebile e, tenuto conto delle debite eccezioni, fa la figura della "cenerentola", soprattutto a livello locale. In questo modo essa sembra presentare all'esterno un volto polveroso e una presenza poco incisiva. Senza contare che i grandi mezzi di comunicazione pubblici tendono a presentare fatti, eventi e personaggi ecclesiali che brillano per bizzarria o per qualcosa di insolito e curioso sottolineando, quando accadono, i fatti scandalistici...

Vorrei, ora, fermare la mia attenzione su alcune forme macroscopiche di comunicazione ecclesiale che potremmo definire globale e totalizzante.

1. La comunicazione attraverso la Liturgia e la predicazione della Domenica

A ben pensarci non esiste nessuna organizzazione sociale che abbia a disposizione spazi e tempi così larghi e specializzati per comunicare con i suoi membri come la Chiesa Cattolica, attraverso la *celebrazione liturgica e la predicazione domenicale*. Questo semplice strumento raggiunge ogni domenica, nonostante il calo delle presenze alla Messa, una quantità di fedeli ancora vastissima. I messaggi che possono essere lanciati attraverso questa forma di comunicazione sono tanti... (*Qualcuno osservava che ogni domenica la Chiesa italiana raduna e raggiunge più persone dei grandi partiti nelle loro feste*).

Possiamo sottolineare alcune *caratteristiche* di questa comunicazione, specialmente dopo che la riforma liturgica è passata dalla carta all'applicazione concreta, con l'introduzione della lingua italiana e la riforma del Lezionario, che hanno permesso al Popolo di Dio di accostarsi alla «Parola» in una maniera prima impensabile. Introducendo questi cambiamenti si è venuta liberando, nel campo della comunicazione ecclesiale, una carica innovativa di valore epocale, della quale non abbiamo intuito ancora pienamente la portata.

Infatti:

- si tratta di una *comunicazione unitaria ed omogenea*: milioni di persone ogni domenica ascoltano le *stesse letture bibliche* accompagnate da un commento del celebrante; questo fatto potrebbe e dovrebbe diventare non solo un momento aggregante, ma offrire motivazioni condivise e convergenti all'agire cristiano della settimana che sta avanti, una forza di cambiamento e di novità evangelica senza pari;

- si tratta di un discorso non frammentato o occasionale, ma che obbedisce ad un *criterio di continuità*, che si coniuga col succedersi dei tempi della Liturgia, attraverso un inserimento attualizzante nella storia della salvezza che rende presente *qui, ora, per me* le parole che ascolto e gli eventi di cui faccio memoria;

- non si tratta solo di *comunicazione verbale*, ma di un *evento celebrativo*, accompagnato da segni, simboli, gesti, preghiere, momenti di silenzio e riflessione, canti, ...;

- si tratta, inoltre, di un *vero incontro di persone* che condividono gli stessi ideali, la stessa storia e tradizione, gli stessi valori, lo stesso linguaggio, la stessa fede, ...;

- non si tratta di una comunicazione nella quale entrano in gioco solo i *meccanismi della comunicazione sociale umana* (anche se ne sono la premessa e la precondizione indispensabile), ma una *forza assolutamente nuova, inedita*: l'energia dello Spirito, l'intervento della grazia, la luce della fede, la forza trasformante dei segni sacramentali, ...

Al di là dei limiti umani che, nella storia della Chiesa, hanno accompagnato e accompagnano questo evento settimanale della tradizione cristiana, è proprio su *questa struttura* che si è appoggiata nel tempo la trasmissione e la crescita della fede nel nostro popolo.

A questo punto si apre un discorso complesso che non interessa solo gli aspetti comunicativi, ma che non può ignorarli, ma questo discorso esula dal nostro campo.

2. La catechesi

Accanto alla liturgia domenicale e alla celebrazione dei Sacramenti, l'altra *colonna portante* sulla quale si regge la trasmissione e la crescita della fede è certamente la "catechesi". La catechesi è uno dei fatti comunicativi più essenziali e fondanti della comunità cristiana.

- I primi scritti (= le prime comunicazioni) nella storia della Chiesa, le Lettere di Paolo e degli altri Apostoli... sono autentiche catechesi.

- E, prima ancora, nel giorno stesso del "Natale della Chiesa", la Pentecoste, il grande discorso di Pietro che viene ascoltato nella propria lingua, anzi nel proprio dialetto, da ciascuno dei presenti, è una catechesi, anzi la prima catechesi della Chiesa.

- Sappiamo bene che i Vangeli non sono tanto una vita di Gesù, quanto la stesura scritta delle catechesi degli Apostoli e dei predicatori della Buona Notizia che ha iniziato a percorrere le vie del mondo dopo la Pentecoste.

- D'altronde, che la catechesi sia la forma per eccellenza della comunicazione all'interno della Chiesa, lo rivela anche il nome che deriva dal verbo greco *katekhein* che significa "far risuonare".

Anche qui, al di là di una serie di considerazioni che riguardano la realtà concreta della nostra catechesi, in non pochi casi povera e piena di tanti limiti..., rimane il fatto che essa rappresenta una struttura comunicativa di straordinaria valenza, che ha prodotto nei primi secoli della Chiesa quella bellissima struttura comunicativa che si chiama "catecumenato" o catechesi di "iniziazione cristiana" alla quale, per molti aspetti, si richiama anche la catechesi attuale.

Oggi siamo molto critici nei confronti della attuale catechesi, specialmente perché

- essa si concentra e quasi si esaurisce nella cosiddetta catechesi della iniziazione cristiana, o catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, mentre si riduce notevolmente nelle altre fasce di età specialmente nei giovani e negli adulti;

- al grande sforzo organizzativo, pedagogico e didattico prodotto dai circa 300.000 catechisti italiani, corrisponde un “deficit” solenne che rivela una assoluta sproporzione fra lo sforzo profuso e i risultati ottenuti;

- e..., nonostante il cambio radicale della nostra società, che si può veramente chiamare “post-cristiana”, noi continuiamo a proporre una catechesi che è stata commisurata con una società cristiana.

A questo proposito vorrei riportare il giudizio del sociologo tedesco Albert Goerres: «I cristiani del mondo si dedicano con molto impegno alla predicazione della fede. In molti Paesi della terra i fanciulli cristiani – tra i sei e i dodici anni – ricevono parecchie centinaia, talora migliaia di ore di istruzione sulla fede, nell'insegnamento della religione a scuola, nelle ore di catechismo, nella predicazione. Nessun'altra “Weltanschauung” – fuori dell'ambito della sfera comunista (il libro fu scritto quando ancora i Paesi dell'Est costituivano una realtà) – dispone di mezzi istituzionali che possano reggere al confronto, nel trasmettere la propria dottrina ai fanciulli. Il risultato di uno sforzo così imponente – per quanto si può rilevare mediante accertamento – appare sconcertante: dopo centinaia o migliaia di ore di istruzione religiosa, la conoscenza della fede è minima e lacunosa la sua comprensione; un chiaro comportamento di fede è più un'eccezione che norma; l'influsso sulla vita poco convincente. Per la maggior parte dei ragazzi che hanno ricevuto un'istruzione cristiana, con la fine della scuola e del catechismo, finisce anche la fede» (A. GOERRES, *Patologia del cattolicesimo*, Herder - Morcelliana, p. 17).

Sarebbe interessante studiare quanto incide, in questo bilancio deficitario della catechesi e dell'IRC, il problema della comunicazione e quanto, per converso, esso potrebbe contribuire a rendere più efficace la catechesi, specialmente nella catechesi degli adulti sulla quale tanto si insiste e per la quale le iniziative sono veramente povere e poco significative: forse sono proprio i grandi mezzi di comunicazione che potrebbero giocare un ruolo interessante.

3. IRC nella scuola

Anche se si tratta di due realtà differenti, per molti versi quello che si è detto della catechesi vale anche per l'Insegnamento della Religione cattolica nella scuola.

Analisi di alcuni settori della comunicazione

Non posso, nel tempo a mia disposizione, fare il punto su quanto, sul piano della comunicazione multimediale, si è fatto e si tenta di fare da parte delle strutture e degli enti legati alla Chiesa. Oltretutto io non ho una particolare competenza per farlo... Vorrei, comunque, fare qualche accenno ad alcuni settori con i quali ho avuto più familiarità e dimestichezza.

1. Nel settore degli audiovisivi

Fin nei lontani anni '40 le editrici cattoliche hanno intuito l'importanza dell'audiovisivo nella diffusione del Vangelo e della catechesi. A partire da quegli anni sono stati pubblicati:

- alcune serie di quadri o manifesti catechistici e liturgici che ebbero una grande diffusione anche fuori d'Italia, specialmente nelle missioni, dove continuano ad essere utilizzati sotto forma di poster;

- le prime filmine (in bianco e nero) di tipo catechistico, biblico-liturgico (Vangeli domenicali), vite di Santi, racconti edificanti, ...;

- filmine a colori e programmi di diapositive che permettevano un uso più creativo e personalizzato del mezzo;
- diffusione di grandi programmi biblici trasmessi dalla Rai e diffusi in edizione “catechistica” in diapositive e filmine: il “Gesù di Nazareth” di Zeffirelli, il “Mosè” di De Bosio, e “Gli Atti degli Apostoli” di Rossellini (= A.T.; N.T.; Vita della Chiesa) che hanno avuto una diffusione mondiale, e numerosissimi altri programmi biblici sull’Antico e sul Nuovo Testamento;

- il lancio del *Super8*, che comunque ebbe vita breve, perché fu mandato a riposo della videocassetta;

- a riguardo della *videocassetta* fu prodotto un grande sforzo, che ha visto diverse Edizioni cattoliche (Paoline, Elledici, Messaggero, San Gaetano, ...) mettere insieme energie, idee, capitali per l'utilizzazione del nuovo mezzo che sembrava particolarmente adatto, e che, invece, fu abbandonato abbastanza presto, sia per il grande dispendio di capitali che comportava, sia perché nuovi mezzi furono lanciati sul mercato... Una causa che ha dissuaso le case produttrici a continuare su questo settore è stato anche un altro fenomeno, quello della “pirateria”... ai diversi livelli, sia quelli delle singole persone che moltiplicavano cassette, come quelli delle TV cattoliche che trasmettevano programmi senza alcun permesso...

Dietro e accanto allo sforzo produttivo e creativo che ha segnato un'epoca, va ricordato anche l'impegno di *preparazione degli animatori* all'uso corretto di questi mezzi. Non solo nelle parrocchie, ma anche nella *scuola di religione*, che in quegli anni era affidata quasi esclusivamente ai sacerdoti. Nelle scuole medie e superiori, l'audiovisivo entrò da protagonista e gli IdR in qualche modo diventarono gli esperti di questi strumenti, di cui le scuole erano dotate, ma che giacevano chiusi negli scatoloni che nessuno aveva aperto, a causa di un timore reverenziale che molti insegnanti, allora, avevano nei confronti del mezzo tecnico un po' sofisticato...

Merita, qui, ricordare la prima rivista audiovisiva, “*Diagroup*”, che per 24 anni ha svolto un'opera meritoria e pionieristica nel campo dell'educazione dei piccoli *media*: in ogni numero presentava un montaggio di 24 diapositive di alta qualità e pubblicava in una sostanziosa “guida”, che di volta in volta offriva interessanti contributi per l'uso e la lettura dell'immagine.

2. Nel settore della comunicazione musicale

Anche qui mi limito a fare solo qualche puntualizzazione:

- nell'ambito della *musica sacra e liturgica*, che prima era affidata al canto gregoriano, alla musica polifonica in latino e a canti tradizionali popolari, dai testi piuttosto poveri e prevalentemente devozionali..., ci fu, dopo il Concilio, un grande momento di creatività che svecchiò il repertorio della musica popolare e introdusse testi più ricchi sul piano contenutistico, spesso attinti alla Bibbia e alla Liturgia e più attenti al linguaggio della gente e alla vita. Molte di queste musiche erano fragili e troppo legate alle mode del tempo, con testi talora improvvisati e discutibili, ma nell'insieme il repertorio italiano si è arricchito immensamente ed ora non ha nulla da invidiare ai grandi repertori nazionali di altri Paesi. La scelta curata dagli Uffici Liturgici del Piemonte e della Valle d'Aosta e pubblicata dalla Elledici nella raccolta “*Nella casa del Padre*”, oggi è il più diffuso repertorio italiano ed un modello esemplare anche per altre Chiese;

- anche nel *settore della musica giovanile* ci fu fervore di innovazione con interessanti produzioni, ma mi pare che negli ultimi anni sia calata fortemente la creatività e l'interesse. Le Edizioni specializzate da diversi anni non pubblicano quasi più novità particolarmente incisive...;

- ci sono gruppi di *cantautori di Dio* che cercano di andare contro corrente e di presentare, anche attraverso festival nazionali ed internazionali, proposte nuove, ma mi sembra

che facciano molta fatica a decollare e non trovano editori disposti a pubblicare le loro canzoni perché il mercato si è fatto difficile;

– meriterebbe domandarsi perché la Chiesa, che nel passato ha avuto un merito straordinario anche nella produzione di grandissima musica, ha perso la capacità di usare questo linguaggio che per i giovani d'oggi ha un così grande significato. Il linguaggio della Chiesa non ha più nulla da dire a tanti giovani del nostro tempo che, invece, trovano nella musica un modo di espressione e di comunicazione così determinante?

3. Nel settore del teatro

Nel passato diverse editrici cattoliche pubblicavano non solo collane di testi teatrali, ma addirittura riviste che, periodicamente, presentavano testi drammatici, commedie e atti unici dal chiaro intento educativo e legati a celebrazioni dei diversi momenti dell'anno civile e liturgico. Non solo le editrici, ma anche le Federazioni Diocesane degli Oratori, specialmente quelle lombarde, disponevano di vere collane al riguardo. Ricordo solo alcuni titoli di riviste recenti: *Teatro dei giovani* - *Lecture drammatiche* - *Espressione giovani*...

Basta l'avvento del cinema e della televisione a spiegare la crisi o addirittura la scomparsa di uno strumento che era allo stesso tempo momento di grande comunicazione, ma anche di cultura, di educazione e di *aggregazione*?

4. Internet

Su questo mezzo non faccio un discorso generale, ma presento l'esperienza della editrice nella quale lavoro. La Elledici ha realizzato il suo primo sito web nel 1997. Nel 2002 lo ha profondamente rinnovato ampliandone i contenuti editoriali e iniziando a vendere le proprie edizioni *on line*.

Le visite sono costantemente aumentate, passando dalle 50 del gennaio 1997 alle oltre 61.000 del dicembre 2003. Gran parte di queste visite riguarda le sezioni Scuola e Liturgia che offrono documenti, sussidi e materiali di lavoro per insegnanti di religione e parroci.

Anche la libreria virtuale ha incontrato un discreto successo: oggi i ricavi coprono i costi di aggiornamento e manutenzione del sito. Questi risultati sono il frutto di una progettazione tecnica rigorosa, di una grafica accattivante, di una struttura di navigazione chiara e razionale e di un aggiornamento costante.

La nostra esperienza finora ci consente di dire che un sito web:

- può essere uno strumento efficace della cultura cristiana;
- può rafforzare l'immagine delle editrici cattoliche, non solo nei confronti dell'ambiente religioso, ma anche di un pubblico più vasto ed eterogeneo;
- può rappresentare una fonte di introiti che favoriscono, in ultima analisi, l'evangelizzazione.

Non mi azzardo a dire quali possono essere le prospettive per domani, perché il mondo della tecnologia ci ha abituato a continue accelerazioni e non è facile fare previsioni..., ma ci sono le premesse per una presenza nuova, duttile, immediata, efficace, interattiva, con un *feedback* immediato.

Alcune considerazioni finali

1. Un problema di linguaggio

In un mondo che cambia, il nostro *linguaggio* è la prima cosa che si deve cambiare...

La missione della Chiesa è quella di dire *la Parola di Dio nel linguaggio dell'uomo di ogni tempo*. Nella Pentecoste ciascuno ascoltò la parola di Pietro nella propria lingua, anzi, nel proprio dialetto. Per parlare all'uomo di oggi non basta conoscere la grammatica o la sintassi; non basta neppure una buona capacità didattica, quasi che il problema sia quello di

rendere chiaro un concetto per facilitarne la comprensione. La comunicazione non è prima di tutto "spiegazione", essa mira ad instaurare un *rapporto dialogico* che ha come ultima meta la "comunione".

Il linguaggio, sempre, ma oggi specialmente, nasconde o meglio è la "spia" di una cultura, di un modo di collocarsi di fronte alla vita; nasconde e rivela le attese, le speranze, i progetti, come anche le allergie, le chiusure, le delusioni, le paure... Per questo penso che il primo dovere del comunicatore sia quello di "porsi in atteggiamento di ascolto", essere attento alle espressioni linguistiche e culturali che sono come le "spie" che rivelano il cuore del problema. Solo quando avremo compreso il linguaggio dell'interlocutore potremmo collocarci sulla lunghezza d'onda sulla quale egli è sintonizzato. Il problema del linguaggio, allora, non è solo o prima di tutto un problema di tecniche e di strumenti raffinati e sofisticati, ma di cultura e, se mi permettete il termine, di *empatia*, anzi di *simpatia*.

Che cosa c'era dietro allo straordinario successo editoriale delle lettere pastorali del Card. Martini e della massiccia presenza di giovani alla sua *Lectio divina*, se non la grande sapienza di chi sapeva cogliere le domande della gente e usare un linguaggio, allo stesso tempo, ricco di intuizioni antropologiche e che attingeva a piene mani dai libri della Bibbia, la quale, a differenza di noi che adoperiamo un linguaggio ecclesiale, tecnico e asettico..., parla in modo sublime il linguaggio dell'uomo concreto? Qualcosa di simile mi pare che stia dietro ad un altro fenomeno editoriale, quello di Mons. Tonino Bello.

Come provocazione potremmo chiederci: «Capiterà mai nella Chiesa che un Papa (o almeno un Vescovo) un giorno scrivano una Lettera pastorale per la gente, usando, ad esempio, il linguaggio dei fumetti?».

2. La comunicazione richiede la conoscenza delle persone e dei contenuti

La cosa che sto per dire adesso sarà, certamente, banalissima, ma la dico lo stesso: ho l'impressione che quando si parla di comunicazione l'accento cade soprattutto sugli *aspetti tecnici* e si è meno sensibili ed attenti agli *aspetti contenutistici*. Sarà banale, ma per comunicare bisogna aver *qualcosa da dire*, se non altro che ci fa piacere comunicare... La comunicazione, si sa, è già in se stessa sempre un contenuto, ma noi siamo chiamati a dire una "*Parola*" che non solo non è nostra, che è più grande di noi: allora il primo dovere per noi è conoscere, farci discepoli di questa Parola, lasciare che essa permei e fecondi la nostra intelligenza e la nostra vita... Oltre tutto, questo renderà più facile la comunicazione e ci aiuterà a trovare le parole, i modi, i segni che permettono una comunicazione corretta ed efficace. Un comunicatore che manchi di contenuti non è un comunicatore, e la gente se ne accorge presto, al di là delle sue capacità.

Mi pare che nei corsi di preparazione degli educatori sia essenziale l'offerta dei contenuti, presentati non solo dal punto teologico, ma anche da quello antropologico che riguarda, cioè, il significato che le verità e i contenuti cristiani hanno per la vita.

3. Chi sono i "consumatori" abituali della nostra proposta comunicativa?

È una domanda che dobbiamo farci tutti e sulla quale merita sostare un po' per riflettere.

Qualche volta si accusano i *media* religiosi, cattolici in particolare, di rivolgersi alla povera gente, di cultura bassa, popolare, magari un po' pietistica e di premere troppo spesso il pedale delle devozioni...

A parte il fatto che non è assolutamente vero che siano solo o soprattutto queste persone, i consumatori abituali dei nostri *media*, mi sembra un'accusa piuttosto stupida se non offensiva, non tanto per noi, ma per la "povera gente". Personalmente penso che non ci sia platea o *agorà* più nobile di quella costituita dalla "povera gente". Il problema, o meglio la sfida, è un'altra: alla povera gente non presenterò le scorie o i cascami della cultura, non farò discorsi o proposte di basso profilo o meramente pietistiche e consolatorie... Sono chiamato, al contrario, a fare un discorso educativo, un discorso di crescita che sia rispettoso della

loro dignità di persone e di cristiani e che presenti, senza sconti e senza semplificazioni o bamboleggiamenti, il nucleo essenziale del messaggio cristiano, che li renda consapevoli della ricchezza della loro fede e «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro» (1 Pt 3,15).

Certamente, per certi versi, è più difficile parlare a queste persone che non a categorie più preparate; molti di loro, infatti, ci chiedono proprio le cose di cui dicevo sopra. Ma il perché della povertà della loro domanda, purtroppo, va ricercato nella nostra predicazione e nella nostra comunicazione: li abbiamo educati ed abituati così.

4. La comunicazione religiosa dev'essere necessariamente noiosa?

I libri o i *media* religiosi evocano, spontaneamente, in molte persone impressioni di noia, di sbadigli, di scarso interesse... Forse alla base ci sono le esperienze delle ore di catechismo e delle prediche domenicali. È un vero peccato che la "Buona Notizia" venga abbinate a questi sentimenti. Ricordo, al riguardo, una conferenza di Vittorio Gorresio ai giornalisti cattolici. Diceva sorridendo sornione: «Quando io apro il Vangelo e leggo le cose che Gesù diceva alla gente di Palestina 2000 anni fa, penso che voi avete tra le mani una potenza esplosiva, una bomba atomica, che ha in sé la forza di far saltare per aria questo mondo e cambiarlo totalmente... Ma quando io leggo queste stesse cose nei vostri giornali, nei vostri bollettini, e le ascolto nelle prediche dei vostri preti e nelle conferenze dei vostri teologi, mi sembrano ... dei petardi, delle bombette di carta che vi esplodono in mano».

Prima di lui una osservazione analoga l'aveva fatta Nietzsche: «Quando io entro nelle vostre chiese, quando osservo i vostri volti, quando ascolto i vostri canti... io penso che voi siete gli adoratori di un Dio morto, non del Dio risorto! Dovreste cantarmi dei canti più allegri se volete che vi stia ad ascoltare!».

Certamente oggi le cose sono molto cambiate, ma viene da chiederci: «Che cosa ne abbiamo fatto del Vangelo? Come possiamo esprimere la forza dirompente che esso comunica e trasmette?».

5. Fare parlare gli eventi: coniugare gli eventi con il Vangelo

Mi sembra di poter dire che i *media* vivono di eventi, di notizie: sono la grande cassa di risonanza dei fatti della vita, di ciò che accade attorno a noi: informano, commentano, interpretano, talora deformano e inventano...

I nostri *media* dovrebbero esser sempre con le antenne alzate per cogliere questi fatti che la gente vive, ai quali partecipa con passione, sui quali chiede informazioni, chiarimenti..., non solo i fatti del mondo, ma anche gli eventi ecclesiali: gli eventi ecclesiali degli ultimi decenni sono stati, per molti versi, una grande catechesi per il Popolo di Dio, e per coloro che sono "fuori" una occasione straordinaria per essere informati in modo interessante e concreto.

Pensiamo solo a eventi come:

- il *Concilio*: una informazione e per molti una catechesi che è durata per alcuni anni: i giornali laici hanno dovuto persino inventare una figura di giornalista specializzato, il *vaticanista*;

- la stagione della *riforma liturgica*, con il cambio dal latino all'italiano e con l'introduzione della lettura continua del Vangelo e della Bibbia nella celebrazione;

- la grande stagione del "progetto catechistico italiano" che è costituito da una vera biblioteca in 9 volumi, distribuiti in milioni di copie: fenomeno "culturale" di grandissimo rilievo, peraltro, totalmente ignorato dalla grande stampa e dai *media* laici e appena sfiorato dai *media* religiosi;

- la celebrazione del *Giubileo*;

- e per noi di Torino e del Piemonte un evento macroscopico come la duplice *ostensione della Sindone*.

6. Competizione o collaborazione?

Le editrici religiose, e cattoliche in genere, vivono in questo mondo e sono immerse nelle sue dinamiche; una di queste è il *contesto di mercato* che le colloca in una *logica di competizione*: essa può rivelarsi uno stimolo alla iniziativa e alla creatività ma, come ho ricordato sopra, può prendere la strada di una concorrenza al di fuori o senza regole...

Il tema fu affrontato lo scorso anno in gennaio in un incontro di *operatori editoriali appartenenti alle diverse Congregazioni religiose impegnate nel campo*, che in Italia sono la grande maggioranza: sono emerse ipotesi e proposte di soluzione "molteplice" per il futuro. Vi sono certamente "spazi di reciprocità" da identificare, articolare e proporre in vista di possibili attuazioni: si può pensare a "specializzazioni" (editrici di nicchia), a coordinamento di iniziative comuni, a coedizioni, a collaborazioni e coproduzioni, ...

Un settore particolare in cui la collaborazione in qualche misura è già in atto, è quello della *distribuzione*. Oggi funzionano Società (p. es.: *Messaggero Distribuzione, Dehoniane*, ecc.) che svolgono compiti di promozione e distribuzione che coinvolgono diverse editrici con intese e contratti; come d'altronde esistono da tempo *catene di librerie* che diventano le vetrine del libro cattolico. Purtroppo il libro specificamente cattolico trova poco spazio nelle librerie laiche, sia perché in più di un caso questo tipo di letteratura viene ignorato se non escluso, o anche perché esse preferiscono diffondere libri di collane religiose che da qualche tempo anche le grandi editrici laiche ospitano nei loro cataloghi.

7. Le parole non devono soffocare la "Parola"

Per molte persone l'espressione "mezzi di comunicazione" evoca, prima di tutto, immagini, suoni, luci, rumori, ...

Viviamo in un mondo che è continuamente disturbato da "rumori di fondo" insistenti e fastidiosi che non ci permettono di concentrarci. Anche senza far riferimento ai rumori e ai suoni delle discoteche, che spesso stordiscono e ubriacano, i nostri giovani fanno fatica a convivere con il silenzio; molti di essi vivono con la cuffia quasi incorporata... Ed anche noi viviamo in questo mondo...

Il rumore, lo sappiamo, uccidendo il silenzio, impedisce di attingere all'"uomo interiore" che, come dice Agostino, è il luogo "dove abita la verità".

Le troppe parole rischiano di soffocare la "Parola", che si manifesta e si ascolta nel silenzio. È sommamente significativo che la Parola di Dio, il Verbo, entrando nel mondo, *si è fatta silenzio*.

I Padri Latini ricorrevano ad un gioco di parole per esprimere questo mistero. Dicevano che a Betlemme il Verbo è diventato "infante" (*Verbum infans*); dove la parola *infans* non significa bambino, ma "colui che è incapace di parlare", e cioè, parola che si fa silenzio; un silenzio che si prolunga per tutta la vita nascosta di Gesù: è il mistero di Nazaret.

Scriva il Card. Martini: «Se, come è avvenuto per Zaccaria, padre di Giovanni il Battista, il *secondo miracolo* del Verbo di Dio fu quello di far parlare i muti, cioè di sciogliere la lingua dell'uomo nel canto delle meraviglie del Signore (il *Benedictus*), il *primo* era stato quello di far ammutolire l'uomo ciarliero e disperso (Lc 1,20-22)».

Con frase ricca di suggestione il grande poeta cristiano, Clemente Rebora, descrive così, con rude chiarezza, gli inizi della sua conversione: «La Parola zitti le chiacchiere mie».

Mi pare che la comunicazione dovrebbe insegnare anche il silenzio, educare al silenzio, perché è il silenzio, cioè l'*attenzione vigile*, il luogo dove avvengono le vere comunicazioni con gli altri e specialmente con l'"Altro" con la "A" maiuscola, Dio.

don Mario Filippi, S.D.B.

OMELIA

I. A partire da...

1. A partire dalla Liturgia

«La parte principale della liturgia della Parola è costituita dalle letture desunte dalla Sacra Scrittura, con i canti che le accompagnano; l'omelia, la professione di fede e la preghiera universale o dei fedeli la sviluppano e la concludono» (*Ordo Lectionum Missae*, 11).

L'indicazione magisteriale è nella linea della più evidente evidenza, ma va richiamata per stabilire all'inizio i giusti rapporti: l'omelia fa parte della liturgia della Parola – la quale forma un unico atto di culto con la liturgia eucaristica (*Sacrosanctum Concilium*, 56) – e all'interno della liturgia della Parola non ne è la parte principale, ma uno sviluppo. Dunque alla Parola e al rito deve riferirsi né deve essere vissuta psicologicamente come la parte principale; anzi, colui che presiede dovrà anzitutto curare «che la Parola di Dio sia proclamata nel debito modo» (*Ordo Lectionum Missae*, 38).

2. A partire dal Vaticano II

Nel Vaticano II vi sono al riguardo alcune linee di continuità con il Magistero precedente, anche se riprese in modo nuovo, che diamo per scontate: la predicazione che raduna la Chiesa, l'adattamento, l'attenzione ai nuovi strumenti di comunicazione sociale, ecc.

Ciò che invece è veramente nuovo rispetto alla consuetudine teologica e pastorale precedente al Concilio è l'*apertura delle Scritture* e la *ricostituzione della predicazione culturale*.

Ciò suppone:

- un rinnovato concetto di rivelazione che avviene mediante eventi e parole e un rinnovato concetto di liturgia che è attuazione continuativa dell'opera salvifica e che avviene mediante riti e parole (*Dei Verbum*, 2; *Sacrosanctum Concilium*, 35);
- una nuova (e antica) giustificazione della predicazione presbiterale: il presbitero predica in quanto partecipa alla missione evangelizzatrice del Vescovo e in quanto presiede la celebrazione dei Sacramenti della fede, che si nutre dell'ascolto della Parola (*Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 2.4);
- una riconfigurazione delle forme e dei modi di predicazione nel loro insieme;
- un più adeguato senso antropologico (conoscere la situazione umana contemporanea).

3. A partire dal termine

Quale che sia l'etimologia esatta, la consuetudine degli ultimi secoli (e forse del Secondo Millennio) ha riservato i termini *predica/predicare* per indicare una presa di parola generalmente non inserita in un atto di culto e dunque con uno schema che obbedisce a criteri di completezza espositiva ma che non tiene conto della celebrazione.

Il termine "omelia", di derivazione greca, indica invece un discorso più familiare. Così il termine è inteso nella traduzione greca dell'Antico Testamento dove si avvicina anche al rapporto sessuale (il *concubitus* di *Es* 21,10) e alla seduzione: tutti ci prenderanno in giro – dicono gli uomini nella tenda di Oloferne alla presenza di Giuditta – se non avremo «fatto omelia» con lei (*Gdt* 12,12)! Nel Nuovo Testamento, oltre a ricorrere con il significato di conversazione (*At* 10,27; 24,26) e anche in negativo – le «cattive omelie» di *I Cor* 15,33 –, il verbo emerge nell'Eucaristia di Paolo a Troade (*At* 20,11) e nel discorrere dei due di Emmaus (*Lc* 24,14-15) anticipando l'uso futuro: discorso familiare all'interno di un rito per lo più eucaristico.

Rispetto alla retorica antica – ma il discorso si pone legittimamente anche per l'oggi – l'uso del termine omelia denota una scelta di vicinanza agli uditori e, in un certo senso, di antiretorica. L'antichità latina parlava giustamente di *humilis sermo*, espressione valida anche per le attuali omelie.

4. A partire dalla storia

Ad un certo punto – non è del tutto esatto ma può essere utile intendere quel “ad un certo punto” come il Secondo Millennio – l'omelia cedette il passo al sermone/predica e oggi il sermone/predica ha ceduto il passo all'omelia.

Al di là di analizzare le complesse ragioni di tali passaggi, è qui utile cogliere un dato immediato e altamente istruttivo: abitualmente in ogni epoca c'è un “genere egemonico” o predominante di ministero della Parola, che comporta:

- un uso quantitativamente frequente di detto genere,
- la diminuzione delle altre forme,
- lo sforzo, da parte del genere egemonico, di integrare in sé contenuti e funzioni delle altre forme che, a causa della sua frequenza e predominanza, stentano ad esprimersi.

Così un tempo il sermone/predica fu il genere più frequentato e tentò di integrare in sé sia la catechesi che la predicazione culturale.

Ma, poiché noi non siamo migliori dei nostri padri, oggi sta avvenendo quasi lo stesso per l'omelia: è divenuta il genere più diffuso, oscura le altre forme di predicazione, tenta di inglobare in sé la catechesi e quant'altro... naturalmente senza riuscirci.

Conclusione: la bontà e la correttezza del ministero della Parola si ottengono facendone funzionare tutte le forme, adattate al contesto ecclesiale e antropologico contemporaneo.

5. A partire dalla collocazione del ministero della Parola

Qual è il posto dell'omelia come discorso culturale e soprattutto eucaristico?

A questa domanda ha dato risposta un documento magisteriale sintetizzando le varie fasi del processo dell'evangelizzazione:

«(...) occorre concepire l'evangelizzazione come il processo attraverso il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo. Essa:

* spinta dalla carità, *impregna e trasforma tutto l'ordine temporale*, assumendo e rinnovando le culture;

* dà *testimonianza* tra i popoli del nuovo modo di essere e di vivere che caratterizza i cristiani;

* proclama esplicitamente il Vangelo, mediante il *primo annuncio*, chiamando alla conversione;

* inizia alla fede e alla vita cristiana, mediante la *catechesi* e i *Sacramenti di iniziazione* coloro che si convertono a Gesù Cristo, o quelli che riprendono il cammino della sua sequela, incorporando gli uni e riconducendo gli altri alla comunità cristiana;

* alimenta costantemente il dono della comunione nei fedeli mediante l'*educazione permanente della fede* (omelia, altre forme del ministero della Parola), i Sacramenti e l'esercizio della carità;

* suscita continuamente la *missione*, inviando tutti i discepoli di Cristo ad annunciare il Vangelo, con parole e opere, in tutto il mondo [48].

Il processo evangelizzatore, di conseguenza, è strutturato in tappe o momenti essenziali: l'*azione missionaria* per i non credenti e per quelli che vivono nell'indifferenza religiosa; l'*azione catechistico-iniziativa* per quelli che optano per il Vangelo e per quelli che necessitano di completare o ristrutturare la loro iniziazione; e l'*azione pastorale* per i fedeli cristiani già maturi, nel seno della comunità cristiana. Questi momenti non sono però

tappe concluse: si reiterano, se necessario, giacché daranno l'alimento evangelico più adeguato alla crescita spirituale di ciascuna persona o della stessa comunità» [49]¹.

Dunque è chiaro che l'omelia, soprattutto eucaristica, è un punto di arrivo, suppone fedeli che abbiano già accolto il primo annuncio e siano stati iniziati, appartiene all'educazione permanente della fede che è la normale attività pastorale. In altri termini, l'omelia è «una particolare forma di predicazione per una comunità già evangelizzata»².

Certo si potrebbero citare altri testi magisteriali che vengono incontro alla difficoltà quotidiana di trovarsi di fronte uditori non evangelizzati oppure di non disporre di altra occasione per radunare i fedeli se non l'omelia domenicale³, ma ciò non toglie che, pur tra i normali e inevitabili compromessi, l'ideale debba restare quello sopraindicato e di conseguenza "orientare" la direzione della pastorale.

II. Le strutture portanti

Da dove deriva, come si struttura, quali caratteristiche presenta il messaggio omiletico? In altri termini, qual è l'oggetto e la "situazione" dell'omelia?

Non si può rispondere a tali domande se non attraverso una sia pur rudimentale analisi teologica della liturgia della Parola in cui l'omelia è inserita come sviluppo delle Scritture proclamate (cfr. la citazione d'inizio I,1).

A prima vista sembra che l'omelia sia un commento alle Scritture con una doverosa "attualizzazione". In realtà il linguaggio magisteriale è abbastanza sfumato e descrive l'omelia – il cui scopo è trasmettere i misteri della fede e le norme della vita cristiana – come un commento alle Scritture, come un discorso "a partire da" le Scritture proclamate, come la spiegazione di un altro testo liturgico⁴. In altri termini, il senso delle sfumature sembra essere quello di voler mantenere insieme dei riferimenti e delle precisazioni: l'omelia non è semplice commento di un testo o un insieme di lezioni organiche sulla Scrittura (un corso di esegesi), ma suppone di partire da testi scelti dalla Chiesa e inseriti in una celebrazione.

Dunque dal punto di vista delle sue fonti o dall'alto o dal versante oggettivo, il messaggio omiletico sembra derivare da:

- le Scritture organizzate dalla Chiesa (Lezionario);
- la celebrazione stessa in cui sono inserite.

Se a ciò si aggiunge doverosamente il destinatario, i riferimenti o le strutture portanti, almeno nel nostro caso, sono tre: il destinatario, il Lezionario, la celebrazione.

1. Il destinatario

Per una economia di tempo e di scelta di accentuazioni, non ci soffermiamo che di sfuggita sul destinatario, essendo abitualmente un argomento molto trattato e dunque essendo come Mosè, il quale «ha chi lo predica in ogni città» (At 15,21), cioè in ogni riunione del Clero.

Presupposto il fatto che l'uditorio condiziona chi parla e che di per sé, a parte alcuni casi critici, tale condizionamento è normale e positivo, poiché siamo in un discorso a livello di struttura, la qualifica principale del destinatario dell'omelia eucaristica è quella già espressa al punto I,5 e cioè che deve trattarsi di un *cristiano già evangelizzato e maturo*, pur con i limiti che tali aggettivi comportano nella normale condizione di questo mondo.

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi* (15 agosto 1997), 48-49.

² S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio Ecclesiae imago* (22 febbraio 1973), 59.

³ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 43; C.E.I., *Il sacerdozio ministeriale* (22 luglio 1971), 26; C.E.I., Doc. past. *Eucaristia, comunione e comunità* (22 maggio 1983), 43; ecc.

⁴ Cfr. il testo base di *Ordo Lectionum Missae*, 24, che riporta quasi tutte le sfumature senza unificarle. È troppo lungo citare in questa pubblicazione tutti gli altri riferimenti.

L'*Ordo Lectionum Missae* al n. 9 afferma che lo Spirito Santo «non solo previene, accompagna e prosegue tutta l'azione liturgica, ma a ciascuno suggerisce nel cuore tutto ciò che nella proclamazione della Parola di Dio viene detto per l'intera assemblea dei fedeli», per cui il destinatario è l'assemblea come tale. I suggerimenti ai singoli vanno lasciati... allo Spirito Santo la cui azione rende il destinatario particolarmente ricettivo.

Il destinatario di oggi dovrebbe normalmente possedere una conoscenza di base delle Scritture e dei misteri dell'anno liturgico.

Il destinatario non è un semplice soggetto passivo o ignorante da istruire a partire da zero o quasi, ma è inserito in una assemblea che è "soggetto" della celebrazione per cui l'omileta, più che dire troppe cose nuove, è tenuto a richiamare alla memoria quanto i presenti già sanno e ad esplicitare il senso di un'esperienza che stanno vivendo.

Vi sono infine problemi di linguaggio, di destinatari non adeguati (e di situazioni non adeguate), di attualizzazione nel senso di un corretto porsi nel proprio tempo, ecc., che riguardano il destinatario e che parzialmente saranno toccati al punto III.

2. Il Lezionario

Le Scritture vivono all'interno di una tradizione che le consegna e più profondamente di una vita che le ha espresse. A loro volta le Scritture esplicitano il senso della vita.

La Chiesa ricolloca la Scritture in tale alveo attraverso la predicazione che generalmente ne precede la lettura diretta da parte dei fedeli e costituendo dei Lezionari, cioè degli ordinamenti dei testi biblici in vista del loro uso nelle celebrazioni.

Ciò è avvenuto più volte nella storia, ma l'attuale Lezionario eucaristico ha una sua "grazia" speciale in quanto non è un ritocco dei precedenti ma una rielaborazione totale (seppur in ascolto della tradizione); è frutto dell'intelligenza odierna delle Scritture; per la prima volta propone in un ciclo festivo di tre anni la lettura di quasi tutto il Nuovo Testamento.

a. I criteri

Concentrandosi sul Lezionario festivo, «le letture delle domeniche e delle feste sono disposte in base a due principi: la concordanza tematica e la lettura semicontinua» (*Ordo Lectionum Missae*, 66,3): la prima si ha nei tempi forti, la seconda nelle domeniche del tempo ordinario (*Ibid.*, 67). L'accostamento delle letture così concepito crea nuove relazioni tra di esse e quindi è all'origine di nuovi significati liturgici.

Si precisa inoltre che «non si è creduto bene estendere alle varie domeniche il criterio opportunamente adottato nei tempi particolari (...), quasi a voler predisporre una certa unità tematica, per facilitare l'istruzione omiletica. Il ricorso a un'unità tematica così concepita è infatti in contrasto con la concezione esatta dell'azione liturgica, che è sempre celebrazione del mistero di Cristo e che per sua propria tradizione ricorre alla Parola di Dio non in forza di sollecitazioni razionali o di motivi di natura contingente, ma con il preciso intento di annunciare il Vangelo e di portare i credenti alla conoscenza di tutta la verità» (*Ibid.*, 68).

Da ciò non segue che il Lezionario sia disordinato: l'azione liturgica ha «un suo criterio didattico» che è di presentare attraverso la Scrittura «i fatti e i detti più importanti della storia della salvezza» in modo che «appaia ai fedeli come un qualcosa di continuativo, che ripresenta e attualizza il mistero pasquale nella celebrazione dell'Eucaristia» (*Ibid.*, 61).

Di fronte al modo con il quale è presentata la Scrittura, i Vescovi italiani precisano che «da una parte non ci sono ripetizioni, dall'altra tutto il messaggio biblico è presente, secondo un nuovo tipo di organicità che non è quello dei manuali, ma quello della storia della salvezza»⁵.

L'ordine del Lezionario è narrativo/cristologico e va ben oltre il piacere di ripercorrere una storia: «Restituire ai cristiani il contatto frequente e vario con la Scrittura attraverso la

⁵ *Eucaristia, comunione e comunità*, 43.

proclamazione liturgica significa agire con la forza dello Spirito sulla loro mentalità, sul loro modo di concepire le Persone divine, la Chiesa, i Sacramenti»⁶. L'omelia dovrebbe adeguarsi ma non sempre è facile.

b. I percorsi

Nelle domeniche del tempo ordinario il Lezionario propone la lettura semicontinua dei Sinottici che «segue il successivo svolgersi della vita e della predicazione del Signore», i cui inizi «si collegano assai bene con il battesimo e con le prime manifestazioni di Cristo», mentre alla fine «si sfocia con naturalezza nel tema escatologico» (*Ordo Lectionum Missae*, 105).

Anche le letture delle domeniche di Quaresima e Pasqua presentano dei percorsi progressivi. Particolarmente interessante il metodo del Lezionario feriale della prima parte dell'Avvento, dove la successione dei Vangeli obbedisce alla scelta della prima lettura, facendoci così vedere che Gesù Cristo ha portato a compimento le profezie: è un'educazione alla speranza.

c. Le modifiche

Seguendo un uso già operante nella tradizione ebraica, la Chiesa adatta il testo alla assemblea e alla celebrazione stessa con qualche modifica.

– La modifica più lieve e difficile da definire è la fine, nel senso che la liturgia tronca alcune pericopi prima che, secondo l'esegesi corrente, realmente terminino e talvolta modifica di senso i versetti finali che invece di essere legati a ciò che segue vengono per forza legati a ciò che precede.

– La modifica più frequente è l'inizio, dove a volte vengono omessi riferimenti temporali come “dopo tre giorni, dopo sei giorni, ecc.”, universalizzando così il contenuto della pericope, ma anche privandola di certi riferimenti evocati dal numero.

– La modifica meno frequente ma più problematica è quella interna. A volte si tratta semplicemente di “pulire” la lettura da riferimenti un po' troppo personali, come nel caso della 2ª lettura dell'Epifania: *Ef* 3,2-3a.(taglio)5-6. Altre volte il taglio è più forte, come – è un caso classico – alla IV domenica di Pasqua C 2ª lettura: *At* 13,14.(taglio)43-52. Lì viene omesso tutto il discorso kerygmatico di Paolo e Barnaba, per cui non si capisce come mai, entrati nella sinagoga ad Antiochia di Pisidia «si sedettero» e immediatamente «molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Barnaba». Tutto però ha una spiegazione, e cioè il fatto che la lettura è scelta non in vista del discorso kerygmatico, ma del rifiuto finale e della decisione di Paolo e Barnaba rivolgersi ai pagani⁷.

Va notato che la redazione liturgica nelle modifiche ha di mira prevalentemente sfumare indicazioni cronologiche o troppo personali, evitare una incongrua lunghezza, adattare le letture al contesto di una particolare celebrazione o di un tempo liturgico.

Alcuni tenderebbero a sottolineare con forza un significato “liturgico” delle pericopi non sempre identico a quello “esegetico”. Di certo l'omelia deve tenere conto di simili accentuazioni, tenendo però conto che di accentuazioni si tratta e non oltre. Più decisivi di simili ritocchi restano il contesto d'insieme e i “titoli” delle letture.

3. La celebrazione

Non sempre oggi è ben sviluppata una teologia “eucaristica” della liturgia della Parola. Nel recente passato spesso era del tutto assente giungendo addirittura a parlare di una “interruzione” della Messa durante l'omelia.

⁶ ADRIEN NOCENT, *Liturgia sempre reformanda*, Ed. Qiqajon, Bose 1993, pp. 16-17.

⁷ Per altri esempi riportati e per un approfondimento della questione, cfr. RENATO DE ZAN, *Il Lezionario nella celebrazione eucaristica* = *Liturgia* 157 (2000), 32-40; IDEM, *Testo biblico-liturgico e testo omiletico: contiguità e isotipie* = AA.VV., *L'omelia un messaggio a rischio*, EMP, Padova 1996, pp. 87-105; IDEM, *Ermeneutica del Lezionario* = *Liturgia* (I Dizionari San Paolo), 671-672; IDEM, *Leggere la Bibbia nella liturgia* = *RL* 6 (2001), 869-888.

Il discorso non è un lusso rispetto alle urgenze pastorali concernenti l'omelia, ma è necessario perché nell'omelia devono trovare posto e risonanza contenuti e messaggi che dipendono dalla posizione "celebrativa" delle letture.

Il senso di base della "situazione celebrativa" delle letture è di *permettere il passaggio dalla Scrittura alla parola viva*, entrando in quella che è la forma basilare di comunicazione: quella orale. La conseguenza è che l'omelia è meno spiegare un testo e più aprire all'ascolto di una Parola presente.

Una pista per l'analisi teologica – per ora non del tutto esplorata e quindi proposta con beneficio di inventario – è l'affermazione dell'unità rituale di Parola/Eucaristia e dunque la presenza degli stessi dinamismi e degli stessi valori, sia pure attuati in modo differente.

I primi numeri dell'*Ordo Lectionum Missae* sembrano variamente ripetere e accostare tra di essi tre dati qui selezionati allo stato puro: nella celebrazione in cui la Parola di Dio è inserita si ha un *nuovo evento*, una *nuova ed efficace interpretazione*, una *nuova ed efficace risposta*.

a. Un nuovo evento

Tale "nuovo evento" si configura con diverse caratteristiche.

– **Evento sacramentale:** «La stessa celebrazione liturgica, che poggia fondamentalmente sulla Parola di Dio e da essa prende forza, diventa un nuovo evento» (*Ordo Lectionum Missae*, 3). Il nuovo evento è la celebrazione e dunque la "novità" non è costituita da una riproduzione scenica, ma da un segno sacramentale. Altrimenti detto, è più anamnesi che mimesi.

Quelle di cui sopra sono affermazioni che suppongono l'accoglienza con fede del mistero cristiano. Infatti non c'è alcuna ragione per cui quando un gruppo si raduna e proclama un testo – fosse pure la Bibbia – accada un evento nuovo nel senso salvifico. Se tale evento accade, ciò avviene per due ragioni.

La prima è che Cristo così ha istituito i Sacramenti o meglio così ha "consegnato i misteri" e così a sua volta la Chiesa li consegna. Va da sé che perché l'evento abbia luogo (perché il Sacramento sia efficace) la Chiesa deve ripetere quelle azioni che Cristo ha lasciato come modello o archetipo.

L'altra ragione è l'azione dello Spirito Santo, in coerenza con la sua funzione di "attuare" l'opera di Cristo a tutti i livelli e dunque anche a livello di celebrazione: «La Parola di Dio, costantemente annunziata nella liturgia, è sempre viva ed efficace per la potenza dello Spirito Santo» (*Ibid.*, 4) e sotto l'azione dello Spirito «diventa fondamento dell'azione liturgica» (*Ibid.*, 9). Ritroviamo così anche nella liturgia della Parola la funzione epicletica presupposta nella liturgia eucaristica.

Da qui si comprende che l'omelia è parte dell'azione liturgica: «*pars liturgiae verbi*» (*Ibid.*, 24) o, più semplicemente, «*pars actionis liturgicae (...)* *pars ipsius liturgiae*» (*Sacrosanctum Concilium*, 35.52). Quindi non è un elemento autonomo o aggiunto dal fuori rispetto alla celebrazione. L'omelia appartiene alla categoria del celebrare e non dell'insegnare o peggio dell'informare, anche se di fatto darà un insegnamento e delle informazioni⁸.

In pratica ciò significa che l'omelia è tenuta – ogni tanto! – ad annunciare che qui si compie la Scrittura proclamata.

– **Evento che è l'oggi di Cristo:** «La Chiesa segue fedelmente nella liturgia quel modo di leggere e di interpretare le Sacre Scritture, a cui ricorse Cristo stesso, che a partire dall'oggi del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture» (*Ordo Lectionum Missae*, 3). La categoria de "l'oggi di Cristo" permette di interpretare rettamente la novità dell'evento: non

⁸ Cfr. l'articolo ormai classico di DOMENICO MOSSO, *L'omelia, parte dell'azione liturgica* = RL 2 (1987), 177-184. Si troveranno le indicazioni autorevoli dei documenti e una rielaborazione del dato semplice ma esatta e ancora oggi valida.

è un evento altro, ma la presenza nostra all'evento fondante della salvezza – il mistero pasquale –, compiutosi una volta sola e in tal senso non più ripetibile.

– **Evento che è presenza operativa da parte di Cristo:** «Sempre (...) nella sua Parola è presente il Cristo che, attuando il suo mistero di salvezza, santifica gli uomini e rende al Padre un culto perfetto» (*Ibid.*, 4). Infatti la comunità cristiana crede che Cristo stesso «è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (*Sacrosanctum Concilium*, 6) e l'omelia è un prolungamento di questa Parola.

La presenza di Cristo “parlante” è decisiva e permette di superare la difficoltà di pericoli che non contengono avvenimenti, ma discorsi di Cristo: anche in tale caso “*novus fit eventus*”, in quanto Cristo che parla compie il suo insegnamento nella comunità radunata e attraverso di esso la guida al compimento del mistero pasquale.

Se poi si considera che tale presenza “parlante” è “sacramentale” (il volto e la voce non sono di Cristo, ma del lettore), si potrà applicare anche all'atto della proclamazione della Parola l'analoga problematica della “trasformazione” del pane e del vino, vista ancor meglio come una “trasfigurazione”: da parola nostra a parola sacramentale di Cristo, nella quale veramente Egli parla ed è presente nell'atto di parlare. Da qui una finezza di attenzione in chi tiene omelia: più che a questo o a quel contenuto, è decisivo risvegliare l'ascolto di fede verso “Colui che parla”.

– **Evento che è attualizzazione della nuova alleanza:** «Ogni volta (...) che la Chiesa, riunita dallo Spirito Santo nella celebrazione liturgica, annunzia e proclama la Parola di Dio, sa di essere il nuovo Popolo, nel quale l'alleanza, sancita negli antichi tempi, diventa finalmente piena e completa» (*Ordo Lectionum Missae*, 7); nella liturgia della Parola «per mezzo dell'ascolto della fede, anche oggi l'assemblea dei fedeli accoglie da Dio la Parola dell'alleanza e a questa Parola deve rispondere con la stessa fede, per diventare sempre più il Popolo della Nuova Alleanza» (*Ibid.*, 45).

Partendo dalla celebrazione dell'alleanza di Mosè al Sinai (*Es* 24,1-8), si nota la stretta unione del “libro dell'alleanza” e del “sangue dell'alleanza”, per cui «l'alleanza è stipulata sia con l'ascolto e l'accoglienza della Parola, sia con l'aspersione del sangue. Entrambi sono elementi costitutivi dell'alleanza, non l'uno finalizzato o subalterno all'altro»⁹. La liturgia eucaristica testimonia ininterrottamente la presenza di una liturgia della Parola, proprio perché è su questa Parola – considerata nella globalità di Legge, Profeti, Scritti, Apostoli ed Evangelisti – che l'alleanza è stipulata e perdura e «sono le Scritture ascoltate e spiegate che conducono a riconoscere il segno del pane»¹⁰ (*Lc* 24,25-31) e del vino, come al Sinai il libro dell'alleanza conduceva al sangue dell'alleanza e a riconoscerne il senso.

La Parola di Dio come libro dell'alleanza aiuta a comprendere come mai nella celebrazione dell'Eucaristia – ma anche negli altri Sacramenti – «non leggiamo il testo di un Santo, neanche di un Papa e tanto meno di un autore profano, ma un testo della Scrittura. Noi celebriamo la nostra alleanza con Dio. È quindi la Parola di Dio che dobbiamo ascoltare, come una “carta” alla quale Egli ci propone di aderire: *Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza...*»¹¹.

In pratica l'alleanza va accolta e questo è il fondamento “nobile” delle esortazioni morali dell'omelia: osservare e “fare” la Parola, che non è solo insegnamento ma clausola operativa di una alleanza di salvezza che si compie qui e adesso.

b. Una nuova ed efficace interpretazione

In un primo senso la nuova ed efficace interpretazione deriva dal fatto che la Parola proclamata non è solo lettura, racconto, ricordo, ecc., ma è inserita nel fatto stesso dell'azione salvifica, evento vivo che sacramentalmente accade.

⁹ GOFFREDO BOSELLI, *Parola e alleanza* = RPL 1/2000, 12. L'intero articolo è fondamentale. L'autore sviluppa analoghe considerazioni a partire dall'alleanza rinnovata sotto Giosuè e Giosia (*Gs* 24; *2Re* 23,1-3).

¹⁰ *Ibid.*, p. 14.

¹¹ C. DUCHESNEAU, *Manuale del lettore*, LDC, Leumann 1997, p. 10.

In un secondo senso la nuova interpretazione deriva dal fatto che la Parola nella celebrazione eucaristica viene a trovarsi immersa nella pienezza del suo *compimento* e nel *centro* del suo significato (Cristo), cioè nel mistero pasquale: «L'economia e il dono della salvezza, che la Parola di Dio continuamente richiama e comunica, proprio nell'azione liturgica raggiunge la pienezza del suo significato» (*Ordo Lectionum Missae*, 4). Nella liturgia – eucaristica ma non solo – ogni Scrittura è proclamata mentre è inserita nel compimento, nella pienezza e nel centro ai quali tende e l'omelia può in modo del tutto naturale “prolungare” l'esegesi esatta di ogni Scrittura verso l'esegesi piena del compimento del mistero pasquale.

c. Una nuova ed efficace risposta

È una risposta all'interno di un avvenimento e *modellata dall'Amen di Cristo*: «Nell'azione liturgica la Chiesa risponde fedelmente a quello stesso “Amen” che Cristo mediatore fra Dio e gli uomini pronunziò una volta sola, per tutti i tempi, con l'effusione del suo sangue, per dare sanzione divina alla nuova alleanza nello Spirito Santo» (*Ordo Lectionum Missae*, 6). La presenza operativa di Cristo non si limita dunque solo all'efficacia oggettiva, ma anche plasma la risposta soggettiva della comunità celebrante e di ognuno.

È una risposta *nello Spirito Santo*, il quale produce una vera *adorazione in Spirito e verità* e l'*attuazione della Parola nella vita*: «Quando (...) Dio rivolge la sua parola, sempre aspetta una risposta, la quale è un ascolto e un'adorazione in “Spirito e verità” (Gv 4,23). È infatti lo Spirito Santo che rende efficace la risposta in modo che ciò che si ascolta nell'azione liturgica si attui poi anche nella vita» (*Ibid.*, 6).

Al riguardo va sottolineata la categoria di adorazione in Spirito e verità, che, lungi da perdersi nelle analisi teologiche e soggettive di molti “spirituali” – che la rendono così impraticabile per la maggioranza dei cristiani “normali” – è invece risolta nella risposta alla Parola di Dio che avviene nella celebrazione (ad esempio con il Salmo responsoriale) e in quella risposta che si esprime con l'impegno nella vita.

È una risposta di *rendimento di grazie*. Ciò è ritualmente espresso dalle acclamazioni che seguono le letture: «Rendiamo grazie a Dio/Lode a te, o Cristo» (e dunque è meno opportuno iniziare l'omelia con un “Sia lodato Gesù Cristo” che, oltre a replicare l'acclamazione rituale appena pronunciata, testimonia che non ci si è resi conto di averla pronunciata e ciò è vero anche quando accade da parte di personaggi collocati, che so io, sulla cattedra di S. Petronio, di S. Ambrogio o di S. Pietro). La proclamazione della Parola testimonia sempre i “*mirabilia Dei*” che richiedono un rendimento di grazie non solo rituale, ma che risuoni nell'omelia e divenga consuetudine sulla bocca dei fedeli. Anche qui il rendimento di grazie è una costante che accomuna la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica.

È una risposta che *tende alla preghiera di richiesta*, come ritualmente è previsto con la preghiera dei fedeli. Di nuovo la liturgia della Parola “funziona” secondo le leggi dell'eucologia e soprattutto della preghiera eucaristica, che dalla memoria laudativa dei “*mirabilia Dei*” passa alla richiesta che si attuino nella nostra vita. Alla luce di tali considerazioni appare naturale un'indicazione che di per sé può apparire artificiosa: «Nel dirigere la preghiera universale, colui che presiede sappia *collegare* possibilmente la monizione iniziale e l'orazione conclusiva *con le letture e con l'omelia*, e guidare i fedeli alla liturgia eucaristica» (*Ibid.*, 43). Ma un simile collegamento è difficile se non è già stato pensato e previsto nell'omelia, almeno come esortazione a chiedere nella preghiera.

III. In pratica...

1. La croce degli ossimori

L'ossimoro è quella figura retorica che, unendoli, accentua due termini contraddittori o per lo meno non componibili.

La pratica dell'omelia vive continuamente all'interno di ossimori, cioè di traguardi ideali che sono negati dalla una realtà pratica che sembrerebbero richiedere scelte diametralmente opposte all'ideale.

Qualche esempio.

L'omelia è *rituale* ma, nel rito e quanto al linguaggio, è la parte più libera e *meno rituale* che ci sia.

* L'omelia ha un linguaggio massimamente *verbale* e strutturato, che però deve trarre da molti segni che sono un linguaggio *non verbale*.

* L'omelia parte da formule *antiche* e tradizionali (le Scritture e l'eucologia) ma deve arrivare alla *novità* della vita di oggi.

* L'omelia, anche secondo il senso primario del termine, ha da essere anzitutto un discorso *semplice*, ma, se non vuole evadere dal contesto liturgico e antropologico, deve tenere conto di riferimenti piuttosto *complessi*.

* L'omelia richiede uditori iniziati, *maturi* e catechizzati, mentre di fatto sono... *immaturi* o per lo meno impreparati, ecc.

Questi ossimori si risolveranno solo nella Gerusalemme celeste. Nella Chiesa pellegrinante ci saranno sempre. Dunque è necessario accettare pacificamente di vivere all'interno della tensione senza la ricerca di soluzioni che la risolvano "una volta per tutte". Piuttosto "ogni volta" siamo chiamati a lavorare pastoralmente per omelie corrette, rispettose della liturgia e della situazione attuale, che "edifichino" l'assemblea. In altri termini, ogni volta siamo chiamati a tendere all'ideale e, nello stesso tempo, a scendere a compromessi, ma senza elevare tali compromessi a sistema stabile, anzi ogni volta tentando di superarli.

2. I difetti

È ormai una consuetudine non scritta ma altrettanto ferrea che chi parla al Clero sull'omelia debba elencare i difetti di quest'ultima. Premesso che – contrariamente a frasi fatte – in genere presbiteri e diaconi sanno parlare, sanno farsi capire e conoscono i problemi della gente, i difetti dell'omelia possono collegarsi o all'inosservanza delle leggi che derivano dalla sua natura, o, paradossalmente, all'osservanza delle stesse leggi.

a. Dall'inosservanza

Chino Biscontin (in *Predicare oggi: perché e come*, Queriniana, Brescia 2001, pp. 9-23) ha condensato in sei punti le debolezze, cioè i difetti, della predicazione omiletica. Mi riferisco a quest'autore che qui sunteggio riportando soprattutto gli esempi addotti.

a.1. Discorso oggettivamente non logico

Come dal termine stesso, il "discorso" dovrebbe indicare un itinerario comprensibile e accettabile da tutti, che a volte manca: «Per la festa dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria, un predicatore iniziò la sua omelia esaltando la purezza verginale di Maria, facendo un ampio elogio di questa virtù. Passò a denunciare con particolare foga l'immoralità dilagante dei costumi, in campo sessuale, nella nostra società. Proseguì parlando della televisione come di un pericolo molto grave, come istigatrice ad ogni sfrenatezza. Alla fine tornò a proporre Maria come modello di purezza, raccomandando ai genitori di ispirarsi a lei nell'educazione dei figli e soprattutto delle figlie» (p. 11).

C'è una logica, che però non è oggettiva e condivisibile da tutti: è la logica soggettiva del predicatore che, dell'Immacolata Concezione, ha lasciato da parte l'iniziativa di Dio in vista della nascita di Cristo (Concezione) per concentrarsi solo su Immacolata, da qui passando a macchia/peccato, poi restringendo il peccato a sessuale e poi prendendosela con la TV. La conclusione è che «l'assemblea sarà portata ad incentrare l'attenzione sul predicatore, sulle sue propensioni e sui suoi umori, piuttosto che essere guidata ad ascoltare la Parola» (p. 12).

a.2. Forzature sentimentistiche

All'inizio della celebrazione eucaristica un presbitero ha così esordito: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la tenerezza di San Giuseppe siano con tutti voi». A parte l'inaspettata trinità risultante, tale saluto ha dato il tono all'apertura di una celebrazione che nel seguito ne ha mantenuto la premessa. L'omelia, incentrata sulla figura di San Giuseppe, esaltava soprattutto i tratti della sua affettuosità paterna. Tratti non desunti da un'attenta considerazione dei dati evangelici, ma ampiamente congetturati sul profilo di una figura paterna idealmente precostituita dall'omileta» (p. 13).

Il risultato è «il cambiamento della direzione dell'attenzione» (*Ibid.*) passando dall'ascolto del Signore alle dinamiche relazionali dell'assemblea e dalla storia della salvezza alla ricerca di un clima emotivo "caldo", gradevole e rassicurante.

a.3. Didatticismo

Nell'omelia della prima domenica di Quaresima «il predicatore ha fatto la scelta – in sé legittima – di parlare della Quaresima nel suo insieme. Ha iniziato con un cenno al significato che il numero quattro, e il quaranta in derivazione, ha nella Bibbia. Ha continuato parlando dei quaranta anni di peregrinazione del popolo d'Israele dalla schiavitù verso la Terra Promessa. Ha proseguito spiegando il senso dei quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto dopo il battesimo. Infine ha informato sulla prassi battesimale e penitenziale della Chiesa nei primi secoli. Ha concluso affermando che è da tutto ciò che ha origine la Quaresima appena inaugurata» (p. 15).

Qui l'omelia non si differenzia più da una conferenza o da una lezione di scuola. Manca l'attenzione al "Parlante" ma anche alla vita degli uditori, per cui l'insieme del messaggio rischia di risultare estraneo ai presenti e replicare le caratteristiche di una certa (odierna neo-scolastica) teologia che «risponde in modo più o meno chiaro a domande che nessuno pone e che a nessuno stanno a cuore» (p. 16).

a.4. Moralismo

Per moralismo si intende «la caratteristica negativa di un discorso su ciò che si deve o non si deve fare, gracile nelle motivazioni o a causa dei contenuti o a causa delle modalità espositive, e di conseguenza destinato ad essere sterile o anche controproducente» (p. 16).

I casi più frequenti di moralismo sono: giudizi negativi e generalizzati (il male operato dai mezzi della comunicazione sociale...: anche da *Avvenire*?); condanne contro soggetti non diversificati (i giovani d'oggi...: tutti? anche i ministranti della Messa?); prescrizioni massimalistiche (bisogna dare la vita per Cristo, perdonare immediatamente ...: ma questo suppone una situazione e un cammino).

Il difetto di fondo della prevalenza moralistica è il «mancato rispetto dell'ordine evangelico nell'annuncio» o per lo meno un rapporto troppo debole con tutto ciò. Infatti «l'opera di Dio e il suo dono, la grazia, precedono la prescrizione morale, la sostengono e la motivano in positivo» (p. 18).

a.5. Scarsa qualità religiosa

«Non poche omelie, pur parlando di Dio, non nascono da un vero parlare con Dio e non si propongono esplicitamente e seriamente d'essere uno spazio offerto a Dio perché Egli stesso possa avere un'opportunità di comunicazione. Troppo spesso Dio è unicamente oggetto del discorso omiletico, e non il soggetto di una misteriosa presenza» (p. 18).

Cfr. al riguardo i vari accenni qua e là emersi sull'educazione all'ascolto a Colui che parla.

Il sintomo più evidente di questo difetto – ma, conoscendolo, anche la risorsa per correggerlo con l'atteggiamento contrario – è quando il predicatore nel preparare l'omelia si domanda soprattutto: «Che cosa andrò a dire domenica alla gente che mi ascolterà?» invece di prevalentemente domandarsi: «Che cosa vorrà dirci Dio, che cosa vorrà dirci il Signore Gesù, quando saremo riuniti in assemblea?» (p. 19).

a.6. Inadeguatezza del processo comunicativo

Il difetto consiste nel curare eccessivamente il "che cosa" dire non riservando proporzionale attenzione al "come" dirlo o ritenendo che il come segua quasi spontaneamente quando si ha in mente che cosa dire. Il che non è vero e la comunicazione attuale spesso riserva più attenzione alle modalità comunicative che all'oggetto della comunicazione.

Di fatto si tratta, oltre che di strutturare un buon schema, di avere un codice verbale condiviso con gli uditori, che però va costantemente costruito ed "elevato" (cfr. in seguito sulla retorica; sono però da rifiutarsi gli esempi citati alle pp. 21-22, una vera caduta di tono dopo le indicazioni utili dalle quali tutti abbiamo tratto vantaggio).

b. Dall'osservanza

La fedeltà alla riforma liturgica ha provocato nel recente passato (provoca ancora adesso?) alcune lamentele: non c'è più una buona formazione catechistica, non si parla più dei "novissimi", si tace riguardo alla morale personale/sexuale, ecc. Quanto alla formazione catechistica qualcosa è già stato detto. Meritano un cenno le altre due obiezioni.

Non si parla più dei "novissimi". Non è vero. Certo non se ne parla come un manuale, ma il discorso escatologico ritorna in diverse pericopi evangeliche, nel clima escatologico della fine dell'anno liturgico e all'inizio dell'Avvento. Chi tiene omelia non ha che da cogliere simili indicazioni.

Quanto ai problemi personali coniugali, affettivi, sessuali, ecc., la risposta è articolata. Di certo l'omelia deve affrontare i temi morali che d'altra parte emergono dalle Scritture proclamate. Non tutto e non tutto allo stesso livello deve essere svolto nell'omelia. Al riguardo è istruttivo riferirsi al catecumenato, dove, nei primi secoli come oggi, una certa preparazione morale non passa per l'omelia eucaristica, ma è la condizione preliminare per essere ammessi all'Eucaristia. Venendo alla sessualità e affini, va notato che, intesa in senso particolareggiato, non è l'argomento più adatto all'omelia. Il Card. Martini, seguendo la predicazione di San Paolo nelle Lettere ai Corinzi, annota che è un argomento «più oggetto di catechesi, di istruzione, che non di predica. È oggetto di risposta a domande, di colloquio con persone»¹².

3. I casi limite e l'infrazione del principio omiletico?

A volte creano difficoltà certe situazioni che sembrano normali per l'omelia e invece rischiano di sviarla se non sono gestite bene.

Le varie Giornate, nelle quali, di fronte alla facilità di un'omelia al di fuori della Parola proclamata, si raccomanda la celebrazione della liturgia «propria del giorno del Signore con le sue letture e con l'omelia relativa alle letture stesse»¹³.

Predicazioni di tridui, novene, settimane, ecc. (per lo più feriali) in vista di una festa oppure per ricorrenze mensili ad onore di qualche Santo. In tali casi, invece di svisare l'omelia eucaristica, perché non preferire una liturgia della Parola creata *ad hoc* con la possibilità di un'omelia più pertinente?

In ogni caso si danno situazioni – poche – in cui è imprescindibile l'esigenza di "parlare d'altro" rispetto alle letture e al mistero celebrato. Un onorevole compromesso è di far precedere questo "altro" da una regolare e breve omelia di 3/4 minuti (scritta).

4. L'attualizzazione

Oltre a far risaltare l'attualizzazione celebrativa della Parola di Dio, l'omelia deve partire da una conoscenza del mondo relazionando ad essa le Scritture e il rito.

Un primo movimento è di *partire dalla Parola di Dio per un discernimento sul mondo*, poiché è la Parola che discerne noi e la storia. Ciò suppone un ascolto che porta alla luce

¹² C. M. MARTINI, *Il predicatore allo specchio*, Ancora, Milano 1986, p. 85.

¹³ C.E.I., *Messale Romano II edizione. Precisazioni circa il calendario II,2,a*.

situazioni di questo mondo/tempo sia positive che negative non rilevabili dalla sola analisi della mondanità. L'icona è Mosè sul monte, che riceve da Dio – e non dalla sua osservazione – la rivelazione e il giudizio sul peccato del popolo (*Es* 32,7 ss.).

Un secondo movimento è di *partire dalla Parola di Dio per un discernimento sui credenti*, poiché spesso la difficoltà a discernere questo tempo riguarda per i presenti la stessa vita di fede, il riconoscere e l'accettare la salvezza che Dio sta compiendo.

Un terzo movimento è di *partire dal mondo per una corretta attualizzazione della Parola di Dio*, cioè la sua relazione con il mondo, la società, la cronaca, ecc., procedimento sempre posto in atto, poiché è impossibile parlare fuori del proprio tempo e mondo, anche quando li si condanna. Chi tiene omelia è tenuto a vivere in questo mondo con l'accettazione cordiale della cultura e dell'attualità e con un atteggiamento positivo, supponendo che: « (...) Dio parli anche nel mondo e attraverso il mondo. Non è possibile pensare che nelle sfide che provocano il mondo d'oggi non ci sia la Provvidenza. Sarebbe penoso immaginare che il mondo sia scappato di mano a Dio e che quanto Dio ci chiede non sia altro che rubare il più possibile alle schiere avversarie e dare il resto per perso»¹⁴.

Senza la conoscenza e l'accettazione dell'oggi le attualizzazioni teologiche rischiano il fondamentalismo. Ma allo scopo è necessario coltivare un corretto retroterra informativo.

5. La retorica

Un tempo la retorica era presente nella "sacra eloquenza", ma è problematica nell'omelia di oggi, anche se si tratta della nuova retorica. Stando a una triade classica ancor valida, ogni discorso elaborato tende a dilettere (oggi diremmo a intrattenere, tanto che vi sono delle TV di intrattenimento), a insegnare e soprattutto a persuadere (ieri il giudice e oggi i compratori o gli elettori: la pubblicità). Ora chi tiene omelia potrà seguire molte singole indicazioni della retorica, ma non accoglierne il contesto e la finalità, poiché l'omelia non ha funzioni di intrattenimento, non è fatta principalmente per un insegnamento organico (come la catechesi e la teologia), soprattutto si trova a disagio nel persuadere, poiché la celebrazione suppone dei partecipanti non solo persuasi ma credenti: si può parlare di persuasione solo nel senso di favorire una più profonda apertura all'ascolto.

Anni or sono si indicarono alcune funzioni della parola biblica: annuncio, testimonianza, profezia, dottrina, esortazione, invocazione, rendimento di grazie. È a partire da queste e in dialogo con le scienze della comunicazione che potrà sorgere la retorica dell'attuale omelia.

Senza ordine e completezza, ecco ora alcuni accenni pratici e più urgenti sulla tecnica di preparazione e gestione dell'omelia.

a. L'ideale di prepararsi in gruppo

A parte la consultazione di sussidi, a livello di preparazione previa dell'omelia sono da raccomandarsi la preghiera personale, la *lectio divina* con la condivisione di gruppo¹⁵. L'ultimo fattore arricchisce l'omelia trasformandola in vera risonanza di Chiesa, aprendola a situazioni che rischiano di sfuggire al presbitero o al diacono, correggendo in parte la comunicazione unidirezionale del presidente verso l'assemblea e attenuando la carenza del *feedback* (ritorno della reazione comunicativa da parte dei riceventi).

b. Scrivere o non scrivere?

Si va dall'estremo del tutto scritto all'improvvisazione passando per la soluzione intermedia e normalmente raccomandata di uno schema scritto.

¹⁴ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, Nota *La catechesi e il Catechismo degli adulti. Orientamenti e proposte* (20 maggio 1995), 7.

¹⁵ L'omelia comporta «un adeguato tempo di preparazione, magari con il contributo di altri fedeli della Comunità» (COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa* [18 novembre 1995], 26).

Il rispetto per la Parola e l'assemblea esigono che abitualmente non si improvvisi.

Certe occasioni consigliano un testo scritto: ad esempio nelle solennità un'omelia ben letta è più consona di un discorso confidenziale. Per non parlare poi di quelle circostanze dove tutto deve essere soppesato, ad esempio funerali di vip o altri non praticanti e con buona probabilità neppure credenti. Infine quando è assolutamente necessario essere brevi, bisogna scrivere: mai fidarsi dell'improvvisazione di "solo poche parole", che in genere durano dai quindici minuti in avanti!

c. Parlare facile o parlare difficile?

La domanda sembra inutile se non assurda, poiché è evidente che bisogna parlare facile. Ma è un "facile" di chi è "dentro" al mondo della Bibbia e della celebrazione cristiana e si è familiarizzato con un certo linguaggio.

Dunque l'omelia è tenuta a un linguaggio facile ma senza tradire – cioè omettere – il linguaggio della Bibbia e della liturgia. È inutile illudersi: entrare in un gruppo, in una cultura, in un mondo comporta l'apprendere un linguaggio.

A un altro livello di considerazioni si può osservare che un linguaggio troppo facile genera distrazione dal momento che l'elaborazione delle idee in chi ascolta è più veloce del ritmo di chi parla e se l'ascoltatore non è tenuto un po' impegnato si distrae. Inoltre con un linguaggio troppo facile l'uditore si sente sottovalutato, mentre è lusingato se ci si rivolge a lui con un linguaggio lievemente superiore alla media (come è il linguaggio cristiano). Un linguista dà tre regole pratiche:

- no le parole difficili inutili,
- no le parole difficili utili non spiegate,
- sì le parole difficili utili spiegate¹⁶.

d. Ripetere o non ripetere?

Se il tempo ordinario e anche i tempi forti presentano una certa variazione delle letture e delle situazioni di vita per cui anche al ritorno della stessa liturgia dopo tre anni si sente l'esigenza di una diversa omelia, forse per alcune celebrazioni molto decisive (non più di quattro o cinque: Ceneri, Palme, Giovedì Santo, Veglia pasquale, Natale, Pentecoste, ...) è opportuno scrivere/leggere l'omelia e non variarla se non in minimi particolari (al massimo variarla quando è il caso nel ciclo triennale ma non oltre). È un consiglio discutibile, ma che presenta alcuni vantaggi: il controllo del tempo (non ci sono le sbavature dell'improvvisazione), una certa solennità, l'importanza e la valenza mnemonica che certi dati assumono proprio perché ripetuti in certe circostanze. Che se poi dopo un certo numero di anni i fedeli conoscessero a memoria il senso di certe celebrazioni decisive del mistero cristiano perché ricordano l'omelia che si ripete... beh, è un risultato pastorale di tutto rispetto!

e. In concreto quale schema?

La disposizione del materiale può oscillare tra due estremi.

Commento continuo del testo: è il modo tradizionale dell'antica omelia. In tal caso bisognerà porre attenzione a quali versetti legare i riferimenti alle restanti letture e all'attualizzazione. È una disposizione del materiale facile e gradevole proprio perché parte dal testo stesso per lo più evangelico.

Schema più unitario d'insieme: i vari messaggi delle letture, della celebrazione, gli spunti attualizzanti, ecc., vengono organizzati in uno schema autonomo che, a differenza del precedente, può configurarsi in molti modi.

– *Progressive attualizzazioni:* mostrare come l'Antico Testamento si compie nel Nuovo Testamento, come il Nuovo Testamento si compie nel rito, come il rito si compie nella vita extracelebrativa a partire dalla grazia della celebrazione. È uno schema applicabile soprattutto nelle domeniche del tempo ordinario.

¹⁶ Cfr. ENZO BIANCO, *Miglioriamo le nostre riunioni*, LDC, Leumann 2003, pp. 145-154.

– *Collegamento tematico delle letture*: tale collegamento suppone un'idea unica variamente modulata dalle letture e posta in evidenza nelle sue implicanze celebrative e morali. Questo schema è consigliabile nelle domeniche dei tempi forti, quando le letture sono scelte con tale criterio unitario.

– *Collegamento delle letture coordinato dall'eucologia e in specie dal prefazio*: lo schema dell'omelia è dato quindi da un'orazione (colletta) o preferibilmente dal prefazio, attorno a cui si organizzano i contenuti e i messaggi delle letture nonché il restante materiale omiletico. Uno schema del genere si presta particolarmente in alcune solennità e feste dotate di un prefazio che sintetizza l'oggetto della celebrazione.

– *Cenno breve e d'insieme alla festività*: lo schema è semplicissimo e consiste in un'idea o ancor meglio in un'immagine, un rendimento di grazie, una esortazione, ecc., sulla festività che si sta celebrando. Procedimento consigliato soprattutto in celebrazioni molto solenni, e non tanto per abbreviare l'omelia, ma perché il messaggio passa attraverso il più forte simbolismo partecipativo della festività e quindi non è il caso di analizzarlo troppo.

– *Omelia a due corpi distinti*, ad esempio 2^a lettura e Vangelo: schema possibile soprattutto nel tempo ordinario e a volte opportuno per recuperare la 2^a lettura. Schema che ripugna al moderno istinto liturgico di coordinazione assoluta, ma che è la trama di molte conversazioni: ho due cose da dirti.

– *Un elemento di attualità* (un fatto o una situazione) può essere raccontato o esposto relazionandolo continuamente alle letture che lo confermano, completano, contestano. Il racconto di cui sopra diventa la griglia di disposizione del materiale omiletico. Procedimento da usarsi con non troppa frequenza e soprattutto con pertinenza. A volte uno schema del genere è quasi offerto dalle circostanze.

– *Il racconto di intere sezioni di storia dell'Antico Testamento* in una serie di omelie; racconto attualizzato e completato con un cenno alla 2^a lettura e al Vangelo. Lo schema si avvicina a una sorta di catechesi biblico-storica ed è una delle scelte per le domeniche di Quaresima (*Ordo Lectionum Missae*, 97).

Quale che sia lo schema adottato, è inoltre opportuno programmare annualmente o ogni tre anni brevi spiegazioni di alcuni concetti più importanti quando ricorrono: ciò serve ad arricchire o a mantenere in funzione il codice comunicativo tra chi parla e chi ascolta.

IV. Conclusione

A fronte della difficoltà di ricordare tutto, in sintesi il n. 41 dell'*Ordo Lectionum Missae* indica cinque funzioni di chi tiene l'omelia che, debitamente attuate o in un'omelia o in un ciclo di omelie, possono garantire il rispetto di tutto quanto sinora si è venuti dicendo e del resto che è stato omissso. Anzi, si potrebbe definire l'omelia proprio a partire da queste cinque funzioni.

Colui che tiene omelia:

1. «*Guida i fratelli a intendere e a gustare la Sacra Scrittura*»: è la funzione base: far intendere il testo, ma anche farlo "gustare".

2. «*Aprè il cuore dei fedeli al rendimento di grazie per i fatti mirabili da Dio compiuti*»: se l'Eucaristia è azione di grazie, è normale che essa avvenga già nella liturgia della Parola.

3. «*Alimenta la fede dei presenti per ciò che riguarda quella Parola che nella celebrazione, sotto l'azione dello Spirito Santo, si fa Sacramento*». Altrimenti detto, avvia i presenti ad accogliere non solo un racconto o un insegnamento, ma il Signore che qui compie sacramentalmente quanto proclamato: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21) è parola che ogni omileta ogni tanto dovrebbe ripetere.

4. «*Li prepara a una fruttuosa comunione*».

5. «*Li esorta ad assumersi gli impegni della vita cristiana*» avviando un discernimento sull'oggi alla luce della Parola salvifica, ma anche il contrario: l'oggi non aiuta forse a cogliere nella Parola indicazioni che ieri non riuscivano a vedere? È il momento più concreto e dell'attualizzazione.

Quante omelie tengono conto dei cinque punti? Poche. Il più delle volte ci si limita alla successione 1 + 5, ed è un vero depauperamento.

Il che non significa che ogni omelia debba percorrere sempre e con lo stesso ordine questi cinque punti quasi fossero una sorta di camicia di forza, ma che essi devono essere presenti all'attenzione di chi tiene omelia e devono risuonare in un insieme di omelie. Ricuperarli tutti e cinque può essere l'adeguato frutto di aver dedicato all'omelia il tempo di tre incontri.

p. Riccardo Barile, O.P.

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari

1. Riposando nel Signore*

Mi è stato chiesto di dire qualche parola sul tema del Congresso Eucaristico Nazionale del 2005, "il Giorno del Signore". Ebbene, il titolo del mio contributo è *Riposando nel Signore*. C'è un pizzico di ironia nel mio intervento. Mi ero appena messo a sedere per iniziare la stesura, quando ho ricevuto la visita di un amico che mi ha detto che lavoravo troppo e che dovevo riposare di più. «Perché non ti prendi una vacanza?», ha aggiunto. Gli ho risposto: «Ahimè, non ho modo di riposarmi, perché ho da scrivere un intervento sul riposo!».

In effetti, non sono molto bravo a riposare. Dunque forse non sono la persona più adatta a parlare di questo argomento! Ma mi consolo ricordando uno dei miei confratelli che tenne una conferenza negli Stati Uniti. Quando ebbe concluso si sedette, ma l'applauso fu piuttosto tiepido. Allora, rivolto ad un tale seduto accanto di lui, disse: «Non sono stato poi così male, vero?». L'uomo gli rispose: «Oh, io non ce l'ho con lei. Ce l'ho soprattutto con chi l'ha invitata a parlare!».

L'etimologia della parola inglese *repose*, come presumo anche della parola italiana *riposare*, deriva dal verbo greco *pauein*, che significa "fermarsi"¹. Perciò riposare era smettere di fare qualcosa. Il riposo era definito nei termini dell'attività, come pure la sua cessazione. Questo riflette certamente la cultura nordeuropea, e l'etica del lavoro protestante. Forse in un Paese cattolico come l'Italia siete stati risparmiati dallo stress dell'etica del lavoro. La dignità dell'essere umano era costituita dal lavoro. Una persona aveva valore nella società per il contributo che dava attraverso il suo lavoro. La cittadinanza andava di pari passo con l'attività svolta da una persona. Era considerato un modo per salvare la propria anima.

Ne conseguiva che ciò che uno faceva nel proprio tempo dedicato al riposo non fosse poi così importante. Era "tempo libero", libero dal lavoro, un tempo per fare ciò che si desiderava. Era un tempo atto a preparare l'uomo a tornare di nuovo al lavoro, ed era perciò irrilevante per la società, fino a quando egli non riappariva il lunedì mattina, pronto a lavorare duramente per un'altra settimana. Herbert McCabe, O.P., ha scritto: «Un uomo deve fare ciò che gli viene ordinato quando lavora, ma nel tempo libero (quando non lavora) egli è libero di fare, professare, leggere ciò che vuole. È solo nella misura in cui queste cose toccano il rapporto di lavoro che vengono limitate. [...] In questa società la cultura tende a divenire una sorta di gioco privato il quale, essendo "libero", è libero da ogni rilevanza, ed essendo irrilevante non è degno di controllo. Filosofi, scienziati, romanzieri e teologi non hanno bisogno di sentirsi in alcun modo responsabili verso la comunità per ciò che affermano, perché nessuno comunque li prende sul serio»².

Joseph Pieper ha dimostrato che, se torniamo al mondo classico, è esattamente il contrario. La parola che significa "lavoro" in greco viene da "non oziare". Così in latino, "negotium", "affare", "occupazione", "impiego" deriva da *neg-otium*, "non ozio". Pieper ne deduce perciò che il mondo classico ci riporta ad una civiltà in cui si lavora in modo tale da avere tempo libero, piuttosto che il contrario. Questo è ciò che celebriamo ogni domenica. Noi riposiamo in modo da ricordare che non siamo prima di tutto lavoratori, e che la nostra dignità è

* Relazione di p. timothy Radcliffe, O.P., all'Istituto di Teologia ecumenica "San Nicola" di Bari. Il testo è tratto da *L'Odegitria - Bollettino Diocesano* dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, 80 (2004), 107-121.

¹ JOHN AYTO, *Dictionary of World Origins*, London 1990, p. 387.

² Law, *Love and Language*, London 1968, pp. 156. 158.

altrove. Come Dio chiamò Israele dalla schiavitù dell'Egitto e comandò al suo popolo di riposare nella libertà, così noi siamo chiamati ad uscire dalla schiavitù del mondo del lavoro. Per citare di nuovo Herbert McCabe, il comandamento di non lavorare «è rivolto all'idolatria del lavoro. Così come tutti gli idoli sono "frutto del lavoro di mani di uomo", anche il lavoro può divenire un idolo, uno strumento di alienazione... Lo Shabbat viene a fermarti dall'essere assorbito dall'idea del successo, ti salva dal divenire schiavo della produttività e del profitto»³.

Ciò che Pieper e McCabe hanno scritto a proposito della nostra liberazione dall'etica del lavoro è bello e vero. Ma mi chiedo se non provenga da un mondo del lavoro che oggi è sottoposto ad una trasformazione. Pieper scriveva nel 1948, mentre la Germania stava cercando di ricostruire la società dopo la guerra, e McCabe circa trent'anni fa. Noi stiamo entrando in un mondo in cui il lavoro inizia ad essere concepito in un modo nuovo, e ciò significa che il riposo nel Signore può portare un nuovo messaggio.

Zygmunt Bauman è l'autore di un libro intitolato *Modernità liquida*, che studia proprio questa trasformazione. Egli argomenta che siamo giunti alla fine di quello che chiama "il capitalismo solido". Era l'epoca simboleggiata da Ford, il costruttore di automobili, spesso chiamata Fordismo. Si era celebrato il matrimonio tra capitale e mano d'opera. Forse qualche volta litigavano, ma avevano bisogno l'uno dell'altra. Si trattava di un matrimonio tra abilità umane e denaro. Spesso un impiego durava tutta la vita. La produzione di fabbrica dipendeva da una forza lavoro stabile e capace. Ma quel mondo sta tramontando, mentre stiamo facendo il nostro ingresso in quella che Bauman chiama la "Modernità liquida". In questo mondo il capitale non si impegna in relazioni stabili. Va in giro per il mondo, cercando mano d'opera a basso costo. Come ha scritto: «I brevi incontri prendono il posto di impegni di lunga durata. Non si pianta un albero di limoni per fare una limonata»⁴.

L'americano medio durante la sua vita cambia 11 lavori. I ricchi e i potenti sono quelli che cambiano più frequentemente. Sono moderni nomadi, pronti ad alzarsi e partire. Hanno bisogno solamente di un cellulare e di un computer portatile. Compagnie di successo come la Nike non possiedono neppure fabbriche né impiegano nuovi operai. Sarebbe un inutile sovraccarico. Dice Bauman: «Oggi detiene il potere chi si muove e agisce più velocemente, chi arriva vicino al movimento istantaneo. Mentre chi non si muove a una tale velocità, e soprattutto quella categoria di persone che non può assolutamente lasciare il proprio posto a suo piacimento, sono quelli che vengono comandati»⁵.

Tutto ciò sta cambiando il senso del lavoro nella nostra società. È un luogo di insicurezza, dato che i contratti diventano a breve termine, instabili o persino inesistenti. Questa insicurezza sta distruggendo la fiducia ed il mutuo impegno dei lavoratori. I sindacati, almeno in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, stanno perdendo gran parte del loro potere. Insicurezza vuol dire che ognuno lotta per mantenere la propria posizione. E perciò il lavoro non è più considerato centrale per l'identità di un gran numero di persone. Chi è povero può essere disoccupato per tutta la vita, e chi lavora cambia spesso impiego. Il lavoro non può più offrire un sicuro appiglio, l'asse attorno a cui ruotare e fissare definizioni di sé, la propria identità e i propri progetti di vita. Non può neanche esser facilmente concepito come il fondamento etico della società, o come l'asse etico della vita individuale.

Tutto ciò cambia il significato del Giorno del Signore e del senso del riposo. Se un numero sempre maggiore di persone non concepisce più la propria identità in base al lavoro che svolge, allora non avrà nemmeno bisogno di essere liberato da tale falsa identità. Qual è dunque il significato del riposo oggi? Io ne sottolineerei due aspetti.

– Prima di tutto, lo *Shabbat* è il giorno in cui fare memoria della nostra meta finale, la storia che dà senso alla nostra vita.

– In secondo luogo, noi siamo invitati a riposare sotto lo sguardo del Signore.

³ Ivi, pp. 119 s.

⁴ *Liquid Modernity*, Cambridge 2000, p. 122.

⁵ Ivi, p. 119.

Il vecchio mondo del capitalismo fordista credeva nel proseguimento della storia dell'umanità. Si trattava di una sorta di escatologia secolarizzata del progresso. L'umanità percorreva la strada verso la propria meta, ed era attraverso il lavoro delle nostre mani che davamo il nostro contributo al progresso. Secondo alcuni la strada portava ad un paradiso capitalista, mentre per altri si trattava di un eden comunista. Ma erano tutti d'accordo nel ritenere che il senso complessivo della vita risiedesse nei termini di un racconto non ancora concluso. Un po' di tempo fa, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda, noi occidentali abbiamo perduto quel senso di una storia più ampia nella quale inserire le nostre vicende personali.

Tutto ciò è paradossale, dal momento che nessun'altra generazione ha mai avuto un senso così acuto dell'estensione del tempo. Ogni bambino sa che viviamo nello spazio tra il Big Bang e il "Big Chill", ovvero la Grande Glaciazione, quando il mondo si raffredderà. Questa è la storia che imparano a scuola. Molti bambini occidentali conoscono meglio i dinosauri che le mucche o le capre. Possono distinguere un triceratopo da un *tyrannosaurus rex* più facilmente che un "Aberdeen Angus" da un frisona.

Ma nella lunga storia del nostro universo e anche del nostro pianeta, noi umani non abbiamo un ruolo particolare. Forse non esistevamo ancora quando morì l'ultimo dinosauro, mentre quando ci estingueremo probabilmente ci saranno ancora molti coleotteri in circolazione. Questa non è la nostra storia. L'unica differenza che può fare l'umanità è negativa, provocando disastri ecologici causati dalla cupidigia o dalle bombe. Non siamo di fronte ad una storia che abbia in serbo qualcosa per noi.

L'insicurezza del mondo del lavoro, e di relazioni familiari durature, significano che c'è solo questo momento per vivere. Gli impieghi non strutturano più una vita intera, e l'idea del lavoro come "vocazione" è scomparsa quasi ovunque. Le nostre vite diventano frammentate, senza un filo che le tenga insieme e dia loro senso. È, come si dice in inglese, la *now Generation*, la "generazione adesso". E adesso è il momento per una gratificazione immediata. Bauman ha scritto: «Qualsiasi cosa la vita possa offrire, che sia offerto *hic et nunc* – subito. Chi può sapere che cosa porterà il domani? Il rinvio della soddisfazione ha perso mordente. D'altra parte, è del tutto incerto se il lavoro e gli sforzi investiti oggi porteranno frutto nel tempo che si impiega ad attendere una ricompensa per le proprie fatiche».

Tutto ciò sta cambiando il rapporto tra lavoro e tempo libero. I giovani istruiti, quelli che si sentono a loro agio nel mondo della nuova tecnologia, vedono sempre più il lavoro come una forma di svago. Mentre i loro genitori andavano al lavoro, loro vanno a giocare. Jeremy Rifkin è il presidente della Fondazione per gli andamenti economici di Washington. Ebbene, lui sostiene che la generazione più giovane impegnata negli affari, i "cangianti", come vengono chiamati, appartengono «ad un mondo più teatrale che ideologico, e più orientato verso un'etica del gioco che un *ethos* del lavoro»⁶. Se la Ford è la tipica industria del vecchio capitalismo solido, Hollywood rappresenta il nuovo. Ogni affare diventa spettacolo. «L'economia si sta trasformando da gigantesca fabbrica in immenso teatro»⁷. Ciò si deve in parte al fatto che la cosiddetta "produzione culturale" è attualmente la più grande industria degli Stati Uniti. Ha preso il posto della difesa come maggior datore di lavoro. Ma Hollywood offre un modello su cui si basa ogni altro tipo di produzione. Cito ancora Rifkin: «Mentre la fase industriale del capitalismo è stata caratterizzata dal prodotto, la fase culturale è caratterizzata dall'esecuzione. Il consulente di *management* Tom Peters dichiara che "non è esagerato dire che oggi tutti stanno entrando nell'industria del divertimento". Peters consiglia ai propri clienti di considerare che nella vita commerciale il totale è la somma dei drammi immaginari creati dai nostri utenti. Le nuove parole chiave dell'operatività azien-

⁶ *L'Era dell'Accesso, come il passaggio dal possesso all'accesso sta trasformando la vita moderna*, London 2000, trad. it., Milano 2000, p. 12.

⁷ *Ivi*, p. 164.

dale sono "mito", "fantasia" e "illusione"»⁸. Ancora Rifkin: «Un numero crescente di individui, in particolare giovani, considera se stesso alla stregua di un attore e la propria vita un'opera d'arte in via di realizzazione»⁹.

Per moltissime persone in questo mondo nuovo, andare a fare *shopping* non significa prima di tutto acquistare qualcosa. È prendere parte a una rappresentazione. I nuovi enormi centri commerciali sono luoghi deputati al divertimento dove si possono fare esperienze interessanti, si può vivere in un mondo immaginario e giocare con una realtà virtuale. In America vengono chiamati *destination entertainment centers* (centri destinati all'intrattenimento)¹⁰. Sempre più spesso, le tensioni sociali in America ruotano attorno a chi è autorizzato ad entrare in questi mondi del gioco. Stanno diventando spazi privati e sorvegliati, dai quali i poveri sono esclusi. Essi potrebbero infatti rovinare il sogno.

Non so quanto tutto ciò corrisponda alla vostra esperienza, qui nel Sud dell'Italia. Forse potrebbe sembrare una specie di pazzo mondo che esiste solo in America, in Inghilterra, ecc. Uno dei più grandi negozi che io abbia visitato nella mia vita si trova però appena fuori la città di Bari! Ma mi domando se questo mondo nuovo, in cui il lavoro è trasformato in gioco e la produzione in divertimento, sia il frutto naturale di una cultura che ha perso i suoi sogni sul futuro. Se Roma brucia, perché non seguire l'esempio di Nerone e suonare la lira? Se non c'è futuro, ed esiste solo il presente, allora perché lavorare e risparmiare per un futuro in cui la gente ha smesso di credere? Mangia, bevi, e sii felice, perché domani potremmo non esserci più.

Che significa per noi celebrare il giorno del riposo del Signore di fronte a questa cultura emergente? Che significa per noi prenderci un giorno libero dal lavoro in una società che ha cominciato a trasformare il lavoro in svago? All'inizio della nostra storia, Dio si è riposato il settimo giorno dopo la creazione del mondo. E questo non era dovuto al fatto che la creazione dell'universo si fosse rivelata particolarmente faticosa! Il riposo era l'attività degli dei nel mondo antico dei vicini di Israele. Gli esseri umani erano stati creati per offrire sacrifici in modo che gli dei potessero mangiare, bere e bighellonare nei cieli. Il riposo era considerato un'attività divina. La differenza era che il Dio di Israele invitava il suo popolo ad unirsi al suo riposo. Non siamo stati creati per essere schiavi degli dei, ma per partecipare della festa di Dio. Dunque il nostro *Shabbat* non è tanto un'astensione dal lavoro, quanto il segno della dignità divina del nostro destino.

Il mondo del nuovo capitalismo, coi suoi giochi e i suoi svaghi, sembra essere una specie di pallida imitazione dello *Shabbat* degli ebrei e dei cristiani. La Sapienza danzava davanti a Dio quando creò il mondo. Dio ci ha fatto per giocare con Lui, *homo ludens*. C'è forse una vaga eco di ciò in coloro che vorrebbero fare di ogni lavoro una forma di divertimento? C'è per caso un vago ricordo della promessa cristiana del Paradiso quando non ci sarà più alcun lavoro? La nostra generazione dell'Adesso ha perso le sue utopie. Come ha scritto Fukuyama in un'opera famosa, la storia è giunta alla sua fine. L'umanità è arrivata; oltre non c'è più nulla. Forse per una generazione che ha perso la speranza, Disneyland resta l'ultima eco dei nostri sogni? Alla speranza si è sostituita la fantasia. All'escatologia si è sostituita la realtà virtuale!

Tutto questo non lo dico per criticare la modernità, affatto! Voglio dire che se saremo capaci di rendere visibile anche un solo accenno dell'eterno *Shabbat*, i nostri giovani contemporanei saranno ansiosi di abbracciarlo. Dobbiamo mostrare loro di esser stati toccati dall'eterno Oggi di Dio se vogliamo che la generazione dell'Adesso trovi nel Cristianesimo una qualche eco dei propri sogni. Noi cristiani dobbiamo mostrarci giocosi, ludici, se vogliamo conquistare il nuovo uomo proteiforme, per il quale tutto è divertimento. Occorre

⁸ *Ivi*.

⁹ *Ivi*, p. 215.

¹⁰ Cfr. *Ivi*, p. 158.

mostrargli che lo *Shabbat* cristiano è un'attività molto più ricreante di qualsiasi gioco al computer.

Quando vivevo a Santa Sabina, andavo spesso a pregare nella cappella barocca di Santa Caterina. Era un luogo di pace perfetta. All'inizio, ero quasi infastidito dalle immense nubi di piccoli angioletti nudi che affollavano ogni centimetro dell'abside, facendo acrobazie nella volta celeste. Mi sembravano una distrazione. Poi ho capito che essi rappresentano il nostro destino eterno: esser coloro che danzano alla presenza di Dio, come la Sapienza al principio. Può un giovane cogliere un qualche indizio della giocosità estatica dello *Shabbat*, o forse gli sembriamo troppo seri?

Qual è la differenza tra il mondo dello "show business" della generazione dell'Adesso e la gioia dell'eterno Oggi di Dio? Innanzi tutto, i nostri momenti di *Shabbat* sono quando ricordiamo il passato e guardiamo verso il futuro. Il nostro riposo presente non è lo stesso della generazione dell'Adesso, per la quale non esiste una storia durevole. Per noi cristiani è memoriale del futuro. Riposiamo quindi come rottura dalla tirannia del presente, con le sue cure e preoccupazioni, e dall'esser assorbiti dal momento attuale. Riposiamo così da ricordare che le nostre storie personali hanno senso solo all'interno di una storia più lunga, che conduce dalla Creazione al Regno. Quando l'Oggi eterno di Dio irrompe nel presente, è la promessa di ciò che deve venire.

Naturalmente è raro che i preti possano celebrare questo *Shabbat* la domenica. Ci sono troppe cose da fare. Ma abbiamo anche noi bisogno di momenti di *Shabbat* nel corso della settimana. Siamo predicatori della Buona Notizia, e la buona notizia è che l'umanità è in cammino verso il Regno. Ma chi ci crederà, se non mostriamo mai di riposare come anticipazione di quell'Oggi eterno? Abbiamo bisogno di vivere ora segni che mostrino come l'umanità sia destinata alla pace.

Nell'ebraismo lo *Shabbat* è celebrato come il matrimonio tra Israele e lo *Shabbat*. Lo *Shabbat* è la Sposa che viene. Il *Cantico dei Cantici* è il più sacro dei cantici perché celebra l'amore di Israele e il suo riposo. celebriamo anche noi uno *Shabbat* che parli della speranza che tutta la creazione giungerà un giorno al suo compimento. Se siamo eternamente indaffarati, chi crederà in noi? Il rilassamento e il gioco costituiscono per noi un obbligo religioso!

Ricordo quando il Maestro dell'Ordine Vincent de Cousensnongle fece visita alla comunità di Blackfriars, vicino Oxford, circa vent'anni fa. Ci assicurammo che avesse l'impressione che fossimo dei confratelli che lavoravano molto duramente, e che le nostre vite risplendessero per le buone opere. E quando lo incontrammo alla fine della visita, ci aspettavamo compiaciuti una lode. Neanche per sogno! Disse: «La mia sola critica è che voi tutti lavorate troppo. Non credete nella grazia? Non dovete salvare il mondo». Era troppo tardi per dirgli che non lavoravamo davvero così tanto, ma che avevamo solo voluto impressionarlo!

In secondo luogo, il nostro riposo nell'eterno Oggi di Dio si può distinguere da quello della generazione dell'Adesso da come noi guardiamo e siamo visti. Per tutti, tranne i ricchi e famosi, il divertimento coincide con l'essere spettatori. Guardiamo schermi: gli schermi delle televisioni, gli schermi del cinema, quelli dei nostri computer. Guardiamo ma non siamo visti. Una cosa è vera solo se appare sullo schermo. La televisione garantisce l'esistenza. Jean Baudrillard scrive: «Oggi viviamo nel mondo immaginario dello schermo, degli interfaccia, e delle reti. Tutte le nostre macchine sono schermi. Anche noi siamo divenuti schermi... Viviamo ovunque ormai in un'allucinazione "estetica" della realtà»¹¹.

Spesso le comunità sono quelle dello spettacolo condiviso, dove si offre alle persone una comunità temporanea che guarda lo stesso spettacolo. Per alcuni può essere l'opera, per altri la partita di calcio. Zygmunt Bauman le chiama "comunità del guardaroba", o "comunità

¹¹ Citato da RIFKIN, *op. cit.*, p. 197.

carnevale". Dopo la fine dello spettacolo, si torna al guardaroba, si indossano gli abiti di sempre su quelli della festa, dell'occasione speciale, il vestito elegante da sera o la maglia sportiva, e si rientra a far parte della folla. In un certo senso, col sostituirsi alla comunità, suggerisce Bauman, si finisce col fraintenderla. Ci si disperde, invece di unificare l'energia inespressa del desiderio di socialità, e si contribuisce così alla perpetuazione della solitudine, cercando disperatamente ma invano di rimediare, nei rari - e raramente concertati e armoniosi - riti collettivi¹². Nella sua essenza, questa era la critica di Marx nei confronti del Cristianesimo. Assomigliano a questo le nostre Eucaristie? Un breve spettacolo comune, che si unisce al canto degli inni, alla risata per le battute del predicatore, poi una rapida tazza di tè e via, di nuovo a immergersi in una giornata fredda e solitaria?

Lo spettatore moderno è un osservatore distaccato, che guarda criticamente, che si tiene in disparte e che si congeda rapidamente. È il distacco dell'osservatore scientifico. È il moderno "Io" dubbioso di Cartesio. Alle brutte, può diventare persino un guardone, che guarda ma non ha il coraggio di farsi vedere. Il pornografo è l'ultimo grado dello spettatore distaccato.

Quando siamo visibili, scegliamo il tipo di persona che vogliamo presentare alla gente. Scegliamo un'identità, un volto, che può cambiare a nostro piacimento. Vicino al nostro priorato a Londra, c'è un barbiere che viene chiamato "identità". Ci si può andare e scegliere chi si vuole essere quel giorno. Nella lista non è contemplato il *look* da cristiano. L'aumento incredibile della *body art*, con tatuaggi, piercing, capelli colorati, ecc., suggerisce la cura con cui una persona si costruisce sulla scena della vita di ogni giorno, persino per andare a fare acquisti. I marchi tribali mostrano la nostra, pur temporanea, appartenenza.

Il Cristianesimo invita ad un altro modo di vedere ed essere visto. Simeone va al tempio, e vede il Bambino Gesù e trova il suo riposo. «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2,29-32). Simeone riposa alla vista del suo Signore. E noi crediamo che il nostro riposo ultimo lo troveremo quando fisseremo lo sguardo su Dio, nella visione beatifica. Ma noi riposiamo anche nell'essere visti. Troviamo la nostra pace nell'esser sotto lo sguardo di Dio. Il luogo ultimo della pace e della quiete è quello della reciproca visione.

Una delle più belle rappresentazioni di questo tipo che io conosca è la *Madonna con il Canonico van der Paele* a Bruges. Il Canonico si è tolto gli occhiali, che aveva utilizzato per leggere un libro, cosicché i suoi occhi nudi possono posarsi sul Bambino Gesù. Egli è appena passato da un certo modo di vedere, il modo moderno di leggere un libro, ad un altro modo di vedere, lo sguardo rivolto al volto del suo Signore. Gesù si gira verso di lui e lo guarda con un'intensità straordinaria. E la Madonna è là, anch'essa rivolta al canonico, come per mediare questo mutuo incontro di sguardi. Essa tiene il bambino di modo che egli possa guardare l'uomo, ed essa stessa lo osserva. Sulla destra, San Giorgio presenta formalmente il canonico. Lo indica, ma guarda al Bambino. Da un lato si scorge San Donaziano. Così l'intero dipinto appare come tenuto insieme da questi reciproci sguardi, tutti convergenti sul Bambino.

Dunque il giorno del Signore è un tempo di riposo, anticipazione del nostro riposo ultimo. È un riposo nel quale entriamo imparando a vedere e ad essere visti. Non siamo spettatori come nell'agitato mondo dello *show business*. È un'apertura calma e contemplativa dei nostri occhi perché vedano i segni operati dal Signore. È una visione riposante che ci rende persino capaci di vederci gli uni gli altri, e vedere così l'immagine di Dio.

Pieper spiega come nel Medioevo si facesse una distinzione tra l'intelletto inteso come *ratio*, cioè l'uso discorsivo e analitico della ragione, e come *intellectus*, che è la semplice intuizione della realtà, la nostra ricettività verso ciò che accade. La visione dell'*intellectus* è

¹² Cfr. BAUMAN, *op. cit.*, p. 201.

una sorta di partecipazione a ciò che supera la natura, ed è una preparazione alla visione beatifica. La vita contemplativa offre la quiete, il silenzio necessari se vogliamo aprire i nostri occhi e vedere. Pieper scrive che «il tempo libero è una forma di quella calma che costituisce la necessaria preparazione per accettare la realtà: solo la persona che sta in silenzio può udire, e chi non tace, non può ascoltare... il tempo libero è la disposizione della comprensione ricettiva, della visione contemplativa, nel reale»¹³.

Abbiamo perciò bisogno di momenti in cui fermarci e rilassarci non solo per recuperare le energie. Abbiamo bisogno del silenzio in cui possiamo aprire gli occhi e vedere le orme di Dio. Quando ero bambino passavo molto tempo a camminare nei boschi. Ho imparato a restare in silenzio, quasi a scomparire in modo da poter osservare gli uccelli, le volpi e il cervo. È un modo di vedere molto diverso da quello con cui si guarda lo schermo della televisione, del cinema o del computer. Il Salmo 45 dice: «Stai in silenzio e conoscerai che io sono il Signore». È anche il silenzio di cui abbiamo bisogno se vogliamo vedere le immagini di Dio, gli uomini nostri simili. Simone Weil ha scritto: «I doni più preziosi non li otteniamo andandoli a cercare, ma aspettandoli... Questo modo di guardare è, in primo luogo, attento. L'anima si svuota del proprio contenuto per ricevere l'essere umano che sta guardando, così com'è, in tutta la sua verità...»¹⁴. Abbiamo bisogno della quiete se vogliamo vedere il viso oltre la maschera, la bellezza dietro le rughe, l'anima oltre il volto. Abbiamo bisogno di rinfrescarci gli occhi, in modo che siano aperti a ciò che sta loro davanti, attenti alla bellezza, alla gioia e al dolore di quelli con cui viviamo. Così il giorno del Signore non sarà solo un tempo di astensione dal lavoro, ma un tempo per aprire gli occhi. Prendiamoci il tempo per osservare gli altri. Possiamo guardare i nostri amici, le nostre famiglie, i nostri fratelli e sorelle nell'Ordine. Apriamo gli occhi per vedere le gioie e le preoccupazioni degli uni e degli altri, scritte sui nostri volti.

È anche un momento in cui lasciarsi vedere. Riposiamo nello sguardo di Dio posato su di noi, come il canonico van Paele se ne sta quieto sotto lo sguardo di Gesù. Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury, ha ricordato che questo è l'atteggiamento da tenere davanti alle icone. Stiamo di fronte ad esse osservandone l'immagine. Ma le linee della prospettiva sono tracciate così profondamente che è l'immagine stessa che guarda verso di noi. Scrive: «Quando la prospettiva "si scontra" con lo sguardo di chi contempla, gli occhi della figura iconica agiscono, cercano, avvincono. È la capacità di guardare le icone, la disciplina della loro "lettura", direi persino la rara capacità di lasciarsi guardare, farsi leggere»¹⁵. Ci presentiamo davanti allo sguardo del Santo, o di Dio stesso. Dio ci rivolge gli occhi pieni di verità e misericordia. Williams afferma che questo è lo sguardo definitivamente liberante, quello del Creatore con cui non ci può essere rivalità né competizione. Dio è «l'Altro che non vuole competere, con cui non devo e non posso scendere a patti; l'Altro al di là della violenza, lo sguardo che non si può evitare né rivolgere altrove, che non ha né cerca alcun vantaggio».

Sotto lo sguardo di Dio possiamo permetterci di essere nudi. La nudità del Battesimo nella Chiesa delle origini era il segno che il tempo della vergogna era finito. Possiamo riposare così come siamo di fronte agli occhi di Dio. Come ha scritto Gregorio di Nissa, «scacciando queste foglie appassite che velano la nostra vita potremo presentarci ancora davanti agli occhi del nostro creatore»¹⁶. Con le parole di un'antica orazione pasquale: «Togliti il velo dagli occhi, donaci la tua fiducia, non lasciarci nella vergogna e nell'imbarazzo, non lasciarci al nostro disprezzo»¹⁷.

¹³ *Op. cit.*, p. 31

¹⁴ *Attesa di Dio*, trad. it., Milano 1991, p. 169.

¹⁵ *Lost Icons*, p. 185

¹⁶ *De Virginitate XII* 1,15f, citato da SIMON TUGWELL, O.P., *The Way of the Preacher*, Londra 1979, p. 92.

¹⁷ *Euchologion Serapionis* 12,4 (*Ibid.*).

Abbiamo bisogno di momenti di riposo, di abbandonarci quietamente, nella nostra nudità, davanti a Dio e agli occhi di coloro che amiamo. Ci vuole tempo per spogliarci, per mostrarci agli altri nella nostra complessità e con le nostre contraddizioni. Non ci si mostra in un istante. Abbiamo bisogno di momenti di *Shabbat* gli uni con gli altri, con le nostre famiglie, i nostri fratelli, le nostre comunità religiose, in cui possiamo avvicinarci a poco a poco alla visibilità, fiduciosi in uno sguardo misericordioso. Facendo la nostra professione come Domenicani, abbiamo implorato la misericordia di Dio e quella dei fratelli. È solo confidando in uno sguardo misericordioso, nel perdono, che osiamo vivere gli uni con gli altri. Ciò implica che ci si dia un tempo per poter dire chi sono io e per ascoltare chi è il mio fratello. Abbiamo bisogno di tempo per scoprire negli occhi dell'altro che io ho un valore e che la mia vita ha una coerenza e un senso. Essere amato è esser visto in un certo modo; come più che utile, più che divertente, e più che desiderabile. È non esser visto come un oggetto ma come un soggetto, anche come chi restituisce lo stesso sguardo.

Questo è il riposo, non solo dal lavoro febbrile della settimana. È il riposo dallo *show business* della vita di ogni giorno, dall'essere uno spettatore, dall'indossare maschere e dal prendere parte a vuoti giochi. È riposare nel silenzio di qualcuno per cui non sei solo un "altro", ma un altro "Io". San Aelred di Rivaux, il Cistercense inglese, ha scritto: «Eccoci qui, tu e io, e spero un terzo, Cristo in mezzo a noi... Adesso non c'è nessuno a disturbarci. Non c'è nessuno che possa interrompere la nostra amichevole conversazione, nessuna chiacchiera e nessun tipo di rumore disturberà questa piacevole solitudine. Vieni ora, amato, apri il tuo cuore e poni in queste orecchie amiche qualsiasi cosa vuoi, ed accettiamo come un dono gradito il favore di questo luogo, di questo tempo e di questo riposo».

Ecco allora in cosa consiste il nostro riposo nello *Shabbat*, nel vedere e nell'essere visti. Ed è anche il riposo di Dio, il compimento della creazione. Come diceva Sant'Ambrogio: «Il sesto giorno è giunto a compimento; l'opera tutta del mondo si è conclusa. L'umanità è stata creata, l'umanità che governa ogni essere vivente, l'umanità che riassume in sé l'intero universo, l'umanità che è la gioia di ogni creatura del mondo. Certamente è giunto il momento di dare il nostro contributo di silenzio, perché ora Dio riposa dal suo lavoro di creazione del mondo. Egli ha trovato riposo nei luoghi più profondi dell'umanità, nella mente, nella volontà e nei propositi dell'umanità, poiché egli ha creato l'uomo col potere della ragione, ha creato l'uomo per imitare se stesso, perché si sforzi di conseguire la virtù, per godere della grazia del paradiso. Dio trova conforto qui, come testimonia egli stesso quando dice: "In chi troverò riposo, se non nell'umile e nell'uomo di pace e in chi teme la mia parola?". Ringrazio il Signore nostro Dio per aver compiuto un'opera tale da poter trovare riposo in essa. Ha fatto i cieli, ma non ho letto che dopo abbia riposato. Ha fatto la terra, ma non ho letto che dopo abbia riposato. Ha fatto il sole, la luna e le stelle, ma non leggo che abbia trovato riposo in essi. Questo è ciò che leggo: egli creò l'uomo, e poi trovò riposo in colui i cui peccati avrebbe potuto perdonare».

2. Domenica, Comunione, comunità dal punto di vista riformato*

Sono stato invitato a esporvi alcuni pensieri della tradizione riformata sulla relazione che c'è tra la domenica, il Sacramento della Cena del Signore o Comunione, e la comunità -- la comunità del Popolo di Dio. Immagino che questo tema sia stato scelto in preparazione al Congresso Eucaristico che si terrà a Bari nel 2005. Sarà lo stesso argomento affrontato in un importante Convegno indetto dal vostro Istituto Ecumenico più tardi quest'anno. È stato anche il soggetto di un'importante meditazione di Sua Santità Giovanni Paolo II. Nel 1998 Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato la Lettera Apostolica *Dies Domini* sulla sacralità del giorno del Signore. È uno scritto imponente che trova un'eco nell'insegnamento e nella pratica di molte Chiese. Non è il mio compito soffermarmi su questa Lettera Apostolica, anche se nel mio discorso troverete una grande risonanza con essa. Il mio compito è piuttosto quello di esporvi "una" (e non "la") concezione riformata della domenica, della Comunione e della comunità.

Domenica

Lasciate che mi inoltri in questo argomento illustrando come si vive la domenica in luoghi dove la Chiesa riformata ha avuto un'influenza sugli usi e costumi della società.

Comincio dal mio Paese, la Scozia. Dall'avvento della Riforma nel 1560, la Chiesa di Scozia è riformata. Le altre Chiese presenti sono sempre state una minoranza. I valori fondamentali della società e della cultura scozzesi sono derivati dallo spirito riformato, particolarmente per quanto riguarda la domenica.

Voglio darne una prima idea con alcuni versi di una poesia di Iain Crichton Smith dal titolo *Il villaggio*:

«La domenica, che orrore!
Il giorno passa e l'erba non cambia,
le nuvole si avvicinano
e lentamente si allontanano.
Cerchiamo di pensare
alle bellezze della religione
ma sentimenti aggressivi ci assalgono,
le parole son tinte di rabbia,
il silenzio è un tormento.
E voi uccelli
che giungete in volo dal Sud,
ci porterete forse qualcosa di nuovo?».

In questa poesia l'autore Iain Crichton Smith ricorda la sua infanzia. Nato nell'isola Lewis, di fronte alla costa occidentale della Scozia, ricorda la domenica come il "*Sabbath*": nessun movimento, poca vita, niente lavoro, niente giochi -- solo quiete e silenzio. Se qualcosa si muoveva passava via subito, come le nuvole, e restava solo il silenzio. Il giorno destinato alla contemplazione delle bellezze della religione provocava invece reazioni di rabbia, aggressione, alienazione. La domenica doveva essere considerata come il giorno per andare

* Relazione tenuta, nell'ambito della Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani, nella parrocchia S. Sabino in Bari il 20 gennaio 2004 dal Rev. dr. Alan D. Falconer, Direttore della Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Il testo è tratto da *L'Odegitria - Bollettino Diocesano* dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, 80 (2004), 263-273.

in chiesa, il giorno della catechesi e delle letture edificanti, come *Il progresso del pellegrino* di John Bunyan's o una raccolta di prediche. Chiesa, scuola domenicale, letture edificanti, silenzio, meditazione, squallore. Il poeta ne dà un'immagine di desolazione e spera che l'influenza della mentalità del Sud porti qualche cambiamento. La poesia di Iain Crichton risale a circa la metà del secolo scorso e descrive la vita degli anni 1920 e '30 nelle comunità isolate della Scozia.

Ma anche nella Edimburgo degli anni '50 il quadro è molto simile. Edimburgo, dal lunedì al sabato era una città molto movimentata. Col suo vibrante centro industriale, le banche, le compagnie d'assicurazione, una delle principali borse europee, la città pullulava di vita commerciale. Essendo anche una città di cultura, sede di uffici amministrativi, giuridici ed ecclesiali, nonché di un'antica Università, era anche animata da numerose attività intellettuali. La strada principale brulicava di gente dal lunedì al sabato. Solo le chiese erano chiuse. Nelle sale parrocchiali si facevano molte attività durante la settimana, ma le chiese stesse erano chiuse. La domenica invece, a parte le sedi di servizi indispensabili, solo le chiese erano aperte. Persino i parchi-gioco, con le altalene e gli altri giochi dei bambini, erano bloccati coi lucchetti. La domenica era solo il giorno per andare in chiesa, per i pranzi in famiglia, le passeggiate nel giardino botanico, sulle colline Pentland, nel parco della Regina o lungo le rive del fiume Forth. Era un giorno di riposo, un giorno per ritrovarsi con la comunità cristiana, il giorno del Signore, del culto. Le chiese, che dal lunedì al sabato erano state chiuse, la domenica erano affollate dalla comunità che celebrava il culto a Dio.

Per molte persone le abitudini della domenica includevano la liturgia in chiesa, la partecipazione ai corsi di catechismo o allo studio della Bibbia, secondo l'età. Seguiva il pranzo in famiglia, che spesso includeva la famiglia allargata, coi nonni e gli zii. Infine, la sera, c'era un servizio liturgico, e a volte l'incontro delle associazioni giovanili, che normalmente discutevano i temi attuali di apologetica cristiana.

La domenica era il giorno del riposo, di incontro con la comunità, il giorno del Signore per mettere a fuoco e celebrare il mistero di Dio e della vita e per riflettere sulla responsabilità del cristiano nella società.

Il giorno del Signore

Queste abitudini si ritrovavano in molte società la cui vita sociale e culturale era stata influenzata dalla Chiesa riformata. La Scozia del 2003 ha adottato uno stile di vita molto diverso in cui la domenica si distingue a mala pena dagli altri giorni della settimana. Ma le abitudini riformate sono ancora molto vive per esempio a Ginevra o in altre parti della Svizzera.

La tradizione riformata ha le sue origini nella riforma svizzera, il cui pensatore più metodico è stato Giovanni Calvino. La storica Elsie Ann McKee, nel suo importante recente studio sulla spiritualità di Calvino intitolato *Giovanni Calvino: scritti sulla pietà pastorale*, descrive le abitudini di culto e di vita della domenica nella Ginevra di Calvino negli anni 1540 e 1550. Nella Ginevra calvinista, le chiese non erano chiuse dal lunedì al sabato, ma restavano aperte per la preghiera e una serie di esposizioni dei libri della Bibbia. La domenica si celebrava la liturgia più importante. All'alba, alle 4 del mattino in estate e alle 5 in inverno, veniva celebrato un culto per la servitù e le persone con responsabilità domestiche. In certe domeniche questo culto includeva anche la celebrazione del Sacramento della Cena e la Comunione. Alle 8 Calvino predicava al servizio principale per la comunità e celebrava il Sacramento della Sacra Cena, se non veniva celebrato in altri momenti della giornata. A mezzogiorno c'era una cerimonia settimanale per bambini, in cui si impartiva un'istruzione catechetica di base che di settimana in settimana, sistematicamente, formava nelle verità della fede cristiana, basate sul Credo Apostolico. Alle tre del pomeriggio c'era una celebrazione della Parola, durante la quale Calvino predicava. Tutta la cerimonia era

preparata nel linguaggio popolare. I Salmi erano messi in musica, con melodie che tutta la comunità poteva cantare. La comunità adorava così Dio onnipotente. Se veniva celebrata anche la Sacra Cena, ognuno era incoraggiato a ricevere il pane e il vino. L'invito era diretto a tutti e Calvino insisteva nel dire che non bisogna essere "perfetti" per riceverli. La perfezione appartiene a Dio. Per esserne degni bastava pentirsi e confidare in Dio. Ogni persona doveva esaminare se stessa e non giudicare il prossimo. Tutti erano chiamati a partecipare perché la Cena è il legame di amore che invita i membri del Corpo di Cristo ad agire per amore del prossimo.

L'idea di Dio che agisce in noi e per noi e che noi rispondiamo con azioni di grazie è fondamentale nel culto riformato, come affermano Nicholas Westertorff, un teologo riformato americano e Jean-Jacques von Allmen, professore di teologia pratica a Neuchâtel.

Il modello di vita della domenica in Scozia derivò da quello di Ginevra al tempo della Riforma: il giorno del riposo, del ritrovo della comunità, della celebrazione dei misteri di Dio e della catechesi. Giovanni Calvino nel suo Catechismo della Chiesa di Ginevra, scritto nel 1545, ne parla interpretando il quarto comandamento (quarto secondo la traduzione dalla Bibbia in ebraico, terzo secondo la traduzione dal latino): «Ricordare il Sabbath per santificarlo». Spiegando che questo comandamento si riferisce agli ebrei e deve essere reinterpretato per i cristiani, sottolinea che la domenica va dedicata al riposo, soprattutto un riposo spirituale, perché Dio possa lavorare in noi. Inoltre deve essere dedicata alla contemplazione dell'opera di Dio. La comunità deve radunarsi per sentir parlare della dottrina cristiana, per la preghiera collettiva, per la professione di fede e la celebrazione dei misteri cristiani. Deve astenersi dai lavori quotidiani e «sottomettersi al governo di Dio».

Questa linea è stata adottata nella maggior parte dei Catechismi della Chiesa riformata. Ne cito uno: il Catechismo di Heidelberg del 1563: «N. 103 - Che cosa richiede il quarto comandamento? Primo, che il ministero del Vangelo e dell'educazione cristiana sia osservato e che io frequenti diligentemente la chiesa, specialmente nel giorno del Signore, per ascoltare la Parola di Dio, partecipare ai santi Sacramenti, adorare pubblicamente Dio e servire chi è nel bisogno. Secondo, che io mi astenga dal compiere opere del male ogni giorno della mia vita e permetta al Signore di operare in me attraverso il suo Spirito, per poter iniziare fin da questa vita il *Sabbath* eterno».

Il recente Catechismo della Chiesa presbiteriana negli USA – pubblicato nel 1998 – dà rilievo agli stessi punti. Dio richiede di riservare un giorno perché il culto possa essere al centro della nostra vita: «È giusto onorare Dio con ringraziamenti e lodi e ascoltare e ricevere la sua Parola, perché io possa accoglierla nel mio cuore, averla sulle mie labbra e metterla in pratica nella mia vita».

Inoltre, un giorno di riposo è importante perché: «Il mio lavoro non sia il mio». L'essere umano è creato a immagine di Dio per rispondere a Lui e ringraziarlo per la creazione e la redenzione. L'identità umana non è determinata dal lavoro che facciamo.

Questi insegnamenti fanno parte delle linee di pensiero e di vita che erano proprie della Chiesa di Ginevra di Calvino e sono diventati un aspetto familiare delle società influenzate dalle tradizioni riformate.

Domenica – il giorno dedicato alla celebrazione dei misteri di Dio con la comunità e alla contemplazione nella quiete; domenica – il giorno in cui la nostra vita individuale si unisce alle altre nella comunità. Ma non è solo il giorno in cui la comunità celebra la liturgia, ma anche il giorno in cui viene creata e ricreata. Il recente Catechismo della Chiesa presbiteriana in USA lo descrive molto bene: «Con la liturgia del primo giorno della settimana, celebriamo insieme la risurrezione del Signore, così che la nuova vita che Cristo ci ha portato possa permeare la nostra vita».

Il giorno del Signore è dunque il primo giorno della settimana – la celebrazione e il ricordo della Risurrezione. Gesù Risorto è presente tra il suo popolo formandolo e nutrendolo.

La Cena del Signore

Il Sacramento dell'ultima Cena, o Comunione, è per se stesso un evento che crea e ricinghia la comunità. L'ordinamento (*ordo*) della Santa Cena, nei suoi punti principali, è simile a quello della Messa. Naturalmente ciò non deve sorprendere perché questo ordinamento deriva da fonti comuni: le liturgie di Ippolito e la Costituzione Apostolica dei primi secoli della Chiesa. Inoltre il movimento liturgico del secolo scorso ha portato una maggior convergenza tra le Chiese cristiane principali per quanto riguarda l'ordinamento, gli elementi e il significato della Comunione.

Come ho detto poc'anzi secondo la Chiesa riformata Dio agisce per noi e noi, come comunità, Gli rispondiamo. Questo determina lo svolgimento del Sacramento. Riflettiamo su questo.

Il primo elemento della Santa Cena per la comunità riformata è la processione con la quale si porta la Bibbia sul pulpito o sull'altare. Fin dall'inizio dunque si rammenta alla comunità che la sua esistenza dipende da Dio. Non è un fenomeno sociale, un'istituzione della società civile, né una riunione di persone che la pensano allo stesso modo. È una comunità che ha ricevuto la vita da Dio. Perciò adoriamo Dio, cantiamo Salmi di lode, meditiamo sulla verità di essere stati creati da Lui, autore di tutta la creazione e Colui che la sostiene coi suoi doni. Di conseguenza ci si rende conto di non aver trattato i suoi doni nel modo giusto, di aver abusato della creazione e di non aver messo Dio al centro della nostra vita, ma di aver piuttosto seguito le nostre inclinazioni e i nostri desideri. Perciò, alla luce della benevolenza di Dio verso di noi, confessiamo i nostri peccati e, se siamo veramente pentiti, riceviamo la promessa del perdono. Senza quel perdono non potremmo accogliere la Parola di Dio. Sarebbe come se volessimo avere il controllo sulla Parola di Dio, e ascoltassimo solo ciò che vogliamo sentire. Il perdono ci prepara ad ascoltare. Perciò preghiamo lo Spirito Santo di aprire le nostre orecchie, di renderci attenti e capire la Parola. Poi ascoltiamo la Parola di Dio – attraverso la Bibbia tradotta dall'ebraico, il racconto dell'intervento di Dio nella storia del popolo d'Israele; attraverso le epistole che riflettono la rivelazione di Dio in Gesù Cristo e infine attraverso il Vangelo in cui Gesù ci rivolge la sua Parola. Nella predica si cerca di applicare quelle parole alla situazione contemporanea per confortare e valutare, per offrire speranza e ispirazione, per confermare il nostro impegno al seguito del Signore.

Alla luce della Parola di Dio, rispondiamo come comunità in cammino sulle sue vie. Proclamiamo la nostra fede. È importante sottolineare che il Credo non è l'accettazione di un sistema di propositi intellettuali, ma la dichiarazione dell'impegno che la comunità prende di mettersi nelle mani di Dio. L'etimologia della parola "*credimus*" significa che mettiamo in quello che diciamo il nostro cuore, il nostro amore. Mettiamo il nostro cuore e la nostra fiducia in Dio. Quale Dio? Il Dio Creatore, fattosi uomo, sperimentato per mezzo dello Spirito Santo. Un secondo elemento è lo scambio del segno di pace. I membri della comunità si impegnano a sostenersi a vicenda, a cercare di essere la comunità della Parola. Terzo: rispondiamo a Dio rivolgendogli le nostre intercessioni attraverso Cristo, per la vita del mondo e la testimonianza di cristiani e Chiese in altre parti del mondo, nei loro sforzi di essere fedeli a Dio nel loro ambiente. Con queste intercessioni ci uniamo alla Chiesa universale nel desiderio di sostenerla ed essere solidali con le persone nel bisogno.

La liturgia prosegue poi con la cosiddetta "grande entrata" – cioè il momento in cui vengono portati da rappresentanti della comunità il pane ed il vino. Mentre questo avviene, di solito si canta il Salmo 24 – il grande Salmo dell'ascesa. Con lo spezzare del pane e la condivisione del vino diventiamo uno in Cristo. Quindi ringraziamo Dio – ricordando la sua redenzione, la sua presenza col Popolo di Dio attraverso i secoli; ricordiamo e ringraziamo per il dramma della salvezza attraverso la creazione e la redenzione. Questo ricordare non è semplicemente una lezione di storia. Significa rendere presente ora l'azione liberatrice di Dio. Nella nostra celebrazione ci uniamo ai santi di tutti i tempi acclamando, lodando, can-

tando: Santo, Santo, Santo. Allo spezzar del pane, il Signore Risorto presente tra noi offre se stesso come cibo per il nostro viaggio. Anche in questo momento la comunità prega lo Spirito Santo perché sia presente, uno nel Signore, partecipando al ricordo di Lui. La comunità viene poi inviata col mandato del Signore di essere Popolo di Dio nella società.

Sarebbe bello indugiare più a lungo su ciascuno di questi elementi della celebrazione della Santa Cena. Avete notato cosa succede? I partecipanti sono trasformati e rinnovati in una comunità che acclama Dio Padre in Gesù Cristo, attraverso lo Spirito Santo. Avete intuito come questo si è avverato? Il Signore Risorto è presente, ci chiama, ci perdona, ci insegna, ci rende persone integre, e ascolta le nostre intercessioni – anzi unisce la nostra preghiera alla sua intercessione al Padre. Come ci ricorda la Lettera agli Ebrei, siamo uniti a Lui nella sua morte, nella Risurrezione e nell'Ascensione. Cristo ci invia nel mondo per essere la sua comunità. In questo sacramento Cristo è presente, chiamando, perdonando, risanando, insegnando, intercedendo. In questa celebrazione tutto il dramma della salvezza è presente, e ci trascina nella comunità e nella Comunione.

Giovanni Calvino, riflettendo, nel suo maggior scritto, sul Sacramento, conclude sottolineando l'importanza di essere comunità:

«Il pane mostrato nel Sacramento rappresenta l'unità. Come esso è formato da tanti grani, così ben mescolati che non si distinguono gli uni dagli altri, allo stesso modo dovremmo essere uniti gli uni agli altri dalla concordia di pensiero in tal modo che nessun disaccordo o divisione possa penetrare tra noi. Preferisco spiegarlo con le parole di Paolo: "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunicazione con il sangue di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" (1 Cor 10, 16-17). Beneficeremo pienamente di questo Sacramento, se questo ci è chiaro e ben impresso nella nostra mente. Allora non potremmo offendere, disprezzare, respingere, maltrattare in alcun modo un fratello o una sorella senza offendere, disprezzare, respingere e maltrattare Cristo allo stesso tempo. Non potremmo essere in disaccordo con i nostri fratelli e le nostre sorelle, senza essere in disaccordo con Cristo. E così non potremmo dire di amare Cristo se non amiamo i nostri fratelli e le nostre sorelle. Capiremmo che dobbiamo prenderci cura di loro, dei loro corpi come dei nostri perché sono membra del nostro corpo e che come ogni parte del nostro corpo è coinvolta se soffriamo, così non possiamo permettere che altri siano colpiti da qualsiasi male senza soffrire con loro. Agostino, a ragione, spesso chiama questo sacramento "il legame di amore". Che altro stimolo, infatti, potrebbe far sorgere l'amore reciproco tra noi, quando Cristo, dandosi a noi, non solo ci invita col suo esempio a impegnarci e a donarci gli uni agli altri, ma donandosi a ciascuno di noi, ci fa uno in Lui (Inst. 4.17)».

Nel Sacramento, Dio in Cristo crea e ricrea la comunità del Popolo di Dio. Nella celebrazione del Sacramento si ricorda tutto il dramma della salvezza. La comunità afferma la sua identità nel suo impegno a seguire Dio e a lasciarsi nutrire dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo.

Il Popolo di Dio vive poi la presenza di Dio nella società. È inviato nel mondo come una comunità pellegrina che vi porta la presenza di Dio. Penso che quanto ho detto all'inizio sul contrasto della città brulicante e delle chiese chiuse dal lunedì al sabato sia sembrato strano a voi di Bari, estraneo alla vostra esperienza. Le chiese non erano chiuse per proteggere gli oggetti preziosi dai ladri. Tra l'altro le nostre chiese non hanno ornamenti di valore. La ragione teologica per cui rimangono chiuse è che Dio è presente con la comunità che vive nel mondo, che frequenta i mercati, che lavora nelle scuole, nel commercio. La domenica invece è di importanza capitale per la vita della comunità. È il giorno stabilito per rendere grazie a Dio. È il giorno in cui, attraverso la celebrazione del Sacramento della Cena del Signore, la comunità è ri-creata e nutrita in Cristo, la sua identità è riaffermata attraverso il ricordo e si riflette sul suo impegno nella società. È il giorno della contemplazione dei misteri di Dio.

Osservazioni conclusive

Ho cercato di farvi un quadro della domenica nei Paesi dove la Chiesa riformata ha influenzato le abitudini di vita. Ho riflettuto con voi, attraverso il Catechismo e gli scritti di Giovanni Calvino e di altri teologi riformati sull'importanza della domenica, la natura del Sacramento e il modo in cui il Sacramento della Cena del Signore crea e ri-crea la comunità cristiana e la sua identità.

Come nel caso delle Chiese di qualsiasi tradizione non siamo del tutto coerenti alla nostra teologia. Per ragioni pratiche, fin dai tempi della Riforma, la Santa Cena non viene celebrata ogni domenica. Le autorità cittadine di Ginevra impedirono a Calvino di celebrare il Sacramento ogni settimana, perché prima della Riforma i fedeli ricevevano il Sacramento solo una volta a Pasqua. Tutto quello che Calvino e i Riformatori ottennero fu di celebrare circa quattro volte all'anno, quando tutta la comunità poteva essere presente e ricevere il pane ed il vino. Per i riformati il Sacramento è un evento comunitario a cui gli individui partecipano. Viene messo a fuoco il Corpo di Cristo e non la salvezza individuale. L'individuo è nutrito nel contesto di tutto il Popolo di Dio e si impegna davanti a Dio e alla comunità creata da Dio. Fortunatamente, col movimento liturgico del secolo scorso, ora il Sacramento è celebrato ogni domenica in molte Chiese riformate, e dove non lo è, il culto trova la sua piena realizzazione quando il Sacramento viene celebrato.

Un secondo pericolo nel contesto riformato è stato quello di trasformare la domenica in *Sabbath* – un giorno in cui prescrizioni e regole inibivano e opprimevano i partecipanti. Iain Crichton Smith dipinge molto bene la situazione nello stralcio della poesia che vi ho letto all'inizio. Ma la poesia conclude così le riflessioni sulla domenica:

I cancelli sono aperti,
lasciate entrare lo straniero
che giunge
dalla lontana Galilea,
con i piedi impolverati
ma col volto sereno.

La domenica è il giorno dello straniero di Galilea che entra nelle nostre vite e nella vita della comunità per ricrearla, soprattutto attraverso la Comunione e per offrirle speranza e prospettive di vita, grazie alla contemplazione, celebrazione e azione di grazie della comunità a Colui che viene per riunirci in Lui.

Vi auguro che, mentre vi preparate per il Congresso Eucaristico che si terrà a Bari l'anno prossimo, la vostra visione della domenica, della Comunità e della Comunione possa essere rinnovata, che possiate farlo tenendo presente anche i pensieri e le preghiere di altre comunità cristiane nella speranza che possiamo essere uno come il Padre e il Figlio per poter contemplare e corrispondere con la vita ai misteri di Dio perché il mondo creda.

FINANZA INTERNAZIONALE ED AGIRE MORALE

Il presente contributo alla riflessione; promosso dall'Ufficio Nazionale C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro, è stato elaborato dal Gruppo di studio "Etica e Finanza", che nell'anno 2000 aveva già prodotto il documento *"Etica e finanza"* (in *RDTo* 77 [2000], 1331-1357). Il Gruppo è composto dai seguenti esperti: Alford sr. Elen, Aquini prof. Marco, Ciocca dr. Paolo, Compagnoni p. Francesco, Dall'Oglio Cecilia, Foglizzo p. Paolo, Marzano prof. Ferruccio, Marelli Sergio, Moro prof. Riccardo, Tarchi don Paolo.

1. Introduzione

Sempre più spesso quella che si definisce "finanza internazionale" esce dai circoli degli addetti ai lavori e fa irruzione nella vita di tutti i giorni della cosiddetta gente comune: lo vediamo sulle pagine dei nostri giornali e nei servizi televisivi; la incontriamo, più o meno consapevolmente, quando prendiamo decisioni sull'investimento dei nostri risparmi; facciamo i conti con le conseguenze dei suoi movimenti come consumatori e come lavoratori; ne facciamo oggetto delle nostre preoccupazioni quando, come cittadini motivati e attenti al bene comune, prendiamo coscienza di fenomeni preoccupanti, come quelli del debito estero dei Paesi poveri o delle tragiche condizioni di vita di troppi abitanti del nostro pianeta. Si tratta di una delle conseguenze di quel processo di globalizzazione che caratterizza il mondo contemporaneo e da cui non è possibile tirarci fuori.

Tutti questi fenomeni ci interpellano anche come credenti e chiedono da noi risposte precise, che si traducano in azioni e prese di posizione. Di fronte a questo compito tanti si sentono presi alla sprovvista, privi di adeguati riferimenti e criteri per orientarsi in una materia complessa e in una marea di informazioni, di fonte diversa e difficili da controllare. Questo Sussidio si propone proprio di aiutare quest'opera di discernimento etico su una materia complessa quanto urgente.

A questo scopo comincia – nel secondo capitolo – ricordando come la riflessione morale cristiana si sia già misurata con i problemi che anche oggi abbiamo di fronte, pur nelle modalità con cui essi si davano in epoche storiche molto diverse dal punto di vista dell'organizzazione dell'economia: questa tradizione rappresenta un patrimonio a cui attingere principi e riferimenti per elaborare criteri di giudizio e linee di azione validi per l'oggi, al di là e più in profondità delle molte interpretazioni disponibili sul mercato delle idee.

Seguono due capitoli, il terzo e il quarto, dedicati a temi che potrebbero sembrare piuttosto tecnici: l'analisi della funzione della finanza, in particolar modo internazionale, per il buon andamento dell'economia e l'esame degli strumenti tecnici che il mercato finanziario oggi utilizza. Non scendono mai a un livello di profondità accessibile ai soli esperti, e rappresentano invece un passo indispensabile per la formulazione di un giudizio morale sul tema in questione: non è infatti possibile pronunciarsi sulla bontà di un comportamento o di un fenomeno senza aver acquisito adeguata conoscenza di che cosa esso realmente sia, di come avvenga il suo funzionamento, di quali relazioni intrattenga con altri fenomeni importanti e di quali conseguenze esso produca. Aspetti più tecnici trovano comunque spazio nei numerosi riquadri di approfondimento, che concentrano l'attenzione su fenomeni specifici ma non secondari.

Solo a questo punto – e siamo al cap. 5 del Sussidio – è possibile far interagire i principi di riferimento e l'analisi della situazione in vista di un giudizio propriamente morale: alcuni fenomeni appaiono come "buoni", altri come decisamente "cattivi", su altri è necessario procedere con un discernimento più accurato volta per volta. Poiché il giudizio chia-

ma in causa l'azione, segue un capitolo, il sesto, che offre alcune prospettive per un agire che sia conforme al cammino svolto in precedenza.

Questo Sussidio si pone in ideale continuità con quello intitolato *"Etica e finanza"*, pubblicato nel settembre 2000*. Molte delle affermazioni qui fatte si basano infatti su quanto già espresso, senza che sia parso necessario riprendere compiutamente ogni singolo passaggio. Anzi, si può ben dire che questo Sussidio tenta di specificare il precedente relativamente a un fenomeno più preciso, appunto quello della finanza internazionale.

Né potrebbe essere altrimenti, visto che si tratta del frutto della prosecuzione del lavoro del medesimo Gruppo da cui era scaturito il Sussidio del 2000. Terminato il precedente lavoro, il Gruppo ha deciso di proseguire lasciandosi interpellare dall'attualità e scegliendo un tema non semplice, ma che sembra riscuotere un interesse crescente anche fra i credenti. Ne è una prova – che per il Gruppo è stato uno stimolo – la preoccupazione per questioni di finanza internazionale che i giovani delle "Sentinelle del mattino" hanno voluto inserire nel loro appello in occasione del G8 genovese (luglio 2001): *«Vogliamo un impegno immediato e concreto di denuncia dei paradisi fiscali e finanziari. Impegnatevi nelle diverse sedi internazionali per la definizione e la pubblicazione delle liste dei Paesi che permettono il riciclaggio di denaro sporco e offrono riparo fiscale per speculazioni selvagge. Vogliamo, a cominciare dai nostri Paesi, una tassa sulle transazioni valutarie (del tipo della Tobin Tax) che renda costosi trasferimenti internazionali di denaro a scopo speculativo e offra il ricavo per finanziare lo sviluppo»*.

Identificato il tema, il Gruppo ha proceduto a una prima fase del lavoro che potrebbe essere descritta come di ascolto della realtà e raccolta dei dati, organizzando una serie di incontri seminariali con esperti delle diverse sfaccettature della finanza internazionale. Il materiale raccolto è stato poi discusso in vista della elaborazione di un giudizio etico, e si è poi proceduto alla stesura del testo che ora viene presentato.

Nell'affidarlo ai suoi lettori, e in particolare alle comunità cristiane e agli operatori pastorali per cui è stato specificamente pensato, il Gruppo che l'ha redatto esprime l'auspicio che questo testo possa contribuire alla realizzazione di quel compito che Giovanni Paolo II tracciava nell'omelia del Giubileo dei Lavoratori (1 maggio 2000): *«Mai le nuove realtà, che investono con forza il processo produttivo, quali la globalizzazione della finanza, dell'economia, dei commerci e del lavoro, devono violare la dignità e la centralità della persona umana né la libertà e la democrazia dei popoli. La solidarietà, la partecipazione e la possibilità di governare questi radicali cambiamenti costituiscono, se non la soluzione, certamente la necessaria garanzia etica perché le persone ed i popoli diventino non strumenti, ma protagonisti del loro futuro. Tutto ciò può essere realizzato e, poiché è possibile, diventa doveroso»*.

2. Principi etici in materia di finanza

Il documento *Etica e finanza* dell'Ufficio C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro (2000) specialmente nella sua parte 2 *"La valutazione morale dell'atteggiamento e del comportamento in ambito finanziario"* ha già tracciato le linee teoriche alle quali questo nostro testo si rifà. Qui vorremmo inserire quelle riflessioni nel quadro delle posizioni assunte dagli studiosi cristiani in un passato sia lontano che prossimo. La funzione di alcune brevi note storiche è essenzialmente quella di mostrare la coerenza interna del pensiero cristiano nei secoli, allo scopo di capire meglio la nostra tradizione che, eventualmente, vorremo difendere da accuse superficiali. Esse ci aiuteranno anche a capire le posizioni che assumeremo applicando gli stessi principi all'attuale situazione delle finanze.

* In RDT 77 (2000), 1331-1357 [N.d.R.].

2.1. La finanza e la morale cristiana nel passato

L'economia degli ultimi secoli è basata sul mercato e sulla finanza, tanto che oggi il capitale e il mercato di capitali sono il cuore delle nostre economie, e quindi anche dei nostri interessi. Le Chiese cristiane hanno per secoli negato la moralità del prestito ad interesse, bollandolo come usura. La Chiesa cattolica ha tenuto questa posizione fino alla metà del XVIII sec., l'epoca di Antonio Genovesi e di Adam Smith, mentre le Chiese protestanti, specialmente calviniste, tennero questa posizione fino alla metà del XVII secolo.

Fin dai primordi il Cristianesimo ebbe una posizione di grande riserva verso la professione dei mercanti. Si potrebbero avanzare almeno due ragioni per tale atteggiamento. Da una parte, il Vangelo esprime riserve sui ricchi e su quelli che vogliono diventare ricchi: i beni di questa terra sono contrapposti a quelli del cielo e quindi lo sforzo per ottenerli viene visto come contrapposto a quello per ottenere i beni escatologici: la Salvezza. Dall'altra, si deve però non trascurare il fatto che il Cristianesimo si sviluppò come forza culturale e sociale all'interno del mondo romano. È ben noto che le classi superiori romane mantennero sempre un legame con la terra e un disprezzo altero per il commercio e per coloro che lo esercitavano. Probabilmente i teologi cristiani assommarono questi due atteggiamenti all'esperienza dell'usura alimentare che opprimeva (allora e talora ancora oggi) il popolo minuto del mondo mediterraneo.

Non è comunque corretto parlare di una proibizione della Chiesa medievale per ogni forma di interesse: già alla fine del XII sec. le posizioni erano molto sfumate e contemplavano molte eccezioni. Non si può quindi parlare di blocco dello sviluppo capitalistico nel medioevo a causa del divieto dell'usura. I pensatori dell'epoca – teologi, filosofi e giuristi – non avevano ancora una visione dei sistemi economici, ad esempio dell'interdipendenza fra i prezzi e fra i mercati, e quindi riflettevano solo su problemi del comportamento individuali, sia a livello morale che giuridico. Giuristi come Raimondo di Peñafort o teologi come Tommaso d'Aquino o lo spirituale francescano Pietro Olivi (tutti vissuti nel florido XIII sec.) accettano il fatto che il danaro abbia una fruttificabilità virtuale. Anzi Olivi afferma che la disponibilità di danaro «ha una potenziale possibilità di dare frutti, e che si chiama capitale».

È anche errato ritenere che i commercianti usassero strumenti come le lettere di cambio per evitare le proibizioni ecclesiastiche. Tali documenti rappresentano fondamentalmente un'operazione di cambio e di trasferimento di fondi, ma soprattutto un'operazione di credito il cui interesse era implicito nel tasso di cambio. Queste operazioni non erano condannate dai teologi perché essi non si accorgevano che l'interesse era in realtà incluso nel tasso di cambio. Si può quindi affermare che in generale i commercianti/banchieri cercavano di rispettare coscienziosamente i precetti ecclesiastici, anche se non secondo tutte le finezze della teologia e del diritto.

Non tanto l'essere ricchi era condannato dalla Chiesa quanto il diventarli. Se la Chiesa era interessata essenzialmente alla morale individuale, i teologi ritenevano che ci fossero molte probabilità che l'uomo manifestasse egoismo piuttosto nel momento dell'accumulo delle sue sostanze che nella loro gestione ordinaria. L'essere ricchi o poveri era interpretato come un dato di fatto difficilmente mutabile ed il cambiamento di stato sociale era pertanto visto come problematico e potenzialmente dannoso in quanto distoglieva l'attenzione dal "vero" fine della vita umana: la Salvezza ultraterrena.

La tradizione morale cristiana si è sviluppata fino all'Umanesimo in gran parte come etica dei chierici, ai quali era proibito occuparsi di "negozi secolari". Questo può servire forse a spiegare parzialmente perché la tradizione cattolica anche successiva è stata fondamentalmente ostile alla mercatura e ai banchieri. Con il rifiuto dello schema dei precetti cristiani/consigli evangelici il laicato calvinista avrebbe messo successivamente tutto il proprio impegno nell'adempimento dei doveri nel mondo: il favore di Dio si propizia non attraverso l'ascesi monastica, bensì solo attraverso l'adempimento dei doveri terreni. Ma è proba-

bilmente solo con l'etica "professionale" di Max Weber che si forma la visione completa dell'etica della responsabilità, che noi oggi riteniamo tipica dell'intraprendere, e dell'agire in economia.

Comunque, quando l'Assemblea Costituente Francese il 12 ottobre 1789 introdusse la distinzione tra interesse legale e usura (a tasso superiore di quello stabilito dal diritto civile e quindi da reprimersi penalmente), i teologi e canonisti la inglobarono lentamente nella considerazione dei titoli legittimi di guadagno che sono determinati da rischio, danno e mancato guadagno. Interpretazione che divenne praticamente ufficiale nel 1873 con un documento della Sacra Congregazione per la Propagazione della Fede.

2.2. La finanza e la morale cristiana nel XX secolo

All'inizio del secolo passato la teologia cattolica si interessa sempre più al mondo degli affari, seguendo in questo sia lo sviluppo della Dottrina Sociale della Chiesa, che il movimento sociale cattolico (e cristiano, per i protestanti), che l'attività dei partiti cattolici nei vari Stati europei. Significativamente il gesuita tedesco Oswald von Nell-Breuning (1890-1991) pubblica nel 1928 una *Etica degli Affari*.

Negli anni immediatamente successivi sarà uno dei redattori dell'Enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno*. In Italia invece il milanese mons. Giuseppe Bicchierai (1898-1987) pubblicherà nel 1935 *Il mondo degli affari e la morale*. Entrambe le pubblicazioni accettano in principio come legittimo il profitto ottenuto attraverso l'operare con il denaro – e quindi il mondo della finanza – pur avanzando tutte le restrizioni che ancora oggi vengono rimproverate da parte dei professionisti del settore alle etiche religiose in quanto sarebbero pastoie utopistiche.

Nella seconda metà del secolo, forse anche a causa dell'esperienza del capitalismo maturo, due insigni teologi di morale cattolici si sono invece pronunciati per una legittimità molto limitata dell'operare finanziario.

Lo svizzero Fridolin Utz (1908-2001), domenicano e figura eminente della Scuola di dottrina sociale di Walberberg, nella sua *Etica Economica* (Milano 1999) dedica un paragrafo alla speculazione. «Finché il mediatore di borsa non fa altro che stimare lo sviluppo reale dei prezzi e concludere affari in base a questa stima, egli compie all'economia di mercato un prezioso servizio, per il quale gli spetta il corrispondente profitto. Ma le cose hanno tutt'altro aspetto quando per il proprio utile cerca di manipolare lo sviluppo dei prezzi tramite acquisti o vendite escogitati astutamente, o quando addirittura persegue fini politici con speculazioni valutarie. Qui abbiamo il cattivo giocatore d'azzardo, per il quale soltanto è adatta l'espressione spregiativa di *speculatore*».

L'italiano Enrico Chiavacci (nato nel 1926) nella sua opera *Teologia Morale 3/1 Teologia morale e vita economica* (Assisi 1985) formula due principi generali per l'etica economica: «Non cercare di arricchirti» e «Se hai, hai per dare». Il punto di partenza è il divieto di ogni attività economica di tipo esclusivamente speculativo: «Tale divieto ci pare ovvio. Ogni attività esclusivamente speculativa non ha altro scopo che quello di arricchire: non ha alcun effetto produttivo che possa ricadere in utilità del prossimo; non costituisce attività umanizzante per lo stesso operatore».

Le due posizioni qui esposte sembrano essere coerenti con le posizioni cristiane antiche e cattoliche dei secoli scorsi. Ma, nonostante la conoscenza che i due autori dimostrano del mondo economico attuale, non sembra che essi abbiano tenuto conto fino in fondo della situazione economica nella quale viene ad essere attivo il principio etico cristiano classico da cui partono: quello di non agire solo per arricchire se stessi. Sembra infatti che si possa distinguere l'intenzione soggettiva dell'operatore, che se esclusivamente egoista viene anche ad essere controproducente per il bene comune (che in questo caso è rappresentato dal buon funzionamento del mercato dei capitali), dall'oggetto dell'azione dell'operazione economica. In questo senso non sono accettabili tutte quelle forme di speculazione finanziaria che sottraggono capitali alla produzione e al mercato dei capitali per gli investimenti.

Resta evidentemente il problema di come conciliare un'intenzione cattiva con un atto oggettivamente buono. Questo è possibile distinguendo l'oggetto dell'atto (che è quello che è) dall'intenzione (che può essere educata). Sulle due sponde dell'Atlantico si parla da tempo della necessità dell'educazione alla virtù dell'operatore economico. Questo è compito di ogni persona umana: autoeducarsi continuamente per essere in grado di realizzare i fini buoni che si propone. Tra le finalità oggettive e l'intenzionalità soggettiva, c'è appunto il lavoro di appropriazione esistenziale dei valori, il porsi in condizione di saperli realmente perseguire. Anche il personale sanitario fa il proprio lavoro per guadagnare e i medici normalmente vogliono massimizzare il proprio benessere, ma non per questo noi riteniamo immorale il servizio da loro prestato o il sistema sanitario.

2.3. I fini dell'economia e le sue prime esigenze morali

Ci si potrebbe ulteriormente chiedere: perché la socialità è un valore umano superiore al mio interesse individualistico? Perché io sono tenuto a non danneggiare il bene comune, la collettività, con le mie operazioni finanziarie? Il Gruppo di lavoro ha trattato di questo tema nel già citato documento del 2000.

Ma ci sembra ugualmente utile, in funzione di quanto detto finora, iniziare con la posizione di Arthur Rich (1910-1992), teologo calvinista. Rich è noto anche in Italia per la sua opera *Etica Economica* (Brescia 1994). Egli dedica un capitolo a "I criteri dell'umanità ispirata dalla fede, dalla speranza e dall'amore quali punti orientativi per chiarire la questione del senso dell'economia". La sua esposizione parte dall'assioma primo che l'economia ha fondamentalmente lo scopo di servire la vita. «Il bisogno più fondamentale dell'uomo è senza dubbio quello di vivere, crescere, svilupparsi, termini in fondo sinonimi, dal momento che la vita significa crescita e sviluppo e che la fine di questi annuncia la morte che conclude la vita». «Ma l'uomo non deve solo vivere mediante l'economia, ma deve anche poter umanamente vivere di essa, vivere cioè in maniera tale da poter assumere nel processo lavorativo e lucrativo lo *status* di una persona che codetermina, cogestisce ed è quindi corresponsabile... [Però] un'economia ordinata in base a principi umani, ma inefficiente e che fallisce il suo scopo elementare di servire la vita, cade inevitabilmente in una crisi di senso non minore di una economia che dimostra sì un alto grado di produttività, ma che opera in condizioni umane disastrose».

Rich sottolinea come essenziale anche il fine sociale: «Un'economia può anche soddisfare queste esigenze [servire la vita in modo umano], ma se essa genera squilibri sociali tali che – all'interno di una Nazione o su scala mondiale – da un lato produce beni superflui non necessari e dall'altro lato fa mancare le cose più necessarie, finisce per essere sperimentata come assurda e non solo da coloro che ne risultano danneggiati».

Esiste poi anche un fine ecologico e l'evidente necessità che i quattro fini (vivere, appagare i bisogni fondamentali, realizzare la giustizia distributiva, proteggere l'ambiente) si integrino reciprocamente. Infatti dietro i quattro fini principali dell'economia stanno determinati valori, di cui ognuno a modo suo vuole essere preso sul serio. È un quadro semplice, ma efficace nel presentare i criteri primi che da una parte permettono di inquadrare l'attività economica e finanziaria, in un contesto antropologico globale e dall'altra di generare criteri di giudizio etico più particolari.

Una visione ugualmente cristiana, ma di tonalità del tutto diversa, si può trovare nel documento programmatico *Basi dell'insegnamento sociale della Chiesa Ortodossa Russa* pubblicato nell'agosto 2000 e consultabile in italiano su *Il Regno Documentazione* 2001. La specificità di questo documento è la riflessione sui temi sociali contemporanei con una base teologica tutta nutrita di testi biblici e dei padri della Chiesa. È un interessante metodo di lavoro, che tra l'altro offre ai cristiani occidentali un'atmosfera di continuità con la tradizione che in un modo o nell'altro molti di noi, e delle nostre Chiese, abbiamo perso. Il contenuto è piuttosto tradizionale e resta a livello di principi morali piuttosto che di norme con-

crete, ma il suo pregio è quello di ricondurci in qualche modo agli inizi storici della nostra fede e anche della civilizzazione occidentale. Le parti di tale documento che maggiormente interessano sono il § VI "Il lavoro e i suoi frutti" e il § VII "La proprietà".

Il documento *Etica e finanza* dell'Ufficio C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro (2000) nel § 4 "Dottrina Sociale della Chiesa ed alcuni indirizzi di applicazioni morali", partiva dalla constatazione della concentrazione della ricchezza e del potere come fenomeno negativo e contrario all'esigenza della solidarietà e dalla necessaria priorità del lavoro sul capitale.

Ne segue, se vogliamo tener conto della situazione attuale, che la finanza mal gestita ha effetti negativi sulla realtà economica e politica. Essa genera:

a) l'impossibilità di una giusta ripartizione del potere e della ricchezza a livello internazionale;

b) l'uso utilitaristico della finanza, che in diversi Paesi, tra i quali l'Italia, hanno asserito a investimenti voluttuari e improduttivi e quindi a un'economia di indebitamento che costituisce anche per le generazioni future un'eredità pesante;

c) posizioni di rendite eccessive che consentono guadagni facili e che nel nostro Paese sono collegate al debito pubblico, a settori protetti, alla corruzione alimentata da ambienti politici e affaristici con danni per l'imprenditorialità e l'efficienza economica;

d) l'uso spregiudicato della speculazione.

Questa serie di enunciati, vista in positivo, fornisce un elenco di regole morali essenziali e tra le meno rispettate nel campo finanziario.

Abbiamo cercato fin qui di schizzare le posizioni cristiane del passato lontano e prossimo. Ma si tratta di accenni che possono solo servire a ricordarci la motivazione del nostro impegno di riflessione di etica per la finanza e le linee di massima da seguire.

È perciò, a questo punto, necessario addentrarci in una analisi dei problemi che, in particolare, la finanza internazionale pone ai nostri tempi dal punto di vista morale. Saremo dunque chiamati a far sorgere dal di dentro della riflessione e della realtà finanziaria l'esigenza di mutuare dal di fuori del mondo dell'*homo oeconomicus* i principi che possono dare un senso al suo operare.

2.4. La finanza attuale e il dovere di solidarietà. Oltre i codici deontologici

Nei rapporti fra etica e finanza, va dapprima considerata l'etica della finanza la quale, come anche per l'etica degli affari o *business ethics*, costituisce un'etica di tipo strumentale o deontologico. Questa si preoccupa delle condizioni che devono essere soddisfatte affinché le istituzioni finanziarie svolgano i compiti per i quali sono adatte. Per gli affari e il mercato si può fare un discorso del tutto analogo, ma più generale. Il mercato è infatti un'istituzione il cui scopo è di sfruttare la specializzazione implicita in una società complessa attraverso il processo di scambio, in modo da soddisfare i bisogni di tutti i partecipanti a questo processo senza spreco di risorse, anzi tramite la loro allocazione efficiente. Il parametro sul quale si misura la "virtù" del mercato è proprio la sua capacità di raggiungere tale fine.

D'altro canto, non ogni forma od organizzazione di mercato possiede questa "virtù": al mercato occorrono infatti regole, che sono date da un quadro giuridico appropriato e vengono fatte rispettare da appropriate istituzioni pubbliche, come gli organismi di protezione della concorrenza e di tutela dei consumatori.

Come tutti i mercati, anche quelli finanziari, dunque, devono sottostare a un quadro regolamentare il cui scopo è favorire un'organizzazione efficiente, influenzando sul comportamento degli intermediari in modo che vi sia la massima onestà, l'informazione sia diffusa, la trasparenza sia garantita, tutti abbiano possibilità di accesso alle operazioni, non si formino squilibri eccessivi nelle posizioni degli operatori. C'è allora un'etica "strumentale" delle istituzioni finanziarie che deve essere alla base del processo di regolamentazione e controllo di tali istituzioni.

Si rimane comunque all'interno di criteri etici minimali finché resta estranea ogni valutazione di che cosa l'impresa produce e di come la produce. È introducendo un criterio etico di più ampio respiro, come un criterio di valutazione del tipo di prodotti oppure delle modalità di produzione da parte dell'impresa, che si vengono a individuare importanti conseguenze in termini di vincoli aggiuntivi al criterio della massimizzazione del profitto. Il punto è come far percepire e accettare alle imprese tali vincoli ulteriori. Un primo modo è attraverso il quadro giuridico e quindi attraverso le scelte politiche o costituzionali che ad esso presiedono. Una legge può vietare di produrre certe cose o può vietare certe modalità di produzione (ad esempio un orario di lavoro "eccessivo"). Un secondo modo è attraverso i segnali di mercato, facendo riferimento non solo alle scelte dei consumatori, bensì anche a quelle dei risparmiatori e degli operatori finanziari.

È a questo punto che si apre lo spazio per l'etica *nella* finanza: entriamo direttamente nel problema di che cosa si produce e del come si produce, nel senso che veniamo a parlare di istituzioni finanziarie che si propongano, o meno, di sostenere attività economiche o metodi organizzativi di produzione moralmente adeguati, puntando in modo esplicito a finalità etiche che portino a privilegiare specifiche attività economiche e specifici metodi produttivi, scartandone altri.

Ciò è chiaramente condizionato dai valori morali sottostanti alle scelte individuali e sociali, dal fatto cioè che certi valori universali prevalgano, almeno con una forza sufficiente da dare spazio a certe iniziative, e non ad altre.

Chiediamoci ora: a che cosa conduce quanto detto in tema di rapporti fra etica e finanza?

Sul piano sia internazionale sia interno, non può non seguire specificamente come non basti fare riferimento a regole contenute in codici deontologici, come oggi si tende a fare nei più diversi contesti. Le regole deontologiche, che possono essere chiamate di etica *interna* – quelle che, come già richiamato sopra, si appellano ai requisiti di trasparenza, imparzialità, fiducia concernenti comportamenti ed andamenti, che, ben'inteso, non riguardano il solo comparto finanziario, ma l'intero mondo dell'economia, anzi, di ogni professione o mestiere –, rappresentano *condizioni necessarie, ma nient'affatto sufficienti* perché si stabiliscano rapporti corretti e validi di vincoli morali nel discorso economico e finanziario.

Occorrono quelle regole più ampie e più stringenti, che possono essere chiamate di etica *esterna*, così come derivanti dall'adesione, adozione o sottoscrizione di una o l'altra dottrina morale, tali che si tratti di veri e propri vincoli all'autonomia o neutralità etica di andamenti e comportamenti di tipo finanziario, così come di carattere economico in genere. Pensiamo a vincoli che impediscano di finanziare certe attività produttive, o commerciali, come quelle concernenti armi, droghe, materiale pornografico, organi umani, ecc., come anche a quelli che vietino certe forme di speculazione destabilizzante, che sanciscano certi diritti alla tutela del risparmio in termini reali, nonché al finanziamento sulla base di tetti sui tassi, il diritto al segreto sulle informazioni riservate, e via dicendo, naturalmente fino alla vera e propria tutela del bene comune.

Ma, chiediamoci: si possono giustificare senza qualificazioni criteri di esclusione che, di fatto, possano corrispondere a misure distorsive dell'allocazione efficiente delle risorse? Un esempio tipico dei problemi che possono sorgere a questo proposito si ha quando si inserisca per esempio tra i criteri di esclusione la pratica del licenziamento. Una simile esclusione senza qualificazioni apparirebbe certamente in contrasto con l'esigenza di garantire un'adeguata flessibilità nel funzionamento del mercato del lavoro; potrebbe portare ad una perdita netta di benessere sociale se collocata in un'ottica dinamica.

Date le difficoltà che si incontrano quando si pone l'accento sui criteri di esclusione, sembra più opportuno guardare le cose da un punto di vista positivo, ossia mettendo l'accento sui criteri di inclusione piuttosto che su quelli di esclusione; così facendo ci si rende conto di come la finanza etica possa contribuire a una allocazione efficiente delle risorse. Ciò si realizza quan-

do le attività e le imprese entrano nei fondi etici o sono oggetto di scelta da parte degli intermediari etici, comportando così minor rischio di perdite di benessere sociale. Sono ad esempio le meno soggette a instabilità o non comportano un eccesso di rischio; oppure quelle che puntano al miglioramento dell'ambiente o allo sviluppo della ricerca e dell'innovazione.

Infine, si consideri che, anche sul piano internazionale, possono ben presentarsi problemi di conflitto tra valori che costringono ancora ogni scelta a porsi in una logica di comparazione tra essi, e quindi a non poter astrarre dalla specificità storica e culturale all'interno della quale la scelta stessa viene a collocarsi. Allora, è ancora possibile fare riferimento a criteri di esclusione e di inclusione nella considerazione delle attività sia produttive che finanziarie da "sostenere".

Gli esempi da considerare sono tanti, ma il discorso può ben limitarsi ai casi in cui i confronti da fare sono di carattere generale: dal caso del conflitto, spesso rilevante in tutti i Paesi poveri, tra il sostegno comunque ad attività produttive e finanziarie "di sopravvivenza" e quello da fornire solo allorché si osservino degli *standard* minimi nel rispetto di certe condizioni di lavoro e di salario, a quello del conflitto tra sviluppo economico (produttivo ed umano) e rispetto dell'ambiente. Con più specifico riferimento alla finanza internazionale, la riflessione può ben essere estesa al possibile *trade-off* fra il finanziamento fornito a pochi grandi progetti macroeconomici e quello elargito per tanti microprogetti.

Come si comprende, le soluzioni non potranno mai essere assolute o definitive: anche in proposito occorrerà temperare il ricorso al criterio di prudenza (o di precauzione) col riferimento a principi e criteri morali di ampio respiro e di valenza universale, sempre tenendo presente l'assoluta preminenza della difesa della dignità della persona umana, di tutto l'uomo e di ogni uomo, così come di tutto un popolo e di ogni popolo, come si può ben dire sulla base della lezione di Paolo VI.

3. La finanza nell'economia moderna

La finanza è stata sempre considerata parte dell'economia, vuoi nella vita operativa, vuoi nella riflessione scientifica su questa. In particolare il termine ha da sempre uno stretto rapporto con il mondo degli scambi e del commercio, con un preciso riferimento a ciò che concerne gli strumenti per regolare i pagamenti a cui gli scambi commerciali danno origine. Ne è traccia la stessa origine etimologica della parola, che deriva dal latino *finire*, nel senso di terminare ogni pagamento tramite moneta. Finanziare invece vuol dire fornire i mezzi strumentali che occorrono per un certo scopo. Per lungo tempo la moneta è stata il cuore della finanza, ovvero lo strumento principe, se non l'unico, di cui la finanza si serviva e a cui faceva riferimento.

La moneta, con le sue particolari caratteristiche di "liquidità" e "spendibilità", è stata inventata quindi come intermediario degli scambi, cioè come mezzo capace di facilitare rapporti di produzione e scambio sempre più complessi, superando le inefficienze del baratto: è infatti un bene che non è rifiutato da nessuno in cambio di beni e servizi, essendo sempre possibile cederlo ad altri in cambio di altri beni e servizi. L'invenzione stessa della moneta rappresenta un passo molto rilevante nella storia dell'economia e della finanza, e più in generale della cultura umana.

Per lunghi secoli, l'economia si è mantenuta "statica", mostrando, almeno sul lungo periodo, un rapporto abbastanza stabile fra produzione e popolazione, nonché fra produzione e consumo; in questo contesto, la moneta e più in generale la finanza "seguivano" le esigenze e le richieste provenienti dallo svolgersi dell'economia reale. Un grande balzo in avanti avveniva, però, dalla fine del sec. XVIII con l'avvento del capitalismo e, in particolare, della rivoluzione industriale. L'economia conosceva trasformazioni radicali sia nei livelli e nei ritmi d'incremento della produzione, sia nella struttura produttiva con l'affermarsi della fabbrica, dell'imprenditore-capitalista, degli impianti meccanizzati, del lavoro

salariato, sia anche nella distribuzione del reddito (da una parte, i salari fissati per contratto a livello *grossa modo* "corrispondenti" alla cosiddetta produttività del lavoro, dall'altra, rendite, interessi e profitti "legati" alla struttura della proprietà e del potere), nonché nella configurazione degli assetti culturali, sociali e istituzionali di un Paese.

È in relazione a tutto ciò che, da un lato, il *ruolo della moneta* si differenziava e si articolava in più direzioni ed è solo a partire da questo punto che le funzioni della moneta si sono allargate e affinate. Infatti, accanto a quella di

- 1) *intermediario degli scambi*, sono apparse quelle di
- 2) *riserva di valore*, cioè mezzo d'impiego del risparmio e della ricchezza finanziaria,
- 3) *mezzo di trasferimento di flussi di fondi* dai settori cosiddetti istituzionali dell'economia in surplus a quelli in deficit, e
- 4) *fattore di determinazione dei cambi o rapporti di cambio con le altre monete* (fattore specificamente rilevante nei rapporti economici con l'estero).

Box 1. Evoluzione della moneta

Moneta-merce. Le prime forme di moneta furono rappresentate da oggetti accettati, convenzionalmente e universalmente, nell'ambito della comunità come mezzi di pagamento o di scambio. Si trattava di merci assai diverse – conchiglie, sale, bestiame – da cui l'espressione moneta-merce, che però presentavano inconvenienti vari, per le dimensioni, il peso, e soprattutto la deperibilità. Col tempo ci si è concentrati sui metalli preziosi, soprattutto l'oro e l'argento, perché dotati di caratteristiche quali l'indistruttibilità, l'omogeneità, la divisibilità, la trasportabilità, la maggiore stabilità del valore (nei rapporti di scambio), che li rendevano particolarmente idonei a svolgere la funzione di moneta.

Moneta metallica. A un certo punto nella storia (in un primo tempo si è ritenuto verso la fine del secolo VIII in Asia Minore, poi si è documentato che i Babilonesi conoscessero le monete d'oro e d'argento già nel 2000 a.C.), si è passati dalla moneta-merce alla moneta metallica coniatata, in quanto l'espansione del sistema economico richiedeva di "superare" gli inconvenienti connessi alla detenzione e al trasporto del metallo nel caso di ingenti quantità. La soluzione è stata fornita dalla coniazione da parte dello Stato dei due metalli, oro e argento, nella forma delle monete metalliche.

Moneta cartacea. Un ulteriore passo avanti, nella storia della moneta, si è avuto con l'invenzione della moneta cartacea o moneta-biglietto, cioè delle banconote che da secoli si conoscono e usano. In questo caso – come, d'altronde, in quello della moneta metallica – il valore facciale o nominale o legale della moneta era, ed è, un valore convenzionale, garantito dallo Stato. È questo il fondamento dell'espressione, che accomuna questi vari casi, di moneta fiduciaria.

Moneta bancaria. Nel XIV secolo nasce, si afferma e via via si perfeziona il ruolo delle banche e del sistema bancario, che, a cominciare dalla cosiddetta "ricevuta di deposito", elabora la cosiddetta moneta bancaria. Questa è diversa dalla moneta legale – composta dalla moneta metallica e da quella cartacea emessa dallo Stato –, ma è su essa "basata" (tanto che la moneta legale, tecnicamente, si chiama anche base monetaria), in quanto "creata" dalle banche sulla base delle loro riserve bancarie, composte appunto da moneta legale; ovviamente, per essere accettata e usata dalla gente, necessita ancora di fiducia. Il meccanismo della "fiducia" si basa in questo caso sulla certezza che la moneta bancaria – sostanzialmente gli assegni bancari, tecnicamente i depositi bancari che "coprono" gli assegni – possa essere in qualsiasi momento "scambiata" con moneta legale e quindi con beni acquistabili con essa.

Moneta virtuale. È, per il momento, l'ultimo "anello" nella catena dell'evoluzione della moneta e del sistema monetario. Consiste nel considerare moneta anche il messaggio o impulso elettronico che, con l'osservanza di determinate regole e con la disciplina di determinate garanzie, può rappresentare "titolo valido" per pagamenti e altre operazioni consimili che saranno, poi, oggetto di compensazione o conguaglio in sede bancaria.

Dall'altro lato, il campo degli *strumenti finanziari*, si è venuto via via allargando e approfondendo, in maniera dapprima guardinga e controllata, poi sempre più rapida fino a diventare attività frenetica e, quanto ai rapporti finanziari internazionali, sostanzialmente incontrollata, com'è oggi. In particolare, a crescita, differenziazione e articolazione degli strumenti finanziari corrispondono quelle dei titoli o diritti alla proprietà dei frutti o rendimenti dei fondi trasferiti. Tutto ciò "a garanzia" e "a sostegno" del *migliore* impiego dei fondi tra i settori e, dunque, dell'efficienza dell'economia reale nel complesso.

Ogni sistema economico, infatti, per garantire la continuità del proprio processo di sviluppo, si trova di fronte alla necessità di trovare i mezzi opportuni per provvedere al passaggio delle risorse finanziarie tra settori in condizioni di *surplus finanziario* (tipicamente, le famiglie, che consumano mediamente meno di quanto guadagnano, e dunque hanno risparmi da collocare) e settori *in deficit* (tipicamente le imprese, ma anche il settore pubblico, che hanno bisogno di risorse per finanziare investimenti in beni produttivi: impianti, macchinari, innovazione tecnologica, infrastrutture, capaci di far aumentare la produzione e generare quindi un reddito che permette la restituzione di quanto preso a prestito). Con l'aumento dell'interdipendenza economica fra Paesi diversi, qualcosa di analogo si può dire a riguardo del trasferimento di fondi tra Paesi *in surplus* nella bilancia dei pagamenti correnti con l'estero e Paesi *in deficit*.

Il trasferimento di fondi tra settori economici *in surplus* e *in deficit* può avvenire attraverso strumenti finanziari *diretti*, quali sono i titoli emessi dai settori richiedenti fondi ed allocati presso i settori fornitori di fondi (tipicamente azioni e obbligazioni), oppure *indiretti* attraverso le banche o il sistema bancario. Entrambi i *mercati* "coinvolgono" operazioni sul piano sia interno che internazionale.

Box 2. Le funzioni della moneta

Storicamente, la moneta ha svolto dapprima i due ruoli "fondamentali" di *misura del valore* e *intermediario degli scambi*. Nel prosieguo e sempre più, essa è venuta a svolgere le altre funzioni, tanto che oggi prevale appunto la seguente *quadruplica distinzione*.

1. La moneta è anzitutto *intermediario degli scambi*, in quanto è bene in cambio del quale sono ceduti tutti gli altri beni. Prima esisteva il baratto, oggi quasi tutti gli scambi sono in moneta. Si noti, tra l'altro, che la moneta serve non solo negli scambi dei beni ma anche dei fattori. Inoltre, allo stesso tempo, la moneta non è solo mezzo di scambio, ma anche *unità di conto*, *mezzo di pagamento*, *misura del valore*. Queste sono funzioni solitamente collegate a quella di mezzo di scambio.

2. La moneta può essere *riserva di valore o impiego della ricchezza*, in quanto c'è la possibilità di detenere in moneta la propria ricchezza e, quindi, di "riservarla" ad altri impieghi nel futuro. È Keynes che – in particolare – ha proposto, argomentato e utilizzato nella *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936) questo concetto e fenomeno, prima ignorato dalla teoria, sebbene fosse ben rilevante in pratica. Infatti i molteplici ruoli della moneta sono sempre esistiti, essendo l'impiego della ricchezza in "beni rifugio", tra cui la moneta, molto antico. Keynes, in particolare, formalizzò il fatto che, almeno nei Paesi ricchi, c'è una fetta a volte consistente di moneta che "non partecipa" alle transazioni, ma resta in forma momentaneamente "oziosa", come impiego della ricchezza in vista di usi futuri.

3. La moneta è un *mezzo di trasferimento di fondi tra settori*, in particolare dai settori *in surplus* ai settori *in deficit* dell'economia. Quest'aspetto – che è di tipo propriamente *creditizio* – è oggi assai rilevante.

4. La moneta è infine un *mezzo di pagamento all'estero*; tale funzione è svolta tramite il cosiddetto *rapporto di cambio o cambio*, che (nel caso più immediato e più semplice) è un rapporto o prezzo relativo tra monete, prese a due a due. Il rapporto di cambio è espresso dalla quantità di moneta A che bisogna cedere in cambio di una unità di moneta B (ad esempio, 1,2339 dollari americani per un Euro; oppure 0,7062 sterline inglesi per un Euro).

Box 3. Titoli e valori mobiliari

I *titoli* sono quegli strumenti finanziari che rappresentano diritti da parte del possessore e, corrispondentemente, obblighi da parte dell'emittente. La distinzione fondamentale è quella tra titoli obbligazionari o obbligazioni e titoli azionari o azioni.

Le *obbligazioni* rappresentano titoli originati da somme di denaro che, in una certa data, il possessore ha versato in prestito all'emittente e che questi si è obbligato a restituire in una o più date future, maggiorate di una certa somma ulteriore detta interesse, fissata nominalmente in un certo ammontare. Facendo il rapporto fra l'interesse e la somma iniziale, detta montante, si ottiene il cosiddetto *tasso d'interesse*, che – in termini nominali o facciali – è stabilito come fisso. Tuttavia, siccome le obbligazioni, com'è il caso per ogni specie di titolo, possono essere negoziate sul mercato secondario, il loro valore o prezzo potrà oscillare in base agli andamenti della domanda e offerta. Titoli di tipo obbligazionario sono normalmente emessi da grandi imprese o intermediari finanziari. Hanno natura molto simile anche i titoli del debito pubblico, emessi dallo Stato e in misura crescente anche dagli enti locali. Godendo di una maggiore garanzia, essi offrono normalmente un tasso di interesse inferiore a quello delle obbligazioni private.

Le *azioni* rappresentano titoli su "quote" di proprietà di una certa impresa, o altra attività economica (ad es. un immobile da utilizzare): il possessore ha versato, in una certa data, una certa somma all'emittente a titolo di acquisto di una o più quote, mentre l'emittente le ha cedute, accettando che l'acquirente diventi comproprietario del capitale dell'impresa (o altra attività) in questione. A fronte della sottoscrizione di un'azione vi sarà il diritto del compratore-possessore a una certa quota degli utili (normalmente) dell'attività, detta *dividendo*, il quale sarà ovviamente variabile, potendo diventare zero, o perfino negativo, giacché si tratterà dell'accollamento di una certa quota di debito da parte del titolare dell'azione, a seconda dell'andamento positivo o in perdita dell'attività stessa. Chi acquista azioni accetta dunque di accollarsi pro quota il rischio d'impresa associato all'attività di cui diventa comproprietario. Anche le azioni, anzi soprattutto le azioni, sono negoziate sul mercato secondario; il valore o prezzo corrente o di mercato di un'azione andrà confrontato con il valore o prezzo d'emissione: siccome il secondo può essere maggiore o minore del primo, a seconda dell'andamento del mercato, nel primo caso si avrà per il possessore un guadagno in conto capitale, mentre si avrà una perdita in conto capitale nel secondo caso.

Sin qui si è parlato di titoli "puri" o – come si potrebbe anche dire – titoli "di prima generazione". Ma, oggi, tali titoli costituiscono solo una parte di tutto un mondo variegato e in continuo cambiamento, che può essere compreso sotto l'etichetta di titoli derivati.

I derivati sono strumenti finanziari "composti" a partire da altri titoli, il cui valore o prezzo dipende da tante variabili "sottostanti", tra cui ovviamente anche quello dei titoli "sottostanti", ma non solo. Ad esempio, i titoli *forwards* e *futures* comportano l'obbligo di comprare o vendere un'attività a una certa data futura, per un certo prezzo. Le "opzioni" (*options*) portano il diritto di comprare (opzione *call*) o vendere (*put*) una certa attività entro una certa data futura, fissato il prezzo, a meno di recedere dal contratto pagando una penalità.

Lo scopo principale di questi contratti è permettere a chi li stipula di coprire la propria esposizione nei confronti del prezzo di un'attività o una merce. Ad esempio, una ditta che sappia di dover acquistare un tot di quintali di rame a una certa data futura, può coprirsi dal rischio di un aumento del prezzo del rame stipulando un contratto a termine, che le dia diritto ad acquistare la merce a un prezzo fissato il giorno della stipula del contratto. Non sempre però la finalità del contratto è questa: gli speculatori desiderano scommettere sui futuri movimenti del prezzo di una merce o un'attività, e i derivati danno loro questa opportunità.

I derivati finiscono quindi per rivelarsi un'arma a doppio taglio, perché consentono di ottenere rendimenti elevati sul capitale investito ricorrendo a un alto livello d'indebitamento, con una maggiore esposizione al rischio, tanto da essere ritenuti uno degli snodi essenziali del propagarsi delle più gravi crisi finanziarie dell'ultimo decennio.

Il mercato di Borsa o mercato dei capitali è quello nel quale si negoziano titoli o strumenti finanziari *diretti*. Di solito si distinguono due tipi di mercati: quello *primario*, in cui le imprese o il settore pubblico emettono titoli e i risparmiatori così come i gestori di fondi li acquistano; e quello *secondario* in cui si scambiano titoli già esistenti. Ciò viene fatto da coloro che, "speculando" sulla base di previsioni sull'andamento del prezzo di un titolo, lo acquistano o lo vendono, trovando una controparte in operatori che adottano previsioni differenti. È così che i prezzi dei titoli variano e la speculazione, la Borsa, il mercato dei titoli svolgono i propri "compiti". A questo punto si pone la distinzione, che va studiata e capita, fra speculazione positiva o "buona" e speculazione negativa o "cattiva".

In maniera crescente, tuttavia, questi movimenti avvengono anche attraverso strumenti finanziari *indiretti*, che sono quelli più propri del credito, emessi dagli intermediari finanziari o creditizi e in particolare dalle banche. Anzi, con il crescere della complessità delle esigenze del sistema finanziario e degli strumenti a sua disposizione, si è andato sviluppando un altrettanto complesso sistema di operatori e istituzioni (banche e società finanziarie). Tutti questi intermediari svolgono l'importantissima funzione di rispondere alle esigenze di quei risparmiatori che chiedono più sicurezza, stabilità, e comodità di gestione dei propri impieghi di ricchezza, esigenze "garantite" dalle banche e dagli altri intermediari con l'offerta di varie forme di depositi ed anche di loro titoli specifici. A fronte di quei depositi — che per gli intermediari finanziari sono debiti — essi forniscono crediti nella forma di prestiti a *breve* o *lungo* termine. Così facendo, gli intermediari si interpongono, in particolare, fra risparmiatori e imprese, svolgendo il ruolo fondamentale di "fare incontrare" offerta e domanda di fondi, per così dire, "per interposta persona" e, dunque, rendendo o comunque puntando a rendere funzionanti ed efficienti mercati che, altrimenti, non sarebbero tali.

In sintesi, va richiamato che le economie contemporanee, non solo quelle dei Paesi avanzati e maturi, ma anche quelle dei Paesi emergenti, sono sistemi complessi e aperti, nei quali la decisione di non consumare il reddito, cioè la decisione di risparmio, non si traduce automaticamente in decisione di investimento; si richiedono allora meccanismi adeguati per portare il risparmio a finanziare le nuove iniziative di investimento. I mercati e le istituzioni finanziarie sono perciò necessari, al fine cioè di consentire una destinazione dei risparmi agli investimenti secondo criteri di efficienza sociale nell'impiego delle risorse, in modo da poter migliorare il benessere di tutti coloro che partecipano al processo economico.

I mercati finanziari e le varie istituzioni di intermediazione finanziaria svolgono quindi l'importante ruolo di mettere i risparmiatori nelle condizioni di scegliere il modo più avveduto e consapevole con cui far sì che i propri risparmi vengano convogliati al finanziamento degli investimenti. Così, chi decide di tenere i propri risparmi sotto la forma di depositi bancari si affida di fatto all'iniziativa delle banche, le quali decideranno quali imprese sostenere mediante i loro prestiti. Ancora, i mercati finanziari registrano, mediante l'oscillazione dei valori delle attività su di essi negoziate, la validità o meno delle scelte operate da coloro che agiscono su tali mercati: il mercato fornisce a questi operatori segnali che li indurranno a confermare o a modificare le scelte già intraprese.

In effetti, "naturalmente" il sistema finanziario può essere organizzato o può funzionare in modo da non favorire adeguatamente un efficiente processo di trasferimento del risparmio all'investimento; ma questa ovviamente non è una "colpa" del sistema finanziario né dell'attività finanziaria in sé, è piuttosto un difetto dell'organizzazione del sistema. Occorre dunque distinguere tra attività, mercati e istituzioni finanziarie in sé, e modo in cui essi sono organizzati in pratica.

Preliminarmente, serve introdurre e fare chiarezza sui fenomeni dell'*arbitraggio* e della *speculazione*. L'*arbitraggio* è l'azione di acquisto-vendita di beni o titoli su più piazze, in un dato tempo. L'*arbitraggista* trae profitto dalle differenze di prezzo nello spazio, cioè dal comprare là dove i prezzi sono più bassi rivendendo dove sono più alti e lucrando la differenza. In questo modo, aumentando la domanda dove è bassa, egli provoca un aumento del

prezzo, e vendendo dove è alta lo fa diminuire, fino a che i prezzi sulle due piazze si equivalgono, e svolge quindi un'importante funzione di "calmiere".

La speculazione invece riguarda azioni di questo tipo che giocano sulle differenze di prezzo in tempi diversi e, pertanto, implica qualcosa in più e di più "difficile". Per agire in senso speculativo occorre "guardare" a fondo (perciò "speculare", dalla parola latina *specula*) e, quindi, ipotizzare, aspettarsi, prevedere, certi andamenti più probabili rispetto ad altri meno probabili. Lo speculatore ipotizza cioè, sulla base delle informazioni in suo possesso, il futuro andamento dei prezzi e si comporta in modo da tentare di trarne profitto: egli comprerà oggi se si aspetta che i prezzi salgano, per rivendere in futuro e lucrare la differenza. Al contrario, quando si aspetta una diminuzione dei prezzi, egli venderà subito per comprare in futuro, guadagnando anche qui la differenza: secondo le regole dei mercati borsistici, non è infatti necessario consegnare i titoli oggetto di transazione al momento in cui questa si conclude, ma è possibile farlo più tardi, a scadenze prefissate. Ovviamente, in caso di speculazione sbagliata, quando cioè l'andamento dei prezzi è opposto a quello prefigurato, lo speculatore incorrerà in una perdita anziché in un guadagno.

Arbitraggisti e speculatori non sono interessati all'andamento delle imprese i cui titoli trattano, ma solo ai movimenti di prezzo di questi ultimi: tuttavia essi contribuiscono ad ampliare il mercato, garantendo ai veri investitori una più ampia possibilità di liquidare un investimento al momento del bisogno o di realizzarne uno quando si dispone di fondi. Senza di loro il mercato sarebbe "asfittico" e i risparmiatori sarebbero più restii a investire i propri capitali, non essendo sicuri di poterli recuperare in qualsiasi momento, ovvero, per convincersi a farlo, richiederebbero un rendimento più alto, per compensare il rischio di indisponibilità del capitale. E dunque i fondi affluirebbero meno facilmente a coloro che li domandano. Sta in questo effetto "oggettivo", come già anticipato al cap. 2, e non tanto nella motivazione soggettiva al lucro, la giustificazione della legittimità del comportamento di arbitraggisti e speculatori, la cui attività non aumenta direttamente la ricchezza del sistema, ma solo indirettamente, attraverso cioè le opportunità create dalla maggiore fluidità del mercato.

Facendo riferimento alla terminologia già adottata nel precedente Sussidio (§ 3.2), quanto è stato fin qui esposto ci permette di identificare gli aspetti fisiologici o "buoni" dell'attività finanziaria: si tratta di tutte quelle operazioni, siano esse realizzate da banche, intermediari finanziari, operatori di borsa, arbitraggisti e speculatori, che, pur avendo di mira un tornaconto economico, svolgono però il fondamentale ruolo di rendere più efficiente il meccanismo di trasferimento dei fondi tra i settori *in surplus* e quelli *in deficit*.

Al capo opposto, è possibile individuare una vera e propria "zona nera" della finanza: si tratta di un utilizzo degli strumenti finanziari che assume, rispetto al sistema, i caratteri di una vera e propria patologia. Pensiamo ad esempio alle attività di riciclaggio dei capitali provenienti da attività illecite, come il traffico di droga, di armi o legate al finanziamento delle stesse o del terrorismo. Qualcosa di analogo vale per l'uso di strumenti finanziari con lo scopo di evadere le tasse, venendo meno a un inderogabile dovere di solidarietà sociale. Comportamenti di questo genere non possono trovare alcuna giustificazione etica.

In mezzo, e in forte espansione a causa del crescente peso della finanza sull'economia mondiale, troviamo poi quella che possiamo chiamare la "zona grigia": comportamenti di per sé non legati ad attività illecite o dannose e del tutto simili a quelli che abbiamo descritto come "fisiologici", ma che generano un guadagno per il singolo operatore che li pone in essere senza recare alcun vantaggio, anzi spesso ostacolando, al buon funzionamento del sistema rispetto all'obiettivo di una efficiente allocazione delle risorse finanziarie. Infatti, operatori di grande dimensione possono agire sui mercati provocando artatamente oscillazioni nei prezzi dei titoli e delle valute che non riflettono differenze nelle variabili economiche reali, ma che consentono comunque di ricavare guadagni di tipo speculativo. Tali oscillazioni artificiose non sono tuttavia prive di effetti sull'economia reale, ma rappresen-

tano trasferimenti indebiti di ricchezza e distrazione di risorse da impieghi produttivi. Su questi comportamenti è necessario soffermarsi, in modo da poter operare un discernimento etico "con cognizione di causa".

Sarà dunque necessario esaminare più da vicino il funzionamento del sistema finanziario internazionale, per poter individuare quanto appartiene alla diverse zone, sapendo che la mancanza di controllo pubblico, che distingue il mercato finanziario internazionale da quelli nazionali, lo rende più esposto al rischio di comportamenti "grigi" o addirittura "neri". Dopo una sommaria descrizione di una realtà complessa come il mercato finanziario internazionale, tenteremo di riconoscere in esso le tre zone. Infatti, è a livello internazionale che oggi si concentra la speculazione finanziaria, che riguarda – si noti – sia le negoziazioni su titoli sia quelle su valute. Il punto è che, assai spesso, si producono conseguenze laceranti, in termini dell'approfondimento del solco tra Paesi ricchi e Paesi poveri, e ciò in quanto i comportamenti speculativi destabilizzanti o "cattivi" risultano "prevalere" a fronte di quelli stabilizzanti o "buoni".

4. L'architettura e gli strumenti del mercato finanziario internazionale

Abbiamo visto nel capitolo precedente il ruolo svolto dalla finanza nell'economia, che si origina fondamentalmente con la creazione di uno strumento, la moneta, per pagare i prezzi dei beni che vengono scambiati dai differenti operatori del mercato (imprese e consumatori) e si sviluppa nell'attività di mettere a disposizione di chi ha necessità di denaro, e non ne dispone, risorse finanziarie prese a prestito da chi ne dispone in abbondanza. In termini più tecnici, come già precisato, si dice che il mercato finanziario permette il trasferimento di fondi da settori *in surplus* finanziario (ad es. il risparmio delle famiglie) a settori *in deficit* (di liquidità, dunque alla ricerca di denaro per finanziare oggi spese rimborsabili domani), massimizzando l'efficienza degli impieghi, cioè massimizzando i rendimenti.

Se in passato questa funzione si svolgeva soprattutto nella dimensione nazionale e determinava una relazione stretta tra la dimensione finanziaria dell'economia e quella reale, cioè quella della produzione di beni e servizi, oggi il mercato finanziario si è evoluto notevolmente assumendo fisionomie che solo in ultima istanza sono collegate all'economia reale. In particolare ha notevolmente aumentato la sua dimensione e si è trasformato in un unico mercato finanziario mondiale, l'unico che può essere definito, forse in modo pieno, un mercato globale, che proprio per la sua dimensione ha modo di incidere pesantemente sulle condizioni economiche delle varie parti del mondo.

Questa evoluzione si è resa possibile principalmente per tre ragioni. Da un lato vi è una *ragione storica*. Alla fine degli anni '70 e in particolare nei primi anni '80 si sono affermate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, e da questi Paesi nel resto del mondo ricco, politiche di ispirazione neoliberalista che, soprattutto per combattere l'inflazione in quegli anni molto alta, ebbero come risultato quello di innalzare in modo straordinario il livello dei tassi di interesse. L'effetto che si voleva ottenere era quello di attirare nel mercato finanziario ingenti somme di denaro, sottraendole al mercato reale, cioè all'acquisto di beni e servizi, per ridurre la domanda e stimolare così una riduzione dell'inflazione. Al di là dei risultati concreti sull'inflazione, il trasferimento di risorse si determinò effettivamente e in modo molto consistente. Tassi di interesse così elevati garantivano rendimenti e remunerazioni molto alte e gli operatori, famiglie e imprese, presero a mutare i loro comportamenti, preferendo impiegare le proprie risorse nel mercato finanziario piuttosto che in quello reale. Molte imprese presero ad impiegare i propri profitti in attività finanziarie piuttosto che per finanziare nuovi investimenti produttivi (ad es. aprendo nuove linee produttive); analogamente – come nel nostro Paese – le famiglie che usavano, ad esempio, investire la liquidazione ottenuta alla fine di una vita di lavoro nell'acquisto di una casa per sé o per i figli, presero ad investire in BOT, cioè nei titoli pubblici che in quel periodo offrivano un rendimento particolarmente

remunerativo. Tecnicamente chiamiamo questo fenomeno, collocato come detto all'inizio degli anni '80, *finanziarizzazione dell'economia*¹, un cambiamento, come si può intuire, i cui effetti nell'aumentare la dimensione della finanza, sono stati permanenti.

La seconda ragione che ha influito sull'evoluzione del mercato finanziario internazionale è quella relativa ad una serie di modifiche istituzionali che sono sopravvenute anch'esse a partire dalla seconda metà degli anni '80, con una sempre maggiore *liberalizzazione dei movimenti di capitali*. In passato infatti le regole per trasferire capitali all'estero erano particolarmente severe. Questo avveniva soprattutto per evitare fughe di capitali verso mercati più remunerativi che riducevano la disponibilità di risorse finanziarie per il mercato interno, rendendo così più costoso l'approvvigionamento di denaro per finanziare investimenti produttivi. Le Nazioni si proteggevano quindi regolamentando i trasferimenti internazionali, che erano autorizzati solo sotto una certa soglia o per finanziare acquisti dimostrati di merci o di materie prime. Oggi, anche sulla spinta politico-culturale delle tesi neolibériste, i movimenti di capitali sono praticamente liberalizzati in modo completo, almeno per i Paesi industrializzati, che costituiscono la quota principale del mercato.

La terza ragione che ha influito su questa trasformazione, forse la più importante e "rivoluzionaria", è stata la diffusione delle nuove tecnologie: la *rivoluzione informatica*. Rivoluzione, appunto, che grazie ad internet e all'evoluzione dei computer permette oggi di muovere denaro in qualunque parte del mondo in tempo reale e a costi pressoché nulli, quelli per intenderci necessari per inviare un messaggio per posta elettronica. Tali tecnologie, e dunque gli strumenti tecnici per trasferire denaro e fare operazioni finanziarie internazionali, non sono accessibili solo agli operatori professionali e alle grandi banche internazionali, ma anche ai privati, ai singoli che possono operare direttamente ad acquistare e vendere denaro attraverso intermediazioni molto leggere (la pagina *web* della propria banca o di un altro operatore professionale che vende o acquista).

L'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione sul mercato finanziario non si determina solo nell'aumentarne l'accessibilità, ma anche nell'aumentare vertiginosamente la velocità delle transazioni. Un tempo il passaggio di proprietà di un titolo richiedeva una firma apposta personalmente e magari la consegna fisica del titolo nelle mani dell'acquirente. Questi poteva quindi rivenderlo a ulteriore acquirente, che doveva apporre la propria firma e così via. La presenza fisica, sia pure per delega, richiedeva un certo tempo e nel tempo di una giornata potevamo avere solo un certo numero di passaggi di proprietà di uno stesso titolo in ragione della possibilità di firmare fisicamente un certo numero di contratti. Oggi per una transazione finanziaria è sufficiente la conferma con una *password* digitata su una tastiera. Si immagini quanto più breve è questa operazione rispetto a quella di recarsi in banca e incontrarsi fisicamente. Uno stesso titolo può essere scambiato molte più volte all'interno di una giornata, originando un movimento finanziario complessivo molto più elevato del passato. Ecco perché la rivoluzione informatica ha influenzato il mercato finanziario anche e soprattutto in termini di dimensione complessiva.

In sintesi, se in precedenza il mercato finanziario era prevalentemente nazionale e legato al finanziamento della produzione e degli investimenti, oggi esso è diventato un mercato fortemente internazionalizzato, globale, di dimensioni ormai indipendenti da quelle dell'economia reale, talmente grande peraltro da rendere possibile una forte influenza su di essa. Una crisi finanziaria infatti può avere effetti particolarmente forti sulle condizioni economiche di una Nazione, mentre una grave crisi economica può essere anche relativamente poco influente sulle dinamiche finanziarie nazionali e internazionali. Inoltre la glo-

¹ Le scelte di politica monetaria che provocarono la finanziarizzazione dell'economia sono all'origine anche della crisi del debito estero dei Paesi in via di sviluppo che scoppiò nel 1982 e le cui conseguenze perdurano tuttora. L'aumento dei tassi di interesse, che si propagò in tutto il mercato finanziario mondiale, rese pesantissimo il servizio del debito (cioè interessi più rata di rimborso) per i Governi che si erano indebitati qualche anno prima a condizioni molto più vantaggiose.

balizzazione della finanza ha creato interazioni e interdipendenze sempre maggiori. Ogni azione dunque messa in atto da un operatore può avere conseguenze, prima o poi, su operatori molto lontani.

Questo vale anche per le famiglie naturalmente. Acquistare in Italia, ad esempio, quote di un fondo di investimento significa mettere il proprio denaro a disposizione di chi gestisce il fondo in questione. Questi può utilizzarlo magari per comperare un titolo di Stato italiano o europeo, oppure per prestare, acquistandone le obbligazioni, denaro ad un'azienda che nel Sud del mondo inquina, sfrutta il lavoro minorile e non offre tutele sindacali, oppure ancora utilizzarlo per finanziare l'attività di imprese che operano nel settore del commercio equo. È molto difficile oggi riuscire a capire dove andrà a finire e attraverso quali meccanismi il nostro denaro una volta che lo immettiamo nel mercato finanziario. Indirettamente potremmo trovarci a finanziare l'acquisto di armi come l'appoggio a programmi di sviluppo nel Sud del mondo.

La dimensione e la difficile controllabilità, dovuta sia alla elevata velocità sia alla talvolta non facile tracciabilità dei movimenti finanziari, suscitano preoccupazioni anche presso le autorità monetarie nazionali e internazionali. Esse storicamente hanno la funzione di tutelare la stabilità monetaria e di controllare il corso dei flussi finanziari, anche al fine di evitare i fenomeni di riciclaggio di denaro sporco o i fenomeni di evasione fiscale. Come si può intuire la scarsa controllabilità dei flussi rende più difficile lo svolgimento di queste funzioni.

Per orientarci meglio a comprendere il funzionamento del sistema, di seguito si propone una schematizzazione delle diverse forme di strumenti e operazioni che caratterizzano il mercato finanziario internazionale, con qualche considerazione sulle opportunità positive e negative che ognuno di questi strumenti tecnicamente rende possibili. Questo ci permetterà di formulare criteri per un giudizio etico che possa essere utile per orientare il comportamento degli operatori professionali e delle famiglie.

GLI STRUMENTI DEL MERCATO FINANZIARIO INTERNAZIONALE

Il mercato finanziario si sviluppa attraverso numerosi tipi di operazioni. Possono essere raggruppate in ragione delle loro caratteristiche e delle loro finalità.

Pagamenti di transazioni commerciali

Si tratta di classici trasferimenti unidirezionali di denaro da un Paese all'altro, effettuati tramite operatori bancari professionali per pagamento di merci, prodotti o servizi acquistati da fornitori stranieri. Avviene normalmente tra l'impresa che acquista e l'impresa venditrice. Assai più raro è il caso di un pagamento da parte di un consumatore verso un fornitore straniero (eccetto forse il caso di un acquisto su internet con pagamento tramite carta di credito). Proprio perché sono trasferimenti unidirezionali e non si tratta di compravendita di attività finanziarie (valuta, azioni, titoli di credito o di debito, ecc.) non vengono considerati normalmente componenti tipici del mercato finanziario. Non esercitano effetti diretti, ad esempio, sugli indici di borsa, ma concorrendo a determinare i flussi finanziari in una direzione o nell'altra hanno influenza sull'andamento dei tassi di cambio delle valute². Incidono inoltre, sia pure in misura molto contenuta³, sulla dimensione della liquidità presente sul mercato, cioè sulla quantità di moneta (reale o virtuale) presente all'interno del sistema finanziario internazionale.

² Effettuare un pagamento verso un operatore statunitense emettendo un bonifico dal nostro conto in Euro significa chiedere alla nostra banca di vendere i nostri Euro in cambio del corrispondente ammontare di dollari da inviare al nostro corrispondente. Si effettua così una vendita di Euro in cambio di dollari che esercita una pressione (proporzionata all'ammontare negoziato) ad abbassare il tasso di cambio dell'Euro (del quale facciamo aumentare l'offerta sul mercato) e ad innalzare quello del dollaro (del quale facciamo aumentare la domanda).

³ La dimensione del commercio internazionale è oggi largamente inferiore, quasi trascurabile, in rapporto a quella del mercato finanziario internazionale. Si ritiene che tra 1.500 e 1.800 miliardi di Euro vengano scambiati

Rimesse verso i Paesi di origine

Vengono chiamate "rimesse" i trasferimenti di denaro effettuati dagli emigrati alle proprie famiglie nei Paesi di origine. Per molti anni sono stati uno strumento prezioso per lo sviluppo del nostro Paese. Oggi svolgono questa funzione, anche in partenza dall'Italia, per molti Paesi del Sud del mondo. Anche in questo caso si tratta di trasferimenti unilaterali e per esse vale il discorso fatto per i pagamenti relativi al commercio internazionale. In più occorre dire che, se pure non influenzano l'andamento dei mercati finanziari (salvo l'andamento del tasso di cambio del proprio Paese d'origine che viene sostenuto, ma non sempre in modo significativo, dall'arrivo delle rimesse che vendono valuta forte in cambio della valuta nazionale), stanno assumendo un'importanza fondamentale per il finanziamento dello sviluppo nei Paesi del Sud del mondo, occupando il secondo posto nella classifica dei flussi che raggiungono questi Paesi immediatamente dopo gli investimenti esteri diretti di cui diremo fra poco.

Nei Paesi a basso reddito le rimesse sono uno strumento di sostegno al consumo, aumentano cioè il reddito disponibile per le spese mensili delle famiglie che le ricevono. In quelli a medio reddito, verso i quali peraltro il flusso delle rimesse degli emigrati è maggiore, le rimesse vengono in genere accumulate e investite finanziariamente. Non vanno cioè ad aumentare i consumi delle famiglie ma ad alimentare il risparmio interno, concorrendo a stimolare il mercato finanziario interno (con lo stimolo a creare forme remunerative di "prodotti finanziari") e a creare condizioni più favorevoli per gli investimenti (produttivi).

Operazioni in valuta

Per operazioni in valuta si intendono gli scambi di una valuta contro un'altra al solo scopo di lucrare sui diversi livelli dei tassi di cambio. Esercitando una domanda nei confronti della valuta acquistata, stimolano l'aumento del suo valore sia direttamente rispetto alla valuta ceduta, sia indirettamente (poiché acquistando valuta se ne riduce la quantità che rimane in circolazione disponibile per gli altri operatori) nei confronti anche delle altre valute.

Com'è il caso in generale, così le operazioni in valuta si distinguono tra arbitraggio e speculazione.

Arbitraggio

L'azione di arbitraggio si effettua quando i tassi di cambio non coincidono, sfruttandone le differenze a proprio vantaggio acquistando e rivendendo valuta nello stesso momento (o a brevissima distanza di tempo). Questo può avvenire in piazze differenti (cioè Nazioni differenti) quando sia diverso il tasso di cambio di una stessa valuta rispetto ad un'altra, per cui diventa conveniente acquistarla là dove è quotata di meno per rivenderla nel mercato in cui è quotata di più.

La diffusione delle telecomunicazioni e l'informatizzazione dei mercati rende sempre meno consistenti (e dunque sfruttabili a vantaggio dell'*arbitraggista*) situazioni di questo tipo. Ma sia in ragione dei ritardi che comunque possono ancora persistere nella trasmissione degli andamenti da mercato all'altro, sia in ragione della diversa fiducia con cui una moneta può essere accettata in una particolare piazza, tuttora accade che si creino situazioni favorevoli all'attività di arbitraggio, in particolare nei Paesi in via di sviluppo.

sul mercato internazionale ogni giorno. Di questi solo 20 vengono usati per finanziare il commercio internazionale. Oggi, con le trasformazioni che abbiamo descritto, la dimensione finanziaria è talmente elevata da essere quasi indipendente dalle dinamiche dell'economia reale. Non avveniva così in passato. Proprio i trasferimenti dovuti al pagamento del petrolio verso i produttori al tempo della prima crisi petrolifera nel 1974 generarono un'esplosione della liquidità internazionale. L'immissione dei "petrodollari" cioè dei dollari provenienti dal pagamento del petrolio, aumentati in modo significativo rispetto al passato, determinò importanti conseguenze sulle condizioni del mercato finanziario internazionale, provocando forti riduzioni del tasso di interesse e originando l'indebitamento di Paesi in via di sviluppo che poi, come abbiamo accennato, si trasformò nel peso insostenibile che ha motivato le campagne per la cancellazione del debito lanciate durante il Giubileo. Oggi impatti finanziari così importanti dovuti a pagamenti internazionali per acquisto di merci o materie prime non sarebbero più possibili.

L'arbitraggista con la sua attività non rischia, si limita a sfruttare i diversi valori presenti sul mercato. La sua attività peraltro concorre a creare equilibrio, perché domandando la valuta meno quotata concorre ad aumentarne il valore di cambio e cedendo quella quotata di più spinge ad abbassare quello di quest'ultima. Il vantaggio (e l'attività) di arbitraggio cesseranno quando, proprio in ragione di questa azione, i valori coincideranno, eliminando così le differenze di una piazza rispetto ad un'altra.

Speculazione

Le operazioni in valuta a scopo speculativo consistono nell'acquistare una valuta in cambio di un'altra per rivenderla dopo un certo periodo, quando si preveda che la valuta acquisita e poi ceduta possa aumentare il proprio valore mentre è in nostro possesso. Il tempo che separa l'operazione di acquisto da quella di vendita può essere relativamente lungo oppure brevissimo.

Le speculazioni a medio termine su una valuta sono quelle effettuate dagli operatori dei Paesi in via di sviluppo che ritengono che la propria moneta continuerà a svalutarsi, sia pur lentamente, rispetto alle valute forti (dollaro, Euro, yen, franco svizzero, sterlina) e la vendono contro valuta forte per riacquistarla e "realizzare" il guadagno quando l'apprezzamento ha raggiunto un certo grado.

Molto più numerose e consistenti, per ammontare coinvolto, sono le operazioni in valuta a scopo speculativo a brevissimo termine. Si tratta di acquisti e vendite a brevissima distanza, anche inferiore alle 24 ore, per lucrare su differenze anche minime di valore che si determinano tra le due fasi dell'operazione. I grandi operatori internazionali utilizzano le possibilità offerte dalle moderne tecnologie per effettuare numerose volte in una stessa giornata operazioni di questo tipo. La tecnica oggi permette di moltiplicare la velocità con cui le valute possono essere trasferite da un angolo all'altro del pianeta. In questo modo il piccolo profitto di una singola operazione viene moltiplicato per il grande numero di volte in cui viene effettuata o replicata in altre piazze, procurando in poco tempo ingenti guadagni.

Come già accennato, a differenza dell'arbitraggio, la speculazione è un'operazione a rischio. Lo speculatore "scommette" sul futuro. Il suo guadagno dipende dall'andamento

Box 4. Un esempio di arbitraggio

Dopo l'introduzione dell'Euro, in alcuni Paesi africani legati tradizionalmente alla Gran Bretagna, nei quali per lungo tempo le valute estere di riferimento sono state il dollaro e la sterlina, i cambi relativi della moneta nazionale con queste due valute e con l'Euro rimasero diversi. Ancora nel dicembre 2003 in Zambia, ad esempio, negli uffici di cambio si poteva ottenere un dollaro in cambio di 4.750 kwacha, la moneta nazionale. Peraltro a fronte di un Euro si ricevevano solo 5.200 kwacha, nonostante nel mercato internazionale l'Euro valesse 1,18 dollari. Diventava conveniente quindi cambiare, ad esempio 1.000 Euro in dollari in Europa, ottenendo 1.180 dollari; cambiarli in Zambia al tasso di 4.750 ottenendo 5.605.000 kwacha, da ricambiare, sempre in Zambia, in Euro al tasso di 5.200, ricevendo quindi 1.078 euro. Un profitto, ottenuto grazie all'arbitraggio, di 78 euro su 1.000 utilizzati inizialmente per l'operazione, cioè del 7,8%, tutt'altro che trascurabile per una singola operazione. Lo scarso valore di cambio offerto per l'euro in Zambia si giustifica con l'abitudine a operare in dollari o sterline e col timore, peraltro infondato, che gli Euro possano essere quindi poco accettati dagli operatori. L'effetto dell'azione degli arbitraggisti in questo caso è stato lento a causa delle regole valutarie relativamente severe presenti nel Paese, ma c'è stato. Il tasso di cambio di 5.200 kwacha per dollaro infatti vige ancora per gli uffici di cambio, dove si possono cambiare solo quantità contenute di denaro e dove si recano principalmente i privati. Nelle banche, autorizzate ad effettuare operazioni di cambio molto più elevate, presso cui operano quindi imprese e operatori professionali, il tasso di cambio nello stesso periodo era intorno a 5.600, vale a dire corrispondente al cambio dollaro euro di 1,18.

futuro, che può solo essere stimato. Una stima sbagliata può tradursi quindi in una perdita, anche molto consistente, come la cronaca finanziaria spesso documenta.

La speculazione in sé non comporta significativi vantaggi al sistema finanziario nel suo insieme. Ha, come tutte le operazioni che comportano lo scambio di valute, un effetto sui cambi. La moneta acquistata, poiché se ne aumenta la domanda, tende ad apprezzarsi; quella venduta, poiché se ne aumenta l'offerta, tende a svalutarsi. La speculazione quindi favorisce l'effetto sperato, cioè spinge ad apprezzarsi la valuta che si acquista, proprio quella che si desidera si apprezzi⁴. Il vantaggio si raccoglie però solo quando si è in grado di precede-

Box 5. La crisi asiatica

Le economie asiatiche del Sud-Est, nel trentennio '60-'90, hanno manifestato una vivace crescita economica fondata sulle esportazioni di manufatti ad alta intensità di lavoro. È stata una svolta storica, che ha visto alcuni Paesi in via di sviluppo spostare la loro presenza sui mercati internazionali dai prodotti primari ai manufatti, sfruttando il vantaggio dell'abbondante forza-lavoro a basso costo. In particolare, quattro Nazioni asiatiche (Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud, Singapore) hanno assunto un ruolo di punta in questo comparto del commercio internazionale. Il punto è allora che la vivacità dell'economia reale e le condizioni di apertura e liberalizzazione dei sistemi finanziari, che si manifestarono in tali parti dell'Asia a partire dagli anni '80, hanno esercitato un notevole potere d'attrazione sui flussi internazionali di capitali.

Negli anni '90 in tutti i Paesi del Sud-Est asiatico, ed in particolare in Indonesia, Filippine, Corea del Sud, Malesia e Thailandia, si manifesta un notevole afflusso di capitali privati, persino superiori alle occasioni d'investimento presenti in queste economie emergenti. La componente speculativa associata alla natura di tali flussi di fondi con orizzonte di breve periodo prende il sopravvento. Il finanziamento esterno passa, nei cinque Paesi asiatici prima menzionati, dai 32,7 miliardi di dollari del 1992 ai 103,2 miliardi di dollari del 1996; i flussi privati netti passano dai 25 miliardi dei dollari del 1992 ai 106,4 miliardi di dollari del 1996.

L'impatto di quest'afflusso di fondi con orientamento di breve periodo su un sistema finanziario fondato su rapporti di lungo periodo tra banche e imprese, è dirompente. Le strutture finanziarie dei Paesi asiatici vengono messe a dura prova da questo massiccio afflusso di capitali e quando, nel 1997, la crisi si manifesta in Thailandia in seguito al collasso di un grande fondo d'investimento, il Long Term Capital Management (LTCM), scatta l'inversione dei flussi di capitale: dai 103,2 miliardi di dollari affluiti come finanziamento esterno netto nel 1996, si passa a 27,5 miliardi di dollari nel 1997, arrivando a valori negativi nel 1998 con un deflusso netto di finanziamento esterno di - 12,5 miliardi di dollari ed è chiaro che nessun'economia reale avrebbe potuto assorbire un tale shock senza gravi ripercussioni.

L'effetto sull'economia e sulle persone di quei Paesi fu drammatico. L'uscita dai Paesi infatti fu imitata da tutti gli operatori che presero a fuggire provocando una caduta repentina del valore sia delle attività finanziarie di quei Paesi, sia delle loro monete. L'Indonesia che si era abituata a condizioni di vita agiate vide l'80% della propria popolazione ricadere sotto la soglia di povertà, perché i propri salari, espressi in una valuta locale che si era tanto svalutata, non riuscivano più a pagare i numerosi beni che il Paese era abituato ad importare⁵ necessari per la vita quotidiana⁶.

⁴ Questo vale sia per la moneta acquistata provvisoriamente, che desideriamo aumenti il proprio valore, sia per quella di cui torniamo in possesso in quantità maggiore, che vorremmo recuperasse il proprio valore relativo originale.

⁵ In Indonesia, in particolare, la produzione era stata orientata alle esportazioni. Molti beni necessari per la vita quotidiana si dovevano e si devono tuttora importare dall'estero.

⁶ È proprio per ostacolare operazioni di questo tipo e renderne quindi l'impatto meno oneroso sulle economie dei Paesi emergenti che è stata riproposta negli ultimi anni la tassa sulle transazioni in valuta, la cosiddetta Tobin Tax, che, come accennato, tende, attraverso una sia pur lieve tassazione, a rendere più costose le operazioni in valuta.

re i movimenti del mercato, non quando li si insegue. Si guadagna se si acquista "prima" che la valuta si apprezzi (magari stimolata proprio dal nostro acquisto), non dopo che l'apprezzamento è avvenuto. Proprio da operazioni di questo tipo si è originata la crisi finanziaria del Sud-Est asiatico degli anni scorsi.

Dunque, dal punto di vista del sistema, l'azione di speculazione è elevatamente rischiosa, e può comportare quindi perdite per chi sbaglia la propria scommessa sino al rischio di determinare crack e fallimenti che creano ancora maggiore incertezza fra gli operatori. Inoltre, quando ha successo, premia lo speculatore, ma penalizza la moneta, e quindi il benessere della comunità. Normalmente sono penalizzate le comunità dei Paesi a reddito minore rispetto a quelle più ricche. Lo speculatore del Paese in via di sviluppo che stima prossima la svalutazione della propria moneta scommette contro la propria valuta, e indirettamente contro l'economia della propria comunità. Il grande speculatore internazionale favorisce il rialzo di valute dei Paesi emergenti per sfruttarne improvvisamente l'apprezzamento, provocandone peraltro il conseguente crollo.

Investimenti di portafoglio

Sempre più numerosi sono oggi le forme di investimento possibili con trasferimenti internazionali. Si possono genericamente chiamare investimenti di portafoglio tutte le operazioni con le quali si acquistano titoli, azionari od obbligazionari. Per portafoglio si intende, infatti, l'insieme di titoli detenuti da un singolo operatore.

L'azione rappresenta invece l'acquisto di una quota di proprietà di un'impresa. Alla proprietà dell'azione corrisponde la possibilità di partecipare agli utili (o alle perdite) dell'impresa attraverso l'incasso dei cosiddetti dividendi (oppure l'accollamento di una quota di debito).

Il corso dei titoli sia obbligazionari sia azionari, il valore cioè a cui vengono scambiati nel mercato finanziario, dipende sia dalle condizioni originarie (valore del titolo e redditività dell'impresa), sia, e in modo sempre più consistente, dalle quantità offerte e domandate in borsa del singolo titolo. Si possono creare infatti anche situazioni di titoli azionari alle stelle dovuti all'andamento del mercato borsistico, che nulla più hanno a che vedere con le dimensioni patrimoniali ed economiche dell'impresa a cui si riferiscono. Gli operatori continuano ad acquistare un titolo perché hanno fiducia in un ulteriore aumento del suo corso suscitato da nuove domande d'acquisto da parte di altri operatori. È quanto avviene quando si determinano le "bolle speculative".

Oggi sempre di più si utilizzano forme miste come i fondi di investimenti, che raccolgono risorse da molti risparmiatori che delegano il "gestore" del fondo a gestire appunto le proprie risorse, disponendo così di grandi montanti che vengono investiti sia in titoli obbligazionari che azionari e sono oggetto di continue operazioni di compravendita per sfruttare il massimo profitto a vantaggio di tutti i sottoscrittori del fondo.

Come tutte le operazioni valutarie, il movimento degli investimenti di portafoglio comporta pressione sui titoli trattati e sulle valute utilizzate. Determina un corretto effetto di trasferimento da prodotti finanziari meno efficienti a prodotti più efficienti quando le sue dinamiche sono dovute ai rendimenti diretti dei titoli negoziati (si acquista quello con maggiori rendimenti, si cede quello che offre rendimenti minori). Non ha alcun effetto positivo di sistema quando le sue dinamiche non sono più legate al rendimento originario o effettivo dei titoli negoziati ma alla speranza di rivalutazione dei corsi, cioè nel caso in cui i valori dei titoli dipendono dalla loro domanda, che, come abbiamo visto, può determinarsi in modo totalmente indipendente e imprevedibile. Ci troviamo, come è ben evidente, nel caso di operazioni effettuate al solo scopo speculativo, spesso con margini di rischio elevatissimo. L'elevato rischio comporta conseguenze anche nei confronti del sistema. Il crollo improvviso di pochi titoli, dovuto a esposizione a rischi eccessivi, o il crack di un operatore (come è avvenuto in Indonesia, oppure più recentemente con il crack dei cosiddetti *hedge fund*) possono provocare crisi in tutto il sistema. La paura che le conseguenze negative del crollo di

un singolo titolo si propaghino agli altri muove la massa degli operatori a vendere per realizzare prima che i valori crollino. Ma è proprio il movimento collettivo a vendere che provoca a quel punto il crollo dei valori, determinando perdite diffuse in tutti gli operatori.

Inutile dire che sono proprio gli operatori più disinvolti che in questi momenti acquistano, a valori bassissimi, in attesa che il mercato si riprenda attendendo i futuri rialzi dai quali realizzare nuovi profitti.

Investimenti diretti esteri

Si tratta delle forme di investimento in genere produttive in un Paese da parte di operatori stranieri. Possono avvenire sotto forma di investimenti di portafoglio quando uno straniero acquista azioni, cioè titoli di proprietà di imprese attive all'interno del Paese. Possono determinarsi soprattutto con l'avvio di nuove imprese create *ad hoc* con semplici trasferimenti bancari di risorse finanziarie dentro il Paese per finanziare l'acquisto di quanto necessario ad avviare l'attività.

Sono una forma preziosa di finanziamento dello sviluppo, laddove favoriscano attività imprenditoriali che contribuiscano alla produzione di beni e servizi utili per il tenore di vita nei Paesi a basso e medio reddito, con tecnologie che non compromettano l'ambiente, determinando nel contempo incremento dell'occupazione.

Diventano una forma perniciosa di sfruttamento quando collocano nel Sud del mondo, dove le legislazioni sono meno severe, attività fortemente inquinanti o che sfruttano in modo grave i lavoratori, adulti o minori, negando tutele sindacali e offrendo salari gravemente inadeguati e condizioni di lavoro senza rispetto per la dignità della vita umana.

Prestiti bancari

Le grandi banche internazionali offrono prestiti a soggetti privati (imprese) e a Governi. La funzione svolta è analoga a quella svolta dal sistema bancario nazionale.

Le considerazioni sono quelle che valgono per la funzione del sistema bancario che trasferisce le risorse dal risparmio agli investimenti permettendo un'efficiente collocazione delle risorse ed una corretta dinamica tra dimensione reale e finanziaria dell'economia.

Emissione di prestiti governativi (titoli pubblici verso l'estero e verso l'interno)

Per far fronte alle proprie necessità di cassa, uno Stato (e oggi, nel nostro Paese, anche un ente locale) può scegliere se ricorrere a un aumento delle imposte oppure se coprire il fabbisogno contraendo debiti. In questo secondo caso si può rivolgere al sistema bancario, oppure collocare direttamente dei titoli di debito, simili tecnicamente alle obbligazioni, presso i risparmiatori. Tale collocamento può avvenire all'interno, se il mercato dei capitali è sufficientemente ampio da assorbire l'offerta, oppure sul mercato internazionale: saranno quindi anche operatori di altri Paesi ad acquistare i titoli di Stato in questione. In Italia questi titoli sono noti con il nome di Buoni del Tesoro (BOT o BTP) o di Certificati di Credito del Tesoro (CCT), mentre a livello internazionale sono noti come *Government bonds*.

Quando il prestito viene collocato sul mercato internazionale, può trattarsi di una forma efficiente di trasferimento di risorse finanziarie, se il Governo utilizza "correttamente" il denaro preso a prestito, cioè in forma che consenta direttamente (la costruzione di un'autostrada su cui verrà riscosso un pedaggio) o indirettamente (utilizzo del denaro per infrastrutture o formazione che migliorano l'efficienza alle imprese e quindi la loro redditività e, di conseguenza, le tasse pagate all'erario) di restituire il denaro ricevuto in prestito. Diventa occasione di rischio grave quando la dimensione del debito supera una determinata soglia, in particolare quando l'esposizione è nei confronti di creditori stranieri, come dimostra il recente caso della crisi argentina (in parte, lo dimostra anche il caso della crisi di due grandi imprese italiane quali la Cirio e la Parmalat).

Prestiti e doni da Stati stranieri e istituzioni finanziarie internazionali

Con il termine assistenza pubblica allo sviluppo (APS)⁷ si intende l'attività di sostegno allo sviluppo dei Paesi a basso e medio reddito prestata da soggetti pubblici stranieri. Questi possono essere i singoli Stati, e in questo caso parliamo di aiuti bilaterali, o le istituzioni internazionali, e in questo caso si parla di assistenza multilaterale.

Per quanto riguarda la dimensione bilaterale si possono determinare due modalità di "aiuto": i doni e i prestiti. I primi sono contributi finanziari (vi può essere anche una quota in natura, come la cessione di macchinari, di medicinali o di derrate alimentari) a fondo perduto. I prestiti sono invece, ovviamente, flussi da restituire, che originano quindi un debito del Governo che riceve l'aiuto. Normalmente il tasso di interesse sui crediti d'aiuto è "concessionale", cioè molto contenuto, proprio per favorire la capacità di restituzione.

Nella dimensione multilaterale gli attori principali sono le Istituzioni Internazionali (IFI), cioè Banca mondiale e Fondo monetario internazionale e, per dimensioni minori, le cosiddette banche regionali di sviluppo (enti del tutto analoghi alla Banca mondiale e ad essa legati, che operano solo su scala continentale). Le modalità d'azione delle IFI sono esclusivamente quelle dei prestiti, con tassi che possono essere molto diversi a seconda dello "sportello" utilizzato. Le IFI, prese complessivamente, finanziano i Governi per necessità diverse: sostegno immediato di fronte a crisi di liquidità, finanziamento di importanti programmi di sviluppo, finanziamento di singoli progetti, *budget support* (cioè sostegno del bilancio del Governo, ecc.).

Da un punto di vista generale i flussi, soprattutto quelli dei doni a fondo perduto, determinano un positivo effetto di redistribuzione tra cittadini del mondo ad alto reddito e cittadini a basso reddito, come avviene all'interno di una singola Nazione grazie allo strumento fiscale. È tuttora discutibile il criterio delle condizionalità. Doni e prestiti, infatti, sono legati all'esistenza o alla creazione di determinate condizioni all'interno del Paese beneficiario. In passato le condizionalità sono state una vera imposizione di politiche di liberalizzazione selvaggia all'interno dei Paesi, che da un lato hanno costituito una vera lesione di sovranità e dall'altro, rivelatesi spesso inefficaci, hanno reso più difficile la restituzione dei debiti.

Se oggi il dibattito sulla condizionalità propone meccanismi più autenticamente partecipati da parte dei Paesi beneficiari degli aiuti, rimane irrisolta la questione della obbligatorietà dei trasferimenti. A livello nazionale la contribuzione fiscale è obbligatoria consentendo trasferimenti per riequilibrare le differenze di reddito a favore dei cittadini meno abbienti. A livello internazionale non esiste un principio di questo tipo né istituzioni in grado di gestirlo. Trasferimenti di risorse tra Nord e Sud del mondo sono quindi legati a gesti che giuridicamente sono liberalità da parte di Governi ricchi e IFI, legati quindi a forti indicazioni (le concessionalità) sull'utilizzo. I percipienti non sono soggetti di diritti, come nel caso dei cittadini meno abbienti in ambito nazionale, ma bisognosi che beneficino di un atto non dovuto.

Per affrontare la questione dell'equilibrio tra i diversi sistemi fiscali nazionali e cogliere l'occasione di normare in modo più cogente l'APS è stata lanciata l'idea di un *World Tax Forum*, che, per quanto prezioso e urgente, sembra ancora lontano dal potersi convocare effettivamente.

Finanziamento dello sviluppo

Una dimensione importante, e con un significativo contenuto etico, dei movimenti finanziari internazionali è quella che prende il nome di Finanziamento dello sviluppo⁸. Si tratta di quell'insieme di movimenti che determinano un afflusso di risorse nei Paesi a minor

⁷ APS è l'equivalente italiano del più conosciuto acronimo inglese ODA *Official Development Assistance*.

⁸ *Financing for Development* (DDF).

Box 6. Alcuni dati sui movimenti internazionali di capitali

Non è purtroppo agevole reperire dati dettagliati e affidabili su fenomeni che spesso contengono anche elementi "imbarazzanti". In questa sede è possibile fornire solo alcune indicazioni di massima, utilizzando dati forniti nella Relazione del Governatore della Banca d'Italia per il 2002 (presentata il 31 maggio 2003).

Oltre a sottolineare ancora l'eccessiva limitatezza e la parzialità dei dati disponibili, tre punti vanno specificamente sottolineati: 1) i Paesi industrializzati sembrano ancora "fare la parte del leone" in tutti i casi considerati; 2) tra i Paesi "emergenti", tale parte viene svolta dai Paesi cosiddetti "di nuova industrializzazione", sia quelli della prima che quelli della "seconda ondata", e ciò "a scapito" dei Paesi in via di sviluppo; 3) non vi sono dati di alcun genere che siano direttamente ed esplicitamente indicativi delle "voci" maggiormente speculative e preoccupanti dei movimenti di capitali finanziari internazionali a breve e brevissimo termine.

TABELLA. Finanziamenti netti dai mercati internazionali (*medie annue; dati in miliardi di dollari USA correnti*)
Fonte: Banca d'Italia, Relazione per l'anno 2002, Roma 31 maggio 2003.

	1997	1998	1999	2000	2001	2002
STRUMENTI A BREVE TERMINE						
<i>(Euro-commercial paper ed altri strumenti a breve)</i>						
- Paesi industrializzati	21,4	11,5	64,6	149,3	-72,3	0,8
- Centri off-shore (Singapore, Bahamas, ecc.)	1,5	1,9	1,5	-1,2	-0,3	0,7
- Paesi in via di transizione (ex sovietici)	-	-0,2	-	0,2	-0,2	-0,1
- Paesi emergenti (includono, non isolano, i Paesi in via di sviluppo)	-4,1	-3,1	-1,1	3,0	-4,7	0,3
- Altri Paesi (Paesi molto piccoli o per quali i dati sono scarsi)	1,0	-0,4	1,5	1,1	-1,6	-0,1
STRUMENTI A LUNGO TERMINE						
<i>(Emissioni nette di obbligazioni e medium-term notes)</i>						
- Paesi industrializzati	427,6	563,8	1.088,2	1.013,8	1.333,7	955,5
- Centri off-shore (Singapore, Bahamas, ecc.)	11,9	10,7	7,3	20,8	25,6	8,0
- Paesi in via di transizione (ex sovietici)	15,6	16,2	9,5	5,4	7,6	7,8
- Paesi emergenti (includono, non isolano, i Paesi in via di sviluppo)	88,0	42,5	58,4	25,9	50,1	37,1
- Altri Paesi (Paesi molto piccoli o per quali i dati sono scarsi)	37,8	44,8	17,3	15,8	17,9	21,9
AZIONI						
<i>(Sottoscrizioni di nuove emissioni sui mercati internazionali)</i>						
- Paesi industrializzati	87,1	111,3	177,3	256,7	132,8	81,0
- Centri off-shore (Singapore, Bahamas, ecc.)	5,8	4,4	11,8	14,9	4,8	4,9
- Paesi in via di transizione (ex sovietici)	2,8	2,7	1,4	3,3	0,3	1,6
- Paesi emergenti (includono, non isolano, i Paesi in via di sviluppo)	22,8	10,1	26,2	45,4	11,6	16,4
- Altri Paesi (Paesi molto piccoli o per quali i dati sono scarsi)	0,4	0,3	0,5	-	-	-
CREDITI BANCARI "SINDACATI"						
<i>(Linee di credito concesse da consorzi composti da almeno tre banche relativamente a crediti superiori all'anno e di più di 1 milione di \$ USA)</i>						
- Paesi industrializzati	976,3	820,1	961,8	1.328,0	1.280,3	1.200,9
- Centri off-shore (Singapore, Bahamas, ecc.)	33,0	8,1	8,9	40,4	35,7	24,4
- Paesi in via di transizione (ex sovietici)	18,4	13,6	10,4	20,2	12,5	13,4
- Paesi emergenti (includono, non isolano, i Paesi in via di sviluppo)	108,3	76,8	55,2	95,0	71,1	69,5
- Altri Paesi (Paesi molto piccoli o per quali i dati sono scarsi)	0,3	0,2	-	1,6	1,7	1,4
TOTALE	1.855,9	1.735,3	2.500,7	3.039,6	2.906,6	2.445,4
- Paesi industrializzati	1.512,4	1.506,7	2.291,9	2.747,8	2.674,5	2.238,2
- Centri off-shore (Singapore, Bahamas, ecc.)	52,2	25,1	29,5	74,9	65,8	38,0
- Paesi in via di transizione (ex sovietici)	36,8	32,3	21,3	29,1	20,2	22,7
- Paesi emergenti (includono, non isolano, i Paesi in via di sviluppo)	215,0	126,3	138,7	169,3	128,1	123,3
- Altri Paesi (Paesi molto piccoli o per quali i dati sono scarsi)	39,5	44,9	19,3	18,5	18,0	23,2

reddito favorendo la realizzazione di attività che possono concorrere alla riduzione della povertà e alla diffusione del benessere.

Intorno a questo tema l'attenzione della Comunità Internazionale negli ultimi anni è particolarmente aumentata, sino a celebrare una Conferenza Internazionale su questo tema a Monterrey nel 2002 organizzata dalle Nazioni Unite insieme alle Istituzioni Finanziarie Internazionali.

Il finanziamento dello sviluppo può transitare attraverso diversi canali:

- rimesse degli emigrati,
- investimenti esteri diretti,
- assistenza ufficiale allo sviluppo,
- nuovi prestiti e cancellazione del debito,
- commercio internazionale.

Un breve cenno meritano le ultime due voci.

La cancellazione del debito verso l'estero è considerata un canale del finanziamento dello sviluppo perché libera risorse che altrimenti sarebbero uscite dal Paese. Oltre a creare riduzione dell'esposizione finanziaria che permette quindi di attirare nuovi prestiti quando necessario, la cancellazione accompagnata dall'impegno ad utilizzare le cifre dovute in debito per finanziare programmi di riduzione della povertà all'interno del Paese, crea un percorso virtuoso per cui la comunità del Paese indebitato trova a disposizione risorse altrimenti perdute. È in questo senso che si sono mosse le Campagne internazionali sul debito e in particolare quella promossa dalla Chiesa italiana che ha ottenuto in Italia una legge che cancella il debito convertendolo in finanziamento della lotta alla povertà con il coinvolgimento della società civile locale.

Il commercio internazionale viene classificato in questo elenco pensando all'attività degli operatori di un Paese in via di sviluppo che vendono i loro prodotti all'estero. L'attività commerciale non solo crea reddito all'interno del Paese, ma attira valuta straniera che concorre a sostenere il tasso di cambio e la capacità, in termini aggregati, di finanziare le importazioni necessarie al Paese.

5. Un giudizio etico sulla finanza internazionale

Alla luce dei criteri di fondo esplicitati nei capitoli 1 e 2, è dunque possibile tentare di articolare un giudizio di tipo etico sulla complessa realtà della finanza internazionale, che abbiamo cercato di delineare nel paragrafo immediatamente precedente. Il criterio base è fornito dall'identificazione delle tre zone ("bianca", "nera" e "grigia"), in cui occorre inserire i singoli fenomeni considerati. Il giudizio sarà positivo per quelli della zona "bianca", certamente negativo per quelli della zona "nera", mentre si dovrà procedere a un più attento discernimento per quelli della zona "grigia". In questo caso bisognerà ponderare con cura i diversi effetti delle operazioni in questione, non soltanto in rapporto ai vantaggi conseguiti dall'operatore che li realizza, ma anche rispetto ai sistemi economici interessati.

5.1. Aspetti fisiologici

Indipendentemente dalla forma tecnica con cui si realizzano – e il capitolo 4 documenta l'abbondanza di strumenti disponibili –, appartengono a questa categoria tutti i movimenti finanziari che migliorano l'efficienza del sistema economico nel suo complesso, permettendo il trasferimento dai settori e Paesi *in surplus* ai settori e Paesi *in deficit*.

In questo caso è agevole considerare come tutti i soggetti coinvolti traggano un beneficio dalle operazioni in questione: coloro che dispongono di capitali da investire possono impiegare là dove sperano di ottenere un rendimento più elevato, mentre i Paesi riceventi possono realizzare investimenti produttivi altrimenti impossibili, migliorando il proprio tenore di vita. A livello aggregato, il sistema economico nel suo complesso sarà dunque in grado di produr-

re una maggiore quantità di beni e servizi, da rendere disponibili ai consumatori: in altre parole, ne risulta un effetto di maggior benessere o miglioramento complessivo. Il giudizio etico su operazioni finanziarie internazionali sarà dunque pienamente positivo. Particolare merito rivestono poi le operazioni di finanziamento allo sviluppo (cfr. capitolo 4), che espressamente puntano a migliorare le condizioni di vita dei Paesi più disagiati.

Un giudizio adeguato dovrà ovviamente tenere in considerazione le circostanze specifiche delle singole operazioni: se è vero che si realizza un miglioramento globale, tuttavia non si possono trascurare gli effetti locali. È il caso di un repentino trasferimento di fondi, associato magari a una delocalizzazione di impianti produttivi, da un Paese all'altro, che potrebbe creare serie difficoltà nel Paese abbandonato, per esempio in termini occupazionali. Lo stesso dicasi per il massiccio ingresso di compagnie multinazionali in Paesi poveri: se è vero che questi investimenti producono ricchezza sul luogo, non vanno trascurati però gli effetti in termini di condizionamento, ad esempio politico, su Governi deboli, in termini di legislazione ambientale, di sicurezza del lavoro o di diritti dei lavoratori.

5.2. Aspetti patologici

All'estremo opposto si situano invece quei movimenti di capitali che fanno riferimento alle operazioni della grande criminalità internazionale: dal riciclaggio del cosiddetto "denaro sporco", per esempio proveniente dal narcotraffico, a quello usato per "operazioni terroristiche". Ogni coinvolgimento in operazioni di questo genere non può trovare alcuna giustificazione sul piano morale, nemmeno se formalmente vengono rispettate le prescrizioni di eventuali codici deontologici o di una legislazione non sufficientemente attenta o severa. Anzi, sarà compito di tutti i cittadini, e in particolare degli operatori del settore, premere perché i diversi Paesi si dotino degli strumenti necessari a perseguire tali traffici.

Lo spettro delle attività illegali che coinvolgono movimenti internazionali di capitali, e per i quali vale un analogo giudizio, è ovviamente molto più ampio: basta pensare al traffico di esseri umani legato ai movimenti migratori o alla prostituzione, oppure ai movimenti legati al turismo a sfondo sessuale, che in alcuni Paesi rappresenta una vera e propria piaga sociale.

Appartengono alla zona "nera" anche movimenti di capitali legati non all'esercizio di attività criminali, ma al puro intento di sfuggire agli obblighi legali e ai doveri di solidarietà verso il Paese da cui i fondi provengono. Si fa qui riferimento a quei movimenti finanziari internazionali il cui scopo non è quello di trovare un impiego produttivo più efficiente e quindi più remunerativo, ma semplicemente un regime fiscale più conveniente: la ricchezza prodotta in un certo Paese viene in questo modo sottratta al dovere di contribuire, attraverso il pagamento delle tasse, al bene comune del Paese in cui è stata prodotta, scaricando su una parte soltanto della popolazione i costi della gestione della cosa pubblica, mentre si è beneficiato dei servizi resi dallo Stato al momento della produzione. Valgono in questo caso le considerazioni morali che normalmente si fanno a proposito dell'evasione fiscale, di cui questi comportamenti rappresentano l'estensione sul piano internazionale.

Particolarmente legati a questi aspetti patologici della finanza internazionale appaiono essere quei Paesi e territori noti come "paradisi" fiscali, finanziari o bancari: si tratta di luoghi che sottopongono i capitali, in particolare stranieri, a una normativa fiscale particolarmente favorevole, oppure li proteggono con forme di segreto bancario o di non cooperazione a indagini internazionali tali da renderli praticamente anonimi. È evidente che si tratta proprio delle caratteristiche più interessanti per chi utilizza la finanza internazionale per scopi illeciti. Appare dunque evidente come da un punto di vista morale il ricorso alle possibilità offerte da questi Paesi susciti non poche perplessità. Lo stesso vale dal punto di vista legale: non a caso, infatti, i principali organismi internazionali hanno da tempo attivato iniziative che mirano a ridurre gli effetti negativi dei "paradisi" sul sistema economico internazionale. A riguardo si rimanda qui all'apposito box.

5.3. La zona "grigia" della finanza internazionale

Sembra appartenere a questa zona "intermedia" tutta una serie di operazioni speculative rese possibili dalle attuali tecnologie informatiche. Da un lato esse, come tutte le operazioni speculative, possono anche produrre effetti positivi a livello aggregato, legati soprattutto alla maggiore liquidità del mercato finanziario, che può così più facilmente realizzare operazioni autenticamente produttive; dall'altro ci si trova spesso di fronte a movimenti totalmente sproporzionati alla grandezza delle economie reali sottostanti, che sono quindi incapaci di assorbire eventuali shock di natura speculativa. Occorre dunque una più attenta considerazione di tutti gli effetti delle diverse operazioni per poter emettere un adeguato giudizio morale.

Box 7. FATF-GAFI

Il principale Ente internazionale per trattare del riciclaggio di denaro e del finanziamento del terrorismo è il FATF-GAFI (*Financial Action Task Force on Money-Laundering - Groupe d'Action Financière sur le Blanchiment de Capitaux*). Le sue "Quaranta Raccomandazioni", completamente riviste e rilanciate 18 giugno 2003, sono divenute gli standard globali per le attività di anti-riciclaggio. L'idea delle "Quaranta Raccomandazioni" è quella di definire "principi di azione" da fornire ai Governi e alle autorità che trattano del riciclaggio di denaro.

Nell'ottobre 2001 sono state adottate 8 Raccomandazioni per affrontare il problema del finanziamento del terrorismo, pensate per essere combinate con le già esistenti Raccomandazioni del FATF. Alcuni elementi importanti fra le Raccomandazioni sono:

- Le leggi sul segreto bancario non dovrebbero impedire l'attuazione delle Raccomandazioni del FATF, mentre programmi efficaci per combattere il riciclaggio di denaro dovrebbero incorporare una accresciuta cooperazione multilaterale e mutua assistenza legale, inclusi procedimenti giudiziari ed estradizione, dove possibile.

- L'identificazione di clienti dovrebbe essere possibile; le istituzioni finanziarie non dovrebbero tenere conti anonimi o conti sotto evidente nome fittizio.

- Le registrazioni delle transazioni dovrebbero essere tenute per almeno cinque anni dopo la chiusura di un conto. Un'attenzione particolare dovrebbe essere data alle nuove tecnologie che facilitano l'anonimato.

- Una maggior accuratezza è necessaria: le istituzioni finanziarie devono stare in guardia circa strane attività finanziarie su cui dovrebbero investigare. Se si trattasse di un'attività criminale, le istituzioni dovrebbero essere obbligate a riferirne alle autorità competenti. Importante è che le istituzioni finanziarie siano protette dall'essere perseguite se trasmettono informazioni circa transazioni o clienti alle autorità competenti senza avvisare il cliente, anche se risultano non coinvolte attività criminali.

- Dovrebbero essere adottate misure per fronteggiare i Paesi che non cooperano con il FATF: le istituzioni finanziarie con succursali in Paesi che non applicano pienamente queste Raccomandazioni devono garantirne l'attuazione e devono essere particolarmente vigili rispetto alle transazioni finanziarie con persone o organizzazioni in quei Paesi.

- Fra le 8 Raccomandazioni che riguardano il finanziamento del terrorismo, quella sulle organizzazioni non-profit è importante: le leggi che le governano dovrebbero essere riviste per impedire che esse siano copertura ad attività terroristiche. In un documento pubblicato nel 2002, il FATF-GAFI fornisce quattro esempi di come fondazioni o organizzazioni caritative sono state utilizzate o dai loro dirigenti o, all'insaputa dei loro amministratori, da terzi per canalizzare fondi a organizzazioni terroristiche. Ne risulta che senza dubbio le regolamentazioni e la supervisione delle organizzazioni non-profit devono essere incrementate.

Congiuntamente, il FMI e il FATF-GAFI hanno messo a punto una metodologia per decidere quando un Paese ha realizzato sforzi sufficienti per applicare queste Raccomandazioni. Ad oggi (metà 2003) i risultati sono completi per soli due Paesi (Gran Bretagna e Israele). Comunque i risultati già mostrano che in generale c'è ancora una lunga strada da percorrere per rendere i sistemi amministrativi e legali sufficientemente efficaci come previsto dalle attuali "Quaranta Raccomandazioni".

Ogni speculazione del tipo "fine a se stessa", e in particolare quella internazionale attuale, con i suoi frenetici spostamenti a breve e brevissimo termine di somme sempre più massicce non solo direttamente ma anche indirettamente e da un Paese all'altro, non costituisce "creazione di ricchezza" (nel senso che non si genera alcuna produzione di beni o servizi reali), ma soltanto trasferimento, rapido e massiccio, di ricchezza già esistente. Spesso poi tale trasferimento va nella direzione della concentrazione: dai "molti" ai "pochi", dai "piccoli e medi risparmiatori" ai "grossi redditieri", che meglio conoscono e possono approfittare delle opportunità offerte da un mercato così complicato. Una speculazione che agisca nel senso dell'aumento delle disuguaglianze non può che suscitare pesanti perplessità in termini di giustizia ed equità. Il fenomeno è estremamente pernicioso per i Paesi "poveri"; e ciò è tanto più vero nel caso della speculazione "cattiva" su valuta, giacché "si mette in pericolo" l'esistenza, la stabilità, la crescita di un'intera economia nazionale.

Particolarmente grave è poi il fatto che operazioni speculative molto remunerative siano spesso associate allo sfruttamento da parte di alcuni operatori di informazioni riservate in loro possesso, ma ignote alla massa degli investitori: è il fenomeno dell'*insider trading*, che è giustamente sanzionato da molte legislazioni nazionali. Ancora più grave e riprovevole è lo sfruttamento da parte di operatori di grandissima dimensione di un potere di mercato che consente loro non solo di approfittare meglio delle circostanze favorevoli, ma di mettere in subbuglio i mercati, costruendo ad arte oscillazioni dei prezzi da cui trarre vantaggio.

Non è un caso che tutti i Paesi industrializzati si siano dotati di autorità e forme di controllo e regolazione del mercato borsistico interno, che hanno la funzione e gli strumenti necessari per evitare che esso sia lasciato alla mercé di esasperati movimenti di fondi di origine speculativa. Ad esempio, quando le oscillazioni di prezzo di un certo titolo superano una fascia prestabilita, le contrattazioni vengono sospese. Ugualmente sono sanzionati comportamenti come l'*insider trading* o altre forme di uso di informazioni riservate, o ancora l'abuso del potere di mercato. A livello italiano opera in questo campo la CONSOB (Commissione Nazionale per le Società e la Borsa), che ha un equivalente in tutti gli altri Paesi industrializzati. Nulla di nemmeno lontanamente comparabile esiste invece a livello internazionale, lasciando le singole autorità nazionali impossibilitate a qualsivoglia intervento.

In definitiva, le spesso gravi "storture" che si accompagnano a tali movimenti speculativi di fondi possono riassumersi nei seguenti punti:

1) fanno arricchire "indebitamente" gli investitori, in particolare quelli di grosse somme; e ciò in quanto si tratta di guadagni che si materializzano sul piano esclusivamente finanziario dei trasferimenti di ricchezza e non su quello reale relativo alla "creazione" della ricchezza;

2) arricchiscono sistematicamente i già molto ricchi, mentre gli altri - i cosiddetti piccoli risparmiatori - complessivamente (tra alti e bassi) "restano a bocca asciutta";

3) nel caso poi di crisi valutarie create a scopo speculativo, spesso riducono interi Paesi sul lastrico;

4) "rastrellano" flussi ingenti, lasciando poco spazio ai fondi destinabili agli "impieghi di portafoglio" e agli stessi "investimenti esteri diretti", ovvero agli impieghi produttivi nell'economia reale.

In questo modo la finanza non solo si stacca, ma finisce per ostacolare il regolare funzionamento del sistema economico, al cui servizio essa dovrebbe invece essere: in tali condizioni, il giudizio etico su movimenti finanziari di questa natura non potrà che essere fortemente negativo.

6. Prospettive di azione

La conoscenza di un fenomeno e il giudizio etico dato a riguardo, alla luce dei principi ispiratori e della tradizione dell'etica cristiana, rappresentano un appello alla coscienza di ciascuno in vista di un passaggio all'azione, altrimenti rimarrebbero una sterile impresa

intellettuale. Questo vale anche per il campo che abbiamo qui preso in esame, quello della finanza internazionale.

Come sempre capita in questioni complesse, controverse e soggette a continui e rapidi mutamenti, non è certamente qui possibile prescrivere ricette definitive di valore assoluto. Si tratta piuttosto di formulare delle proposte, ben consci della loro inevitabile limitatezza e della potenziale ambiguità di ogni comportamento in un campo delicato come questo. Il loro scopo non è quello di "sistemare" le coscienze una volta per tutte, consentendo l'illusione di aver ottemperato a tutto ciò che si deve fare. Sarebbe un inganno pericolosissimo. Piuttosto la loro ambizione è proprio quella di "stimolare" le coscienze, che, nel costruire ogni giorno quel bene riconosciuto come concretamente possibile, sanno rileggere criticamente i passi compiuti e scoprire nuovi e sempre più ampi spazi di azione. In questa linea pare utile riconoscere che l'azione per una crescente "umanizzazione" della finanza internazionale può svilupparsi lungo *due direttrici principali*, che non si escludono a vicenda, anzi si intrecciano: quella dei comportamenti personali e quella dei comportamenti collettivi. Un rapido sguardo alla realtà civile ed ecclesiale italiana ci permetterà poi di identificare alcune proposte già sul tappeto, a cui fare riferimento per muovere i primi passi.

6.1. Comportamenti personali

Le questioni che la finanza internazionale solleva interpellano innanzi tutto ciascuno nella sua qualità di risparmiatore. Come si è cercato di spiegare nelle pagine precedenti, il funzionamento del sistema finanziario è tale per cui le decisioni individuali finiscono per trascendere gli spazi locali. Infatti, nel momento in cui affidiamo i nostri risparmi a una banca o a un investitore istituzionale (ad esempio un fondo comune di investimento), nulla impedisce che essi siano poi impiegati al di fuori del nostro Paese, dando così origine, almeno in parte, a movimenti finanziari internazionali. In modo inconsapevole, si può alimentare – caso auspicabile – la zona "bianca" della finanza internazionale, ma si può anche rischiare di alimentare la zona "grigia", quando non addirittura quella "nera".

Va riconosciuto che le modalità di funzionamento del sistema sono tali che il singolo risparmiatore non può sentirsi responsabile di scelte compiute a valle del suo risparmio, e che quindi sfuggono al suo pieno controllo. Questo non deve però diventare un comodo paravento per dire che "tutto va bene". Sempre più numerosi sono infatti i risparmiatori sensibili a queste problematiche che cercano strade per realizzare investimenti che indirizzino sempre più decisamente il sistema verso la zona "bianca". Nasce così una serie di prodotti e di operatori che, pur con differenze anche significative, assumono il termine "etico" come segno distintivo di una preoccupazione in questo senso. Concretamente rappresentano una possibilità, per quanto necessariamente limitata e perfettibile, di fare dei passi nella direzione qui indicata.

Un ruolo particolare è poi rivestito dagli operatori del settore finanziario: nei limiti delle possibilità che il ruolo che ciascuno riveste consente, essi sono investiti da una responsabilità peculiare. In tal senso, a loro in modo particolare si rivolgono le riflessioni del paragrafo 2.4. Certamente – lo ricordava il Card. Tettamanzi in un recente intervento⁹ – questa responsabilità interpella soprattutto chi riveste ruoli dirigenziali nel mondo del credito e della finanza. A loro infatti spetta l'indicazione delle linee operative su cui si muoveranno le istituzioni. A chi non occupa tali posizioni resta pur sempre un margine di discrezionalità nell'azione e soprattutto la possibilità di agire e premere per promuovere la crescita di una più attenta sensibilità in tal senso.

6.2. Comportamenti collettivi

Di fronte a fenomeni così ampi, resta poi vero che l'effettiva possibilità di influire da parte del singolo rimane comunque molto limitata. Si apre però uno spazio ben più signifi-

⁹ Card. Dionigi Tettamanzi, *Orientamenti morali dell'operare nel credito e nella finanza*, discorso in occasione dell'Incontro con il mondo bancario e finanziario, Milano, 24 novembre 2003.

cativo per l'azione collettiva, capace, per natura sua, di influire sulle istituzioni, in particolare quelle pubbliche, che hanno il compito di fissare le regole del mercato finanziario e di controllarne il rispetto. Un'azione di questo tipo avrà tutte le caratteristiche di un impegno politico, nel senso di una preoccupazione per il bene comune, in questo caso per quel bene comune della Comunità Internazionale che Giovanni XXIII profeticamente indicava già quarant'anni fa nell'Enciclica *Pacem in terris*. In ultima analisi, infatti, ai cittadini in quanto elettori rispondono direttamente i Governi nazionali, e indirettamente le istituzioni finanziarie internazionali, a cui presiedono uomini nominati dai Governi nazionali. Il cambio di atteggiamento di alcune di queste istituzioni nei confronti dei cosiddetti "paradisi fiscali" in seguito all'emergenza del terrorismo internazionale mostra quanto può essere efficace la pressione dell'opinione pubblica.

Oltre allo strumento del voto, sono disponibili altri mezzi per un'azione di questo tipo. Innanzi tutto il *lobbying*, che richiede un'azione concertata e sostenuta da capacità di analisi e di elaborazione di proposte: non mancano organismi della società civile capaci di portare avanti questo compito, ai quali eventualmente dare il proprio sostegno. Un ulteriore strumento sono le campagne di sensibilizzazione, che puntano proprio a far crescere la coscienza collettiva dei problemi e il peso dell'opinione pubblica. Tra l'altro spesso con il pregio di favorire la sintesi fra il piano personale e quello collettivo, attraverso la proposta di una serie organica di comportamenti.

6.3. Alcune proposte concrete

a. Fondazione "Giustizia e solidarietà":

debito estero, solidarietà internazionale e finanza per lo sviluppo

Il Sussidio precedente (paragrafo 5.4.) aveva dedicato ampio spazio alla Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero dei Paesi poveri, lanciata dalla Chiesa italiana in occasione del Giubileo, all'interno di un ben più vasto movimento internazionale che aveva raccolto l'appello lanciato in tal senso da Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio adveniente*. Conclusa la fase giubilare, la Campagna si è trasformata nella Fondazione "Giustizia e solidarietà" della C.E.I., incaricata di seguire i progetti di sviluppo finanziati con i proventi della colletta realizzata nel corso del Giubileo, e di continuare a produrre informazione e cultura sui temi della solidarietà internazionale e della finanza per lo sviluppo. A riguardo si veda il box n. 8.

b. Volontari nel mondo – FOCSIV:

la Campagna a favore della tassazione delle transazioni internazionali in valuta

Lungo il presente Sussidio si è più volte evidenziato come uno dei problemi della zona "grigia" siano gli effetti destabilizzanti di movimenti di capitali finanziari troppo repentini perché le economie reali, in particolare dei Paesi poveri, possano sostenerne gli effetti. Proprio su questo punto tenta di incidere la proposta, da più parti avanzata, di frenare la velocità di questi movimenti con l'introduzione di una modesta tassa sugli stessi, che ne renda meno convenienti i ripetuti trasferimenti. Spesso questa proposta è nota come *Tobin Tax*, dal nome dell'economista americano che nel 1972 per primo avanzò una proposta in tal senso. Il precedente Sussidio vi aveva dedicato il paragrafo 5.3. Ovviamente oggi tale proposta non può essere avanzata nei termini originari di Tobin, ma va adattata ai mutamenti intercorsi negli oltre trent'anni che ci separano dalla prima formulazione. Su questo tema Volontari nel mondo – FOCSIV ha avviato una campagna, che viene presentata nel box n. 9.

c. L'attività del FATF-GAFI

Il paragrafo 6.2. e il box n. 7 presentano le principali patologie della finanza internazionale e le iniziative intraprese in sede internazionale per ridurne progressivamente gli effetti. Si tratta ovviamente di materie molto tecniche, nelle quali la predisposizione di misu-

re concrete deve essere affidata ad esperti qualificati, quali quelli che già se ne stanno occupando. Come già si è avuto modo di sottolineare, l'efficacia della loro azione dipende anche dalla capacità dell'opinione pubblica di far proprie queste esigenze e di presentarle alle autorità competenti nelle forme opportune, sostenendo e rafforzando la loro azione. Anche in questo campo, ed in particolare sul tema dei "paradisi fiscali", va crescendo una sensibilità diffusa, testimoniata dal moltiplicarsi di pubblicazioni e iniziative. Si tratta di un'ulteriore possibilità di azione che interpella le nostre coscienze.

Box 8. La fondazione "Giustizia e solidarietà"

La Conferenza Episcopale Italiana aveva lanciato nel tempo del Giubileo la Campagna sul debito e per coordinarla aveva creato il Comitato ecclesiale italiano per la riduzione del debito estero dei Paesi più poveri.

Nel novembre 2001 il Comitato si è trasformato nella Fondazione "Giustizia e solidarietà", che ha un duplice scopo: da un lato ha la responsabilità di portare a buon fine le operazioni in Zambia e Guinea Conakry, legate alla raccolta di fondi operata durante il Giubileo; dall'altro ha il compito di sviluppare un'azione culturale di ricerca e divulgazione intorno al tema del debito e più in generale della giustizia economica internazionale.

Fanno parte della Fondazione la C.E.I., che nomina il Presidente, le Diocesi di Milano e di Conversano-Monopoli, la Caritas, la Conferenza Italiana Superiori Maggiori in rappresentanza del mondo della vita consacrata, e numerose aggregazioni laicali: Azione Cattolica, ACLI, Comunità di Sant'Egidio, Compagnia delle Opere, Confcooperative e FOCSIV - Volontari nel mondo.

La Fondazione segue i due programmi di conversione di debito con la Guinea Conakry e lo Zambia, non solo monitorando l'uso del denaro, ma anche accompagnando le strutture create *in loco* e, quando necessario, i singoli progetti in corso di realizzazione, tramite una "Unità di collegamento" *ad hoc*, costituita con il contributo di due membri della Fondazione: Caritas e FOCSIV - Volontari nel mondo.

Nell'ambito dei progetti in corso si potranno avviare gemellaggi tra realtà italiane e soggetti locali, che consentiranno di prolungare l'impegno di condivisione della Campagna giubilare.

La Fondazione inoltre predispone un *Rapporto annuale sul debito*, che offre alla società civile italiana strumenti per il monitoraggio dell'attuazione della legge italiana e delle iniziative internazionali, consentendo di verificare gli impegni assunti dai vari attori in occasione del Giubileo e di mantenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica per il tema del debito estero dei Paesi poveri.

Per maggiori informazioni rivolgersi a Fondazione "Giustizia e solidarietà", Via Aurelia, 468 - 00165 Roma - tel. 06 66398433 - fax 06 66398434 - E-mail: debitopvs@chiesacattolica.it - www.debitoestero.it

¹⁰ La sede di FOCSIV è Via S. Francesco di Sales 18 - 00165 Roma - tel. 06 6877796; 06 6877867 - fax 06 6872373 - E-mail: focsiv@focsiv.it - www.focsiv.it

Le Ong associate a FOCSIV sono: ABCS, ACAV, ACCRI, ADP, AES-CCC, AFMAL-FBF, AiBi, AIFO, ALM, AMG, ASI, ASPEm, AVAZ, AVSI, CEFA, CELIM Bergamo, CELIM, CMSR, CISV, CLMC, COE, COMI, COPE, CPS, CUAMM, CVCS, CVM, EsseGiElla, FONSIPEC, FONTOV, IBO, IPSIA, Labor Mundi, LVIA, MLAL, MLFM, MMI, MOCI, MSP, OPAM, OSVIC, OVCI, Overseas, PdF, PRODOCS, PROMOND, RTM, SCAIP, SVI, UCSEI, UMMI, UVISP-Assisi, VIDES, VIS, VISBA, VISPE.

¹¹ Fanno parte della CIDSE le seguenti organizzazioni: Broederlijk Delen (Belgio), CAFOD (Gran Bretagna), CCFD (Francia), CORDAID (Paesi Bassi), Entraide et Fraternité (Belgio), Fastenopfer (Svizzera), Koordinierungsstelle (Austria), Manos Unidas (Spagna), MISEREOR (Germania), OCCDP (Canada), SCIAF (Scozia), Trocaire (Irlanda), Volontari nel mondo - FOCSIV (Italia). Le Organizzazioni associate alla CIDSE sono: Bridderle- ch Delen (Lussemburgo), Center of Concern (USA).

Box 9. La Campagna di volontari nel mondo - FOCSIV

La società civile si è fino ad oggi impegnata in un'intensa attività di *lobbying* a livello di Istituzioni nazionali ed internazionali. Grazie a questo, in occasione della Conferenza sulla Finanza per lo Sviluppo (Monterrey, marzo 2002) il Governo tedesco ha presentato uno studio sulla Tassa sulle Transazioni in Valuta (TTV) in cui si afferma che tale tassa è "fattibile ed auspicabile" e se ne riconosce l'efficacia anche se applicata solo da UE e Svizzera. Inoltre, in Francia l'Assemblea Nazionale ha adottato, in un emendamento alla finanziaria 2002, il principio di una tassa sui mercati finanziari che può toccare il tetto dello 0,1%. L'entrata in vigore di tale misura è rimasta, però, subordinata all'adozione di una misura analoga da parte dei 15 Stati membri dell'Unione Europea. Ad essa hanno fatto seguito alcuni Paesi del Sud del mondo, fra cui il Messico, che già negli anni '90 aveva sofferto una durissima crisi del peso.

In Italia, diversi partiti hanno presentato al Parlamento alcuni disegni di legge sulla TTV, che propongono modalità differenti di applicazione della tassa e di destinazione e gestione dei fondi, ma tutti con il medesimo intento.

Alla stesura dei disegni di legge, un contributo fondamentale è stato offerto da Volontari nel mondo - FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario), la Federazione cristiana di 57 organizzazioni non governative (ONG)¹⁰ da sempre attenta alle dinamiche internazionali e prima, in Italia, a porre all'attenzione delle Istituzioni e dell'opinione pubblica il problema dell'instabilità dei mercati finanziari e la proposta di una Tassa sulle Transazioni in Valuta, con la sua Campagna "Una tassa per lo sviluppo", lanciata in occasione del Giubileo del 2000.

La FOCSIV è un'organizzazione laica, che trae ispirazione per la sua azione dall'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e che è nata, all'indomani del Concilio Vaticano II, come risposta all'appello lanciato ai laici dal Papa Giovanni XXIII e, in seguito, da Papa Paolo VI, affinché si impegnassero in una missione evangelica personale e costante.

Impegnata da oltre 30 anni nella promozione di una cultura della mondialità e nella cooperazione con i popoli del Sud del mondo, attualmente è presente con 605 volontari in 79 Paesi, con 452 interventi di sviluppo. Ma all'attività nei Paesi del Sud, la Federazione affianca anche un'intensa attività nei Paesi del Nord del mondo, nella consapevolezza che solo attraverso l'educazione, l'informazione e la pressione istituzionale è possibile modificare sin dalla radice le logiche che impediscono l'affermazione di una giustizia sociale reale ed universale.

Volontari nel mondo - FOCSIV conduce la sua attività, a livello nazionale in collaborazione con le ONG associate e, a livello internazionale, con altre Organizzazioni analoghe, in special modo con la CIDSE, la rete che raggruppa i principali Organismi cattolici di sviluppo europei e nord-americani¹¹.

La riflessione sull'opportunità di introdurre la TTV e sulle modalità per renderla operativa è stata oggetto di un articolato studio ed un lungo confronto, condotto in collaborazione con CIDSE e Caritas Internationalis, che ha portato alla stesura del documento "*Tassare la speculazione valutaria eccessiva per prevenire una crisi sociale e finanziare le sfide mondiali*". Sulla base di tale documento, ha preso il via una Campagna internazionale per l'introduzione della TTV, lanciata in Italia da Volontari nel mondo - FOCSIV, con il nome "Una tassa per lo sviluppo".

Ad essa hanno aderito alcune delle più importanti realtà del mondo cattolico, fra cui ACLI, AGESCI, CSI, Mani Tese, Pax Christi, il Segretariato Unitario di Animazione Missionaria ed altre realtà ecclesiali e missionarie. Inoltre, grazie all'interessamento della Conferenza Episcopale Italiana, l'argomento è stato portato al Consiglio Missionario Nazionale di settembre 2000.

La Campagna si propone di fare pressione sul Governo italiano, affinché si faccia portavoce dell'esigenza di una tassa sulle speculazioni finanziarie e formuli proposte concrete per l'introduzione di una imposta di questo tipo, a livello di Unione Europea e nei principali consessi internazionali, dal G8 alle Nazioni Unite, alla Banca Mondiale, al Fondo Monetario Internazionale.



SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXI - N. 1 - Gennaio 2004

Abbonamento annuale per il 2004 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/545497 - 011/531326 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 10/2004

Spedito: Novembre 2004